

www.e-rara.ch

Orazioni sacre e dissertazioni storico-polemiche

Torricelli, Giambattista

Lugano, 1837-1840

Biblioteca Salita dei Frati, Lugano

Shelf Mark: BSF 15 Da 1-10

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-31774>

Tomo VI.

www.e-rara.ch

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

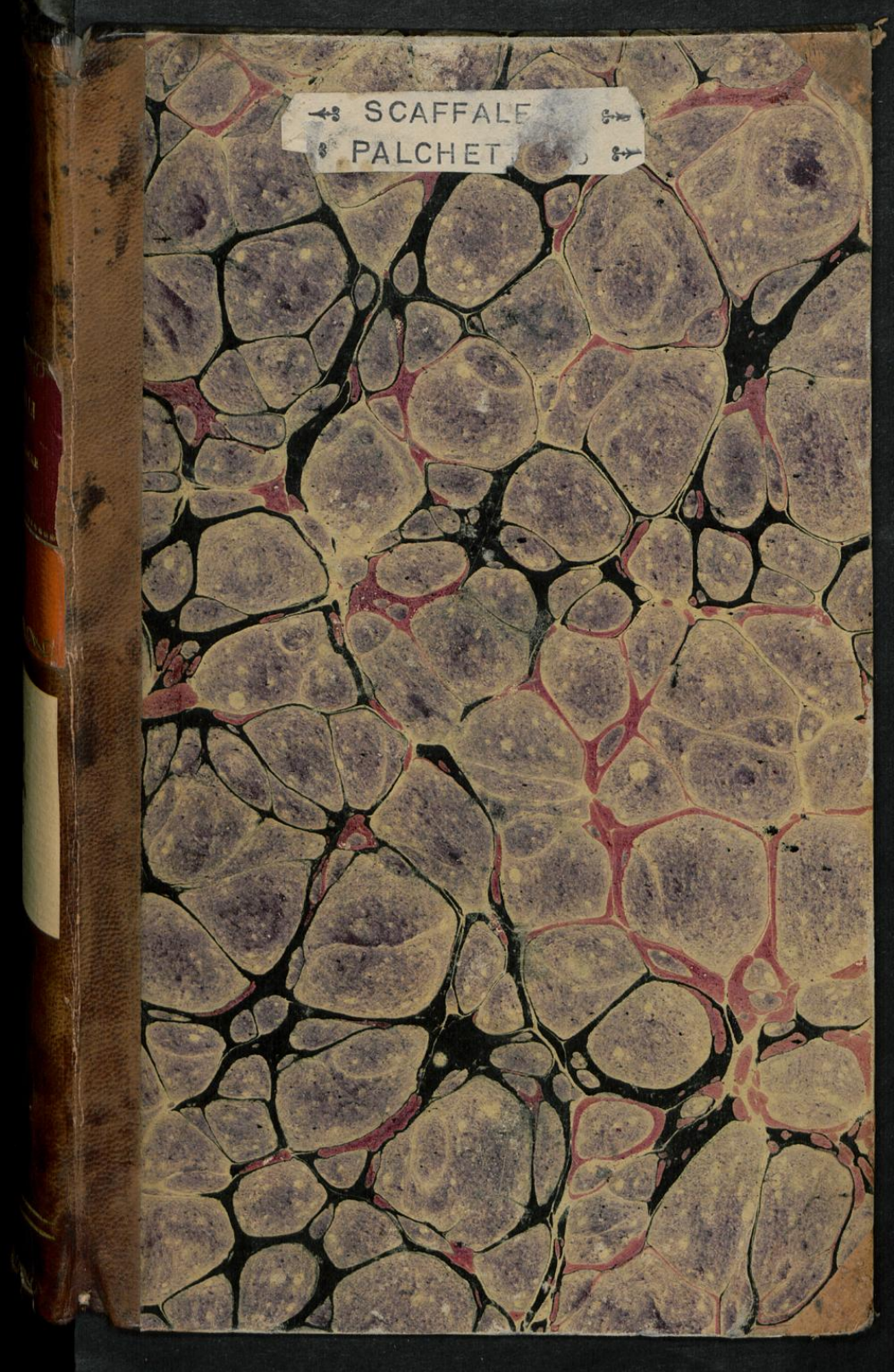
e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

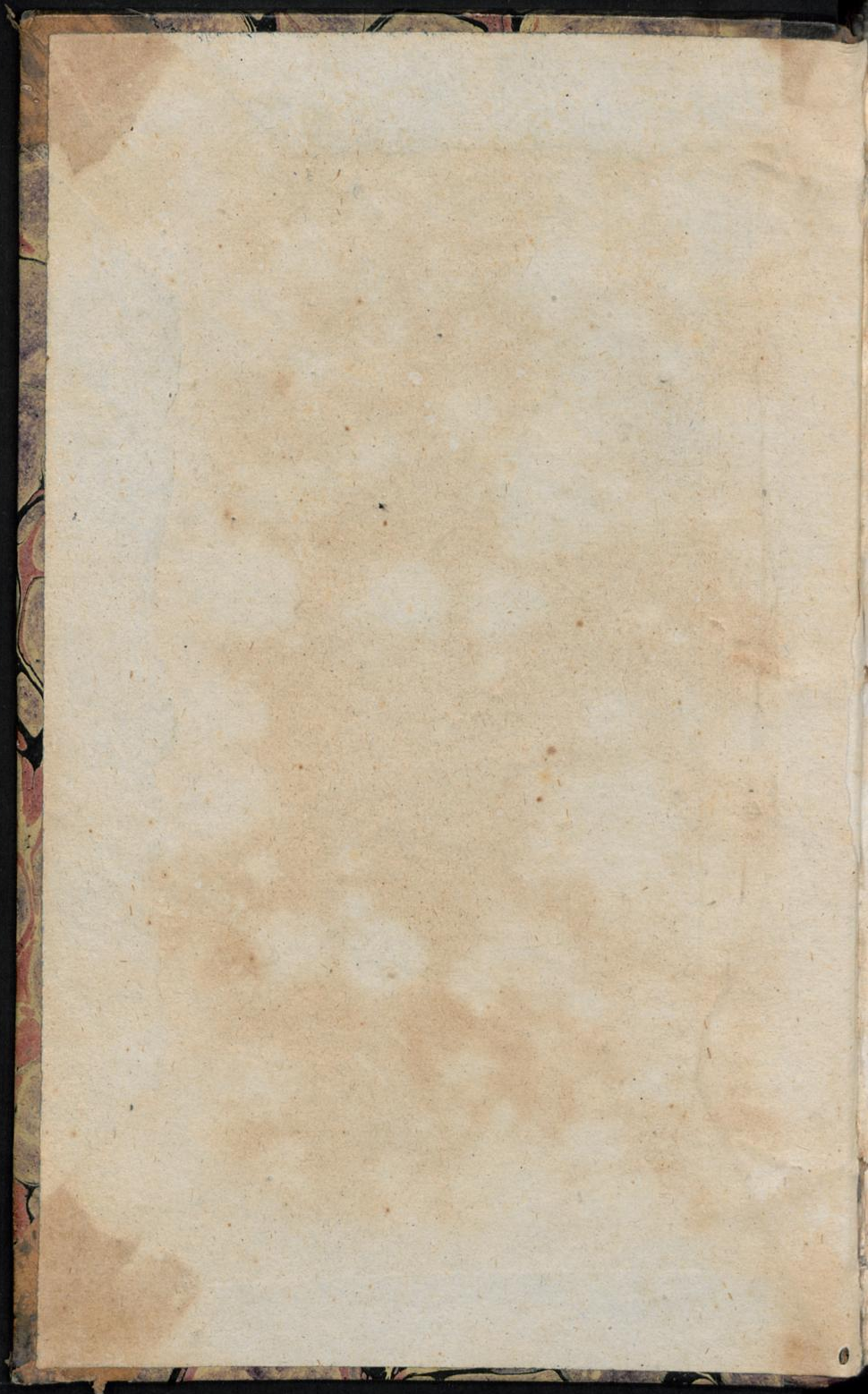
Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]



SCAFFALE
PALCHET



15 Da 6

ORAZIONI SACRE

E

DISSERTAZIONI

STORICO-POLEMICHE

DEL CANONICO TEOLOGO

GIAMBATTISTA TORRICELLI

DI LUGANO.

Tomo VI.



Scaffale 15
Palchetto 0

LUGANO

DALLA TIPOGRAFIA VELADINI E COMP.

M.DCCC.XXXVIII.

203905

ON ALEXANDER'S

DISSEMINATION

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE



OF THE

OF THE

DISSERTAZIONE IV.

ARTICOLO XI.

Della origine de' regolari.

Ad onore della religione divina, ed a vantaggio della società per un' ammirabile disposizione di Dio risplendettero ben anche fra le ombre figurative della natura, e della legge personaggi illustri per la loro fede e santità, viventi fra loro insieme uniti e consacrati ad un tenor di vita singolarmente esatto, e regolare. Enos, così sta scritto nella Genesi, principiò ad invocare il nome del Signore (c. 4. 26.). Egli incominciò, così commentano Cornelio a Lapide, e mons.^r Martini, ad istituire molti de' riti e delle ceremonie del pubblico culto da rendersi al Signore. Non fu desso l'inventore della religione, la quale nacque coll' uomo, ma di certe maniere di soddisfare ai doveri della religione ne' sacrificj, nelle obblazioni, e nelle altre parti dell'esercizio pubblico della medesima religione. Da lui ebbero incominciamento le radunanze degli uomini nella chiesa per le pubbliche preghiere, concioni ed istruzioni. Tommaso Waldese però ed il card. Bellarmino con altri autori opinano dietro a gravi argomenti, che Enos sia stato l'istitutore di qualche culto peculiare e più sublime di quello che veniva comunemente osservato; mentre prima di Enos Iddio fu invocato da Adamo, Abele, e Set. Il perchè Enos, così eglino deducano, ha istituito quasi il preludio, ed il principio della vita monastica e religiosa (*Wald. lib. 3. doct. fidei art. 1. c. I. — Bellarm. de mon. l. 2. c. 5.*).

78
Preludio e principio della vita monastica nella legge di natura.

79
Professori
della vita re-
golare a' tem-
pi della legge
scritta.

A' tempi della legge uomini eletti aspiranti a perfezione maggiore formavano il nazareato, il quale, come spiegano i ss. Padri Cirillo, Gregorio, Girolamo, e l'angelico Dottore (2. I. 2. 9. 186. *ad* 6.), nonchè il Menocchio (*L. 32. c. 37.*), fu come una religiosa professione regolare dei tempi antichi (*Num. c. 6.*). Nazareo in fatti vuol dire santo, separato, ed in tutto a Dio consacrato. Al nazareato ognuno degli ebrei poteva o spontaneamente obbligarsi per un loro voto libero, (ciò che seguiva di legge ordinaria), od anche essere obbligato per precetto straordinario da Dio medesimo, come avvenne di Sansone (*Judic. 13. 7.*). Questi sono que' prodi nazarei, che si distinsero per lo zelo della legge, e per la difesa della religione a' tempi di Antioco, come si riconosce nel libro primo de' Maccabei.

Il vetusto testamento testimonia ancora che Elia, ed Eliseo, ed i figli de' profeti vivevano in questo mondo senza mogli, e ricchezze. Di loro così parla s. Girolamo: » I figli de' profeti che sono i monaci » dell' antico testamento fabbricavansi umili caselle » lunghesso il Giordano; e abbandonando il fasto e » i tumulti delle città nutrivansi di cibi frugali e di » erbe agresti. Il nostro principe Elia, il nostro Eli- » seo, i nostri duci figli de' profeti abitavano nei » campi, e nelle solitudini, e presso il Giordano » stabilivano per sè gli alloggiamenti » (*Ep. 4. ad Rust, et ep. 13. ad Paulin.*). Il profeta Geremia ci tesse una insigne commendazione dei nepoti di Rechab. Questi obbedienti al comando di Jonadab figliuolo di Rechab loro padre non fabbricavansi case, non seminavano biade, non avevano vigne, astenevansi sempre dal vino, ed abitavano sotto le tende per tutti i loro giorni conducendo quasi fuori del mondo durissima vita (*Jer. c. 38. 6. 7.*). E forsechè, scrive s. Girolamo a Paolino, tutti costoro non furono una figura dei nostri monaci? (*Ep. 13. ad Paulin.*).

Celebre è pure nelle sacre lettere l'ordine degli assidei, i quali furono a così dire i tipi e i pre-

cursori dei sacri ordini militari, che poi fiorirono nella chiesa della novella alleanza, cioè di quello de' cavalieri del tempio, stabilito da Ugo de' Pagani, e confermato nel 1146 da Eugenio III; e di quelli di s. Giovanni di Gerusalemme, di s. Stefano, e de' Teutonici: prodi cavalieri, che generosamente pugarono a gloria della chiesa di Dio contro i saraceni, i turchi, e gli eretici. Gli assidei, come attestano s. Tommaso, Ugone, Lirano, ed altri, così erano chiamati dalla loro assiduità nel culto di Dio. Essi formavano in pari tempo un corpo onorato di militi volontari, zelanti ed intrepidi, preclari per la esattezza della morale disciplina, e per lo zelo della religione (I. *Mach.* c. 2. 42.).

E Giovanni Battista precursore di Cristo non fu forse il principe de' monaci, e degli eremiti, come attestano quasi tutti i Padri? Gregorio di Nazianzo nel suo elogio di s. Basilio lo paragona a Giovanni Battista appunto perchè fu monaco. Il Grisostomo così si esprime: » Siccome gli apostoli sono i principi de' sacerdoti: così Giovanni Battista è il principe de' monaci » (*Hom. I. in Marc.*). Ecco come s. Girolamo scrive ad Eustochio parlando degli eremiti: » Di questa vita fu autore Paolo, illustratore » Antonio, e se risalgo a' tempi anteriori Giovanni » Battista ne fu il principe ». Tale altresì è l'insegnamento in questa parte di Cassiano (*Collat.* 18. c. 6.), di Sozomeno (*l. I. hist. c. 12.*), di Isidoro (*l. 2. de divin. off. c. 15.*) e di s. Bernardo nel suo sermone della eccellenza di Giovanni Battista.

Poco prima del nascimento di Gesù Cristo, così opinano i dottissimi Baronio ed a Lapide, apparvero nella Palestina gli esseni, che conducendo una vita comune zelavano unicamente il culto di Dio colla preghiera, lettura e contemplazione, e colle opere loro benefiche. Ma la loro virtù, come osservano Bergier, e Berault-Bercastel, era oscurata dall'orgoglio, dalla superstizione, dagli errori rispetto al destino, e alla rigida predestinazione, al libero arbitrio, e dalla su-

80
S. Giambattista princip
de' monaci.

81
Istituzione
della vita regolare subito
dopo la promulgazione
del Vangelo.

perba loro indipendenza. Eglino, soggiunge l'encomiato a Lapide, non congiurarono sull'esempio de' sadducei e de' farisei contro la virtù e verità di Gesù Cristo; ma anzi favoreggiarono i di lui insegnamenti. S. Epifanio (*Hær.* 29.), s. Girolamo (*in Phil. et s. Marc.*), Eusebio (*lib. 9. de Præp. Evang. c. 1.*), Sozomeno, Cedreno, Beda, Nicolao Serario (*lib. 3. Thrihæues. cap. 4. e 17.*), Bellarmino (*t. 2. l. 2. c. 5.*) e lo stesso a Lapide comprovano che molti fra gli esseni che per genere ed origine erano ebrei, all'atto della promulgazione del vangelo obbedirono alla fede di Gesù Cristo; ed al fulgore della luce della verità deponendo gli errori, ed il primitivo loro nome si pregiarono del titolo glorioso di cristiani. Eglino, mercè del magistero di quella grazia celeste che santamente illumina ed accende, fatti speciali cultori dell'umiltà, fondamento essenziale della vera santità, attesero precipuamente al perfezionamento della ragione, dello spirito, e della dottrina, ed alla investigazione della verità e delle cose divine. Furono dessi, prosiegue Cornelio a Lapide, che gettarono i fortunati semi delle corporazioni religiose, che poi si svilupparono a gloria della religione ne' secoli seguenti, ed hanno formato l'abbozzo di quella vita regolare che poi videsi nella chiesa sublimato alla sua perfezione. Bello era il mirare que' perfetti seguaci di Gesù crocifisso, divenuti, giusta l'espressione dell'a Lapide, operatori della virtù pura e modesta, umili, i più affabili, ed i più edificanti degli uomini, disprezzatori delle ricchezze, amanti della povertà e vita comune, ardenti di amore verso Dio, dediti al silenzio, ed alla recitazione de' salmi, miti, fedeli, pacifici, continenti, giusti, temperanti, longevi, impavidi nelle avversità, esimii per la effusione delle beneficenze, eroi di virtù, presentanti la viva immagine di Dio sulla terra.

L'evangelista s. Mareo, ripiglia l'a Lapide, istituì questi prototipi de' religiosi in Alessandria, la quale attonita ammirò la loro virtù, come al fulgore

di essa era presa da meraviglia Gerusalemme. Il Nisæno parlando di loro li appella imitatori della vita divina (*A Lapidè, Comment. in lib. I. Macch. c. 2. v. 42. — in Act. Apost. c. 5. v. 2. — in Matth., c. 3. v. 7. — in Marc. Argument.*).

Il medesimo a Lapidè attesta e prova, che eglino nei tre voti di purezza, di povertà, e di obbedienza offerendo a Dio tre prestantissimi olocausti presentassero il primo e perfetto modello di quella vita cristiana che doveva poi essere il grande oggetto della ammirazione ed imitazione di tutti i secoli. Sì, alquanti tra i primi fedeli, insegna s. Girolamo, condussero insieme la vita regolare (*De script. Eccles. in Ghil.*). Cassiano ancora afferma, che l'istituzione de' regolari trae origine dai tempi degli apostoli, mentre molti cupidi della perfezione, non erano già paghi di quanto operavano gli altri, i quali rendevano comuni i loro beni; ma ben anche anelando a cose più sublimi conducevano i loro giorni in luoghi appartati fuori delle città. Il perchè vivendo celibi, disgiunti da' parenti, e privi d'ogni commercio col mondo, dalla solitudine di cui usavano si appellarono monaci, e dalla vita comune da loro condotta cenobiti. Il dottissimo commentatore adduce gli esempi di questa vita religiosa onde pregiavansi molti tra i primi fedeli in varie parti della nascente chiesa. Dunque a tutto diritto i ss. dottori Agostino, e Grisostomo, Eusebio ed altri vetusti ed insigni scrittori citati dallo stesso a Lapidè conchiudono che la istituzione dei religiosi è apostolica (*a Lapidè in act. c. 2. 44. — c. 5. 2.*)

Onè è che cziandio il card. Bellarmino comprova contro i protestanti, che prima del secolo in esistevano i monaci nella chiesa. Imperocchè s. Atanasio nella vita di s. Antonio asserisce, che prima di questo eroe di santità fiorivano i monaci, che ne' luoghi vicini alle città erigevano i loro monasteri. Indarno i centuriatori magdeburgesi spargono dubbi sulla autenticità di quella biografia scritta da s. Atanasio.

E forsechè s. Gregorio nazianzeno (*in Athanas.*), s. Girolamo (*de vit. ill. in Ant. in Evagr. et in Athan.*), s. Agostino (*lib. 8. confess. c. 6.*), Paolino (*in vit. Ambros.*), Ruffino (*Hist. c. 8.*), Palladio (*Hist. lausiaca c. 8.*), Socrate (*lib. 4. cap. 18*) non dimostrano con luculente ragioni che quella vita fu veramente scritta da s. Atanasio? Il perchè anche il martirologio romano parlando di s. Antonio assicura che le gesta di lui furono scritte in volume insigne da s. Atanasio.

Anche Damaso biografo di Dionigi papa, scrive, che lo stesso Dionigi essendo monaco fu innalzato alla dignità di romano Pontefice. Ma questo Pontefice sedette sulla cattedra di Pietro, come testifica Eusebio (*In chron.*) nell'anno 266. Dunque i monaci non traggono la loro origine nel iv e v secolo, come obbiettano i protestanti.

82
Monaci del
secolo III.

L'eroismo de' ferventi atleti anelanti alla evangelica perfezione brillò in tutti i secoli nella cattolica chiesa qual raggio splendentissimo dell'eterno sole di giustizia Gesù Cristo che n'è il divino fondatore. Nel secolo III Decio inferociva a danno della vera religione dilaniando le membra della chiesa, avido di versare il loro sangue, che pur era sangue seminator della fede, germe fecondo di novelli eroi. Fu allora che Paolo, emulando la virtù del precursore del Nazareno, ritirossi nel deserto della Tebaide, e fu ammirato qual maestro illustre degli eremiti, quale splendido modello della vita solitaria. Nel secolo medesimo fiorì Antonio che sotto il magistero d'un vecchio monaco il quale sin dalla giovinezza aveva intrapreso questo genere di vita, dispose nel suo cuore le più ammirabili ascensioni, sicchè fu appellato il *diletto di Dio*. Egli preclarissimo per la soavità, e pe' suoi prodigi divenne il padre di molti monaci nella Tebaide, cui diede regole insigne per santità e dottrina.

Dopo queste dimostrazioni chi non riconosce le rabide menzogne dei centuriatori di Magdeburgo (*cent. 4. e 5. c. 6.*), di Filippo Melantone (*Apol. pro art. 27. conf. Aug.*), e di Calvino (*l. 4. inst. c. 13. §. 10.*),

i quali ardirono sostenere che soltanto dopo il iv secolo ebbe principio il monacato, che gli eremiti e monaci non professarono spontaneamente la vita religiosa, e che o dal caso o dall'errore, o da una prava imitazione furono mossi a quel genere di vita? E i filosofi sofisti potranno risparmiare a sè l'onta di un infame trionfo alloraquando nell'atto che si proclamano cultori della sapienza obbliano i più vetusti ed autentici monumenti per delirare coi protestanti che solamente nei secoli iv e v furono introdotti i regolari dai Pontefici romani allo scopo ambizioso di innalzare la gigantesca loro potenza?

Ma più ancora. Le virtù del loro patriarca s. Antonio furono il retaggio prezioso de' suoi proseliti che nel secolo v moltiplicandosi nella chiesa presentarono in sè stessi uno spettacolo di gloria a Dio, di compiacenza agli angeli, di edificazione agli uomini. Fu sempre celebre nella chiesa la memoria di s. Pacomio che nel iv secolo non solo santificò sè stesso; ma, giusta l'espressione del ch.mo Massini, ha mostrato ad un numero innumerabile di persone la strada per giugnere al più eminente grado della perfezione cristiana. Fu egli ancora un altro esimio istitutore della vita cenobitica, ovvero de' monasteri nell'Egitto. Nel secolo stesso quanto eminenti furono le virtù di Macario che abbandonando Alessandria sua patria pel solo studio d'una vita più pura condusse una vita angelica ne' chiostri posti nelle vicinanze del monte di Nitria, e rese fervente ne' suoi allievi lo spirito del monastico istituto, e moltiplicò gli asili cari all'innocenza ed al pubblico bene!

Fu pure nel secolo medesimo che Iddio donò all'universo quell'uomo meraviglioso soprannominato il grande, insigne per dottrina e sapienza, adorno mirabilmente di tutte le virtù, vo' dire Basilio di Cesarea nella Cappadocia. Mercè de' sovrani di lui doni la cattolica chiesa vide fiorir più sempre in lui e per lui le più eminenti virtù recate dal cielo sulla terra dal divin suo fondatore, e moltiplicarsi in essa i prodigi più

83
Fondazione
dell'ordine di
s. Basilio nel
secolo IV.

edificanti della evangelica perfezione. Fu egli che colle sue lettere, e colla sua voce diresse un gran numero di persone nella via della perfezione, ed aperse splendidi asili alla innocenza ed alla scienza nell'Oriente. Egli ancora donò al suo istituto quelle regole ammirabili che insegnano all'uomo le divine maniere d'innalzarsi al suo Dio, e di condurre sulla terra la vita degli angeli. Mirabile cosa! Questo incito eroe cui Iddio condusse per istrade diritte, e delle cose sante gli dette la scienza, ebbe sì ampia mercede delle sue apostoliche fatiche, che ne' monasteri da lui eretti seppe temperare per modo l'istituto de' monaci che insiem congiunse preclaramente le utilità della vita solitaria ed attiva.

Quale serie prodigiosa ci si presenta poi nel v secolo d'incliti istitutori della vita monastica feconda di nuovi atleti a difesa e gloria della religione! La divina provvidenza, dirò con s. Gregorio Nisseno, la quale presiede alle umane vicende e con infinita sapienza le governa e le dispone, fu sempre solita di far nascere in ciaschedun secolo degli uomini ripieni di spirito divino, e forniti di quelle prerogative, che sono necessarie per rimediare ai disordini, che la diabolica malizia non cessa di tempo in tempo d'introdurre tra i fedeli nella chiesa di Gesù Cristo. Quindi è che nel v secolo per riparare i danni sofferti dalla religione a motivo della furente eresia ariana suscitò nella chiesa quegli eroi di dottrina e di santità che la illustrarono ben anche colla fondazione di novelli benefici istituti. L'Africa fu resa attonita nel secolo v dallo splendore della virtù e sapienza degli istituti regolari eretti da uno de' più illustri ornamenti, dal più sublime e più illuminato dottore donato da Dio alla sua chiesa, da s. Agostino autore di quelle regole che trasfusero lo spirito di santità e di sapienza negli innumerevoli suoi segnaci e divennero ben anche l'oggetto dell'imitazione di altri istituti. La Palestina vide con sacra gioja un Girolamo, che pervenuto all'acquisto degli studi di tutte

le lettere, conquise colla spada delle sue dottrine i mostri delle eresie, divenne l'oracolo dell'orbe cattolico; e fatto imitatore de' monaci i più encomiati innalzò celebri monasteri, ove dappoi gareggiarono di accorrere uomini preclari per lo raro sapere, per profonde erudizioni, per fulgore di santità.

In questo secolo già erano solenni i riti e le forme di consacrare i monaci anche secondo l'opinione di que' critici che rendono la gloria dell'opera avente per titolo *«De Ecclesiastica Hierarchia»* ad uno scrittore del secolo v contro il sentimento di Cornelio a Lapide, del card. Bellarmino e di altri, che l'attribuiscono a s. Dionigi areopagita vescovo di Atene, che verso l'anno 95 dell'era volgare illustrò la fede col sangue del suo martirio. Ecco gli argomenti in forza de' quali questi sostengono essere veramente quell'opera di s. Dionigi contro i centuriatori magdeburgesi, Lorenzo Valla, Erasmo, Lutero, Calvino e tutti quelli che opinano similmente su questo punto. Le opere di s. Dionigi, così eglino ragionano, vengono citate da tre antichi pontefici, da Gregorio I (*Hom. 34. in Evang.*), da Martino I nel concilio romano, e da Agatone nella sua lettera all'imperatore Costantino IV. Anche il pontefice Nicolao I nell'epistola a Michele imperatore fa menzione della lettera di s. Dionigi areopagita al monaco Demofilo. Tali citazioni rinvengonsi pure nei due concili generali VI (*act. iv.*), e VII (*can. 2.*). Inoltre moltissimi dottori, come s. Massimo, che scrisse le annotazioni ai libri di s. Dionigi, Sofronio patriarca di Gerusalemme nella bellissima orazione, che leggesi negli atti (XI) del sinodo VI, Damasceno (*l. I. c. 12. de fide*) Eutimio nella sua *Panoplia* (*par. I. tit. 2.*), Anastasio Bibliotecario nella lettera a Carlo calvo, Illduino nella epistola a Lodovico Pio, e gli altri posteriori scrittori testimoniano che s. Dionigi fu l'autore di quelle opere. Non è dunque verosimile, eglino conchiudono, che tanti Padri non abbiano potuto riconoscere quanto Erasmo e Valla asseriscono

d'aver veduto. Quindi così possiam ragionare, scrive il card. Bellarmino: L'autore di quelle opere non può essere più recente di s. Gregorio, che le menziona. Dippiù non può essere più recente di s. Girolamo; dappoichè Gregorio citando s. Dionigi lo chiama antico, e venerabile Padre. Or tale non sarebbe da lui chiamato se fosse stato prossimo al suo secolo. L'autore delle stesse opere non può ancora aver fiorito poco innanzi a s. Girolamo, ossia nel secolo iv; mentre s. Girolamo lo avrebbe senza dubbio posto fra gli scrittori ecclesiastici, dacchè non avrebbe potuto ignorare uno scrittore il quale avesse esistito a' suoi tempi. Oltredichè per lo stesso argomento l'autore sarebbe stato noto ad Ambrogio, Agostino, Grisostomo, e agli altri Padri, ai quali però fu incognito, per quanto si può raccogliere dalle loro opere. Laonde è d'uopo argomentare, come dice Anastasio, che l'autore è antichissimo, e che venne occultato dagli eretici e finalmente rinvenuto in Roma poco innanzi o a' tempi di s. Gregorio.

Da tutto questo vien sciolto l'argomento di Vala, Erasmo, e dei centuratori, i quali di esso usano precipuamente asserendo, che Ambrogio, Grisostomo, Agostino, e massime Girolamo non mai citino questi libri. Questo loro argomento assai ci favoreggia, scrive Bellarmino. Imperocchè questi padri non menzionando quelle opere, è contrassegno che quell'autore non esistette ai loro tempi. Ma essendo indubitato per la testimonianza di s. Gregorio che esso non è posteriore ai medesimi; ne conseguita necessariamente che quell'autore sia più antico d'assai. Il perchè ancora Lorenzo Valla attesta che moltissimi uomini eminenti per dottrina, sebbene abbiano pensato che quelle non siano certamente di Dionigi areopagita; pure sono di un autore quasi egualmente antico, cioè di Apollinare Jerapolita, o come altri vogliono, di Dionigi Corinzio, che ambedue fiorirono nell'anno 174 di Gesù Cristo, come attesta Eusebio (*In coron.*). Questa asserzione, conchiude il Bellarmino, sebbene non sia

vera, pure ci basta per affermare l'antichità della vita monastica. Le opere di s. Dionigi areopagita sono eziandio nella biblioteca de' Padri. Ora nel libro *De Eccl.ca Hierarchia* vengono descritte le forme ed i riti di consacrare i monaci, quelli cioè usati sino dai tempi degli apostoli (*cap. 10.*).

Di quale splendidissima luce risulge poi la chiesa di Dio nel secolo vi per la istituzione del nuovo ordine di s. Benedetto! Questo inclito eroe obbliando la stirpe degli antichi Anicii da cui discende, il fasto dei tritavi consoli di che si adorna, l'agnazione dell'allora regnante Pontefice, presso cui cresce, il freno di Norcia su cui governa, le lusinghe di Roma che gli promette la copia degli onori suoi; si toglie dal commercio d'ogni gente, e solo si appiatta tra la solitudine del Monte-Cassino. Quivi dopo aver distrutto i delubri del gentilesimo apre asili avventurati alla più eroica virtù, e a trasformazione d'infiniti che vi ascendono idioti, e ne discendono profeti. Da quel monte come da Sion novello uscì per opera di Benedetto novella legge e regola ad istruire tutto il mondo: » regola e legge che meditata nella solitudine è di austerità e di silenzio, e crea dovunque dei monaci e anacoreti: legge e regola che promulgata sulle rovine dell'idolatria è di fervore e di zelo, e dispone dovunque dei martiri e degli apostoli: regola e legge che ispirata dal cielo è di dottrina e di consiglio, e forma dovunque dei sapienti e dottori: legge e regola che propagatasi tra i prodigi è di maraviglia e di stupore, e germoglia dovunque dei vergini e taumaturghi: regola e legge che praticata da Benedetto in sè stesso è di uno spirito unico e multiplice, e s'accomoda a ogni qualità di persone, e s'adatta ad ogni condizione di sesso, e varca ogni lontananza di tempo, e supera ogni ostacolo e di costumi corrotti, e di abusi invecchiati, e di massime pervertite ». Qual meraviglia perciò che quest'ordine insigne dappertutto seguito da prodigi, dappertutto se gli aggiungano seguaci, e si diffonda in Italia, entri nell'Allemagna,

passi in Ispagna, arrivi in Portogallo, penetri persino nell'ultimo Oriente?

86
Di s. Romualdo nel secolo X.

Nel secolo x Iddio suscitò s. Romualdo come una luminosa fiaccola per indirizzare molti nella via della salute. Fu egli che divenuto portento di santità stabilì l'ordine de' monaci camaldolesi; ordine secondo di eroi che illustrò ed ha consolato la chiesa. Tanta era la moltitudine delle persone d'ogni condizione che si ritiravano in quell'ordine, come in una scuola di penitenza e di sapienza sotto la direzione del santo istitutore, che pareva, dice s. Pier Damiani, che tutto il mondo avesse da divenire un eremo. Gloria fu altresì dello stesso fondatore l'aver mandato vari suoi discepoli a portare il nome di Cristo a nazioni barbare ed infedeli. Tal fu il celebre s. Bonifacio, il quale andò a predicare il vangelo ai Russi, e dopo averne convertiti molti alla vera fede sugellò col proprio sangue la sua predicazione. Tali furono ancora *Giovanni*, e *Benedetto*, che corsero ad annunziare il vangelo nella Polonia, dove furono poi barbaramente uccisi, e col loro sangue consumarono il loro zelo, la loro santità. Quanta luce si diffuse da quell'ordine illustre ad illuminare non quel secolo solo, ma pur essi i secoli avvenire!

87
Di s. Giovanni Gualberto nel secolo XI.

Nel secolo xi un altro prodigio di santità apparve sulla terra in s. Giovanni Gualberto che dai marziali allori, e dai campi della vittoria passò a quella solitudine in cui Dio suole far sentire il suo linguaggio di paradiso. Come vivido fu lo splendore delle sue virtù! Come edificanti gli esempi di sua santità! Egli divenne il principe, e l'istitutore de' monaci di Vallombrosa. All'Italia ed alla chiesa fu appunto allora l'ordine di s. Giovanni Gualberto quale la colonna di fuoco ad Israele nel deserto. Il fulgore di quest'ordine nuovo si distese ammirabile, e benefico ne' secoli susseguenti.

88
Di s. Brunone nel secolo stesso.

In quale e quanta ammirazione furono ben anche in questo secolo rapiti i popoli per gli eccelsi doni e privilegi infusi da Dio in s. Brunone! Da quale

edificazione furono eglino commossi per le sovrane virtù di questo ristoratore della vita solitaria in occidente! S. Brunone dopo aver brillato nel corso e nel magistero delle più sublimi scienze stabilì la culla dell'ordine de' certosini sugli scogli quasi inaccessibili ed attornati da precipizi spaventevoli nelle vicinanze di Grenoble. La soavità dell'odore delle virtù di questo fondatore di uno de' più illustri e de' più santi ordini della chiesa, si sparse ovunque per l'orbe cattolico, sicchè s. Brunone era acclamato come la gloria del suo secolo, l'oracolo de' sapienti. La pietà de' fedeli, e la munificenza de' principi si confedera-
 rono insieme per porgere soccorso all'erezione di altre Certose in cui la santità, le scienze e la beneficenza fissarono il loro soggiorno. Ond'è che un filosofo ben anche, fatto ammiratore di quest'ordine così ha scritto a confusione dei detrattori degli ordini regolari: « Non vi è cosa alcuna, che sia più
 » propria ad esaltar l'anima, e ad occuparla forte-
 » mente quanto l'aspetto di quel deserto. Lo spet-
 » tacolo terribile, e di una bellezza tetra che si pre-
 » senta per tutto, convincerebbe l'ateo dell'esistenza
 » di un essere supremo, e basterebbe a condurlo in
 » questo luogo, e dirgli: Guarda: s. Brunone che ha
 » scelto questo luogo per sua dimora, dovea essere
 » un uomo di un genio poco ordinario; e forse io
 » non avrei potuto difendermi dal mettermi nel no-
 » vero de' suoi discepoli se fossi nato al suo tempo ».

Che dirò delle istituzioni e del perfezionamento degli ordini regolari nel secolo XII? Nell'Italia fiorì più mirabilmente l'istituto de' canonici regolari, mercè dello zelo e della sapienza di s. Ubaldo vescovo di Gubbio. Tale istituto propagossi più rapidamente per le itale provincie che vennero edificate dai seguaci del medesimo, splendenti esemplari di virtù, di perfezione e di dottrina. Nella Germania Norberto lume fulgidissimo della chiesa, che fu poi vescovo di Magdeburgo, gettò le fondamenta dell'ordine di Premostrato; e le provincie delle Gallie, e della Germania arsero

89
 Di s. Ubaldo
 nel secolo XII.

90
 Di s. Nor-
 berto nel me-
 desimo secolo.

91
Di s. Bernardo nel secolo stesso.

di zelo per accogliere nel loro seno gli ammirati professori di quest'ordine, che manifestavano in sè stessi l'immagine viva del penitenzial rigore, e d'una perfetta povertà congiunta alla più tenera ed universale beneficenza loro ispirata dal più puro amore verso Dio, la cui gloria ovunque era da loro promossa colla salvezza delle anime. Nella Francia i popoli stupirono alla luce delle virtù divine de' cisterciensi. Iddio elesse in questo secolo s. Bernardo per essere lucerna risplendente ed ardente nella sua chiesa: risplendente per la dottrina predicata in voce, e lasciata in iscritto ad edificazione della chiesa, e ardente per la carità, di cui il Signore aveva riempito il suo cuore in una maniera straordinaria: risplendente per i miracoli e prodigi che operò senza numero, e ardente per gli esempi delle sue eroiche virtù. Egli nel 1113 entrò con 30 suoi compagni nel monastero di Cîteaux o Cistello, o come altri dicono Cisterzio. Questo monastero, da cui ha preso la denominazione tutto l'ordine cisterciense, fu fondato da s. Roberto a dì 21 marzo 1098, poi fu governato da s. Alberico che morì ai 26 di febbrajo 1109, e quindi da Stefano Harding che accolse con gioja, quale dono di Dio, Bernardo co' suoi compagni. Il monastero di Cistello era allora di poco nome, e appena conosciuto. Fu Bernardo che glorioso per la sua virtù e dottrina, non che per i suoi portentosi lo innalzò al più eminente splendore. Fu pur egli ancora che nell'orrido e deserto luogo di Chiaravalle cresse intrepido un altro monastero sovra cui rifulse la gloria di Dio, ed in cui splendettero sì mirabilmente insieme la santità, e la sapienza che a Bernardo loro istitutore i principi ed i popoli ricorrevano come alla luce del mondo, al prodigio del suo secolo. Chi ridirà come rapidamente propagossi questo inclito ordine? Erano appena scorsi 50 anni dalla sua istituzione, così scrive il dotto Butler, che già si annoveravano cinquecento abbazie, e ve n'erano mille e ottocento poco dopo l'anno 1200, in cui vennero formati i più strenui atleti a difesa della religione,

la beneficenza degli stati. Quante spoglie invero delle vittorie invincibilmente riportate contro il principe delle tenebre furono vedute in questo secolo appese in questo ordine illustre! quanti splendidi trofei furono innalzati ad onore e vantaggio della chiesa dai prestantissimi figli di questo istituto, che dilatandosi per le cattoliche contrade donò alla chiesa stessa dotti cultori delle scienze, maestri d'eminente santità, prelati cospicui per lo governo delle diocesi, per la santificazione del gregge loro commesso.

Il furore delle eresie dibrancava nel secolo xii dal mistico ovile di Gesù Cristo molte pecorelle che erano poi strazio, e preda miseranda de' lupi rapaci, e devastatori. E l'ardore sovrumano di alquanti figli della casta sposa di Gesù Cristo celebri per l'eroismo delle loro virtù, per la celeste loro sapienza vennero suscitati da Dio a consolare le amaritudini della sua sposa, ed a coronarla di nuove glorie, e trionfi. Sorse un Domenico fondatore dell'ordine de' predicatori, operatore di singolari prodigi, trionfatore invitto delle più desolanti eresie, istitutor di moltissimi nella vita pia e religiosa, in cui trasfuse lo spirito di sua sapienza, e forza.

Per l'opera, e per lo zelo di que' celebri eroi della più ammirabile beneficenza, che solo viene ispirata dall'unico-vera religione si stabilì nella chiesa quell'ordine sì glorioso alla religione, e consolante l'umanità, vo' dire l'ordine della Ss.ma Trinità per la redenzione degli schiavi. A scopo sì portentoso furono prescelti da Dio Giovanni de Matha, e Felice di Valois, uomini di nascita illustre, di età fiorente, di colto ingegno, di leggiadre maniere, di avvenente persona, ma sublimi per lo spirito di santità, che ai tre voti solenni aggiunsero pur quello, che destar debbe in ogni animo pensante lo stupore, e la tenerezza, d'impiegare cioè i loro beni, e le persone ancora, giusta i bisogni, nella redenzione degli schiavi. I capi supremi, ed univer-

92
Di s. Domenico nel medesimo secolo.

93
Della Ss.ma Trinità della redenzione degli schiavi nel secolo stesso; e di s. Maria della Mercede nel secolo xiii.

sali della religione di Gesù Cristo, in cui colla pastorale sollecitudine si distingue tutta l'energia della vera beneficenza, vi fecero plauso, e vi posero valido sostegno. L'umanità gemente tra i ceppi del despota mussulmano sorse dallo squallore, e stupì al vedere esseri sovrumani che volano a barbare terre per prosociogliere le catene de' forzati, e di queste caricare sè medesimi acciò si ridonino quindi gli uomini più sfortunati che rei alle mogli desolate, a' padri cadenti, a figliuolanze abbandonate, e vengano sottratti ai perigli della più rovinosa apostasia. Quest'ordine sì celebrato fu l'opera della mano dell'Eccelso, che dopo aver riempito lo spirito de' fondatori del più avvampante ardore della divina carità produsse in ogni tempo in esso uomini grandi e santi, in cui vivo si trasfuse quello spirito di beneficenza singolare, che ha per carattere distintivo la più perfetta carità. Prodigioso istituto! religione santa che lo ha ispirato, e protetto! Oh! se dato fosse ai vantati filantropi del secolo, di mirar questi eroi della religione avvinti delle catene, che innocenti involarono a schiavi infelici, solo perchè in ciascuno di loro la religione addita un fratello; se loro fosse concesso di vedere questi insigni benefattori del genere umano togliere i loro simili dall'obbrobrio delle servitù, sciorre i popoli di alquante provincie d'Europa dai ceppi ond'erano gravati da tirannica mano, e rendere compresi d'alto stupore l'affricano, e l'asiatico pirata, che veggiono questi perfetti seguaci della cattolica religione volgere i pensieri, le cure e le effusioni d'una singolare beneficenza a favor degli sventurati, gementi nel più duro servaggio: filantropi! chiunque potrebbe esclamare: e la religione produttrice di questi eroi sarà dunque ancora la nemica, la tiranna de' popoli? I figli stessi della incredulità che ciechi alla luce scintillante del vero militantansi nella durezza dei loro cuori benefattori dell'uman genere, negar non potendo eroismo di tanta carità furono costretti ad affermare ne' momenti di calma delle loro passioni: che

questo istituto accoglie tesori di altissima filosofia; e che la sola cattolica religione la quale imparte nobiltà di pensiero, e grandezza di affetto, potè dirizzare monumenti, e trofei alla vera beneficenza.

Quel Dio che per la redenzione della umanità donò sè stesso a vittima dei disagi e della morte, si compiacque grandemente dell'ordine della redenzione degli schiavi già approvato da Innocenzo III con sua Bolla del 17 di dicembre del 1198. Ond'è, che spiegò la magnificenza de' suoi prodigi per suscitare nel secolo XIII un altro eroe, il quale adornasse di illustri trofei alla cattolica religione, sorgente pura della vera beneficenza, e confondesse quella indegna filosofia, la quale, persecutrice di quell'angusta figlia del cielo, mentre va buccinando filantropia, ora inspira con orgoglio un egoismo oppressore, ed or colle lezioni di Leucippo e di Epicuro propaga le infamie de' cinici distruggitrici della pietà e misericordia; e quando assisa sulle rovine e desolazioni de' popoli scrive a caratteri di sangue i fasti della filosofica sua morale. L'ammirato eroe fu s. Pietro Nolasco nato nel Lauraguais nella diocesi di s. Papoul verso il 1189. Iddio fe' sentire la sua voce al cuore di Pietro; ed egli assoggettandosi alla voce della verità vinse le lusinghe del mondo, pospose all'imperio di Cristo lo avito fulgore di sua prosapia, e si spogliò di tutta la splendida sua opulenza per lo sollievo degli indigenti, e pel riscatto de' popoli inviliti sotto il giogo di barbari infedeli. Pietro più non sentì in cuore, che le più profonde emozioni di tenerezza verso i miseri, ed è divenuto il maestro, e l'amore del suo principe, l'ammirazione de' grandi, il conforto degli sventurati. Questa sua carità gli meritò il gradimento, e la protezione della Madre del Verbo umanato, la quale, come si esprime il sapientissimo Benedetto XIV » apparve ai ss. Pietro » Nolasco, e Raimondo di Pennafort, ed al re Giacomo » d'Aragona, dicendo loro, che sarebbe stata cosa accetta al suo divino Figliuolo ed a sè, quando in suo

» onore si fondasse una religione a cui si appoggiasse
 » il pensiero di liberare dalla tirannia de' turchi i
 » poveri cristiani fatti schiavi da' medesimi ». S. Pietro persuaso della volontà di Dio da quella visione, della quale non potea aver dubbio, che dalla chiesa stessa fu autorizzata con una festa per sempre più accrescere, soggiunse l'encomiato Pontefice, il culto di Maria, ed acciocchè si rendessero a Dio, ed a Maria ogni anno le dovute grazie per così segnalato beneficio, ad altro non pensò che ai mezzi di eseguire quanto gli era ordinato dal cielo. (*Ben. XIV. de Canoniz. l. 4. p. 3. c. 9. e seg. — Delle feste ec. c. xi. — Stor. in comp. t. 15. — Massini Nu. legg. 31. gen.*).

I celesti disegni furono ben tosto compiuti. S. Pietro all'istante obbedì al superno avviso, ed ha istituito un ordine religioso sotto il titolo di s. Maria della Mercede per la redenzione de' cristiani oppressi dalla schiavitù degli infedeli, ingiungendo a' suoi compagni e seguaci il quarto voto di restare in pegno sotto il poter de' pagani, se per la liberazione de' credenti il fosse necessario. S. Raimondo di Penafort col senno e coll'opera molto giovando all'uopo s'immortalò ne' fasti della religione e della umanità. Giacomo I re di Aragona ebbe la gloria di contribuire allo stabilimento d'un ordine sì utile alla chiesa ed allo stato. Da lui furono aperti i tesori di sua munificenza, si stese la possente mano protettrice per la propagazione dell'ordine preclaro, e fu ben anche concesso, che i professori del medesimo portassero sui loro petti i regali suoi stemmi. La virtù brillando nella condizione la più sublime, si videro i principi, ed i grandi offrire sè stessi, ed i ricchi loro beni per la redenzione degli schiavi divenuti assai numerosi dopo le tante nuove guerre coi musulmani. Ne' cuori de' fedeli arse uno zelo magnanimo per dilatare il nascente istituto nelle Spagne, e nell'Africa, dove s. Pietro si portò più volte in persona con gravi stenti e perigli della vita. Il prodigio di quella ca-

rità divina che riscattò un numero grande di persone desolate per la barbarie de' Mori, destò ovunque la maraviglia; e si tributarono elogi a quella religione, che una accende tali fiamme di sovrumano amore ne' suoi figli, che volano generosi a dare la vita per la salvezza de' loro fratelli. I rapidi successi di questo istituto di carità così esimia verso il prossimo gli meritano l'approvazione nel 1230 da Gregorio IX. Ma e Iddio medesimo col mezzo della Vergine Madre gli diede incremento chè desso più celeramente, e più felicemente venisse propagato per l'universo, e vi fiorissero uomini santi, insigni per carità e pietà, che versassero in prezzo del riscatto della schiava umanità le limosine raccolte dai fedeli, e più volte ancora dessero sè stessi per la redenzione di molti.

Il Carmelo fu quel monte di Dio, monte fertile e pingue; monte per la sublimità, come dice il mellifluo di Chiaravalle, pingue per la carità, in cui Iddio e la Vergine Madre sonosi compiaciuti di abitare. È tradizione comprovata da alquanti scrittori, favoreggiata dalla chiesa nella sua liturgia, che sin dalla culla del cristianesimo uomini moltissimi gloriosi della croce del Nazareno e di una peculiare divozione verso Maria santissima, cominciarono a venerarla per modo, che primi fra tutti eressero a lei sul Carmelo una cappella in quel luogo stesso, dove Elia profeta avea scorto un dì la nuvoletta, figura insigne della Vergine. Quivi ogni giorno radunandosi que' divoti, pregiavansi del culto di Maria, quale singolare protettrice dell'Ordine. Laonde vennero chiamati fratelli di s. Maria del monte Carmelo. Bello fu sempre il mirare quella eletta schiera ammaestrata, diretta e avvalorata dagl'insegnamenti, dagli esempi, e dallo spirito dell'inclita Madre di Dio, disporre nelle menti le più sublimi elevazioni, inoltrarsi di virtù in virtù, unirsi beatamente a Dio, e presentare uno spettacolo degno al cielo, ed alla terra.

De' ⁹⁴ carmelitani.

Sul principio del secolo XIII, mentre inferivano funestamente le turbolenze della chiesa d'oriente, così scrive il sig. Berault-Bercastel » Alberto patriarca latino di Gerusalemme, e prima vescovo di » Vercelli, compilò per alcuni solitari sul monte » Carmelo una regola, che rendette in breve som- » mamente numerosa quella società, e che conoscere » la fece sino all'estremità dell'occidente». (*St. del Christ. vol. XIV. l. 39. n.º 293.*). La religione formandosi di quest'ordine un'oggetto di compiacenza e di vanto, non cessò di glorificare ne' carmeliti la misericordia e virtù del Signore, che sempre veglia a di lei custodia e difesa. Dessa ornatasi a festa e letizia, recando nell'una mano i sacri annali carmelitani, segnando coll'altra i fasti del cristianesimo, in aria di trionfo addita le anime grandi, che con generosa costanza battendo le erte e difficili vie dal Carmelo giunsero felicemente alla visione di pace, lasciando indietro soave odore, e molto grido di santità e dottrina. Di tal'ordine illustre si daranno notizie luculente nelle dissertazioni alla Orazione panegirica di Maria SS.ma del Carmelo.

95
Di s. Francesco di Asisi nel secolo XIII.

Splendette pure nel secolo XIII qual'astro brillantissimo della religione un Francesco d'Assisi, la cui vita fu piena di santità, e di portenti. Egli istituì l'ordine de' Minori con cui amplificò la chiesa colla fecondità di novella moltiplice prole, che ha illustrato la chiesa stessa con mirabile erudizione e dottrina, e la edificò colle più sante operazioni.

96
Di s. Pietro Celestino nel secolo stesso.

A questa epoca ancora Pietro Morone ritirato in ermo luogo sul monte Masella, fondò un nuovo ordine approvato da Gregorio X al secondo concilio di Digione. Il santo suo fondatore, innalzato sulla cattedra di Pietro, assunse il nome di Celestino V; e quest'ordine fu dappoi appellato de' Celestini, che quasi muniti baluardi difesero, ed onorarono la chiesa con l'orazione, e colle cospicue loro virtù.

97
Di s. Francesco di Paola nel secolo XV.

Era omai qualche tempo, così il ch.º Massini, che non s'erano veduti nel mondo cristiano di quegli

uomini miracolosi d'una vita straordinaria, e suscitati visibilmente da Dio per la salute di molti, quando in Paola piccola città del regno di Napoli circa l'anno 1416 comparve alla luce Francesco cognominato di Paola dal luogo di sua nascita. Per la chiarezza delle sue virtù, e de' suoi prodigi egli brillò come l'ornamento, ed il miracolo del suo secolo, il maestro dei principi, il terrore de' nemici della chiesa. Da lui e per lui l'universo attonito mirò trarre l'origine l'ordine de' Minimi, che, giusta le espressioni del P. Croiset, è una delle più belle porzioni del gregge di Gesù Cristo; ordine universalmente stimato, che superando l'astinenza di tutti gli altri ordini religiosi, confuse altamente la molle delicatezza de' nemici della croce di Gesù Cristo; che eransi moltiplicati in questo secolo, e formarono il funesto presagio di quegli errori che desolarono la chiesa nel secolo susseguente; ordine sì secondo di uomini illustri, che si sparse nelle quattro principali parti dell'Europa, vivente ancora il santo fondatore, e diede risalto alla umiltà edificante del suo nome coi tante virtù eminenti.

Sul principio del secolo sedicesimo, uscito era dal profondo abisso quel fumo caliginoso, fumo d'inferno che a favellar coll'Apocalisse oscura il sole. L'errore, e la eresia ravvolsero fra le loro tenebre fatali gran parte de' popoli d'Europa. I maestri della menzogna, e della ribellione alla chiesa gareggiavano insanamente fra loro negli sforzi iniqui per ispegnere l'ammirabile lume della fede. Contro Dio e la sua chiesa però si combatte, ma non si vince. Iddio magnificò a' que' tempi la fortezza della sua destra, ed a difesa e trionfo della sua chiesa moltiplicò quegli eroi sì preclari che a scorno de' ribelli all'unico-vera religione innalzarono a stabilità vincitrice de' secoli ordini così illustri, che divennero gli ornamenti più preziosi della chiesa, la gloria della religione combattuta, lo splendore della verità sempre trionfante. E la verità trionfò a scorno dell'errore, e delle eresie in un Gaetano di Tienne fondator de' chierici regolari teatini, che con una su-

98
Fondazione
nel secolo xvi
dell'istituto di
s. Gaetano
Tienne.

golare fiducia in Dio diede a' suoi allievi la primitiva apostolica forma di vivere, i quali presentando nella loro sussistenza un continuo portento zelano lo splendore della religione, la salvezza de' loro simili, e danno opera alla coltura delle scienze più sublimi.

99
Di s. Gio-
vanni di Dio.

Trionfò in un Giovanni di Dio che celebre per la sua misericordia verso i poveri, e nel dispreggio di sè stesso istituì l'ordine della carità, ossia l'ordine dei fratelli dell'ospitalità a pro degli infermi, che rapidamente si sparse per l'orbe cattolico a sollievo dell'umanità sofferente, a onore della religione. Non vi volle che l'imposturante audacia di Voltaire per asserire che i domenicani, e francescani, i bernardini e benedettini non riconoscono i fratelli della carità; che non si parla neppure di essi nella continuazione della storia ecclesiastica di Fleury. Nulla di più falso quanto queste imputazioni calunniose! non v'ha ordine regolare che non tributi elogi, e nutra rispetto, ed amore per il benefico istituto. Ognun può vedere in quella continuazione la vita di s. Giovanni di Dio, e le nozioni intorno al suo istituto nel libro 146 sotto l'anno 1550.

100
Di s. Girolamo Miani.

Che dirò di quella vampa di carità, onde in questo secolo Iddio infiammò l'impavido generoso petto d'un Girolamo Miani? Egli tutto fiammante de' divini ardori obbliò all'istante i lauri marziali, e divenne padre e soccorritore degli orfani, fondatore di quella eletta congregazione de' chierici regolari somaschi, che eredi del di lui spirito volgono sollecitamente i loro pensieri, ed affetti nell'istruire la bella speranza della chiesa, e dello stato, vo'dire la gioventù negli orfanotrofi e collegi. Eglino formandola ai costumi, ed alle lettere sempre più avvivano il ben pubblico e privato colla moltiplicazione di esperti e fedeli artieri, de' nobili cultori della letteratura, dei reggitori savi delle famiglie, de' vindici prodi della religione e delle patrie.

101
Di s. Giuseppe Calasanzio.

La stessa carità avvampò pure in Giuseppe Calasanzio che provvide la chiesa d'un novello sussidio per erudire la gioventù nello spirito d'intelligenza e di pietà. Dal benefico istituto de' chierici

regolari delle scuole pie propagatosi rapidamente per l'orbe cattolico l'umana società acquistò nerbo nella scienza delle buone discipline, nell'onestà de' religiosi costumi, che formano lo spirito vivificante del vero incivilimento de' popoli.

Quanto la religione e l'umanità si racconsolano nella fondazione ben anche de' chierici regolari ministri degli infermi operata da un Camillo de Lellis! Ammirabile istituto, cui non pervenne nemmeno ad ideare la sapienza di Egitto col suo fasto, la filosofia di Atene colle filantropiche sue teorie, la prudenza di Roma pagana colla vastità de' suoi consigli! Mercè de' professori di questo istituto, che prodighi di loro vita per la salvezza del prossimo si obbligano con ispeciale arduissimo voto di ministrare agli infermi infetti ben anche di peste, la dolente umanità vede di giorno, e di notte con la mano pietosa di questi benefici regolari tersersi dalla squalida fronte i gelidi sudori di morte, trovar un dolce conforto fra gli spasimi de' crudi morbi. E poichè ne' corpi mortali vive un' anima immortale, quest'è, questa fu sempre lo scopo altresì della loro carità. Eglino nel prevenire i bisogni, nel dividere gli affanni degli infermi, nelle loro cure amorose verso i corpi de' languenti strappano ad un tempo i loro spiriti dalle fauci della perdizione, confermano i perfetti nella giustizia, confortano le alme abbattute col pensiero d'un Dio che numera le stille delle loro lagrime, e corona ogni istante di ben tollerata pena coll'eterno peso di gloria.

I portenti della provvidenza di Dio a gloria della sua religione veggonsi vieppiù magnificati, quanto più fieri sono gli sforzi dell'eretica pravità a danno di essa. La eresia coll'atro suo livore, e colle immonde sue menzogne attentava di oscurare la santità del sacerdozio, di cui ne impugnava la divina istituzione: ma Iddio la confuse collo splendore ben anche delle virtù d'un Filippo Neri gloria de' sacerdoti. Questo eroe di singolare santità presentò nel

102
Dis. Camil-
lo de Lellis.

103
Di s. Filip-
po Neri.

centro della chiesa, nella capitale del mondo cattolico lo spettacolo più stupendo, e commovente di celesti doni onde fu riempito da Dio in una maniera straordinaria. Il suo spirito, il suo cuore, i suoi costumi, le sue fatiche, le traversie ch'ei soffrì, le opere grandi che a compimento condusse, il corso della sua vita illustrata da' sudori, e dai trionfi del più lungo, e più arduo apostolato, la istituzione della congregazione dell'oratorio formano del vangelo, e de' ministri suoi un'autorevole convincente pienissima apologia. E non sono forse i sacerdoti appartenenti al prezioso di lui istituto, solleciti in ogni tempo di rinnovar lo spirito della pietà cristiana, e di spargere fiamme di carità nel cuor de' fedeli? Da loro si annessano ne' giovani i germi fecondi di quella pietà che è la solida base della prosperazione delle famiglie, degli stati, e della chiesa. Da loro si schiudono ogni giorno le sorgenti della vita immortale, e del cristiano costume, i sacramenti. Da loro si coltivano le scienze a gloria della società, e della religione nell'atto stesso che con ardente zelo da loro si propaga ben anche tra popoli l'avventurato regno di Dio; da loro, compendosi con successo l'impiego veramente apostolico stabilito dal loro istitutore nel ministero della divina parola, s'abbassano persino i propri spiriti per innalzare a Dio le anime de' semplici.

104
De' Barna-
biti.

La chiesa di Gesù Cristo si adornò pure in questo secolo delle vesti di novella giocondità per la congregazione de' chierici regolari di s. Paolo istituita in Milano da Anton-Maria Zaccaria, Bartolommeo Ferrari, e Giacomo Morigia. Lo scopo di questi religiosi, detti comunemente barnabiti dalla chiesa di s. Barnaba che ottennero dapprima a Milano, è specialmente di fare le missioni, di promuovere e sostenere la dignità del culto cattolico, d'istituire la fiorente giovinezza ne' principj della vera sapienza che è il timor di Dio, e di confederarla solidamente coll'amenità delle lettere umane, e renderla così l'ornamento della religione, e della società. Ed oh!

quanto belli furono in ogni tempo i passi di questi novelli apostoli nell'annunziare la prosperità, la pace, e la salute universale! quanto indefesse, ed animate da sovrano zelo furono le cure di questi atleti, perchè scorressero quelle mistiche acque vivificanti che l'eterna misericordia fè zampillare dai fonti del Salvatore! con quanto lustro e decoro eglino sollevarono sulle cattedre luminose della sapienza l'insegnamento delle sublimi verità congiunto a quello delle lettere amene! Qual meraviglia perciò che dall'Italia siansi eglino dilatati in Savoia, ed in Germania, e da Enrico il grande ammiratore delle loro beneficenze abbiano avuto l'onore di essere chiamati in Francia?

Qual nuovo trionfo donò Iddio in questo secolo stesso a gloria e difesa del sacerdozio in s. Francesco Caracciolo fondatore della congregazione de' chierici regolari minori! L'orgoglio degli eretici fu rintuzzato dai professori di questo istituto col perfetto esercizio dell'umiltà, di quella eminente virtù, ignota all'eretica pravità ed alla filosofia del secolo, la quale è il fondamento della santità, la ispiratrice sovrana delle azioni magnanime, la sorgente divina della pace fra gli uomini, e della tranquillità degli stati. L'ardente, e costante loro divozione verso quel segno di unità, quel vincolo di carità, quel simbolo di concordia, vo' dire verso Gesù Cristo in sacramento, coperse di scorno i protervi figli della incredulità. L'avvampante loro zelo seguendo i dettami, e lo spirito del loro istitutore nel confortare ne' momenti estremi le vittime infelici dell'umana giustizia, confuse l'arditezza menzognera de' millantati filantropi, che senza conoscere lo spirito della cattolica religione la calunniavano come antisociale, persecutrice, e crudele. E chi non sentesi mosso da ammirazione, e da tenerezza nel vedere la cattolica religione scendere nella persona de' prodi allievi di tanto istituto fin nelle prigioni aperte dalla giustizia, ed ora consolare, ora invitare a pentimento il colpevole, e rimanere a di lui fianco con uno zelo perseverante ed

105

Di s. Francesco Caracciolo.

impavido fino al luogo, ove tutto lo abbandona, ed ove la spada vendicatrice della giustizia punisce i di lui delitti?

106
Parlasi dei
minori, osser-
vanti, cap-
puccini, di
s. Pietro d'Al-
cantara, non
che de' carme-
litani scalzi.

Già si fe' cenno, che Iddio coll' ordine di s. Francesco secondò la sua chiesa di una nuova prole di atleti. » Poco tempo dopo la morte di s. Francesco, così scrive il sig. Bergier, molti de' suoi religiosi avevano moderato la loro regola ed ottenuto dai loro generali, e dai Papi la permissione di possedere delle entrate, e dei fondi, ed essere calzati ec. Altri più ferventi perseverarono nella osservanza dell' istituto del loro fondatore; e presero il nome di *Osservanti* per distinguersi dai primi, che si appellano *Conventuali*. Qual dolce conforto per la chiesa di Gesù Cristo nello scorgere le case de' figli del gran patriarca di Assisi, divenute le case della scienza, della santità e della gloria, in cui abitano tante anime penitenti, tanti spiriti contemplativi, tanti cuori apostolici, tanti di solitaria vita, tanti di operativa! Mercè dello zelo e del valore di questa eletta prole, si videro illustrate le verità dell' unico-vera religione, difesa la integrità de' venerandi dogmi, sostenuto il vigore dei puri costumi, conservato il decoro de' consigli evangelici, ben regolata la maestà del culto esteriore. Nel secolo xvi però moltiplicandosi gli errori, Iddio moltiplicò ben anche gli atleti della verità. Li moltiplicò nei fondatori de' minori riformati, che per opera di Stefano Molina, e Martino Gusman favorito dal loro generale Francesco degli Angioli si propagarono mirabilmente in tutta l'Italia. E poichè Iddio volge a suo piacere il cuore dei re a trionfo della sua religione, fu pure Iddio stesso che infuse quello spirito di protezione a favor de' medesimi in Enrico IV, e quindi in Ludovico XIII e XIV che si pregiarono di fornir loro numerosi asili per la santità de' popoli, e sicurezza dei loro troni. Li moltiplicò in un Matteo Baschi istitutore de' cappuccini. Li moltiplicò nelle Spagne, e nel Portogallo mercè del novello istituto di s. Pietro d'Alcantara che ristabilì

col primitivo fervore la povertà apostolica, e tutto lo spirito dell'apostolato. — E chi numerar potrà i forti della giustizia, che pieni di Spirito Santo e di sapienza fiorendo in questi istituti presentarono in sè stessi nuovi prodigi di fedeltà nel custodire la divina parola colla purità de' costumi, nel dispensarla colla virtù dello zelo, nel sostenerla persino col martirio? E quale più chiara prova di fedeltà nel custodire la divina parola, quanto la esatta osservanza della serafica regola, e disciplina claustrale, che da sommi Pontefici, e da santissimi personaggi un estratto si chiama dell'evangelo? quale del vivo zelo nel dispensarla coi sagri ministri evangelici, che la distribuiscono ai popoli; e coi prelati esciti dai loro poveri ed angusti recinti, che nelle città, e nelle diocesi la morale incorrotta, e la pratica del diritto canonico vi promuovono; e cogli eloquenti e dotti oratori, che l'amministrano a tutte le nazioni? quale del loro coraggio nel sostenerla fra le fatiche, le prigionie, i patimenti degli operai apostolici che nel vecchio alla riforma dei costumi, e nel nuovo mondo travagliano alla conversione degli infedeli; e dove la verità delle ecclesiastiche leggi, dove la purezza del divin culto ripurgano dagli abusi? — Li moltiplicò col mezzo di s. Giovanni della Croce primo religioso dell'ordine de' carmelitani scalzi, e compagno di s. Teresa nella riforma dell'ordine medesimo rispetto agli uomini. Quanti saggi sorsero da questo istituto, i quali indagarono la sapienza di tutti gli antichi, raccolsero le spiegazioni degli uomini illustri, e ricchi di virtù, solleciti della gloria del santuario imperarono colla prudenza ai popoli, loro ingiungendo precetti santissimi! quanti assistettero in mezzo ai grandi per la gloria della religione, passarono ne' paesi di straniere genti, apportatori del vero bene agli uomini! quanti dopo aver rivolto il loro cuore al Signore che li creò, ed essersi innalzati nel cospetto dell'Altissimo con mirabili ascensioni, vennero riempiti dello spirito d'intelligenza, e quindi si videro spandere come piog-

gia gli insegnamenti della sapienza divina, ed esporre pubblicamente la dottrina che avevano apparata nella pratica de' consigli, e de' documenti del Signore, e nella meditazione degli occulti giudizi di lui, ponendo nella legge del testamento la loro gloria! La loro sapienza sarà sempre predicata dalle nazioni, e le lodi di loro saranno celebrate nella chiesa.

107
Istituto di
s. Ignazio di
Lojola nello
stesso secolo.
Mirabile di lui
santità.

« Nel tempo, in cui l'apostata Lutero desolava la chiesa di Allemagna, Arrigo VIII divenuto scismatico la distruggeva in Inghilterra, e Calvino preteso riformatore le faceva una guerra sanguinosa in Francia; la Provvidenza, sempre attenta a' suoi bisogni, formava in Ispagna un eroe cristiano, eletto (come parla Urbano VIII *Bull. Canoniz.*) per arrestare le funeste conseguenze de' nemici di Dio, nato per la riforma de' costumi in tutti gli stati, e destinato per portare la fede di Gesù Cristo per fino nei paesi, che non avevano mai avuto apostoli. Questo gran santo, gloria di sua nazione, ornamento del suo secolo fu Ignazio da Lojola ».

Nel fior de' suoi anni, quasi preso per mano dal genio guerresco, percorse intrepido le perigliose vie dei trionfi marziali, e delle vittorie profane. Dilicato in punto d'onore anelava alle fastose imprese della gloria mondana: ma Iddio già lo avea designato ad essere il magnanimo vincitore de' suoi nemici, il propagatore universale della maggiore sua gloria.

— Ignazio, come scrive il chiarissimo conte abate Pellegrini, venne ad un tempo, in cui pareva che già fossero consumati e tutti i caratteri dell'evangelica santità, e tutti i caratteri de' religiosi istituti. Or ciò non ostante la benedizione, in cui sperò, del Signore fu sopra lui sì copiosa, che quasi fosse arrivato ad intatta vendemmia e divenne un santo di nuovo carattere di santità; e divenne un legislatore di nuovo carattere d'istituto. Egli infermo giacevasi della ferita incontrata fra l'arme; e il libro gli venne alle mani delle vite de' santi. E allora fu che a guisa di ardenti raggi gli percossero l'animo que' chiari

esempli; e raccolse nel suo pensiero quanto di raro avea letto in quelle vite. Da quì cominciò il nuovo carattere della sua santità, che per appunto risulta dall'unire in sè sola ciò che forma diviso i diversi caratteri degli altri santi. In essa la povertà dei Franceschi, per cui cangia le dovizie del nobile patrimonio con la cephè, e col cilicio: in essa l'umiltà degli Alesii, per cui fugge la gloria degli onorati maggiori, e la pospone alle tenebre, ed all'esilio. In essa la mansuetudine, la pazienza, la carità dei Giovanni, dei Bernardini, dei Gualberti nell'assistere gli infermi benchè contagiosi, nel soccorrere i poveri benchè disceortesi, nel beneficare i nemici benchè implacabili. Se lo si risguarda in Manresa straziarsi la notte, e il giorno con flagelli, dimorare in segreta spelonca aperta nel fianco di duro sasso, egli ci si presenta un rigido anacoreta. E quando gli scadono le guancie discolorite, gli errano gli occhi incavati per le penitenziali asprezze, e smarriti i sensi e perduto il calore a poco sta che non perda persino la vita: e non fu questo in lui lo spirito de' maceri abitatori delle Tebaidi? coperto d'irsuto cilicio viaggia a piedi l'Italia, salpa di Vinegia per veleggiare a' luoghi di terra santa non avente di viatico che l'altrui carità; povero e solo in terra avara, e crudele soffre tutti i disagi, prega e piange dove a noi nacque, visse con noi, per noi morì Gesù Cristo. E non fu questo in lui lo spirito degli instancabili pellegrini? A lui nascoso in erma grotta Iddio stesso comunicò gli arcani della sua mente e produttrice del Verbo, e creatrice dell'universo. Ivi sedeva a colloqui domestici con Gesù Cristo; e alienato come dai sensi due fontane copiose versava di dolce pianto, e beavasi dei soavi amori di Paradiso. E non fu questo lo spirito de' più elevati contemplativi? Egli ebbe lo spirito de' martiri, per cui ricerca una scimitarra turchesca, sotto la quale versar per la fede il suo sangue. Fu lo spirito degli apostoli che in lui fer-

vette, allorchè ritornò in Italia e gran parte circui d'Europa, e dappertutto convertì ogni gente. Fu animato dallo spirito de' penitenti per cui confessò pubblicamente le proprie colpe, e poi le castigò avvolgendosi fra le spine. Ebbe lo spirito de' dottori con cui l'aureo libro compose degli spirituali esercizi, e sopra i misteri scrisse, e disputò di religione.

A tutto diritto pertanto un Pontefice massimo solennemente affermò d'Ignazio » che portava uno spirito maggiore del mondo: » *Animum gerens mundo majorem* ». Imperocchè Ignazio si era proposto a fine non il santificare solo sè stesso, non il santificare solo parecchi altri, ma il santificare ogni paese e popolo della terra; ed infinite non furono le opere del suo zelo, perchè finiti sono gli umani affetti, ed ha i limiti suoi l'universo; ciò concorre a formare il suo nuovo carattere di santità.

E che non operò egli in fatti per far risplendere la maggior gloria di Dio nell'universo intero? Egli in Ispagna ed in Francia, egli in Fiandra e in Italia, egli in Cipro ed in Palestina sgridò i bestemmiatori, condusse increduli alla fede, ecclesiastici all'onestà, accademie alla frequenza de' sacramenti. Ebrei, eretici, scismatici, infedeli ugualmente gli furono nel pensiero: sulle piazze, per le strade, nelle chiese, dai fori, per tutto suonò la gloria di Dio, per tutto la voce si sentì di Ignazio. I catecumeni da lui vengono sostentati, ed istruiti; fanciulli e fanciulle furono provvedute partitamente e di luogo e di cibo. E dove eresse ampio monastero per giovani pericolanti, e dove ricovero di convertite, e dove collegio di alunni a difesa della cattolica religione: monumenti tutti da lui sol fabbricati, da lui povero sino a mendicare per limosina il vitto, da lui disconosciuto sino ad aversi per vil uomo, e da nulla, da lui reo creduto, ed iniquo sino a giudicarsi degno dei patiboli e delle fiamme.

Come nuovi poi furono i mezzi, con cui Ignazio pensò di santificare sè medesimo! Egli da Manresa rientrato era nel mondo, non per cercarvi siccome alcuni disistima e dispregio, ma per averne riputazione ed onore. Era egli infatti uscito dalla sua grotta segretaria di que' favori del cielo, che mai forse nè le Nitrie non videro nè le Tebaidi, uscito era non più cinto di catene e di sacco, ma in arnese modesto e povero, è vero, ma colto insieme e civile. Quindi per riuscire ad un nuovo carattere di santità, di quelle brighe si addossò di che un altro si spoglia per farsi santo. Avvisò egli d'incominciare gli studi, quand' anche già si trovasse all'età d'anni trentasei. Il suo ingegno era arrozzito dall'ozio; ma pure volle fama a sè procacciare di dottrina nelle università più celebri di Europa. Prodigio nuovo di santità! Ignazio che già fu gentil cavaliere nella corte di Castiglia, duce intrepido nelle truppe di Spagna; Ignazio, l'estatico di Manresa, quel famigliare di Maria Vergine e di Gesù Cristo dimenticò, a così dire, le visite del paradiso, le delizie interruppe delle sue estasi; ed inesperto com'era nelle lettere frammischiossi in una scoletta coi fanciulli; e fu udito balbettare gli elementi primi del dir latino. È vero che i molesti e strepitosi fanciulli facendo d'improvviso silenzio, stupefatti ed attoniti lo mirarono ora languire in placida contemplazione, ed ora in estasi rapito; e quando sospirare per celeste amore, e quando stillare dagli occhi lagrime così soavi, che l'anima innocente pareva che tutta gli escisse dal volto estatico per unirsi al suo Dio. Ignazio però rinunziava ben tosto a queste dolcezze divine, e proseguiva da prode nell'adoperare i nuovi mezzi di sua santificazione. Rapidi e luminosi furono i suoi avanzamenti, e dalla gramaticchetta innoltrossi con istupore universale per tutti i corsi delle scienze divine ed umane; e fu insignito della laurea, e divenne chiaro per la riputazione di teologo e di dottore. Iddio intanto, così disponendo mirabilmente,

volea che Ignazio condottiere fosse e legislatore di un nuovo popolo. Iddio che il condusse a dimenticarsi su' libri, e a trattenersi nello studio delle scienze, lo fornì di certe leggi di una sapienza sovrana, e di una prudenza tutta celeste —. Tant'è. » Le virtù d' Ignazio furono animate dallo spirito moltiplice di tutti gli altri, come se quello di ciascuno di loro si fosse veramente il proprio ed unico della sua santità; ed Ignazio comparve e fu un santo di nuovo carattere di santità dai principj che pose, dal fine che intese, dai mezzi che adoperò nel santificar sè medesimo »: come con pari eloquenza, e verità venne comprovato dallo stesso conte Pellegrini.

108
Natura del
suo istituto.

Ignazio fu ben anche legislatore di un nuovo carattere d' istituto, dal fine a cui l'ordinò, dai mezzi di che si servì, dall'esito che ne vide. Egli, ripiglia l'encomiato Pellegrini, gli istituti rivolse de' santissimi predecessori; quali fondati nella solitudine e nel silenzio, tali nella povertà e nel rigore, ed altri che nella sola contemplazione s'arrestano, ed alcuni che la fatica vi aggiungono dell'azione. Di questo genere quelli sono principalmente d'un Domenico, e d'un Francesco dal grembo de' quali per ogni età figliuoli uscirono sì gloriosi per le ammirabili loro ascensioni in Dio, e per la chiara luce dell'apostolico faticare. Ignazio conobbe di quanta salute con ciò eglino fossero stati alle anime. Il loro esempio infiammò vieppiù lo zelo di lui; e questa salute delle anime ei propose per fine intrinseco, ed essenziale del suo istituto. » Non volle che il pensiero della salute de' prossimi dopo quello venisse della perfezione particolare di ciascuno, com'è negli altri, ma che la particolar perfezione di ciascuno di tal guisa fosse ne' suoi, che alla salute s'ordinassero de' prossimi. Ed ecco nel fine inteso novità d'istituto. Prese è vero dagli altri ordini religiosi, dove la povertà, ma quanta non impedisse alla salute de' prossimi; dove la contemplazione, ma quanto alla salute giovasse de' prossimi; prese da questi l'abbiezione e il rigore, da

quelli il silenzio ed il ritiro, da altri la lezione, la preghiera, la soggezione: ma qual più, qual meno, come la salute lo richiedeva de' prossimi. In una parola questa salute de' prossimi che abbracciasse insieme tutti i tempi, e tutti i luoghi, questa volle che fosse lo scopo degli eredi de' suoi desiderj, e degli emuli del suo zelo ».

Tanto istituto formar dovea una compagnia di uomini apostolici da lui appellata compagnia di Gesù, mentre non aveva altro fine che la maggior gloria di Dio, e non dovea affaticarsi che nella salute del prossimo, e fare un'eterna guerra ai nemici di Gesù Cristo e della chiesa.

Nel collegio di s. Barbara in Parigi, il vero ed inclito filantropo, il novello eroe concesso da Dio alla difesa della casa d'Israello, ed alla diffusione delle più preziose beneficenze, pose in cuore di associarsi i cooperatori per lo stabilimento del nuovo istituto. Egli gettò l'occhio suo perspicace per un sì gran disegno sopra Pietro Le-Fevre ripetitore suo sì dotto che Paolo III desiderò che insegnasse la sacra scrittura nel collegio della sapienza. Quindi si rivolse alla conquista dello spirito e del cuore di Francesco Saverio illustre per la sua prosapia, e per la elevatezza del suo ingegno esercitato nel collegio di Beauvais a Parigi, ove con singolarità di applausi insegnava la filosofia. Francesco Saverio fu vinto dai discorsi, e dalla unzione d'Ignazio, e divenne in poco tempo l'ornamento della nuova compagnia, ed uno de' maggiori santi della chiesa. Fu da lui prescelto ancora a compagno Alfonso Salmerone uomo celebratissimo pel suo zelo, per la sua predicazione, e per le sue opere che vennero pubblicate in 16 volumi. Lo spirito di sua sapienza fu ammirato nel concilio di Trento, cui assistette per comando di tre Pontefici, dove recitò ben anche l'elogio di s. Giovanni, che fu stampato al fine degli atti del concilio medesimo. Alla nuova milizia furono altresì arrolati da Ignazio, Nicola Alfonso soprannominato Bobadilla

109
Qualità dei
compagni di
s. Ignazio.

dal luogo di sua nascita, chiaro per la scienza de' santi, e Simone Rodriguez che divenuto sublime per la sua umiltà nel ricusare gli ecclesiastici onori rifiuse maestro de' principi, terrore dei nemici della chiesa, propagator del regno di Dio nel gemino emisfero. La forza del genio nato alla sublimità guidato avea Giacomo Lainez dalle Spagne all'università di Parigi che a lui fe' plauso come all'emulatore de' più sapienti ingegni. Gloriosa risuonava la fama della sua dottrina; e Ignazio fattolo suo discepolo il volle la gloria ben anche della sua compagnia. Paolo III ammiratore del merito di lui bramollo pel magistero della teologia nel collegio della sapienza in Roma, e lo disegnò suo teologo assistente al concilio di Trento, in cui si distinse qual vindice dei diritti del centro universale di unità, e si studiò con zelo di tener stretti i fedeli alla cattedra di Pietro, in cui il Salvatore ha posto, come s. Agostino insegna, la dottrina della verità. Sì celebre era il nome di Lainez che Pio IV lo mandò col cardinale Ippolito d'Este legato in Francia per lo colloquio di Poissì; e quivi da lui furono coperti di onta, e di confusione Beza e Pietro Martire maestri dell'errore ciecamente applauditi da tutti gli erranti. Paolo IV offrì a Jacopo Lainez porpora ed onori come al difensore della religione: ma desso sempre magnanimo nella sua umiltà ispiratagli da Ignazio si sollevò sopra gli offerti onori, anzi li fuggì, onde operar con libertà, e beneficiare instancabile col suo senno, col suo zelo, e colle dotte sue opere il nascente istituto, e la chiesa di Gesù Cristo.

110
Fondazione
del suo istitu-
to. Vantaggi
che ne ridon-
dano.

— Nell'anno pertanto 1534 Ignazio condusse i suoi compagni nella chiesa di Montemartire; e tutti insieme fecero il voto di abbandonare tutte le loro facoltà e d'imprendere il viaggio di Gerusalemme per affaticarvisi nella conversione degli infedeli; e nel caso che quel viaggio fosse impedito, di andare a gettarsi a' piedi del Capo supremo della chiesa, per offerirgli i loro servigi, e per essere spediti sotto gli

ordini suoi, ovunque a lui piacesse per la gloria della religione, e per la salvezza de' popoli. Disegno ammirabile della provvidenza nella elezione di Montemartire fatta dal nuovo patriarca fra tanti luoghi di pietà, che erano vicini a Parigi per gettarvi le fondamenta dell'ordine novello! Il cielo che gliene ispirò il pensiero, gli fece conoscere senza dubbio, che una compagnia la quale dovea un giorno spargere il suo sangue per l'onore di Gesù Cristo, ed essere perseguitata in tutte le maniere, come lo era stata la chiesa, non doveva prendere il suo nascimento che nel sepolcro de' martiri, e sotto gli auspicj della Madre di Dio, al culto della quale questa congregazione singolarmente è consacrata —.

L'Italia all'istante sentì i benefici effetti di questa società di uomini apostolici. Eglino predicando sulle pubbliche piazze di Venezia costrinsero il vizio a fuggire ne' suoi cupi nascondigli; e la pietà risorse nel suo splendore. » Siccome essi avevano un aspetto forestiero, così il P. Fevre sull'autorità del P. Bouthours, e non conoscevano le grazie della lingua italiana, il popolo li considerava uomini di spettacolo venuti da lontano, radunavasi in folla attorno di loro. Ma per loro la grazia divina operava prodigi celesti ne' cuori umani, mentre bene spesso coloro che fermavansi anche per ridere, se ne ritornavano poi piangendo i loro peccati ».

Iddio si sovvenne delle sue misericordie, e stabilì di visitare il suo popolo, e di ridonar la salvezza alle nazioni giacenti tuttora fra le tenebre, e le ombre della morte; e Ignazio fu prescelto da Dio per esser il ministro delle sue misericordie. Quale spettacolo esultante per la religione, e per la salute de' prossimi non presentò Ignazio nel mandare i suoi compagni a salvar le genti dell'universo! Egli avente, ad usar delle divine espressioni, un cuore dal suo zelo dilatato così, com'è l'ampiezza del vasto mare, che tutta abbraccia la terra coll'acqua immensa, chiama a sè i suoi prodi: *Ite*, loro dice, *incendite omnia*,

inflammate omnia: Deh! andate tutto zelo, andate, miei cari, e fuoco mettete di carità in Italia, in Germania, in Irlanda, nelle Spagne, nel Portogallo; chi qua, chi là celeri correte, e per voi fiamme di divino amore ovunque si accendano. Nella città metropoli dell'universo cattolico udì egli le lamentevoli grida dell'Etiopia, vide coll'occhio del suo spirito le lagrime di tanti lontani popoli desolati, che anelavano al cielo, e pervenire non vi poteano. E là andate, o miei dolci compagni, ripeteva Ignazio, anche in queste estreme regioni andate, incendete, infiammate ogni cosa.

E perchè mai, scriveva il dotto Monterossi, al volgere solo del secolo xv il fortunatissimo scoprimento d'un nuovo mondo serbato si fu? E perchè non d'assai prima il varco schiudersi ad un così vasto campo di conquiste e di glorie che il cuor generoso appagar potessero di tanti eroi, che già furono, ed a quel magno Alessandro là sulle rive del Gange quelle sì famose lagrime risparmiare, per cui tanto debole apparve, e poco men che fanciullo?..... francamente vi dico, che era di quel secolo istesso agli stessi giorni serbato di tale eroe il nascimento, vo' dire d'Ignazio, che un cuore in petto per la gloria di Dio chiuder dovea tanto grande, che ancor troppo angusto per lui tutto quanto era il mondo. Fu desso che nel nuovo mondo mandò pure compagni che viva serbando negli impavidi petti la fiamma della sua carità portarono le armi sue conquistatrici delle umane passioni per dilatare il regno di Dio anche nell'istesso nuovo mondo benchè sì barbaro, vasto e lontano. Indarno il nemico dell'uman genere tentò di arrestare i suoi passi conquistatori coll'apostasia di Lutero, collo scisma di Arrigo, colla ribellione di Calvino. Lo zelo avvampante di Ignazio vinse tutto, di tutto trionfò persino nel vasto impero della China, nel Giappone persino spedì quell'inclito eroe di celesti ardori a rovesciar delubri profani sacri a deità menzognere, a spargere l'ammirabile lume della fede,

onde irradiati que' popoli impararono ad adorar nella croce il caro pegno di loro salvezza. Il perchè Ignazio a tutto diritto comparve legislatore di nuovo carattere d' istituto dal fine a cui l'ordinò.

Ma Ignazio fu legislatore di nuovo carattere d' istituto se si risguardano i mezzi di che si è servito; mentre essi furono affatto nuovi, e palesano la grande prudenza cui Dio lo avea sublimato. = Tale novità di mezzi fu pur riconosciuta da quelli che colti per lungo studio, che educati in Roma maestra di verità e centro della cattolica religione, gli atti giuridicamente esaminarono della sua vita. Conoscevano que' Padri sapientissimi che da una parte i mezzi posti da Ignazio erano sì diretti, ed acconci; e li vedeano d'altra parte da quelli d'ogni legislatore sì diversi che dubitavano non forse gli avesse tratti dalla fina accortezza del capace intelletto, piuttostochè dall'umile semplicità della devota meditazione. Sapevano per altro quegli eccelsi Padri che non v'era parola, che non avesse pesata davanti a Dio, che sparso avea per ogni regola molte preghiere, che alcuna di esse il ritiro, e le lagrime gli costavano di più mesi; a ogni modo vi conoscevan per entro un ordine, un consiglio, un costume, per lo quale ogni difficile incontro, ogni possibile avvenimento era nelle sue circostanze preveduto, preparato, corretto, che giuravano non potersi fare di più da chi e il genio conoscesse d'ogni indole, e i pregiudizi sapesse d'ogni commercio, e avesse la sperienza d'ogni nazione, e le vicende prevedesse di tutti i tempi, e negli affari fosse versato di tutti gli uomini. Ma poi dopo i più diligenti esami, dopo le più serie riflessioni la prudenza di Ignazio nella scelta di questi mezzi fu riconosciuta dalla sapienza di que' Padri grande, nuova, ed insolita, a lui non largita soltanto dalla natura, che veloce fatto l'avea di pensieri, stabile di opinioni, facile a dividere, ed a comporre, pronto a discernere e ad ordinare, efficace a risolvere ed a conchiudere. Ma poi que' Padri medesimi confessarono che la pru-

denza d'Ignazio in questo stabilimento dei mezzi non fu da lui acquistata soltanto nella corte, e nelle armi, negli studi e ne' viaggi, nelle prigioni e ne' disastri dove vieppiù si arricchì di riflessione, di provvidenza, di dissimulazione, di docilità, di cautela; ma data inoltre la confessarono, e perfezionata immediatamente da Dio. E di ciò luculente, e non fallibili prove loro venivano offerte e nei raggi celesti che d'Ignazio accesero il volto; e nella visibile lingua di fuoco, che si posò sopra il di lui capo nell'atto di ordinare per appunto i nuovi mezzi del suo istituto; e nelle frequenti apparizioni di Cristo; e nelle estasi continuate, e nei rapimenti più mirabili; e nelle visioni del cielo disserratosi avanti a lui; e nelle meravigliose rivelazioni; e nelle magnifiche profezie; e nei molteplici portenti: prove tutte erano queste discusse ne' processi, riconosciute nelle forme più autentiche, e più autorevoli. Quale meraviglia invero, quale prodigio di prudenza presentano i mezzi di che si servì Ignazio nel suo istituto! Quanto opportuni, mirabili, e singolari sono mai dessi! Egli illustrato dalla prudenza dello spirito che dona la vita, insieme compose e dominio di beni temporali, e vero voto di povertà; e dilazione di voti solenni, e vero stato di religione. Egli pensò mirabilmente e come la scelta convenga far de' soggetti, e in quante classi si debbano dividere, e a quali prove si vogliono sottoporre, e per quanto tempo si possano licenziare. Da lui solo si pensarono scuole aperte per ogni genere di gioventù, spirituali esercizi per ogni genere di persone, ministeri diversi in ogni genere di apostolato; e il nessun diritto di continuare un impiego, con particolar voto di non ambire le maggioranze al di dentro, di recusare le dignità al di fuori; e il nessun diritto di rimanersi in un luogo, col solenne voto di là portarsi e dove più piaccia al romano Pontefice senza richiedere nemmeno viatico. Però è che come il sole uscito dalla mano di Dio per annunziare instancabile la di lui gloria non ha nel cielo infinito casa sua

propria, ma per le volubili case passando delle altre costellazioni, tutte le piagge discorre del mondo, le illumina, le feconda; così questo corpo di religione tale uscì dal consiglio del provvido istitutore che tutti gli ingegni sono fabbricati, tutta compiuta videsi di maniera la mole, che è sempre in ordine, e sempre in moto. Quali si mostrano, e tali ascondonsi; alcuni vanno, ed altri ritornano; chi spunta all'oriente, chi tramonta all'ocaso; questi a mezzogiorno si porta, vola quegli a settentrione; ed è sempre lo stesso principio che muove, ed è sempre l'impeto stesso che dura, ed è sempre lo stesso corpo, che animato dalla legge medesima *oritur et occidit, girat per meridiem, flectitur ad aquilonem lustrans universa in circuitu*. Non è terra che non rimiri, non mar che non penetri, non gente che non rinvivi, e tutto cerchiando il mondo lo riscalda, lo illumina, lo feconda, *lustrans universa in circuitu*. Fatto anche questo per annunziar la gloria di Dio, è sì libero, che indugio nel corso mai non l'arresti, e sì soggetto che corso non abbia mai, se non per dove gli segna il sentiero la gloria stessa di Dio.... Or disputa tra saggi, ora istruisce fanciulli, quando compone libri, quando vegghia agli infermi; dai pergami, e dalle cattedre passa alle carceri, ed agli spedali; spesso conversa nelle città, talor predica nelle ville; non v'è dignità che il distingua, non merito che lo innalzi, non premio che lo conforti, non abito, non istanza, non officio, non diritto, non posto, non casa che gli sia propria =.

Ignazio legislatore di questo nuovo carattere d'istituto dal fine a cui l'ordinò, dai mezzi di che si servì, qual esito per la gloria di Dio non dovea egli pertanto vedere? Tanto fu l'esito che rese attonito Marcello II, alla cui eminente saggezza ed incorrotta rettitudine fu costretta a tributare encomio la stessa venefica penna del sig. Carlo Botta nella *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789 (tom. 2. l. 7.)*: storia amica a' liberi pensatori, nemica dei diritti della verità per modo, che dal vin-

dice primario di essi, il regnante Gregorio XVI, meritò d'essere proscritta con supremo decreto del 4 settembre 1833. Io non ho letto, dicea quel romano Pontefice Marcello II, dai tempi apostolici sino ai miei, io di nessun non ho letto, che veduto abbia nascere di sè tanto frutto, quanto vivendo ne vide Ignazio. Eppure Marcello col morire lo precorse, nè quel più non seppe ch'egli vide dappoi. Vide, così conchiude il celebrato conte Pellegrini, la compagnia da sè largamente diffusa sin nelle Indie, nel Brasile, nell'Etiopia, e la fede di Gesù Cristo trascorrere per ogni terra più barbara, e della sua legge parlare ogni lingua men conosciuta. Vide sotto cielo estranio, e infedele le palme nascere dei martiri col sangue irrigate de'suoi, e dai loro sudori coltivate le virtù fiorire dei vergini in climi salvatici, e inospitali. Vide teologi, che disputarono ne' concili, confessori, che instruiroino nelle corti, nunzi apostolici, che servirono alla chiesa, e le mitre, e le porpore appiè deposte del Vaticano, sedere poi li vide poveramente all'umil' ombra della sua casa. Se bolle chiedea da' Pontefici, difenditore della fede, se lettere ricevea da' monarchi, salvatore dei regni, e le Terese, i Carli, i Filippi, le Maddalene de' Pazzi santificatore lo chiamavano di tutte le anime. E dov'era di fatti in Francia, in Ispagna, in Portogallo, in Alemagna, in Fiandra, in Sicilia, in Italia, dove de' suoi giorni, e per suo mezzo i giovani non si educassero nelle scuole, i sacramenti non si frequentassero nelle chiese, non si correggessero i più colti cogli esercizi, colle missioni i più rozzi, colle prediche ogni gente? Non sono sole le storie nostre, che ciò ci dicano, le storie lo dicono di nazioni per lingua, e per costume diverse; ed altre più cose ancora ci aggiungono, di che io taccio. Taccio gli eretici conquisi da un Canisio, gli scismatici da un Oviedo, i barbari da un Auchieta; ma già tacer non posso di quel Saverio, che da lui convertito lo vide poi convertire tutto un mondo. Oh non l'avesse tro-

vato morto la lettera, con ch'egli lo richiamava dai confini della Cina, ch'avrebbe veduto Italia, e Roma in un solo dei figliuoli d'Ignazio oscurarsi i trionfi degli antichi consoli, e imperadori! Nel presentarlo ch'egli avria fatto al Pontefice, o santa chiesa, o divina fede! qual saria stata l'esultazione vostra, e quale la compiacenza del vecchio Padre amoroso nel vedere questo suo prode al solio aggiungere di Piero le spoglie intatte del barbarico Oriente: e quivi schierar davanti a milioni le anime battezzate. Or anche quest'esito sì nuovo di cose prova che Ignazio fu legislatore di nuovo carattere d'istituto =.

Non è pertanto meraviglia se un Vicario stesso di Cristo, veduto appena l'istituto d'Ignazio, dovette prorompere in quelle parole: *Digitus Dei est hic*: — che l'ecumenico concilio di Trento abbia eretto a tanto istituto un monumento di onore (*Sess. 25. c. 16*): — che Giulio III nella nuova sua bolla di conferma del 21 luglio 1550 siasi espresso con questi sensi significanti: » Che avendo inteso da » Paolo III suo predecessore il grande vantaggio » che Ignazio di Lojola, e i suoi compagni procuravano alla chiesa colle loro predicazioni, colla » loro vita esemplare, colla loro carità, e colla loro » ubbidienza intiera a' successori di s. Pietro, conferma il loro istituto, ed avverte che tutti quelli, » i quali vorranno entrare in questa compagnia, alla » quale dà il nome di *Società di Gesù*, devono combattere sotto lo stendardo della croce di Gesù » Cristo, obbedire al sommo Pontefice suo Vicario » in terra, dopo i voti solenni di castità, di povertà, » e di obbedienza, proponersi che divengono membri » di una società, la quale non è stabilita, che per » la difesa e propagazione della fede, per l'avanzamento delle anime nella vita cristiana, per predicare ed istruire in pubblico, e riempire tutti gli » esercizi spirituali; per insegnare gli elementi della » religione a' fanciulli ed a' popoli; ascoltare i fedeli » in confessione, amministrar loro i sacramenti; con-

» solare gli afflitti, riconciliare quelli che si sono
 » divisi, visitare i prigionieri e i poveri negli ospi-
 » tali, ed esercitare tutte le opere di carità, che con-
 » corrono alla gloria di Dio, ed al bene pubblico
 » operando tutto gratuitamente, e senza ricevere al-
 » cuna ricompensa » : — che la chiesa nel suo mar-
 » tirologio renda al cospetto dell'orbe cattolico la so-
 » lenne testimonianza, *che Ignazio fondatore della*
compagnia di Gesù fu chiaro per santità e miracoli,
e studiosissimo di dilatare ovunque la cattolica reli-
gione (Martyrol. 31. Jul.) — No, meraviglia non è,
 che i voti pubblici delle città, e i popoli d'Europa
 gareggiassero ad accogliere nel loro seno il novello
 istituto d'Ignazio, e le lettere supplichevoli di più
 monarchi lo chiedessero ora a difenditore della loro
 fede, ed ora a protettore de' loro regni: — che infine
 l'istessa società di letterati in Francia nella sua *Sto-*
ria in compendio (t. 9.) così abbia scritto: » A for-
 » mare una giusta idea della gran mente di s. Ignazio,
 » che secondo l'oracolo del Vaticano *animam gessit*
mundo majorem, e del suo istituto, che ha prodotti
 » uomini insigni in pietà, ed in letteratura contando
 » esso sino a nove santi canonizzati, ed a ventimila
 » scrittori, veggasi tra le molte produzioni su questo
 » argomento l'eloquente *panegirico* di s. Ignazio com-
 » posto, e pubblicato dal P. Platina minore conven-
 » tuale, e la celebre *Pastorale* di mons.^r Beaumont
 » arcivescovo di Parigi. Rapporto poi alla soppressione
 » di quest'ordine sì chiaro per illustri imprese, e
 » sì benemerito del mondo cattolico, a cui può ad-
 » dattarsi quello del principe de' poeti lirici: *Virtu-*
tem incolumem odimus, sublatam ex oculis quæri-
mus invidi, ponno leggersi due famose *Memorie*
 » *cattoliche*, quattro piccioli volumi francesi stampati
 » a Nancy, e il celebre *Panegirico* di s. Ignazio com-
 » posto e recitato in Reggio nel 1775 dal P. Borgo
 » ex-gesuita ». Ma in proposito di quella soppressione
 si parlerà in appresso —.

I disordini cagionati dall'eresia, e la licenza delle armi durante le guerre civili, di cui la Francia era afflitta sulla fine del secolo xvi e al principio del xvii erano troppo grandi. Iddio però non chiuse mai gli occhi sui bisogni della sua chiesa. Colla sua magnificenza, che è eterna, donò ad essa un vaso di elezione per portare il suo nome dinanzi alle genti, ai re, ed ai figliuoli d'Israello; suscitò un uomo apostolico, un padre de' poveri in Vincenzo de' Paoli nato a Poy nella Francia, fondatore della congregazione della missione. Tutte le azioni di questo eroe presero moto, e vita dalla brama di veder felice la sua patria, ed il mondo; i di lui beni furono comuni a tutti gli uomini. Il suo cuore fu il nido d'una carità compassionevole, sublime, costante, illimitata. Vincenzo de' Paoli! esclamava il sig. D'Arnaud, tu fosti il miglior degli uomini, e senza adulazione io ho potuto chiamarti l'uomo unico! *Vincent de Paul! tu fus le meilleur des hommes, et sans flatterie j'ai pu te nommer l'homme unique!*» (*Délass. de l'hom. sens. t. I. p. 28.*). S. Francesco di Sales confessava che non conosceva sacerdote più degno di s. Vincenzo de' Paoli.

Vincenzo de' Paoli era caduto nelle mani de' turchi, e condotto in Affrica fra i ceppi della più acerba servitù guadagnò a Gesù Cristo l'istesso suo padrone. Quel Dio che per esso procurar voleasi molta gloria, lo ridonò alla primiera libertà, e lo ricondusse in seno alla Francia che con gioja accolse l'eroe di quelle virtù, che formavano l'oggetto della sua ammirazione.

» La sua vita non fu più che un tessuto di buone opere, scrive l'abate Ladvat; missioni in tutte le parti del regno, non meno che in Italia, in Iscozia, in Barbaria, a Madagascar, ed in altre remote regioni; conferenze ecclesiastiche, nelle quali si trovavano i maggiori vescovi del regno; ritiri spirituali, e nel medesimo tempo gratuiti; fondazione delle figlie della carità pel servizio de' poveri ammalati; stabilimento

III

Instituzione
nel secolo xvii
di s. Vincenzo
de' Paoli, del
quale si ac-
cennano le-
sta.

per i figli esposti, ai quali con un discorso di sei linee procurò 40,000 lire di rendita: questo non è, se non che un abbozzo de' servigi che ha renduto alla chiesa ed allo stato». Prima dello stabilimento de' figli esposti si vendevano queste innocenti creature nella strada s. Laudri per 20 soldi l'uno, o si davano per carità alle femmine ammalate, che ne avevano bisogno per far loro succhiare un latte corrotto. Fu Vincenzo de' Paoli che di questi frutti della lubricità, i quali nelle pubbliche vie abbandonati accusar parevano co' queruli vagiti la barbara insensibilità dell'indolente passeggero, quella cura si prese, che i loro stessi disumanati autori loro negavano spietatamente, e fondò a loro salvamento i più benefici asili. » Gli ospitali di Bicetre, della Salpetriere, della Pietà, quelli di Marsiglia pe' condannati, di s. Regina pe' pellegrini, del SS. nome di Gesù pe' vecchi, dovettero a lui la più gran parte di ciò che furono, e sono. Egli spedì in Lorena ne' tempi più calamitosi sino a due milioni in danaro, ed in effetti; non fece meno per la Piccardia, e per la Sciampagna ridotte alla più crudele indigenza da' flagelli del cielo ». Il solo spedal generale di Parigi da questo eroe ideato, ed eseguito nel giro di pochissimi anni fu un'impresa inutilmente tentata da s. Giangrisostomo in Costantinopoli, da Arrigo IV soltanto progettata, e da Maria de' Medici incominciata, ma abbandonata sei anni dopo. Da lui agli infermi, agli orfani, ai pupilli, ai mendici, ai giovani scostumati, ai difensori della patria o feriti, o per età, o per fatica logori, e persino ai mentecatti furono eretti pubblici doviziosi edifici. Il perchè il sig. D. Arnaud così scrisse di lui: » C'est à cet ecclésiastique que nous avons l'obligation de conserver par année près de dix mille individus, que notre libertinage, et notre barbarie sembloient en quelque sorte condamner à la mort dès qu'il voyoient le jour; c'est à cet ecclésiastique que sans nulle distinction de rang, de pays, de culte même les pauvres, et les malades sont redevables du

» secours que la charité aujourd' hui leur prodigue, et
 » qui les rappelle la plus grande partie à la vie »:
 (*Délass. de l' hom. sens. t. 1. p. 26.*).

— Marsiglia fu attonita nel vedere rinnovarsi in lui e per lui il prodigio di grandezza d'animo, che la sola forza d'una religione divina può ispirare: prodigio che meritò a Paolino da Nola gli applausi della chiesa e gli altari della posterità. In questa città egli frenando a stento le lagrime tentava di rasciugare quelle degli infelici forzati che lo circondavano, uno ne scorse che sui ferrei ceppi incurvato, fissava al suolo la fronte, tacito affannoso gemeva, s'addolorava incapace egualmente d'implorare l'altrui pietà, e di spiegar la doglia, che qual gelido torrente gli ruinava sull'anima. Vincenzo intenerito a lui si accostò, e con quell'aria soave che distingue la carità: Amico, gli disse, che piangi? Questi tratto dal cuor profondo un lungo gemito alzò gli occhi all'uomo sensibile, che per la prima volta di lui, e dell'angoscia sua curossi: e prorompendo in più largo pianto...» Ah signore, ei risponde, io son reo...; non son già queste catene, che mi fanno piangere. Io saprei sopportarne il peso, se la mia servitù, se l'infamia mia tutta si restringesse a funestar questa mia vita delinquente, e sventurata. Ma un padre cui queste catene fecero morire d'affanno..., ma una madre..., una sposa..., tre figli che solo sopravvissero al mio delitto, ed alla mia pena, per sentire tutto il dolore d'una tarda morte, che io.... io stesso lor porterò nel seno..., in quel seno.... oh Dio! Signore! per pietà lasciatemi. Troppo è crudele il rammentar gli spasimi, le smanie d'una madre..., d'una sposa, che forse or ora spireranno col mio nome sulle labbra..., di que' figli..., miseri figli che maledir dovranno il lor genitore! » Vincenzo svenne oppresso da cordoglio a tale dolente racconto, e solo agli spiriti smarriti ritornò per chiedere i ceppi di quello sventurato, per ottenerli a forza di preghiere, di suppliche, di pianto, per divenire a di lui vece

prigioniero nella più infame ed orrida delle prigioni... Oh forza della cattolica religione! Vincenzo de' Paoli vero amante de' suoi fratelli giacque innocente per due anni in una volontaria e durissima servitù avvinto dalle catene di quel forzato cui ridonò la libertà, sicchè per tutto il rimanente de' suoi giorni portò ne' piedi impresso il marchio doloroso ed onorevole: ed egli che fu capace d'atto sì grande ebbe l'eroismo più grande ancora di avvolgerlo in un silenzio eterno. Però è che alloraquando fu proposta a Benedetto XIV la canonizzazione di Vincenzo de' Paoli; quel gran Pontefice domandò se si erano per intercessione di lui operati miracoli. Gli fu narrato quel prodigio, ed il Pontefice rapito da subito entusiasmo gridò: *erigantur altaria*. Questo tratto della vita di Benedetto XIV farà tanto onore al di lui cuore acceso da zelo, ed amore per l'umanità, quanto ne faranno alla vastità della sua mente i suoi libri immortali —.

Indarno una critica bizzarra e mendace avente per iscopo di oscurare la gloria di una divina religione per celebrare i deliri d'una incredula filosofia ardì di sottrarre l'onore di tanto eroismo a Vincenzo de' Paoli. Tutti gli storici i più accreditati alzano un grido concorde per dimentirla; e tutti dietro ad irrefragabili prove attribuiscono a Vincenzo de' Paoli quell'atto prodigioso. Collet afferma, che allor quando i missionari furono ricevuti in Marsiglia era pubblico, e notorio quest'avvenimento. — La bolla della canonizzazione, ed il compendio della vita del nostro santo, pubblicato dalla congregazione dei riti, narrano, che egli aveva già dato un esempio poco dissomigliante di generosità, allorchè era tuttavia prigioniero in Affrica. Egli è troppo glorioso per la religione il vedere, che essa sola può vantare sì fatti esempj. Il famoso Gregoire, allorchè chiedeva la libertà del culto cattolico, sfidò francamente la filosofia, che ne fremette, a mostrare tra i suoi seguaci un solo, che sia giunto a tanto d'eroismo. » Si son

« eglino mai veduti, così dicea, i censori del cristia-
 « nesimo imitare un s. Paolino di Nola, che sacri-
 « fica la sua libertà per rendere un figlio a sua ma-
 « dre; un s. Vincenzo di Paoli, il quale si pone
 « in catene affine di sottrarne uno schiavo? »

Quanti gloriosi monumenti furono altresì innalzati da Vincenzo de' Paoli alla cattolica religione coll'efficace suo zelo per la riforma di Grammonte, di Premonstrate, dell'abazia di s. Genevief, e per lo stabilimento dei grandi seminari, in cui vennero formate alla pietà ed alle scienze le speranze della chiesa e dello stato! Vincenzo de' Paoli fu sempre il muro di bronzo per la purità della fede. Il giansenismo furente insidiosamente a que'tempi nella Francia affettava di non curarsi punto di Vincenzo de' Paoli: ma pure anche dopo la morte di San-Cirano pose in opera ogni più seducente mezzo per iscrivere nei suoi fasti sgraziatamente famosi il nome di questo eroe della vera fede e della perfetta obbedienza all'apostolica Sede. Vincenzo de' Paoli che non era già avvezzo a parlare di sè stesso vantaggiosamente, disse un giorno ad uno de' suoi preti, che i primari giansenisti si erano dato incredibili brighe per sedurlo. Accoppiando egli colla semplicità della colomba la prudenza del serpente, ruppe a visiera alzata coi geni novatori, allorchè li vide protervi nelle loro erronee dottrine; e si valse di tutto il suo credito e di tutta la sua instancabile attività per eccitare i vescovi della Francia a solleitarne presso la s. Sede la condanna, e mantenere intemerato il deposito della vera fede. Innocenzo X dopo il più maturo esame delle gianseniane proposizioni pubblicò nel 31 maggio 1653 l'apostolica bolla « *Cum occasione* » in cui esse furono condannate con ispeciali censure; e Vincenzo de' Paoli ne fu in Francia l'apostolo ed il sostegno colla più intrepida costanza. Di siffatta costanza qual luminoso esempio ei diede allorchè un personaggio di alto affare, abbagliato dalla apparenza delle buone opere di alcuni seguaci delle nuove opinioni, facevasi uno

scrupolo di condannarli, e pregollo un giorno a venir con loro a qualche accordo, accertandolo che non vi si sarebbero opposti purchè venissero trattati con maggiore moderazione! Ma fra l'errore e la verità non vi può essere transazione: fra il vizio e la virtù non vi è alleanza: fra la debita obbedienza ai vicari di Gesù Cristo, ai successori di Pietro, ed i seducimenti dell'orgoglio e d'uno spirito pervicace non avvi convenzione. Quale unione vi può essere mai tra la luce e le tenebre, tra Gesù Cristo e belial? Così protesta il vangelo; così credere debbe il fedele. Col lume vivissimo di sua fede incorrotta Vincenzo de' Paoli ben conobbe queste verità. Il perchè egli diede a quel personaggio una risposta degna della sublime semplicità degli apostoli. Dopo aver egli accennato i raggiri, con cui tentavano i novatori ogni via per ischermirsi dalle decisioni della s. Sede, conchiuse con queste memorabili parole: »In materia » di fede ogni accomodamento si riduce ad una vera, » e perfetta obbedienza. Finchè i partigiani di Gian- » senio ricusano di stare a questi patti, altro far non » si deve, se non pregar Dio per la loro conversione » (*Vie de s. Vincent de Paul par Collet liv. 6.*) =.

L'attenzione, così riflette la società di letterati in Francia nella sua *Storia in compendio* (t. 21.), che Vincenzo de' Paoli ebbe di allontanare i partigiani di Giansenio lo ha fatto dipingere dagli storici di Porto-Reale come un uomo di genio circoscritto (perchè chi può aver genio nel giudizio dei settari senza essere loro partigiano?); ma non hanno potuto negargli una virtù poco comune. Vincenzo de' Paoli un uomo di genio circoscritto....? Ma e non fu egli che ripieno dello spirito di sapienza, ben sapendo che tentasi invano di riformare le tribù allorchè di pura luce non risplendono i candelabri del tabernacolo, parlava sovente a' religiosi consessi il linguaggio della verità, ed al di lui parlare tal luce di sapienza d'improvviso sfolgoreggiava, che sovra di lui destavasi l'universale stupore; e il clero risorgendo allo splendor

de' secoli dei Gregori e de' Leoni presentava al mistico gregge ottimi pastori, splendidi modelli di scienza e di edificazione? E non fu vanto di lui se la Francia ammirò per la prima volta le ecclesiastiche istituzioni onde il gran Carlo Borromeo s'immortalò nell'Italia; e se le colonne del tempio già pria vacillanti ne divennero l'immoto sostegno? e non fu egli che educò alla chiesa i Flechier, i Bossuet, i Fénelon, che consacravano a lui come a maestro e padre la loro divina eloquenza? non fu egli che assiso ne' consigli de're promosse la gloria del trono, l'onor della religione, la salute de' popoli? Dal suo labbro non pendettero forse, come dalla bocca del veggente di Dio i Lamoignon, i Tellier, i Richelieu, i Condè, i Mazzarini, i Seguier, che in lui riconoscevano il consigliere e l'amico? non fu egli che illustrò la chiesa colle egregie sue sentenze tutte ridondanti di celeste dottrina, con cui si dimostra il cammino facile e sicuro per giungere alla cristiana perfezione; e che in parte riportate nell'aureo libro « Diario spirituale » e nella *Storia del cristianesimo* di Berault-Bercastel ivi rifulgono come gemme preziose? (vol. 25. lib. 76. n. 190 e seg. — vol. 26. l. 78). Tanta era la luce di sua sapienza, e tanta la forza del suo genio nato alla sublimità, che i Berulle, e i Franceschi di Sales lo chiamavano il lustro e lo splendor del clero, l'onor del sacerdozio, l'immagine di Dio vivente sulla terra.

La sapienza di Vincenzo de' Paoli animata dalla vera carità, come poi mirabilmente risplende nella fondazione dell' istituto delle missioni! Vide egli che i poveri massime della campagna ricevevano insieme colla esistenza il retaggio del disprezzo, e che taluni appena degnavansi di abbassare su di essi uno sterile sguardo. Il magnanimo suo cuore ne fu commosso. Col lume della fede riconobbe che innanzi all'Eterno il ricco ed il povero, il potente ed il debole divengono eguali, perchè tutti da lui sono creati dallo stesso limo, tutti sono redenti col sangue del divino

Liberatore, tutti sono membri dell'immensa famiglia di cui Dio è il padre, tutti hanno diritto alla compassione ed all'amore sicchè giungano tutti al possesso del regno di Dio immortale. Quindi acceso egli da quella vampa di divino amore, che rende l'uomo tutto a tutti, attese indefesso sino all'età più decrepita ad evangelizzare i poveri, principalmente coltivatori de' campi. Egli non fu circoscritto da luogo, non limitato da tempo; egli i bisogni misurò della religione in tutti i luoghi, ne prevenne le calamità in tutti i tempi, e quindi per essere con una specie d'immensità a sua difesa e sostegno in ogni luogo e in ogni tempo chiamò dei compagni, ed eredi dell'illustre suo spirito, e si fe' fondatore d'un novello inclito istituto. Fu desso invero che istituì la congregazione sotto il nome di preti secolari della missione obbligati con voto speciale, confermato dalla s. Sede, a compiere tuttodì la sua grande opera apostolica. » Noi siamo i preti de' poveri, diceva egli ai » figli del suo istituto; Dio ne ha scelto al loro » sollievo: questo è il nostro essenzial dovere: il rimanente non è che accessorio ». Egli bramava che la carità e la compassione loro divenisse famigliare a segno, che al solo vederli si potesse dire: ecco gli uomini di misericordia. — Ammirabile istituzione che quale splendido sole vibra i benefici suoi raggi in ogni parte della chiesa, e come nube seconda distilla le ristoratrici sue acque a ravvivare ogni evangelico campo di essa! Ecco infatti vivi colpi di luce che sparsa dai prodi allievi del loro istitutore fra i popoli incolti e feroci ben anche dell'altro emisfero ora in un subito persuade libertini, convince increduli, debella eretici, ed ora atterra simulacri di deità menzognera, infame avanzo di stolto idolatra; rovescia profani altari; e interi popoli di pagani umiliano il collo alla legge. Divorati dal loro zelo volano que' ministri evangelici per ogni spiaggia dell'orbe; e quanti gemiti non vanno per essi al cielo? quante inimicizie non si compongono? quante passioni non

vengono svelte dai più tenebroosi nascondigli del cuore? Nessuno ardisce far fronte alla semplicità maestosa, alle divine verità di questi intrepidi evangelizzanti. Non avvi villaggio sì diroccato, o casale sì malinconico, o tugurio sì rozzo; non vi sono campagne così remote, non monti, non boschi, non caverne così spaventose ove eglino non portino la piena benefica di loro parole. Ne' figli dell'eroico istitutore si espressero con viva gara i lineamenti del loro padre. Infaticabili al par di lui, accesi dalla vampa di celeste carità come lui, semplici, crocifissi, perseguitati con lui non degenerarono dal nobile tronco; ed emulando anzi, come altre volte gli apostoli, le meraviglie stesse di dottrina e di zelo dell'imitato maestro, accrebbero le forze già tanto energiche di Vincenzo, ed allungarono, a così dire, le sue braccia, e la sua lingua. L'Africa, e l'Asia videro la schiera eletta de' magnanimi atleti scorrere per le loro provincie sfidando a guerra aperta l'idolatria, l'alcorano e lo scisma; calcar le sabbie infuocate de' loro deserti; seminar tra le lacrime il cristianesimo, e chiamarsi contenti allorchè riportavano carceri e morte per cambio d'istruzione e di fede. L'universo intero li vide ammolire la ferezza de' viziosi, avvalorare la timidità de' giusti, e scrivere il nome di Cristo in fronte a più temuti nemici della religione —.

La Francia pertanto si fe' vanto a tutto diritto di sublimar Vincenzo de' Paoli fra gli uomini illustri e grandi del secolo XVII. Il sig. Perault dell'accademia francese tra i più grandi uomini della Francia annoverò sin dal principio di questo secolo s. Vincenzo de' Paoli. Quel celebre scrittore ne tessè un rapido, ed elegante elogio nel secondo volume *degli uomini illustri che fiorirono in Francia nel giro del secolo XVII*. Luigi XVI dopo aver udito un elogio del santo recitato in Parigi dal celebre abate, poi cardinale Maury, destinò a s. Vincenzo de' Paoli una statua tra quelle degli uomini grandi raccolte al Louvre. Roma ammiratrice della di lui santità avendolo riconosciuto

chiaro per le virtù, pe' meriti e portenti, coll'oracolo di Clemente XII lo dichiarò degno degli applausi della chiesa e dell'onore degli altari.

112
De' monasteri
dei trappisti
che fiorirono
ben anche nel
secolo XVIII.
Cenni intorno
all' ab. di
Rancé

Il secolo xviii per un adorabile giudizio di Dio apparve un secolo lontano dalla semplice credulità degli altri, e si millantò qual secolo di lumi e di filosofia; ma fu un secolo animato da uno spirito di presunzione; da uno spirito di corruzione schernitore dell'innocenza che venne da' suoi seguaci descritta come impossibile; da uno spirito di mollezza condannatore della cristiana penitenza, quasi fosse un fanatismo suicida. Quel Dio però, le cui vie tutte sono misericordia e verità sul principio appunto del secolo stesso ne umiliò la presunzione, e la filosofia. Egli elesse ben anche uomini che si opponessero allo spirito corrompitore del secolo, e lo confondessero con una vita innocente, inseguandone il pregio e i mezzi per santamente conservarla. Egli fe' risplendere nella chiesa uomini amici della croce di Cristo che si opponessero allo spirito di mollezza del secolo e lo confondessero con una vita penitenziale dimostrandone la necessità e i mezzi per praticarla salutarmente. Tali uomini furono gli abitatori dell'abbazia della Trappa nella diocesi di Seez ai confini di Perche e della Normandia posta in un gran vallone circondato da boschi e da monticelli, che pare vogliano nasconderla al resto del mondo. Dessi non si occupavano che a far rivivere i grandi esempi di penitenza, di abbiezione, di rinunzia assoluta della vita dei sensi, che appena credevasi ancora de' bei giorni di Cistercio, e di Chiaravalle. L'uomo, come s'esprime Berault-Bercastel, della mano del Signore per l'operazione di questo prodigio, fu l'abate della Trappa, Armando Giovanni Bouthillier di Rancé d'una famiglia antichissima. Egli nel secolo xvii stabilì nel monastero della Trappa la stretta regolarità, e la riforma da lui profondamente meditata, di cui ben anche nel secolo xviii si ammirarono i frutti preziosi.

Quest' inclito riformatore nacque a Parigi; i suoi progressi nello studio delle belle lettere diedero a conoscere l'elevatezza del suo ingegno; e presagirono quale sarebbe stato un giorno. Entrato nello stato ecclesiastico; gli furono dati molti benefici. Fece con sommo onore i suoi studi e fu addottorato con plauso. Fu elemosiniere del duca d'Orleans e fece pomposa mostra di sè stesso nella ragunanza del clero l'anno 1655 in qualità di deputato del secondo ordine.

Nessuno, così riflette il dotto Butler, possedea meglio dell' ab. di Rancé quelle prerogative che ci rendono amabili nel mondo, e che ci fanno brillare nelle società; ma per mala sorte obbliò ciò che l'augusto carattere del sacerdozio esigea da lui. Per vero dire i suoi costumi erano diritti; ma vivea con tale scialacquamento e fasto che insensibilmente estinsero in lui lo spirito sacerdotale. «Dall'altra parte il cielo, che aveva le sue mire sopra quest'uomo straordinario gli aveva dato un cuore, la cui bontà superava forse la bellezza del suo spirito. Ei lo aveva non meno generoso che sensibile, sempre pronto a far fronte agli ostacoli e ai pericoli stessi, non solo per compiacere i suoi amici, ma per soccorrere ogni sorta d'infelici. La sua rettitudine e la sua delicatezza di sentimento con un certo gusto per l'onesto, e pel vero non gli permisero mai di trovare il suo riposo nell'iniquità; e neppure nei piaceri che lo divertivano ma senza fissarlo. Le sue passioni combattevano i suoi lumi; e i suoi lumi combattevano le sue passioni; giungeva sino a far degli sforzi per rompere i suoi legami. Ma questi sforzi sino al giorno stabilito dal Signore furono quelli d'un uomo che lotta un momento contro il sonno, e che ricade dopo in un sonno più profondo ».

Iddio che lo guardava con occhio di misericordia, e destinavalo a grandi cose, lo richiamò insensibilmente a lui col mezzo di più accidenti successivi come la morte del suo stretto parente il conte di Savigny, ministro di stato, da cui egli sperava molto;

quella di Gastone di Francia, duca d'Orleans, di cui egli era il diletto e il primo elemosiniere; e diversi pericoli di perdere la vita, da alcuni dei quali non si salvò che per una specie di miracolo ». Fatto avveduto dal periglio in cui si trovava, ei conobbe che un cristiano, e a più forte ragione un sacerdote non poteva salvarsi menando una vita dilicata, e che l'uso che egli faceva delle rendite de' suoi benefizi era contrario alla loro destinazione. Propose dunque di trovar modo di tranquillare la sua coscienza, di mettersi nella via della salute e di darsi interamente a Dio.

Egli si ritirò nella sua casa di Veret in Turena per riandare ivi nell'amarezza della sua anima gli sviamenti della sua vita mondana. Ove son io? diceva egli, rivedendosi ivi, disgustato dalla magnificenza e dalla voluttà, che tutto vi spirava. O il vangelo m'inganna, o questa è l'abitazione d'un reprobato. La vendette all'istante cogli oggetti più preziosi, largendone ai poveri il prezzo. Troppo prezioso parevagli il tempo, dopo averne perduto tanto, per non consacrarlo tutto intero alle cose dell'eternità. La meditazione degli anni eterni, la preghiera, gli ufficii di religione, le visite a' poveri, la tenerezza per la languente umanità, i consigli di pace e di concordia fra i suoi simili gli furono a delizie. La semplicità del suo vestire eguagliava quella della sua mensa.

Indarno le censure più mordaci tentarono d'allontanar da un genere di vita sì straordinaria un soggetto che già tanto confacevasi al gusto del mondo. Voi siete nato, dicevangli gli amici, per brillare nella società; e i vostri talenti possono esserle utili e graditi. Ma egli guidato dal magistero della grazia celeste tutto ciò udiva con indignazione; e rispondeva in un tuono da far comprendere, che gli amici combattendo i suoi disegni, altro non facevano che confermarlo sempre più. — Una critica bizzarra lo tacciò di visionario; attribuì il cangiamento di sua vita alla malinconia d'un'anima poco filosofica, al suo dispetto

di non poter tanto elevarsi, quanto ei pretendeva; persino all'ipocrisia, e ad un'ambizione mascherata. Essendo egli sempre stato di una estrema delicatezza per la sua riputazione, il disprezzo di queste dicerie fu uno de' più grandi sacrifici, che abbia avuto a fare. Si dica di me tutto quel che vorrassi, scrivea egli nelle sue lettere a questo proposito; purchè la mia coscienza nulla mi rimproveri, io viverò in riposo; purchè io sia di Dio, non conto per niente l'opinione degli uomini. Do al mondo la libertà di dire di me tutto ciò che gli piacerà. Io merito tutto questo e di più ancora: ma conoscerò quindi sempre meglio l'importanza di stabilirmi in un ritiro che non possa essere disturbato dal commercio degli uomini —.

L'abate di Rancé trionfatore invitto delle lusinghe del mondo, e della critica rassegnò i pingui suoi benefizi; vendette tutto il ricco suo patrimonio dandone una parte ai poveri, ed impiegandone l'avanzo in altre opere commendabili. Vinse così ben anche il nuovo assalto delle lingue maldicenti, che lo disapprovarono perchè non avesse lasciato ai suoi parenti almeno i suoi beni di famiglia. Egli credette di dover così soddisfare a quel che era in obbligo di restituire alla chiesa e ai poveri pel cattivo uso da lui fatto del prodotto de' suoi benefizi. Quindi apparecchiossi a lasciare il mondo per sempre, in cui si volea invano ritenerlo offrendogli la coadjutoria dell'arcivescovo di Tours. Nel rinunziare a' suoi benefizi erasi riserbata l'abbazia della Trappa, ma coll'intendimento di possederla *in regola*. Ritirossi adunque a Perseigne, ove si rese religioso, e fece professione addì 6 di giugno dell'anno 1664. Andò poscia alla Trappa per mettervi la riforma, che designava, vale a dire, per farvi osservare la regola di s. Benedetto nella sua purità primitiva. Quante fatiche dovette egli sostenere per recare a fine l'opera grande della riforma della Trappa! Quanti ostacoli furono da lui superati per stabilire il penitenzial rigore che forma il carattere distintivo de' trappisti! Quale zelo perseverante in lui

fervette per mantener vivo colla sapienza delle sue opere, e colla costanza del suo animo il fervore ne' suoi religiosi! Colla sua autorità, e con tutto l'ascendente d'uno spirito superiore, Armando l'ab. di Rancé ha potuto portare le cose ad un punto, a cui gli institutori stessi della stretta osservanza, per quanto eminente fosse la loro virtù, non credevano che la debolezza umana potesse giugnere. Colla sua dolcezza, e carità, coll'unzione delle sue parole, e soprattutto co' suoi esempi, che andavano al di là anche di tutti i rigori della regola, egli riuscì a far praticare senza intermissione la più austera penitenza, che abbiassi mai veduta, almeno nell'ultima età della chiesa. Si videro emulati e vinti i prodigi di penitenza, e mortificazione degli Ilarioni, degli Jacopi, de' Macari, e de' più austeri anacoreti. Il solo nome della Trappa fa nascere l'idea più edificante, che tutto ciò che potrebbero fare nascere le relazioni più circostanziate. Eppure il numero de' religiosi di ogni età e condizione vi fu sempre grande. Papa Innocenzo III, come scrive l'esimio Butler, chiamava il monastero di s. Bernardo la *maraviglia del mondo*. Potrebbe si dire lo stesso della Trappa. La vita che vi si mena è veramente angelica. Non avvi spettacolo più commovente di quello, che offre il raccoglimento continuo de' religiosi al lavoro, al refettorio e soprattutto alla chiesa. Essi sono perfettamente morti alla lor propria volontà. Ubbidiscono non solo ai superiori, ma altresì all'infimo della comunità, tosto che fa egli alcun segno. Vi si trovano dei religiosi d'uno sì smisurato fervore, e sì santamente desiderosi di patimenti, che aggiungono altresì delle mortificazioni volontarie a quelle che sono dalla regola ingiunte. L'umiltà è una di quelle virtù che più s'ammirano in essi dagli stranieri. Eglino sono sempre insieme a fine di eccitarsi l'un l'altro colla forza dell'esempio. Ciò che v'ha di più ammirabile è una dolce serenità dipinta di continuo sul volto di questi più solitari, la quale sembra aumentarsi a proporzione della loro austerità.

Questo è quanto attestò l'ab. di Prieres, allorchè in qualità di visitatore fu alla Trappa.

La filosofia carnale nemica della croce di Gesù Cristo ignara delle cose dello spirito alzò una voce condannatrice del loro fervore descrivendolo eccessivo, e suicida. Ma l'ab. di Rancé co' suoi religiosi la confuse, manifestando quanto possa nell'uomo la forza e l'attività della grazia celeste. Egli fece ragunare i suoi religiosi, e ordinò loro di dire sinceramente quello che essi ne pensavano. Costoro gridaron tutti, che le loro mortificazioni erano troppo lievi, verso ciò che meritavano i loro peccati, e che arrossivano in pensando al poco zelo, che avevano di rendere soddisfatta la giustizia di Dio. Certo prelato volendo che si usasse alcuna indulgenza per rispetto ai fratelli conversi, lo stesso abate li fece venire al capitolo affinchè vi dichiarassero i loro veri sentimenti. Costoro parlarono tutti in modo da convincere che essi amavano teneramente il loro stato, e che erano disposti a sommettersi a novelle austerità.

L'ab. di Rancé, conchiude l'encomiato Butler, morì in odore di santità ai 26 di ottobre dell'anno 1700. Compose molte eccellenti opere spettanti pressochè tutte ai doveri della vita monastica; la cui lettura non potrassi mai raccomandare abbastanza ai religiosi che aspirano alla perfezione del loro stato.

Celebre fu pure a quest'epoca la riforma di Sette-Fonti (lungi due leghe da Bourbon Lanci), e pressochè la stessa di quella della Trappa. Essa, come scrive il preaccennato Butler, fu stabilita nel secolo passato da Eustachio da Beaufort. Tutto fra essi annunzia povertà. Eglino sono per sì fatto modo raccolti all'ufficio, che pajono immobili nelle loro sedie. Niente è più edificante della loro salmodia. Non puossi osservare la modestia colla quale vanno al refettorio, al lavoro ec. senza sentirsi internamente commossi. Tutte le loro esterne azioni dimostrano un'assai tenera divozione, che del continuo li unisce intimamente a Dio. In questi sacri recinti non ispira che un'aria

celeste, non ammiransi che portenti di cristiana mortificazione e di fervore.

— L'eroismo di penitenza de' trappisti interessò pur sempre la pastorale sollecitudine de' Padri comuni de' fedeli, i romani Pontefici. Questi mentre compiacévansi di vedere tali eletti figli rendersi vittime pure, di soave odore, ed accette a Dio, conformi alla immagine del divin Figliuolo nel portar costantemente ne' loro spiriti e corpi la mortificazione della croce per la gloria del nome di Gesù, saggiamente zelarono, perchè il loro penitenzial rigore fosse animato da quello spirito di discrezione, che nobilita e rassoda le cristiane virtù. Anche in questo secolo Leone XII andava meditando nell'eminente sua prudenza un regolamento per tutte le case de' trappisti in Francia. Già sotto il suo Pontificato si era trattato l'affare, ed aveva incaricato il P. Antonio abate di Melleray di visitare le case dell'Ordine. Alla sapienza sublime però di Gregorio XVI era riserbato di condurlo a compimento. Egli scelse gli Em.mi cardinali Odescalchi prefetto della congregazione de' vescovi, e regolari, Pedicini e Weld perchè maturassero e proponessero un regolamento risguardante i monasteri della Trappa in Francia. Quegl'incliti porporati, dopo aver intesi i vescovi de' luoghi in cui si trovano questi monasteri, e il P. Antonio abate di Melleray, avvisarono di stabilire i più salutevoli provvedimenti in proposito compresi in dodici articoli. Da Gregorio XVI fu quindi esaminato ed approvato ai 3 di ottobre 1834 l'analogo decreto ripieno di quel celeste discernimento, onde risulge la santa Sede, e da lui se ne ordinò la piena osservanza — (*Il Catt. n. 4. Vol. IV. 28 febbrajo 1835.*).

Preclare testimonianze sono rendute a tutti questi religiosi dal libro che ha per titolo: »Le Relazioni della morte di molti religiosi della Trappa»; da Drouet de Maupertuy, nella sua *Storia della riforma dell'abbazia di Sette-Fonti*; da Butler nelle *Vite dei Padri, dei martiri, e degli altri principali santi ec.*

tom. 5. *Venezia* 1824; da Berault-Bercastel nella sua *Storia del cristianesimo*.

Nel tempo, scrive ancora quest' ultimo, in cui con una insultante compiacenza distruggevasi in Francia tutte le case religiose, nel tempo in cui più di ventimila ecclesiastici andavano a cercare un asilo nelle varie contrade di Europa, Iddio sempre ammirabile nei suoi profondi consigli, che sa trarre la luce dalle tenebre, si valse dei decreti della stessa assemblea per portare la più stretta osservanza del suo Vangelo in cinque differenti paesi. Alla condizione di tutte le altre comunità religiose dovette pur soggiacere la Trappa di Normandia. Quando colà giunse l' infausto annunzio della sua soppressione, quel maestro dei novizi ne fu più di ogni altro costernato. Sospirando altamente sul destino di quelle tenere piante alla sua cura affidate, pensa di fondare una Trappa negli Svizzeri. Trova la maniera di uscire di Francia, penetra nei dominj elvetici, portasi a Friburgo, presenta a quel senato una supplica sottoscritta da un determinato numero di trappisti, che domandano di essere ammessi in quel dominio, e ne ottiene la grazia. Valsanta, così detta da un' antica colonia di certosini fondata nel 1295, che aveanla poi abbandonata nel 1780, fu il luogo destinato per la novella fondazione; ed il numero di ventiquattro fu quello che per allora con decreto ne fu fissato.

Giunto il momento della loro partenza, alcune vecchie carrette a due ruote con alcune panche ed una grossa tela per sottrarli alla pubblica curiosità, piùchè agli esterni incomodi del viaggio, fu la loro vettura, avendo per tutto equipaggio un sacco con alcuni abiti da regolare e vari strumenti di penitenza. Salgono in quelle i ventiquattro anacoreti, più contenti sicuramente che gli antichi romani quando salivano in Campidoglio in mezzo alla pompa degli onori trionfali. Arrivati a Friburgo, presentaronsi al vescovo di Losanna per ricevere la benedizione, indi volarono al loro nido di Valsanta. Avvicinatisi alla montagna di-

tribuironsi in ordine di processione, e salendovi facevano eccheggiare quella solitudine d'inni, di cantici e di salmi. Entrati in chiesa, dato un addio per sempre al mondo, ripigliarono subito il loro tenore di vita, quello cioè della solitudine del silenzio e dell'esercizio di ogni virtù.

Per quanto abbian procurato quei felici solitari di occultarsi agli occhi del mondo, non fu però possibile che restasse occulto lo splendore delle loro virtù. Come al tempo degli Antonj, dei Benedetti, e dei Bernardi, anche la fama dei nuovi elvetici trappisti si sparse rapidamente per tutto. Oltre un numero considerabile di persone che corsero ad arrolarsi sotto lo stendardo della croce e della penitenza, si domandarono dalle Fiandre e dalla Spagna alcune colonie di questi solitari. Contemporaneamente si progettò di mandarne una in Piemonte ed anche un'altra nel Canada. Cosicchè dopo la rivoluzione francese cinque sono le Trappe nate dalla distruzione di quella di Normandia, e dalla fondazione di quella di Friburgo.

A chi si fida nella provvidenza non manca mai conforto ed asilo. I buoni trappisti inglesi scacciati da Melleray hanno ritrovato in Irlanda in questi ultimi anni quella ospitalità che loro senza ombra di compassione fu negata in Francia. Nel 1834 eglino erano intesi a fabbricare un'altra abbazia di Melleray nella contea Walerfond, ove ricchi cattolici secondavano con vistose elemosine i loro santi desiderj. Fra gli altri lord Ihrewsbury e sir. R. Kerne si distinsero nella liberalità, e sincera divozione per que' penitentsimi religiosi.

113
'Instituzione
di s. Alfonso
Maria De Li-
guori nel se-
colo XVIII.

L'incredula filosofia nel secolo decimo ottavo macchinava rabbiosamente la distruzione de' regolari a danno della chiesa, e dello stato. Iddio però, la cui natura è bontà e provvidenza per la sua chiesa, e pel vero bene de' popoli, fe' risplendere nel secolo stesso quell'inclito difensore degli ordini regolari, e quel magnanimo istitutore di una novella congregazione a gloria della religione, vo' dire s. Alfonso Maria De Li-

guori. Questo eroe di santità, come osserva un giu-
dizioso scrittore francese, venne da Dio contrapposto
a Voltaire corifeo dell'empietà, se si risguardino il
numero delle opere di pietà, e di religione da lui
scritte, il tempo in cui visse, i vantaggi da lui procu-
rati all'umana società, le apostoliche sue fatiche a de-
pressione del vizio, e dell'errore, a trionfo della verità,
e del retto costume, ed il benefico suo istituto a con-
danna d'un perverso *proselitismo*. Una voce del cielo
col mezzo d'un'anima grande agli occhi di Dio, fa-
vorita di doni sovrani, avea annunziato ad Alfonso
chiaramente così: » D. Alfonso, il Signore non vi
» vuole in Napoli, ma vi chiama ad una nuova fon-
» dazione di congregazione di missionari applicati ad
» apprestare gli ajuti spirituali alle anime più abban-
» donate ». A tale inaspettato annunzio l'umile eroe
rimase attonito e confuso; ma Iddio conduce a fine
con soavità e forza le sue opere. Mercè dei consigli
di savissimi prelati, e di personaggi nella scienza de'
santi versatissimi Alfonso fu rinfrancato, e reso certo
che il *negozio era di tanta gloria al Signore che*
la sua causa era a lui cara, e che l'opera era di
Dio.

La città di Scala nel regno di Napoli ai 9 di no-
vembre del 1732 vide con gioja gettarsi le prime fon-
damenta della nuova congregazione, il cui oggetto
doveva essere di prestare ogni ajuto spirituale special-
mente alle anime disperse, ed abbandonate per le cam-
pagne, o dimoranti in piccoli paesi e villaggi. Un
cuor solo, ed un'anima sola a somiglianza appunto
de' primi cristiani avevano questi nuovi atleti della
gloria di Dio. Uno zelo invitto per l'esaltamento della
religione, e per la prosperità de' popoli divorava le
membra del nascente istituto.

L'uomo nemico dell'uman genere invido di sì
gran bene si mosse, e tentò di soprasseminare la ziz-
zania. Contro le opere di Dio però si combatte, ma
non si vince. Il maligno tentatore rimase scornato
negli inutili suoi sforzi, che servirono anzi a ravvivare

la magnanimità del s. fondatore. Molti insigni per dottrina e santità pregiarsi di arrolarsi alla novella congregazione. Dagli itali popoli ammiransi i preziosi effetti di questo istituto, che con rapidità, e con successi prodigiosi si diffonde nella cattolica chiesa.

Le regole e le costituzioni della congregazione non ispirano che quella santità e sapienza, cui era sublimato l'insigne istitutore. In essa oltre i tre voti semplici di povertà, castità, ed ubbidienza, ve ne sono altri due, cioè quello di non accettare mai dignità, officii, o benefizi fuori della stessa congregazione, purchè non venissero a ciò obbligati con formale precetto d'ubbidienza dal sommo Pontefice, o dal superiore generale, come anche l'altro di perseverare nella detta congregazione fino alla morte, nè di chiederne la dispensa se non dal sommo Pontefice.

Alfonso Maria De Liguori sovranamente illuminato ben conobbe che non poteasi innalzare stabile, e ben formato edificio nella cattolica religione, di cui Cristo è la pietra angolare, e di cui la pietra fondamentale è il suo Vicario, il successor di Pietro, senza l'approvazione della santa apostolica Sede, somma conoscitrice delle opere di Dio, e dispositrice suprema dell'ecclesiastica disciplina. Però è che egli presentò le regole, e costituzioni del suo istituto a Benedetto XIV sedente sulla cattedra di Pietro fra gli splendori d'una sapienza, cui applaudiva l'universo intero. Quel Pontefice ne ordinò un maturo esame alla sacra congregazione de' vescovi, e de' regolari, ed egli stesso le chiamò poi alla più attenta disamina. Quindi dopo i più grandi encomj dati allo zelo, ed alla santità del fondatore, ne approvò l'istituto, e le regole, riconoscendo in esse lo spirito del Signore, come vedesi dalle sue lettere pontificie in forma di Breve in data del dì 25 di febbrajo 1749. Il supremo Gerarca arricchì ben anche l'istituto di grazie, e privilegi; e volle che esso si denominasse la Congregazione del ss. Redentore.

In questo secolo medesimo a scorno dell'empietà, a beneficenza de' popoli, a decoro della religione la cattolica chiesa venne altresì illustrata dalla istituzione salutare de' chierici regolari passionisti. Lo scopo di essa è di dilatare il regno di Dio colle missioni, di provvedere a' bisogni de' popoli, e di offrire a Dio ne' suoi membri ostie piacenti, ed immaculate, sempre portanti la mortificazione di Gesù Cristo ne' loro spiriti, e ne' loro corpi a placazione dell'offesa giustizia di Dio. Il ven. P. Paolo dalla Croce, nato da nobile lignaggio nei dominj di S. M. sarda, chiaro per la sua vera filantropia, o dirò meglio per l'ardente sua carità verso il prossimo, confonditrice de' millantati filantropi del secolo, nell'aver versato le sue sostanze in seno al mendico, ed a conforto dell'afflitto, non che per le sue apostoliche fatiche, e per le opere di santità, fu l'istitutore di questa benefica congregazione. Desso era in delizie a Clemente XIV che approvò il di lui istituto, ne favoreggiò la propagazione, e degnossi di visitarlo giacente infermo sul letto di morte. Il perchè i chierici regolari passionisti fecero collocare in memoria di questo Pontefice un busto di fino marmo nella loro chiesa de' ss. Giovanni e Paolo di Roma. La vita di tanto fondatore venne diffusamente scritta da mons.^r Vincenzo Strambi vescovo di Macerata che fu uno de' religiosi da lui medesimo ammesso alla congregazione. La rimembranza del biografo è per la sua dottrina e santità in benedizione nella chiesa.

Di quali uomini apostolici furono poi e sono altresì feconde anche queste ultime due congregazioni! Proponendosi i prestanti loro membri d'imitar Gesù Cristo, il quale si offerse in perfetto olocausto all'eterno Padre per la salute delle anime, eglino ancora si sacrificano a lui per salvar le anime redente col suo sangue. Si ammira lo spirito di loro fede fervere per modo che volano intrepidi a propagare il vangelo di grazia, conquidente il malefico genio della incredulità. Lo spirito di sapienza si appalesa nei saggi

114
Istituto de'
C. R. passio-
nisti nel se-
colo medesi-
mo.

di questi istituti cooperanti ad innalzare nell'evangelico campo torri di fortezza, a piè delle quali palpita fulminata la miscredenza, e dalle quali difendendosi la fede, ed il costume, ambo sollevano maestosa la fronte. Lo spirito di pietà, e di consiglio in essi risplende invitto nell'insegnare, invariabile nell'ammonire, caritatevole nel riprendere, indefesso nell'operare, sincero e profondo nell'abbassarsi, e servire. Le porte de' benefici loro asili aperte sono ad utilissimi ritiramenti. Quanto ancora riesce edificante il vedere le strade, i viaggi, le fatiche, i sudori, le pene e gli stenti incontrati da loro con avidità, e con allegrezza, per richiamare dalla loro perdizione, e ricondurre in salvo i miseri travati! Quale commozione destasi al mirare le riconciliazioni, le paci, le esemplari e stabilissime conversioni, le illustri numerosissime prede dello zelo di questi prodi seguaci de' loro istitutori, mercè delle quali vengono moltiplicati i figli fedeli alla chiesa, gli utili cittadini allo stato! Per tal modo da loro, e per loro vien confusa quella razza di uomini che riconoscendo nessuna diversità tra l'incivilimento e la pulitezza, dicono le arti sole incivilire gli uomini, e dover togliersi l'insegnamento dalle mani del sacerdozio, come quello che imbarberisce i popoli. Spiriti menzogneri! ingrandiscono le arti, e annullano il costume fondamento delle medesime. Il vero incivilimento sorge dal retto costume, ed a proporzione del perfezionamento di questo fiorisce pur quello. Ma la cattolica religione colla divinità delle soavi sue leggi introduce, e perfeziona i costumi: dunque la cattolica religione è il fondamento, e l'anima vivificante della civiltà delle nazioni.

115
Impegni fatti nel secolo XVIII per la soppressione dell' istituto di s. Ignazio da Lojola.

I gesuiti, come scrive l'ab. Barruel, nel secolo XVIII, e in Francia soprattutto avevano per nemici i gianse-
nisti, e i sedicenti filosofi (*Mem. per serv. alla St. del giac. t. I. p. I. c. 5.*). È questa una verità di fatto sì incontrastabile cui lo stesso sig. Carlo Botta favoreggiante gli esiziali principj de' liberi pensatori rende solenne testimonianza nella proscritta sua *Sto-*

ria d'Italia (t. 10. l. 48.). Rotto il freno alla libertà di pensare fu rivolto un generale assalto, così l'ab. Ricordi, all'annientamento de' gesuiti, come quelli che per la penna, per l'opera, per lo credito pubblico erano i più perigliosi atleti a paventare. Scossa questa grande colonna, crollar dovea d'un colpo tutto il regolare edificio. Fu perciò questa celebre società stretta da tanti lacci, che le erano tesi, e dalli spessi colpi onde era bersagliata senza pietà e riposo che altro più non ne rimaneva difesa che l'immobile sua speranza in Dio.

I filosofi volevano pazzamente, e rovinosamente rigenerare, e rinnovare il mondo, e con insidiosa scaltrezza » confondendo, ed esagerando gli abusi del » sacerdozio colla santità della religione, miravano » a distruggere la religione stessa, vantavano la religione protestante a comparazione della cattolica, cui » per ogni guisa biasimavano, ed insidiavano, non » perchè più credessero a questa che a quella, po- » sciachè a nissuna delle due credevano, nè perchè » l'una meglio dell'altra amassero, ma perchè stima- » vano utile al loro intento l'andar per gradi, atter- » rando prima il cattolicismo col mezzo del prote- » stantismo per annientare alla fine il protestantismo » per mezzo dell'incredulità: in somma ogni religione » cristiana odiavano..... Siccome poi vasto ingegno » avevano, e grande maestria nell'arte dello scrivere, » così incredibile era l'impressione che negli animi » d'ognuno facevano. I loro scritti andavano per le » mani di tutti, e con istraordinaria avidità si leggevano. L'allettamento divenne tale che seppe dell'incanto » (*St. d'It. t. 10.*).

Codesti insidiatori nemici della cattolica religione che col manto d'una perfida politica » quai mastini eransi sopra gettati alla compagnia di Gesù a farla in brani, troppo vedevano che indarno sarebbonsi affaticati a darle morte, se vinta pria non era quella superna costanza, e quella pubblica regolare condotta, per la quale essa erasi procacciata la generale esti-

mazione de' popoli... A balzarla però da un posto di sì elevata difesa, l'incredula filosofia aizzò i gianse-
nisti contro la medesima per renderla sempre più
disprezzabile. Eglino declamavano instancabili ne'
crocchi, nelle piazze, sulle cattedre, nelle opere mul-
tiplici or con pietosi sarcasmi, or con satire sangui-
nose, or con abbiette calunnie contro la morale de'
gesuiti, come quella che rotti tutti i vincoli dell'evan-
gelica severità apriva il varco ad un generale liber-
tinaggio; ma come troppo loro inaspriva l'animo, che
coloro i quali erano di tal morale alimentati, pur
l'esempio erano in tutte le città di cristiano riserbo,
d'illibato costume, d'inalterabile pietà, ed erano nelle
condizioni varie, ne' vari stati, e i padri più solleciti,
e i mariti più fedeli, e i magistrati più incorrotti, e
i giovani più verecondi, e i vecchi più liberali, tac-
ciavangli con divoti piagnistei, quando di *illusione* e
di *fanatismo*, quando di *seduzione lagrimevole* » (*Ric.
La relig. dim. dalla riv. franc.*).

Allo scopo di mordere, e deridere gli individui
appartenenti a tanto istituto, si ardì persino dal ve-
scovo di Pistoja, e Prato, fervido sostenitore del
giansenismo, chiamarlo con una denominazione piena
di malignità *ceto enigmatico* in una delle sue pasto-
rali che comincia » *Afflitto, ma non avvilito* ec. ». Non
bastarono ben anche i titoli capricciosi, i motti
pungenti. Si videro appese altresì alle pareti della di
lui villa episcopale in Igno contro i gesuiti pitture
che erano satire parlanti, esemplari d'ingiuria e di
scandalo, come viene provato dal canonico Guasco
(*Diz. Ricc. art. 23 e 60.*).

Però è che mons.^r Le Franc così scriveva: » Que-
sta setta de' giansenisti non ha punto rallentato il suo
zelo fanatico ond'è animata; essa infettò de' suoi
principj tutti i corpi politici e religiosi dello stato;
turbò la pace de' monasteri, di cui corrompe la di-
sciplina, affievolì la subordinazione, dove portò il
rilasciamento de' costumi, ed ha introdotto divisioni
scandalose ».

Intanto una maligna intelligenza di alcuni ministri coi congiurati filosofi anticristiani affrettava i progressi della filosofica setta, e la rovina della compagnia di Gesù, come viene ad evidenza comprovato dall'ab. Barruel. L'istesso sig. Carlo Botta conferma questa verità di fatto asserendo che i filosofi, i quali mortalmente odiavano i gesuiti, cominciavano ad insinuarsi nelle corti; e contro i medesimi perchè li credevano pece più attaccaticcia, e più pericolosa erano infiammatissimi, e ad essi con gli scritti, con le parole, con gl'inviti ai magnati acerbissimamente contrastavano. Fra tutti i protettori dell'empietà il duca di Choiseul in Francia fu in ogni tempo della sua possanza quello, su cui Voltaire maggiormente contava (*Lett. a Marmontel dei 14 agosto 1761, e 2 settembre 1767*). = Voltaire colla citata prima lettera ci scuopre Choiseul, e la Pompadour, *dans tous les secrets de la philosophie ecrasant les jesuites*. Questo capo degli empi per prezzo del suo zelo a servire co' suoi libelli la trama ordita contro questi religiosi riebbe nel 1762 la sua reale pensione soppressa già da 12 anni = (*Lett. a Damillaville del 9 gennaio 1762*). Mentre Choiseul conversava con tre ambasciatori, uno di quelli gli disse, che se ne avesse l'autorità distruggerebbe tutti i corpi religiosi, eccetto i gesuiti perchè almeno questi erano utili all'educazione. » Ed io, riprese Choiseul, se mai lo potessi non distruggerei che i gesuiti, perchè distrutta la loro educazione tutti gli altri corpi religiosi cadrebbero da sè medesimi ». Questa politica era profonda, riflette l'ab. Barruel. Egli è indubitabile che il distruggere nella Francia un corpo, a cui era affidata la maggior parte dei collegi, era lo stesso che chiudere in un istante la sorgente di quell'educazione cristiana che somministrava a diversi ordini religiosi il più gran numero dei loro soggetti (*Barr. t. I. p. I. c. 5.*). La compagnia di Gesù era in Lisbona vittima già condannata d'un Caravaglio, d'un Tanucci in Napoli, in Madrid d'un Aranda, d'un duca d'Alba, che venuto

a morte dichiarò a scarico di sua coscienza che egli fu, che fè coniare e correre per tutta Europa la scandalosa medaglia con l'impronto di Nicolò I usurpatore gesuita d'un indico regno (*Ric. La relig. dim. dalla riv. ec.*).

I monarchi della Francia, della Spagna, di Portogallo, e delle due Sicilie raggiunti e vinti, come riflette, e prova l'ab. Ricordi, dalle insidie e da' rei maneggi di più rei ministri coi loro editti si dichiararono oppugnatori de' gesuiti. La loro società venne bandita dal Portogallo; la Francia se ne spogliò; la Spagna l'ha espulsa; e Napoli, Parma, e Piacenza ne seguirono i loro esempi. » Sonavano intanto i prieghi, i voti, il pianto dell'episcopato disperso al piede del soglio pontificale, e scudo, e difesa, protezione e vita imploravano di questi fidi campioni, quale una possente barriera a contenere la piena dell'inondante incredulità ».

== Que' sovrani però vedevano ancora in essere una radice della società proscritta, anzi non istimavano di poter vivere sicuri se non quando la seconda radice, cioè l'istituzione del Papa che le restava non fosse o tagliata, o svelta. Per l'appunto la più vivida rimaneva; siccome quella che pareva essere impiantata nelle viscere stesse della religione. Il perchè egli lo indirizzarono risolutissime dimande a Clemente XIII affinchè gli piacesse sopprimere coll'autorità pontificia la compagnia de' gesuiti, annullando la sanzione che Paolo III le aveva dato. Ma Clemente che aveva a sè medesimo persuaso la conservazione de' gesuiti toccare la sua coscienza, così perchè gli credeva utili alla religione ed alla chiesa patrocinava la compagnia, e supremamente resisteva alle molte imperiose istanze. Anzi nel 1765 promulgò la bolla intitolata *Apostolicum*, per cui confermava i gesuiti in tutti i loro privilegi, li giustificava su tutte le accuse, e per capacità, zelo e servizi con somme lodi li innalzava. Intanto i ridetti potentati sempre istavano con maggior calore aggiuntavi anche qualche acerbità affinchè

il Papa pronunziasse l'estinzione degli Ignaziani, e ai loro desiderii soddisfacesse. Il s. Padre era insino negli ultimi suoi penetrati incalzato per questa faccenda de' gesuiti, nè quei sovrani gli lasciavano posa, affinchè alla percossa data a quei religiosi dalla loro potestà secolare si aggiungesse l'altra proveniente dalla potestà spirituale. Somma era la commozione, dirò anzi il rincrecimento cagionato al Papa da queste istanze, ed egli fu tolto dai vivi la notte precedente il giorno 3 di febbrajo del 1769. =

Il card. Giovanni Lorenzo Ganganelli fu eletto a suo successore, ed assunse il titolo di Clemente XIV. Egli salì sulla cattedra di Pietro ne' momenti più difficili e scabrosi. Fu costretto a confessarlo l'istesso Carlo Botta. » Gravi, dice egli, e veramente pericolose erano le condizioni della chiesa al momento dell'esaltazione di Ganganelli ». Giuseppe re di Portogallo era in aperto disgusto colla santa Sede per vedere ancora in piè i gesuiti cui tanto odiava. = Vi era anche in quel reame pericolo di scisma, cioè di separazione dalla s. Sede, minacciando il re di creare un patriarca in Lisbona per l'esercizio della suprema potestà pontificale, e di non avere più altra comunicazione col Pontefice romano, che quella delle preghiere =.

La Francia si considerava offesa dal modo, con cui aveva operato Clemente XIII verso il duca di Parma, e per le lunghezze che il Papa stesso era andato frammettendo per la domandata soppressione de' gesuiti. Intanto erasi impadronita di Avignone.

» Non minori minacce faceva la Spagna, la quale continuamente fulminava contro i gesuiti, e con sinistre voci protestava, che se di loro, come desiderava sentenziato non fosse, sarebbe venuta a qualche risoluzione funesta a Roma ».

Il duca di Parma era acceso di sdegno contro l'apostolica Sede, e » faceva le viste di non temere i fulmini del Vaticano ».

116
Stato della
chiesa allor-
chè fu eletto
il pontefice
Clemen-
te XIV.

Il re di Napoli riteneva Benevento, e Pontecorvo, e minacciava di inoltrarsi nello stato ecclesiastico; e colle novità religiose in opposizione ai sacri canoni amareggiava sempre più l'animo del successore di Pietro.

Venezia pretendeva riformare le comunità religiose senza il concorso dell'autorità pontificia; ed i principj sovvertitori di Paolo Sarpi dirigevano le mosse di quella magistratura.

La Polonia, cui fu sempre cara la divozione alla santa Sede, tentava a suo danno di scemarne la suprema autorità.

I Romani stessi vedendo con rammarico occupati Avignone, Benevento, e Pontecorvo mormoravano.

Lo spirito filosofico congiurato contro la cattolica religione, spirito di vertigine, d'ogni intorno spirava, e combatteva il trono, e l'altare. Da esso venivano empivamente derisi non solo i privilegi e l'autorità della Sede apostolica, ma ancora le verità stesse della fede. Nulla dico de' giansenisti covanti un odio maligno, ed insidioso contro le prerogative di quella prima Sede, i quali se menassero trionfo contro de' gesuiti non è da domandare, come si esprime l'istesso sig. Carlo Botta.

„Dunque le *sopraffazioni*, così riflette *La Voce della Ragione*, e le violenze, i rubamenti delle provincie, e le minacce di scisma, di rivoluzioni e di ulteriori invasioni; ecco come per confessione ancora di un Botta: *Astiterunt reges terræ, et principes convenerunt in unum* » (*Fasc. 48, 31 marzo 1834.*).

Quale e quanta tempesta aveva ad ostare il nuovo Pontefice! in quale pericoloso frangente avvolgeasi egli mai! ma ad usare delle espressioni di Berault-Bercastel colla prudenza della serpe e colla semplicità della colomba procurò a tutta possa di rimediare a tanti mali differenti.

Clemente XIV però, ripiglia questo storico, era stato sollecitato, stimolato e pregato, a decidere l'affare de' gesuiti. Aveva chiesto tempo per venire ad

una sì importante decisione. » Io sono, diceva Clemente, il padre dei fedeli, particolarmente de' religiosi. Non posso disfare un ordine celebre, senza avere delle ragioni che mi giustifichino agli occhi di Dio, e dei posteri ». — Alcuni anzi credevano, così scrive l'istesso Carlo Botta, che gli avrebbe conservati. Narrano parimente che detto avesse in conclave che il Papa futuro (cioè il successore di Clemente XIII), non poteva distruggere i gesuiti a meno che la cupola di s. Pietro a terra rovinasse. Fu scritto eziandio che avesse ricusato di dar il suo voto al card. Stopani, che si era apertamente spiegato di voler l'estinzione de' gesuiti, dicendo: *il mio voto non gli darò, perchè se Papa è, la prima cosa che farà sarà di distruggere la s. compagnia di Gesù* —.

Che Clemente XIV apprezzasse la compagnia di Gesù, chiaro apparisce in queste parole del suo Breve della soppressione di essa *Dominus ac Redemptor noster*: » Sapendo Noi benissimo che siamo stati per divina disposizione stabiliti sopra le nazioni e sopra i regni, acciocchè nel coltivare la vigna del Signore degli eserciti, e nel conservare l'edifizio della cristiana religione, di cui Cristo è la pietra angolare, noi svelliamo, distruggiamo, disperdiamo, dissipiamo, edificiamo e piantiamo, perciò abbiamo sempre avuto quest'animo, e questa volontà costante, che siccome abbiam creduto di non dovere per la quiete, e la tranquillità della cristiana repubblica tralasciar nulla di ciò che fosse comunque opportuno per piantare e per edificare, così, richiedendolo il medesimo vincolo della scambievolmente carità, fossimo egualmente pronti e preparati a svelere e distruggere qualunque cosa fosse per noi più gioconda, e più grata, e di cui non potessimo restar privi senza grandissima molestia e dolore dell'animo nostro ».

Più acerbamente però instavano i monarchi della Francia, della Spagna, del Portogallo, e delle due

Sicilie per la soppressione della compagnia di Gesù. » Stava il mondo in grandissima aspettazione di vedere a quali consigli si atterrebbe, e quali mezzi userebbe Clemente XIV per rivolgere in meglio le disposizioni de' principi. Lo attesta l'istesso Pontefice nel suo Breve *Dominus ac Redemptor noster*. Egli dopo aver accennato l'espulsione dei gesuiti dagli stati, e dominj de' principi ripetuti; dopo aver esposto le premure e i desiderj di que' monarchi, non che le domande fatte da tutti insieme d'accordo a Clemente XIII con quella autorità che avevano, e con preghiere per la soppressione della compagnia di Gesù; » quindi, così si esprime il Pontefice, essendo noi stati per divina disposizione, e clemenza » collocati sulla medesima cattedra di Pietro ci furono subito presentate le stesse suppliche, istanze » e premure ».

118
Breve di Clemente XIV per la soppressione della compagnia di Gesù.

— Clemente XIV, soggiugne l'istesso sig. Botta, considerava nell'animo suo che il cedere, o il non cedere in tali congiunture può essere ugualmente di danno, quello perchè mette le cose domandate per perdute, questo perchè mette pericolo che se ne perdano delle maggiori. Nè si ha nemmeno certezza, che il concedere faccia moderazione in chi domanda; imperciocchè il più delle volte succede che più si dà, e più si domanda. Vedeva altresì evidente la necessità di contentare i principi perchè se di soverchio si contrastasse loro, era da temersi che dessero della scure sulla radice stessa dell'autorità pontificia, cosa, alla quale gli scritti de' filosofi, e dei giansemiti stessi gagliardamente spingevano —. In questo stato di agitazione scrisse egli ai monarchi lettere pacifiche ed amorevoli; e considerava maturamente il negozio gravissimo, e tirandolo in lungo nutriveva speranza di farlo dileguare; ma le istanze venivano sempre più vive, ed incalzanti. Clemente XIV credevasi nella dura necessità di quel nocchiere che per salvare la nave combattuta da tempestosi flutti getta in mare una merce ben anche la più preziosa. Dopo

qualche anno di disamina, così Berault-Bercastel, dopo non poche agitazioni di animo (manifestate anche al pubblico, giusta la espressione della *Storia in compendio*) sollecitato più vivamente che mai, stese il gran decreto della soppressione della compagnia di Gesù. La più terribile, la più agitata delle notti fu quella che precedette la pubblicazione del Breve. Si alzò dal letto più volte sempre incerto, ed irresoluto se dovesse segnarlo. Con la mano tremante lo segna al fine. Nel giorno 21 luglio 1773 comparve il Breve che sopprime ed annientò per sino il nome della compagnia di Gesù.

Questo breve, soggiunge Berault-Bercastel, al suo primo comparire destò negli animi, secondo che erano diversamente disposti, stupore, confusione, gioja ed amarezza. Volò la novella, ripiglia l'abate Ricordi, sino alle spiagge estreme d'Europa; pel tripudio, per le orgie, ed i baccanali, con che i rei festeggiarono questa vittoria, fu essa calcolata siccome quella, che loro apriva libero il varco a quella tanto maggiore, che giusta i vani loro progetti annientare doveva la chiesa. Il delirio di una tanta fidanza montò a tale, che l'ateo coronato del nord Federico II non pria intese la distruzione de' gesuiti, che encomiatili del titolo guerriero di *guardie del corpo del Papa*, scriveva a Voltaire: *Un miracolo ci vuole per salvare la chiesa; voi avrete la consolazione di fare il suo epitaffio*. Così tra il pianto de' buoni, e tra gli evviva de' tristi scomparve questa società celebrima, la quale no certamente non era, come vien descritta dalla virulenta penna di Carlo Botta » un nido di aggiratori, ed imbrogliatori, un fomite di corruttela di coscienze, un veleno addormentatore d'ogni generosità, una fraude sotto volti graziosi » ma era bensì, come si esprime la stessa società di letterati in Francia nella sua *Storia in compendio*, una compagnia di religiosi » che furono veduti in uno stato » brillante, e luminoso, accolti nelle corti d'Europa, » godere della confidenza de're, che si fecero un nome

» grande coi loro studi, e colla educazione che hanno
 » dato alla gioventù; andare a riformar le scienze
 » alla China, rendere per un tempo cristiano il Giap-
 » pone, dar delle leggi ammirabili a' popoli selvaggi
 » del Paraguai » ed innalzare i più illustri monu-
 menti a gloria della cattolica religione ed al vantaggio
 de' popoli —: » una compagnia, come sta scritto nella
Voce della Ragione, bagnata nel sangue de' suoi
 martiri, corteggiata dai milioni dei suoi convertiti,
 illustrata con lo splendore di tutte le scienze, vene-
 rata da tutti i popoli, protetta da tutti i principi,
 odiata e perseguitata da tutti gli eretici: una com-
 pagnia che i Pontefici per il corso di due secoli e
 mezzo amarono, accarezzarono, e la dichiararono il
 più forte sostegno della chiesa » (*Fasc. 48, 31 mar-
 zo 1834*). Tanta verità fu veduta per forza dal me-
 desimo sig. Botta allorchè scrisse: » Il dì 21 di lu-
 » glio del 1773 vide distrutta l'opera di Paolo III,
 » le radici di più di due secoli svelte, tante magni-
 » fiche fonti d'istruzione e di educazione nei due
 » mondi chiuse, tante ricchezze in mani aliene man-
 » date, la più forte milizia di Roma annientata e
 » dispersa ».

I dispersi figli d'Ignazio intanto colla esemplarità
 di lor vita, colla profondità di loro dottrina, col-
 l'esercizio dell'ecclesiastico ministero erano perseve-
 ranti nell'edificare la chiesa di Gesù Cristo. Altri
 davansi alla cultura degli studi ameni, ed altri illu-
 stravano le sublimi scienze. Questi erano potenti in
 opere, e in parole al cospetto di Dio, e di ogni po-
 polo; quelli dividevano con uno zelo indefesso le
 pastorali sollecitudini dei dispensatori de' divini mi-
 steri. Muri saldissimi di bronzo per la casa d'Israello
 contro l'imperversante *filosofismo*, e le profane sov-
 vertitrici novità de' gianseniani con dotte penne di-
 stingueansi vindici intrepidi di quella vera filosofia,
 che annessata alla celeste sapienza della religione,
 mentre sostiene i diritti, e le prerogative del pontificio
 primato avviva la prosperità de' popoli, e consolida

i troni degli augusti regnanti. Quante invero sono le opere date da loro in luce a difesa dell'unico-vera chiesa, e del visibile di lei Capo a scorno dell'incredulità, e della menzogna! I nomi di questi prodi scrittori già appartenenti al soppresso istituto chiari risulgono nei fasti della religione. Rassegnati al loro Dio nello spirito, gemevano col cuore sui mali della chiesa, e dello stato nell'acerbità del loro cordoglio; e questo temperavasi nella consolante predizione del P. Bobadilla, che nella sua lettera xiv diretta a s. Ignazio così scrivea: » Quattro lustri dopo la nostra » soppressione coloro, che ci espulsero, saranno pur » essi espulsi. I popoli educati al *filosofismo* non » obbediranno nè ai principi, nè alla chiesa. I nostri » nemici cadranno: sarà in trionfo il disordine. E » allora i nostri risorgeranno, e verranno ricercati » per dare al nuovo secolo principio ed ammaestra- » mento » (*Nuovo Postigl. di Venez.* 1799). Anche nell'opera stampata in Torino (*chez Ignace Soffietti imprimeur et libraire près s. Dalmas*) 1805 col titolo: *Collection des Oeuvres de Jean Joseph Rosignol de Valloise*, al volume xxv (13.me Recueil) pag. 35. §. xi. così leggesi di tanto predicimento: » On lit une chose très remarquable dans une feuille » périodique d'Allemagne du 12 Août 1791, N. 34. » pag. 273. C'est l'extrait d'une lettre du Pere Bobadilla Jesuite á s. Ignace *Epist.* 14 anno 1547: » *Post quatuor lustra nostræ annihilationis expel-* » *lentur qui nos expulerunt. Gentes in philosophismo* » *educatæ nec ecclesiæ nec principibus obediunt: cor-* » *ruent inimici nostri: error regnabit. Et tunc exur-* » *gent nostrates, et rogabuntur, ut sæculum novum* » *incipiant et educant.* Ce qui merite encore d'être » observé, c'est que cette feuille a été imprimée par » un *protestant*. Dans les recueils des gazettes, qui » sont aujourd'hui communs, il ne sera pas difficile » de trouver la feuille dont je parle, et dont je re- » grette de ne pouvoir pas donner le titre ». Il perchè risuonavano sovente sulle labbra de' gesuiti quelle pa-

119
Predizione
del P. Boba-
dilla sul risor-
gimento della
compagnia di
Gesù.

role: la figlia d'Ignazio, la compagnia non è morta, ma dorme: *non est mortua puella, sed dormit* ». Dichiaravano, scrive l'istesso Botta, dovere risorgere a maggiore gloria, come Israel era risorto, e per breve quella servitù qualificavano.

La predizione ebbe il suo compimento. Clemente XIV, cui le potenze della terra, così la *Voce della Ragione*, bendate dal *filosofimo* misero i pugnali alla gola, fu costretto a segnare il decreto di soppressione della compagnia di Gesù. Si videro i troni subbissati, gli altari depredati, i Papi imprigionati, i principi discacciati o decapitati, il mondo sovvertito, le chiavi disprezzate, la navicella bersagliata: e si videro ben anche i gesuiti denudati, avviliti, e ripudiati; pure umili, pazienti, ubbidienti e fedeli sparsero i loro sudori per sostenere la chiesa e difendere le ragioni del Papa. Veggonsi ancora le caligini dell'inganno e del pregiudizio diradate dalla luce dell'esperienza; i principi che si confessano ingannati richiamano gli esiliati e onorano i conculcati; i popoli che ridomandano i loro antichi padri e maestri; il corpo episcopale che desidera gli antichi soccorsi; i vaticinj che aspettano di essere verificati; le reliquie che sopravvivono per essere risuscitate. Ecco la compagnia di Gesù richiamata agli antichi uffizii dal rispetto, dai rimorsi, e dalle speranze del mondo (N. 48. 31 marzo 1834).

120
Ristabilimen-
to de' gesuiti
operato da
Pio VII nel se-
colo XIX con
sua Bolla, di
cui si accen-
nano i sensi.

L'epoca avventurosa dell'ammirabile ristabilimento apparve sedendo sulla cattedra di Pietro l'immortale Pio VII. Questo Pontefice invitto dopo tante battaglie trionfatore alla sua Roma tornato riconobbe l'opportunità e l'importanza del ristabilimento della compagnia di Gesù pel vantaggio della chiesa, e degli stati; e la ristabilì in fatti con sua memoranda costituzione dei 7 agosto 1814 che incomincia «*Sollicitudo omnium ecclesiarum* ».

Quanto gloriose sono le sentenze di questo Pontefice per la compagnia di Gesù, che nata a piè del trono di Pietro, a piè del trono stesso aggrandita,

e poscia abbattuta, da lui si richiama a vita novella! Egli in quella costituzione dichiara:

1.^o Che la cura di tutte le chiese a lui affidata per disposizione di Dio, lo muove a far uso di tutti quei mezzi che sono in suo potere, e che dalla divina Provvidenza a lui vengono misericordiosamente somministrati, per soccorrere opportunamente allo spirituale bisogno del mondo cristiano, secondo le varie e molteplici vicende de' tempi e de' luoghi, senza particolari riguardi di popoli e di nazioni.

2.^o Che volendo soddisfare al dovere del suo pastorale officio aveva stimato bene di assecondare le istanze di Francesco Kareu, e di altri sacerdoti già addetti alla soppressa compagnia di Gesù col dar loro la facoltà di potersi riunire in un corpo per più facilmente occuparsi della istruzione cristiana della gioventù, e formarla ai buoni costumi, secondo la propria loro primitiva istituzione, per potere attendere alla predicazione, ad ascoltare le confessioni, ed amministrare gli altri sacramenti. Aggiunge altresì il Pontefice che l'imperadore delle Russie Paolo I con sue lettere delli 11 agosto 1800 aveva mostrata verso que' religiosi la singolare sua benevolenza; e descrive gli encomj a lui fatti dei medesimi; ed accenna che con sue lettere in forma di breve date ai 7 marzo 1801 aveva ristabilito in quell'impero la compagnia di Gesù, deputando il detto sacerdote Francesco Kareu preposto generale con tutte le facoltà necessarie ed opportune, ad effetto di poter ritenere e seguire la regola di s. Ignazio approvata dal suo predecessore Paolo III —; e che aveala ricevuta; e posta sotto l'immediata ubbidienza sua e della s. Sede, derogando ad ogni costituzione apostolica, e segnatamente alle lettere di Clemente XIV che incominciano *Dominus ac Redemptor noster*, in quanto però sono contrarie alle dette sue lettere in forma di breve, che incominciano *Catholicae*, ed emanate soltanto per l'impero russo.

3.^o Che il re delle due Sicilie Ferdinando richiese il ristabilimento della compagnia di Gesù ne' suoi stati

e dominii nel modo che era stata da lui ristabilita nel sopracennato impero, a motivo ch'egli giudicava sommaramente opportuna l'opera de' cherici regolari della compagnia di Gesù in que' luttuosi tempi per l'istruzione della gioventù nella cristiana pietà e timor di Dio, ch'è il principio di ogni sapienza, e nella dottrina e nelle scienze principalmente ne' collegi e nelle pubbliche scuole; e che egli pure pel dovere del suo pastorale officio, avuto unicamente in vista la maggior gloria di Dio, e la salute delle anime, estese le sue lettere date per l'impero russo anche al regno delle due Sicilie mediante altre sue lettere in forma di breve, che incominciano *Per alias* date il giorno 30 luglio 1804.

4.° Che per lo ristabilimento della stessa compagnia di Gesù pervenivangli giornalmente per unanime consenso di quasi tutto l'orbe cristiano delle istanti ed urgenti domande dai venerabili fratelli arcivescovi e vescovi, e da tutti i ceti e classi di persone: massimamente da che si è diffusa la fama de' copiosissimi frutti che questa compagnia aveva prodotti ne' ricordati paesi, e che feconda di prole ogni dì crescente, si giudicava dovesse maggiormente adornare e dilatare la vigna del Signore.

5.° Coi termini più patetici, e significanti compiangere la soppressione de' corpi religiosi, tesse l'elogio dei regolari, e dei gesuiti, e manifesta il sentimento del dovere nel ristabilirli.

6.° Che per tanto e sì grande motivo di ragioni, e per sì gravi cagioni stabili di eseguir finalmente ciò che aveva in pensiero assai fortemente sino dal principio del suo pontificato; e che quindi con certa scienza, e con pienezza dell'apostolica potestà si determinò ad ordinare, e stabilire, come realmente con questa sua costituzione perpetuamente *valitura*, ordinava, e stabiliva che tutte le concessioni e facoltà da lui per l'impero russo, e pel regno delle due Sicilie unicamente emanate, fossero estese come veramente le estendeva a tutto il suo stato ecclesiastico egualmente come a tutti gli altri stati e paesi.

7.^o Che accorda e concede al P. Taddeo Borzowski preposto generale della compagnia di Gesù, ed agli altri da lui legittimamente deputati tutte le necessarie, ed opportune facoltà a beneplacito suo, e della Sede apostolica ad effetto che in tutti i suddetti stati e paesi ammettere si possano liberamente, e lecitamente adottare tutti coloro, che chiederanno di essere ammessi ed adottati nell'ordine regolare della compagnia di Gesù, i quali distribuiti in una o più case, in uno o più collegi, in una o più provincie, riuniti sotto l'ubbidienza del preposto generale *pro tempore*, secondo esigerà la circostanza, distribuiti giusta il prescritto della regola di s. Ignazio da Lojola, approvata e confermata dalle costituzioni apostoliche di Paolo III, si conformino col loro metodo di vivere: concede altresì la facoltà, e dichiara che possano liberamente, e lecitamente operare nell'istruire la gioventù nella religione, e ne' buoni costumi, governare seminari e collegi, e col consenso ed approvazione degli ordinari de' luoghi, ne' quali dimoreranno, possano ascoltare le confessioni, predicare ec.; e tutti i collegi, case, provincie, e socii di detta compagnia così riuniti, e che in avvenire accaderà di riunirsi ed aggregarsi, già fin d'ora accetta e riceve sotto l'immediata tutela, protezione, ed ubbidienza di lui, e della Sede apostolica ec.

8.^o Esorta paternamente tutti i membri della compagnia ristabilita ad imitare il loro istitutore s. Ignazio, e ad osservare la regola da lui fondata, e prescritta.

9.^o Raccomanda vivamente a tutti i grandi, principi, e signori temporali, ai prelati tutti della chiesa la compagnia di Gesù ed i singoli socii, e tutti egli esorta e prega che non permettano nè lascino che vengano inquietati da alcuno, ma che li ricevano benignamente con amorevolezza e carità.

10.^o Pio VII da ultimo ordina che la sua costituzione e quanto in essa si contiene sempre, e perpetuamente debba essere fermo, valido, ed efficace;

e debba avere il suo pieno, ed intero effetto ec., non ostanti le costituzioni, ed ordinazioni apostoliche, e specialmente le enunciate lettere in forma di breve di Clemente XIV » *Dominus ac Redemptor noster*, alle quali ad effetto delle premesse cose, espressamente, e specialmente intende di derogare, come ad ogni altra cosa contraria.

Alla promulgazione della bolla il mondo tutto attonito ne favellò. Brillò la più viva gioja nel cuore della religione al lieto presagio che all'ombra di questo istituto accolto sarebbe e protetto lo smarrito gregge di Cristo, ed un saldo appoggio troverebbe la tenera gioventù, trepide e care speranze della chiesa, e dei troni. E a diritto brillar dovea di gioja quella religione per lo ristabilimento d'un ordine i cui figli brandendo la spada tagliente dello spirito, della divina parola, spada tinta del sangue di tanti martiri invitti loro compagni, che atterrati avea tanti idoli, e in tante barbare terre la gloria di Dio aveva propagata, la cattolica fede avrebbero difeso e dilatato, combattute le eresie, e la miscredenza.

Ammirabile disposizione di Dio! quanto profondi sono i divini consigli sui figli degli uomini! quei regni stessi che si erano più fervidamente dimostrati alieni da questi religiosi, gloriaronsi d'averli a maestri in Israello, ad istitutori della gioventù. Tanto avvenne in Napoli, nel Portogallo, nella Spagna, e nella Francia, imperando a questa saggiamente Luigi XVIII.

Saranno sempre memorande nella storia a trionfo della verità e della compagnia di Gesù le significanti espressioni dei monarchi delle due Sicilie e di Spagna, scritte nei loro dispacci dei 6 agosto 1804, e 29 maggio 1815, siccome quelli che smentiscono apertamente le calunnie quanto al diritto ed al fatto, colle quali i giansenisti millantatori della sana dottrina, e i filosofi menzogneri oratori della umanità volenti rigenerare il mondo col levarne la religione, contro i principj dell'evangelica dottrina, contro le leggi della

121
Sentimen-
ti significanti
dei monarchi
della Spagna
e delle due
Sicilie rispet-
to ai gesuiti.

stessa umanità ardirono oscurare il fulgore di quella compagnia. Ferdinando IV re di Napoli, quell'istesso che allucinato e tradito dalla cabala della filosofia avea scacciato i gesuiti dai suoi regni, addottrinato poi dalla esperienza, ed illuminato dal raggio della verità non solo richiamolli, *acciocchè*, come egli si esprime, *col loro esemplare contegno potessero apprestare ai suoi sudditi un mezzo pronto, sicuro e spedito, per cui ogni ordine di persone potesse trarne sommo vantaggio in tutto ciò che ha rapporto alla pratica delle cristiane virtù*; non solo gli restituì le loro case e quanto restava ancora dei loro beni nelle aziende dei due regni; ma raccomandò ai suoi sudditi di arricchire la compagnia con ulteriori donazioni leggendosi nel dispaccio reale così: *Siccome è pervenuto a notizia del re con piena soddisfazione del suo reale animo che alcuni de' suoi amatissimi sudditi dotati veramente di animo religioso ed animati dal pubblico bene, siano disposti a lasciare e donare per atti tra vivi de' beni stabili alla compagnia di Gesù; così la maestà sua per sempre più apprestare all' indicata compagnia nuovi mezzi di comoda sussistenza, e perchè possa adempire le molte opere di pietà che al di lei istituto vanno annesse, dispensa dalla legge di ammortizzazione, le accorda la facoltà di acquistare, e a fronte di questa novella e sovrana determinazione e volere del re, cedono tutte le sovrane risoluzioni prese dal tempo della abolizione di essa compagnia (Disp. real. 6 agosto 1804).*

Il re di Spagna nell'atto di richiamare i gesuiti, per le non interrotte istanze che ne riceveva dalle provincie, città, terre e castelli dei suoi regni, da arcivescovi e vescovi e da altre persone ecclesiastiche e secolari che avevano dato segnalatissime e chiarissime prove di lealtà di amore alla patria e di vero interesse per la felicità spirituale e temporale del regno, le quali tutte supplicavano vivissimamente ed energicamente perchè si degnasse di ristabilire in tutti i suoi dominii la compagnia di Gesù proponendogli

i vantaggi che ne risulterebbero a tutti i suoi sudditi, il re di Spagna, diciamo, ha dichiarato anche esso così: Ho procurato di prendere matura cognizione delle criminali imputazioni fatte alla compagnia di Gesù dagli emuli e nemici non solamente di essa, ma più propriamente della religione di Gesù Cristo, e sono giunto a convincermi della accennata falsità ed a conoscere che i veri nemici della religione e dei troni erano quelli che cotanto faticarono e travagliarono secretamente con calunnie ed intrighi per discreditarla, discioglierla e perseguitarne gl'innocenti individui. — La compagnia di Gesù, soggiunge egli, ha recato vantaggi incalcolabili per la buona educazione della gioventù alla sua cura affidata. — Se la compagnia di Gesù, ripiglia ancora, si disciolse per un trionfo della empietà, nella stessa guisa e per mezzo del medesimo impulso si sono veduti nella passata calamitosa epoca sparire molti troni, ciò che non avrebbe potuto avverarsi esistendo la compagnia, antemurale inespugnabile della santa religione di Gesù Cristo (Disp. real, 29 maggio 1815).

123
Encomio di
Pio VII a fa-
vore dei me-
desimi.

Qual nobile trionfo eresse altresì alla integrità e dottrina de' gesuiti il Vicario di Gesù Cristo Pio VII! Egli non pago di averli encomiati nella sua Bolla dei 7 agosto 1814, di aver dichiarato in essa al cospetto di tutto il mondo, che li ristabiliva per le cotidiane urgenti domande avanzategli concordemente dagli arcivescovi, dai vescovi e dalle persone più illustri di ogni ceto, di ogni ordine e di quasi tutto l'orbe cristiano; e di aver protestato ancora francamente che si sarebbe creduto reo di grave delitto se non si fosse arreso ai voti comuni, e se in tanto travaglio della repubblica cristiana non avesse accolto quell'ajuto salutare che gli porgeva la provvidenza singolare di Dio; ecco come scrive nella sua lettera al re di Spagna in data 15 dicembre 1814: *Ci rincora la ben fondata speranza che dal ritorno dei preti regolari della compagnia di Gesù sia per risultarne abbondantissima copia di beni. Impercioc-*

chè i medesimi sacerdoti (come l'esperienza di molti anni ci ha fatto conoscere) non solo per la probità dei costumi, conformi in tutto alle leggi evangeliche, diffondono ampiamente il buon odore di Cristo ovunque essi si trovano, ma si affaticano con tutto lo sforzo a procurare la salute delle anime. Per conseguire questo fine, accoppiando alla integrità della vita la dovizia di ogni sapere, sono totalmente intesi ad ampliare la religione, a riformare i costumi depravati dei fedeli, e ad ammaestrare la gioventù in ogni genere di scienze e nella cristiana pietà (V. La Voce della ragione fasc. XLVIII. — 31 marzo 1834.).

La compagnia di Gesù improntata col marchio d'una novella approvazione da quel grande Pontefice andò dilatandosi pel bene de' popoli e della religione, tra i fremiti d'un ingannevole *filosofismo* che grida tuttodi alla di lei distruzione. — E fremere esso pur dovea, mentre vede lo smisurato intervallo che disgiunge il filosofo sofista: vede che laddove la figlia d'Ignazio arde di santo zelo per promuovere il culto divino, l'oscuro filosofo si usurpa il diritto di abolire indistintamente ogni culto: che lo scopo de' pensieri, e delle premure de' figli d'Ignazio si è il dilatamento della gloria di Dio, e quello de' filosofi pervertiti è di togliere persino la libertà di conoscere un solo Dio: che i gesuiti cooperando validamente cogli altri ordini regolari istituiti per l'istruzione letteraria e religiosa ravvivano, e conservano nella gioventù lo spirito della religione che è l'appoggio più fermo dell'ordine, della felicità, del costume; e nel pensier del filosofo miscredente l'impostura, le turbolenze, la codardia conoscono per madre la religione: che i gesuiti stretti in confederazione cogli altri regolari moltiplicano le benefiche virtù de' cristiani cattolici; e l'incredulo filosofo trasforma i cattolici o in una turba di bruti, o in un popolo di ribelli; che i gesuiti formando cogli altri regolari e con tutti gli altri istitutori di sana dottrina una prode

123
Motivi de'
fremiti della
falsa filosofia
contro gli
stessi. Loro
merito. Idea
del moderno
progresso.

falange contro le tenebre d'una empietà forsennata donano alla chiesa, ed allo stato figli docili alla fede, cittadini utili, e tranquilli; e il filosofo corrotto dalla incredulità mentre in mezzo alla supposta irradiazione vanta i Socrati, ed i Catoni moltiplica ne' suoi proseliti i Catilina, i Clodi, i Verri, i Tiberj, le Cleopatre, le Messaline —.

Ragion vuole che ci diffondiamo alquanto su questo importantissimo oggetto per vie più conoscere le perfide mire de' nemici della cattolica religione, e de' governi legittimi, dacchè per un fatale pervertimento di idee ben molti affettano persino di chiamar *gesuitismo* il dovuto ossequio, la obbedienza vera agli oracoli del Capo supremo della chiesa; e vile schiavo del *gesuitismo* appellano ogn' uomo che predica la sommissione ai sovrani, od alle leggi dello stato; e *gesuiti* e *gesuitai* i divoti cultori delle pratiche di pietà, e di religione (*Barr. Mem. ec. t. 4. p. 3.*).

Sin dalla prima mirabile sua istituzione la compagnia di Gesù fu fatta segno dell' odio de' ribelli alla vera chiesa di cui quella era una propugnatrice valente. » Il mondo è pieno di gesuiti, gridava Melantone. I pessimi gesuiti fermano il corso del nostro vangelo; non sarebbe in Allemagna nè anche un papista se il demonio non vi avesse introdotti questi declamatori. Quando sarà che tutti andranno in bando? Piaccia al cielo che tutta pera la società » (*Morejo de pseudocat. confes. Aug. fac. cat.*). = Calvino mette la persecuzione de' gesuiti nel numero dei mezzi di propagare il calvinismo, non escludendo tampoco i modi di perseguitare illegittimi (*Ap. Becan. T. 1. Opusc. Theol. 17. Aphor. 15.*). De Viaixnes apostata diceva, che pregava continuamente il Signore specialmente nel celebrare il santo sacrificio della Messa chè liberasse la chiesa dai gesuiti. Fra Paolo Sarpi scrivea: » Non c'è impresa maggiore che di levare il credito ai gesuiti. Vinti questi, Roma è perduta, e senza questa la religione si riforma da sè » (*lett. 65.*) =.

I giansenisti pensarono e parlarono come gli eretici. Eglino furono i pretesi turbolenti riformatori della chiesa già caratterizzati da Alessandro VII come temerarii, mendaci, seminatori di male zizzanie nel campo del Signore, perturbatori della cattolica chiesa, autori di turpissimo scisma in cui si manifesta la protervia nel contrariare con cavillazioni subdole, e raggiri le definizioni della chiesa, i cui errori furono già solennemente condannati da Urbano VIII nella sua costituzione « *In eminenti* » del 6 marzo 1642; da Innocenzo X nella sua bolla « *Cum occasione* » del 31 maggio 1653; da Alessandro VII nelle sue costituzioni « *Ad sacram beati Petri Sedem* » del 16 ottobre 1656, e « *Regiminis Apostolici* » del 15 febbraio 1665; da Clemente XI nella sua costituzione « *Vineam Domini Sabaoth* » del 16 luglio 1705; e nelle sue bolle « *Universi* » del 18 luglio 1708, ed « *Unigenitus Filius Dei* » dell'8 settembre 1713; e da Pio VI nella sua bolla « *Auctorem fidei* » del 28 agosto 1794. — I giansenisti, così un dotto apologetico scrittore, sono uomini che credono soltanto quello che li soddisfa, nè altro li soddisfa fuor solamente ciò che combina colle massime del partito, le quali direttamente li conducono alla ribellione, ed all'incredulità. Fin dall'anno 1654 il sig. di Mirandè consigliere del re stampò in Parigi presso Sebastiano Camoiry un libro di pagine 433 non compresa la lettera dedicatoria al re di pagine 10, ed un' avviso importante di pagine 9, ed un discorso alla Francia di pagine 14. Con questo libro per gli intrighi de' giansenisti divenuto raro, il fedele consigliere, e bravo *patriotto* intende di prevenire la corte ed il popolo contro la dottrina giansenistica, dottrina nuova, erronea, sediziosa, pericolosissima: egli la sviscera in tutte le sue parti, ne mette in chiara vista il veleno calvinistico, le strappa di volto la maschera di pietà e di riforma, e predice che ove non la si reprima vigorosamente e soffochi, le sue conseguenze saranno egualmente funeste ed alla chiesa ed allo stato.

Il celebre Tallon, quell'avvocato generale che può essere considerato come il filosofo del foro, in un suo discorso indirizzato alle camere congregate nel dì 23 genajo 1657 dichiarò apertamente che il giansenismo era una fazione pericolosa, la quale per lo spazio di trent'anni nulla avea ommesso per diminuire l'autorità di tutte le potestà ecclesiastiche e secolari che non le erano favorevoli. Ed il Delfino duca di Borgogna in una memoria scritta di proprio pugno e pubblicata per ordine di Luigi XIV caratterizza il giansenismo co' seguenti termini: *E questa una cabala strettamente unita e delle più pericolose che vi sieno state mai.* Tutti questi giudizi e presentimenti si sono in quest'ultimi anni verificati con tale evidenza e strepito che ne risuonano tutte le quattro parti dell'orbe terraqueo — (*Rim. oraz. apol. pag. 186.*).

Anche il sig. Carlo Botta che al certo non può tacciarsi per alcun modo di gesuitismo, e di parzialità alla santa Sede, ed ai successori di Pietro, nella sua *Storia d'Italia* tanto idolatrata da' liberi pensatori così lasciò scritto rispetto ai giansenisti: "Terribili e portanti a disperazione erano le loro dottrine sulla grazia.... Tale dottrina non è altro che sotto nomi cristiani il fatalismo de' turchi.... Ma maggiore diversità ancora si osservava nelle loro sentenze rispetto all'autorità pontificia.... Le prerogative di cui i sommi Pontefici si credevano investiti, i giansenisti chiamavano corruzione della cristiana religione, ed usurpazione della legittima potestà de' vescovi e del popolo cristiano. Tassavano Roma di bugia e di prepotenza, di bugia per aver condannato in Gianseuio certe proposizioni, che non vi si trovano, di prepotenza per avere ridotto la chiesa alla monarchia, mentre sulla democrazia Cristo, come pretendevano, l'aveva fondata. Non riconoscevano nel Papa un mandato speciale e superiore di potestà, ma solamente una superiorità, una preminenza per soprantendere a tutta la chiesa, e regolarvi la disciplina" (*l. 48. t. x.*).

Costoro a tutta possa e ne' modi più insidiosi e colla più raffinata ipocrisia tentano d'introdurre le idee liberali sull'origine, e natura dell'autorità della chiesa, e nel reggimento di essa. I loro macchinamenti distruggitori vennero apertamente svelati, ed invincibilmente combattuti dal dottissimo P. Mauro Cappellari, ora per l'eminente sua dottrina e pietà innalzato sulla cattedra di Pietro col nome augusto di Gregorio XVI, nella sua opera intitolata «Il trionfo della santa Sede e della chiesa» in cui risplendono l'erudizione e la saggia critica di lui, che tanti encomii si meritò per parte di tutti, i saggi e di cui si favellerà distesamente in questo tomo VI al n.º 135 nell'articolo XIII.

I perniciosi principii di tali settari riproducentisi nell'Elvezia, nella Germania, nella Francia, ed in altre provincie d'Europa vennero pure solennemente proscritti da questo sovrano Pontefice nel suo Breve del 17 settembre 1833 *Cum in Ecclesia*, nelle sue Encicliche l'una del 25 giugno 1834 *Singulari nos affecerant*, e l'altra del 17 maggio 1835 *Commissum divinitus*, e nel suo Breve del 26 settembre dell'anno stesso, condannatore delle opere di Giorgio Hermes.

Anche i giansenisti nella riprovata indipendenza de' loro spiriti gridano insanamente al gesuitismo; con menzogne, calunnie, e scandalose dicerie studiaronsi ne' loro sforzi di gittare nella oscurità di tanto istituto; da essi vennero tacciati i gesuiti come gli autori delle novità contro la venerabile antichità, quali corrompitori della morale, qual gregge immondo di oscurantisti, e se ne affrettava con fervidi voti la loro soppressione. — Il *Petrus Aurelius* di Verger è pieno di fiele contro i gesuiti. L'abate di Prieres depose nei processi che le due prime sue conferenze con lui si aggirarono sulla necessità di rovinare i gesuiti, e che egli andavagli dicendo che, se era vero figlio di Bernardo, doveva ispirare a' suoi religiosi una grande avversione contro i gesuiti. La 2.^a memoria presentata dai giansenisti al congresso di Soissons per mezzo

del loro Nestore il Petitpied avea per iscopo in parte d'irritare i plenipotenziari contro i gesuiti; di tanto ne istruisce la lettera 28 agosto 1718 trovata fra le di lui carte. Il *club* de' giansenisti avea altresì fondato un proprio capitale di dotazione sotto il nome di *Cassa di salute* per pagare scritture dirette a disonorare i gesuiti. L'abate Nicole ne fu il fondatore e il presidente. Quivi si ammassavano immense somme, talchè in breve ora questa cassa potè disporre di oltre 400,000 lire di rendita annuale. In ogni paese avean essi il loro banco. L'agente giansenistico di questa istituzione, la quale si solea anche comunemente chiamare la *Boîte à Perette*, potè scrivere da Roma a Parigi « che il cordone tirato contro i gesuiti era di tal natura che con tutto il loro credito e tutti i loro tesori delle Indie non avrebbero potuto romperlo » — (Proyart, *Louis XIV detroné* ec. p. 134, 183, 189. Feller *Diction. historique*. Vedi art. Nicole, Pombal ec.). Tutte le storie imparziali di questa setta offrono prove luminose e convincenti di queste verità di fatto. Meritano attenta lettura intorno a questo importante argomento le opere celebrate dei Mozzi e dei Giambattista Lambruschini non che le *Memorie di religione, di morale e di letteratura* stampate in Modena.

Ma perchè tanto accanimento, odio tanto e tanta malignità de' novatori contro la compagnia di Gesù? Appunto perchè eglino nel combattuto loro orgoglio riconoscono in essa invitti scrittori, e controversisti, apologisti dottissimi dei diritti della chiesa, e della santa Sede suscitati da Dio in ogni tempo per reprimere gli attentati dell'errore e della indipendenza; perchè trovarono sempre in essa una torre di fortezza innanzi a cui caddero debellate e vinte le proscritte novità delle dottrine insegnate nel delirio delle idee eterodosse; perchè in essa risulsero i cultori della pietà sincera, i conservatori delle pratiche religiose, e della cristiana educazione ed i difensori benanche dell'ordine sociale. I nemici della chiesa, i diffonditori

delle dottrine sovvertitrici non dissimulavano che esistevano degli uomini, lo zelo, la scienza, la considerazione, e l'autorità dei quali, come riflette il ch. abate Barruel, potevano ancora far abortire la congiura. La chiesa aveva i suoi difensori nel corpo de' vescovi, e in tutto il clero del secondo ordine. Essa aveva di più dei corpi religiosi, che il clero secolare poteva risguardare come alcune truppe ausiliari sempre pronte ad unirsi a lui per la causa del cristianesimo. Fra questi eranvi i gesuiti che avevano per nemici i giansenisti. Il loro zelo per la chiesa cattolica era sì conosciuto ed attivo che il re di Prussia le chiamava: *Le guardie del corpo della corte di Roma e i granatieri della religione* (*Mem. per serv. alla St. del giac. t. I. p. I.*) » Quanto i gesuiti erano aderenti a Roma, fu costretto a così scrivere l'istesso sig. Carlo Botta loro rendendo un giusto omaggio, tanto i loro avversari (i giansenisti) le erano avversi » (*Ivi. St. d'It.*).

Però è che Pontefici supremi, e porporati, e vescovi, e scrittori illustri, ed ordini religiosi resero ai gesuiti le più solenni testimonianze di lode, di stima, d'affetto, di gratitudine che non vennero mai meno pel cadere degli anni e succedersi delle vicende. La storia ce ne istruisce. = Andiamo dunque alla storia, così scrivea un egregio moderno autore. I gesuiti erano per Paolo III gli uomini spinti dallo spirito di Dio a rinunziar ogni terrena speranza per consecrarsi a Gesù Cristo nella predicazione della divina parola, nel servizio degli infermi, nell'educazione della gioventù (Bolla *Regimini*); erano il fertil campo che colle parole e cogli esempi andava ogni dì moltiplicando i suoi frutti (Bolla *Licet debitum*).

Erano per Giulio III i cari figli che avendo dato un addio alle vanità del secolo servivano il Signore in ispirito d'umiltà e mercè di uno zelo ardente congiunto colla dottrina e coll'esempio (Bolla *Sacræ religionis*).

Erano per Paolo IV i degni di predilezione per gli sforzi loro generosi a camminare colla dottrina e coll'esempio sulle traccie di Cristo (Bolla *Etsi ex debito*).

Erano per Pio IV gli innocenti calunniati per invidia del bene che fanno, i quali escono dall'accusa più gloriosi di prima (*Breve all' Imp. Massimiliano* 1654).

Erano per s. Pio V per la loro religione, per la vita loro esemplare, per la santità de' loro costumi, per la loro perizia nelle lettere, e nelle divine scritture gli autori del frutto abbondante che vedevasi nel mondo cattolico (Bolla *Innumerabiles*); i seminatori della divina parola nelle barbare terre d'un mondo incognito, prodighi del loro sangue per la salute delle anime (altra Bolla del 1571), de' quali Dio volesse che ne avessero più collegi tutte le città e quelle specialmente infette d'eresia! (Breve 21 maggio a Salentino arcivescovo di Colonia).

Erano per Gregorio XIII gli operai instancabili nello svellere gli errori dalla vigna del Signore (Breve *Immensa pietas* I marzo 1583 a Stefano re di Polonia); gli eroi fatti per rintuzzare l'audacia di satanasso coll'innocenza, colla dottrina, coll'amministrazione de' sacramenti, coll'esemplarità della vita (Breve *Semper amavimus* 27 maggio 1576 all'ab. di Fulda); l'argine innalzato contro il maomettismo e l'eresia nella Polonia da Valeriano vescovo di Wilna (Breve *Dum attenta* 29 ottobre 1579 a Valeriano ec.); il mezzo più ben concepito per ischiacciare l'eresia nelle Fiandre (Breve *Immensa Dei* al re di Spagna); gli amati suoi figli che in parte chiusi nelle loro case attendono al dirozzamento della gioventù nella religione e nelle scienze, alla predicazione evangelica, all'amministrazione de' sacramenti, riconducendo i travati, o confermando i vacillanti; in parte sparsi sulla faccia della terra penetrano ne' paesi selvaggi per convertire e coltivare degli uomini che strascinano un'esistenza da bestie (Bolla *Salvatoris*).

Erano per Sisto V gli stromenti opportuni per far fiorire negli stati la religione o per purgarla (Breve *Cælestis* 1 maggio 1585); e quando gli venne annunziata la lusinga di taluno che il suo innalzamento al pontificato fosse un presagio di poter impunemente molestare i gesuiti, protestò che avrebbe persuaso colla sua condotta il mondo tutto dell'affetto che loro portava.

Erano per Gregorio XIV i regolari, l'istituto de' quali solo meritò d'esser messo al sicuro non solamente da qualunque mutazione o alterazione, ma anche dalle impugnazioni de' perturbatori con una scomunica (Bolla *Ecclesiæ Catholicæ*).

Erano per Clemente VIII il sostegno della chiesa di Dio, i maestri de' popoli, gli educatori della gioventù, gli apostoli degli eretici e de' peccatori (Breve *In sacra* 29 luglio 1594 all'arcivescovo di Praga — Breve *Venerabilis* 18 febbraio 1595 a Rodolfo re d'Ungheria e di Boemia — Breve *Carissime* 18 marzo 1595). A questo Pontefice è dovuta in gran parte la risoluzione di Enrico IV pel loro richiamo in Francia (*Lett. del card. d'Ossut.*).

Erano per Paolo V il bersaglio degli sforzi delle potenze infernali congiurate ad impedire l'avanzamento della fede, della pietà, della religione da essi promosse, altrettanto perciò stesso da lui creduti degni della sua protezione sull'esempio de' suoi antecessori (Bolla *Quantum religio*).

Erano per Gregorio XV i debellatori dell'eresia, i difensori del nome cattolico secondo ciò che ne scrisse a Carlo di Lorena vescovo di Verdun concedendogli di vestire l'abito gesuitico (Breve 14 agosto 1621); gli evangelisti degli americani, degli indiani, de' chinesi, i coltivatori della gioventù, e i promotori della pietà in Europa come ne scrisse al doge di Venezia.

Erano per Urbano VIII le corazze della cattolica fede, e i maestri delle belle arti, giusta quanto ne scrisse al magistrato di Sion esortandolo ad aprirvene

un collegio (Breve 22 giugno 1624); i baluardi del cattolicismo, i precettori della cristiana sapienza, nati al pubblico bene e incapaci di temer la fatica e i pericoli nell'impresa del salvare le anime (Breve *Dilecti* 17 agosto 1624 al senato degli otto Cantoni svizzeri cattolici raccomandando l'erezione del collegio di Sion); e le loro scuole le armerie del cielo, ove si lavoravano le spade destinate a conquistare l'eresia (Breve 8 nov. 1629 al duca di Mechelburgh).

Erano per Innocenzo X la società degli uomini celebri per pietà e dottrina, e pe' frutti abbondanti che produceva nella vigna del Signore (Bolla *Prospero felicique*).

Erano per Alessandro VII la compagnia che porta nel suo seno una famiglia numerosa di personaggi illustri per pietà e sapere (Bolla *Sicut accepimus*); che dalla sua fondazione sempre faticò con uguale zelo che fruttò alla conservazione e dilatazione della cattolica religione mediante la conversione degli infedeli e degli eretici, e l'ammaestramento de' fedeli ne' buoni costumi e nelle scienze (altra Bolla del medesimo). A questo Pontefice è dovuto il richiamo de' gesuiti negli stati di Venezia come si riconosce dalle due di lui lettere, l'una di mediazione (23 dicembre 1656), l'altra di ringraziamento alla repubblica (27 gennaio 1657).

Erano per Clemente IX gli zelatori eminenti della loro salute non meno che di quella del prossimo, distinti per la pietà, per la religione, per la cognizione delle sacre lettere e delle scienze umane, degni perciò della sua special tenerezza (Bolla *Religiosorum*).

Erano per Innocenzo XI gli operai infaticabili del mondo tutto e benemeriti della chiesa di Dio per l'impegno indefesso con cui attendono all'istruzione de' giovani, all'accrescimento della fede e alla salute eterna delle anime; meritevoli perciò della sua singolar benevolenza (Breve *Carissime* 25 luglio 1682 a Leopoldo re d'Ungheria e di Boemia).

Erano l'oggetto particolare delle cure di Clemente X, il quale (Bolla *In eminenti*) aumentò la venerazione a s. Francesco Saverio che per unanime consentimento dell'universo meritò il titolo di apostolo delle Indie, quantunque sui miracoli di lui perchè gesuita si spargano, si sa da chi, tanti dubbi.

Erano per Clemente XI gl'infaticabili nel formare i giovani alla pietà ed alle lettere, nel dilatare la cattolica religione, nel procurare pel mondo tutto la salute delle anime, da lui perciò grandemente amati e stimati con desiderio che sieno tenuti dagli altri nel medesimo grado d'estimazione e di benevolenza (Breve *Cognita* 14 dic. 1717).

Erano per Benedetto XIII i professori d'un istituto di cui nulla vedevasi che non fosse pio e santo, e l'osservanza del quale aveva prodotti di santità frutti preziosi (*Bolle di canoniz. di s. Francesco Borgia, di s. Luigi Gonzaga, di s. Stanislao Kostka*).

Fu detto più volte, ed io stesso l'udii che Benedetto XIV, il dotto Papa che riscosse le lodi degli stessi filosofi, non avea opinione de' gesuiti, nè ebbe a cuore i loro interessi. Questa invenzione de' filosofi fu poi adottata dai giansenisti, i quali si rassomigliano al naturale nell'arte di contraffar le persone, le cose, e gli scritti. Egli in ogni occasione parlò de' gesuiti in termini di alta considerazione. Essi erano in faccia a lui la società consecrata a procurare la maggior gloria di Dio e a dirigere il prossimo nelle vie di salute (Bolla *Devotam*); riguardata dappertutto com'è realmente il buon odore di Cristo pe' suoi travagli nell'educare la gioventù alle arti, alle scienze, alla religione (Bolla *Præclaris*); opposta da Dio a Lutero, come furono in altri tempi suscitati i santi Dottori contro i nemici della cattolica fede; che cammina sulle vestigia del glorioso suo Fondatore, e giustifica colla sua condotta la legittimità della riputazione che gode (Bolla *Constantem*); che colle sue *Congregazioni* sparge ne' cuori teneri de' giovani i semi della virtù e d'una soda devozione (Bolla sulle

Congregazioni 1748); che colla pratica de' ritiramenti spirituali insegnati da s. Ignazio converte i traviati, e conferma i convertiti, e fu un modello d'imitazione alle famiglie religiose che tutte quante l'hanno abbracciata (Bolla *sugli esercizi spirituali* 1753).

In fine che dirò di Clemente XIII? Questo valoroso successor di s. Pietro che vide davvicino la minacciata tempesta fece per allontanarnela gli sforzi estremi. Essendogli stato annunziato da vari vescovi di Spagna che in Madrid ed in altre parti del regno si andavano propagando scritti maligni ed infamanti contro i gesuiti, come faceasi altrove dagli invidiosi e da' libertini; che per simili tenebrose produzioni militavasi il favore di Roma, ove pretendevasi andar maturando la soppressione; che in Italia alcuni vescovi ricusavano di affidare a chi portava quell'abito la direzione spirituale de' popoli, e quella specialmente delle coscienze; invita il cardinale Torreggiani suo nunzio in quegli stati a tener disingannate le persone preoccupate da qualunque impostura ed imputazione che possa tornar disonorevole ad un'istituto sì utile alla chiesa, ed a persuadersi essere il suo animo ben lontano dal permettere che sia denigrato ed oppresso un corpo di regolari totalmente dedicati alla gloria di Dio, all'educazione della gioventù ed alla salute delle anime (*Lett. 2 aprile 1759*). Appunto dietro a questa informazione il supremo Consiglio di Castiglia fece bruciare pubblicamente nel 14 aprile 1759 per man del carnefice il libro delle *Riflessioni* dal quale da taluni si cava la storia delle cose gesuitiche, uno de' libri più infami, che l'odio, la satira, la calunnia abbiano saputo dettare, ed insieme de' più ingannevoli che la falsa pietà abbia saputo miniare. Scrisse poi il Pontefice ventisette Brevi in diverse parti della cristianità, ai monarchi di Francia, di Portogallo, di Spagna, di Polonia, ai vescovi, ed agli arcivescovi per loro svelare il mistero d'iniquità che si stava tessendo. In fine oppose al torrente devastatore una Bolla di conferma (Bolla *Apostolicum*),

la quale richiesta, dice egli, dal suo dovere, dall'innocenza perseguitata, dalle istanze, e dai voti de' vescovi di tutto il mondo cattolico, se non fu argine bastevole, pose fuori di problema il merito de' gesuiti, mise in luce la cabala e giustificò lui al cospetto di Dio, che esige da' suoi servi la volontà e non l'effetto, se questo è impossibile; lo sforzo e non l'esito, allorchè questo non può ottenersi =.

Che dirò ancora degli elogi tributati dall'immortale Pio VII al merito de' gesuiti? Egli dopo aver accennato le istanze de' principi, de' vescovi e di tutte le classi di persone pel loro ristabilimento: « Ci crederemmo, così diceva, colpevoli di grave delitto al cospetto dell'Altissimo Iddio..., se Noi fra i turbiui, da' quali è agitata ed urtata la nave di Pietro, nella quale Noi siamo collocati, rifiutassimo quegli esperti, e valenti nocchieri, che possono opporsi ai flutti del mare che ad ogni momento ci minacciano naufragio, e rovina ». (*Bolla del 7 agosto 1814.*) Sono pure significantissime le altre di lui espressioni a loro encomio, che furono già da noi riportate opportunamente alla pagina 79 e seg. di questo tomo VI.

Quanto luminose sono le testimonianze che ai gesuiti tributarono esimii porporati! Esse possono leggersi presso Gomez (*Elogia societ.*), e Mendo (*Crisis societ.*) Fra questi principi della chiesa come si distinse eminentemente l'immortale s. Carlo Borromeo nell'apprezzare il merito dell'istituto de' gesuiti! Indarno ad oscurarne lo splendore si armarono nelle loro tenebre le più orrende calunnie. Si grida indarno da taluni che l'inelito porporato cacciò dalla sua famiglia il P. Ribera suo confessore e tolse ai gesuiti, per la cattiva opinione che ne aveva, la direzione de' seminari. Fu anzi desso che scelse il P. Giambattista Ribera a direttore del suo spirito come uomo, così scrive Giampietro Giussano, *di gran virtù e dottrina*. Fu questi che poi fatto in Roma procurator generale, navigò alle Indie per intraprendervi la car-

riera dell' apostolato. Da questi s. Carlo ricevette gli esercizi spirituali instituiti da s. Ignazio da Lojola, col cui mezzo ebbe que' generosi impulsi per correre le traccie illustri de' più splendidi eroi di santità. Da lui fu ammaestrato nella sublimità della sapienza celeste, e gli venne trasfuso quel divorante zelo per la gloria di Dio e per la salvezza de' popoli. Il demonio fu presago delle conquiste che il gran Borromeo avrebbe riportate contro di lui, e adoperando le sue arti ed insidie mise nel cuore di alcuni principali parenti di lui pravi pensieri contro il dotto e pio direttore che fu vittima degli scherni e delle persecuzioni. Lo riseppe il santo, ed onorando la guida della sua vita spirituale tosto vi provvide col farla entrare nelle sue camere per vie segrete. Coperto d'onta il comune nemico delle anime entrò baldo ancora in aringo per macchiar l'interezza della santità di Ribera. Ordì malignamente nuove trame ed incolpò il direttore di turpe sollecitazione d'un paggio, e d'una cognata del santo. Ma l'iniquità mentì a se stessa. Con altrettanto accorgimento il cardinal Borromeo fatto indagatore della calunnia smascherò l'impostura, confermando il Ribera nel prezioso suo officio. Da lui più sempre egli fu infiammato nell'amore delle vere e solide virtù che adornano un porporato. Fu questi eletto arcivescovo di Milano; ed a Milano mandò tosto il P. Palmio gesuita perchè possente in opere ed in discorso com'era disponesse il suo popolo alla riforma de' costumi. Di lui si servì d'assai nell'occasione che celebrò il suo primo concilio diocesano. Tanto era s. Carlo ammiratore della dottrina e virtù de' membri eletti della compagnia di Gesù » che egli stesso accompagnò i gesuiti Salmerone e Laynez generale, mandati dallo zio Pio IV teologi al concilio di Trento, con onorevoli commendatizie ai cardinali presidenti affinchè fossero loro usate le distinzioni convenienti al loro merito. Egli fu che, vociferatosi qualche raffreddamento del santo Padre verso di essi, lo indusse ad onorare di sua presenza i

due loro collegi romano e germanico. » Fu egli che ebbe una stima particolare dei padri Gagliardi, venerabile Canisio, ed Adorno. Quest'ultimo fu da lui scelto a maestro del suo spirito, a suo consigliere, ad ispiratore in lui di azioni magnanime e generose. Da lui fu condotto compagno a Torino a venerare la sacra Sindone; fu spedito a Carlo Emanuele duca di Savoia per dirigerlo con ottimi consigli; fu mandato a Gregorio XIII per comporre gravissimi affari a gloria della chiesa; fu proposto per preside dell'ordine intero; fu destinato vindice e propagatore delle cattoliche verità nella Rezia; fu chiamato a Varallo per conferire de' più intimi segreti dello spirito di lui, al quale moribondo poi anche prestò consigli, ed opera consolante, ed ebbe pure il merito di vederlo già tolto ai vivi rifulgente di gloria celeste. Fu il cardinal Borromeo che, come scrive il preaccennato Giussano, lasciò per alcuni anni il governo del seminario maggiore da lui eretto ai gesuiti, de' quali si serviva in tutti i ministeri della sua chiesa; e veggendo che la messe era grande e pochi gli operai, ardeva tutto di desiderio di provvederne di molti buoni: ed essendo a Milano il padre Benedetto Palmio, provinciale di Lombardia della compagnia di Gesù, con alcuni socj, uomo di gran conto e vero predicatore ed evangelico trattò seco di fondare un collegio formale in Milano di padri gesuiti: e comunicato il negozio col Padre generale, fu senza veruna dimora concluso, e si diede principio al collegio con buon numero di soggetti di segnalata bontà di vita e di zelo ardentissimo della divina gloria; e della salute delle anime. A quelli assegnò s. Carlo la chiesa parrocchiale di s. Fedele con le case contigue, trasferendo quella cura di anime a santo Stefano in Nosiggia; e vi provvide di mobili di casa e di altre cose necessarie. Di questi padri si serviva poi nel governo del seminario nuovamente fondato, nell'ajuto delle anime, e in molti altri bisogni; imperciocchè come pieni di carità, e di spirito divino, e di molta dottrina, e

prudenza ornati erano efficaci e ferventissimi nelle prediche, assidui e diligenti nelle confessioni ed in ogni altro ministero ecclesiastico. Questi padri in fatti fecero gran progressi con le prediche e confessioni in servizio delle anime; era accresciuto tanto il concorso del popolo alla loro chiesa, che difficilmente vi poteva capire, e fu perciò bisogno di provvedervi con nuova fabbrica. Alla cui impresa pose mano prontamente il cardinale; ed essendosi concluso di ergervi un tempio da fondamenti, egli ne fece fare il disegno a gusto suo dal Peregrino eccellente architetto. Di poi di propria mano pose la prima pietra benedetta da lui ne' fondamenti il quinto giorno di luglio 1569 con solenne pompa. Fu egli che giudicando cosa utilissima di fondare un collegio per l'educazione de' figliuoli nobili nel quale si allevassero col timor di Dio, lontani da' corrotti costumi dell' ingannevole mondo, eresse appunto il collegio di santa Maria, e ne diede la direzione ai padri gesuiti. È vero che alloraquando egli istituì nel 1578 la congregazione degli oblato di s. Ambrogio da lui particolarmente destinati all'educazione ecclesiastica ed a sè legati con voto speciale d'obbedienza, in essi trasportò la direzione del seminario e del collegio de' nobili; ma non già per cattiva opinione che avea de' gesuiti, come taluno va calunniando, bensì *col consenso dei medesimi*, come scrivono gli imparziali biografì del santo, per poter avere più intima cognizione de' soggetti, e de' loro progressi, per applicarli poi opportunamente o a cure di anime o a residenze di canonici, ovvero ad altri uffizii, secondo la capacità di ciascheduno, perchè era suo intendimento che tutti i collegi, e seminari da lui fondati venissero diretti dagli oblato seco lui uniti come membri al capo, come suoi propri operai nel governo della chiesa di Milano. » Ben lungi dall' avere i gesuiti demeritata giammai la pubblica opinione o dal non aver corrisposto alla pubblica aspettazione intorno all'educazione della gioventù, era anzi questo il loro maggior

merito, e il fondamento della stima altissima in che erano saliti; e il buon re di Polonia Augusto III preferivali sotto questo rapporto a tutti gli altri specchiati ordini di cui abbondava il suo regno » (*Decr. 30 settembre 1754.*).

La vita di s. Carlo fornisce piuttosto prove continue della riputazione che godevano presso di lui. Egli fu pure che fondò il celebre collegio di Brera e ne diede il possesso ai gesuiti con autorità apostolica coll'obbligo che i padri insegnassero ancora gramatica ed umanità pubblicamente, oltre agli studi maggiori conforme all'istituto loro. Nel che non solo mostrò grandissima carità verso la città e patria sua, ma diede insieme occasione a' padri di servire a Dio altamente ajutando anco i poveri, fra quali se ne ritrovano molti di bellissimo ingegno, e che fanno gran profitto nelle lettere quando sono ajutati. Pigliarono poi il possesso dell'abbazia in Arona, e vi fondarono un loro noviziato per essere luogo di amenissima vista e di aria molto perfetta: mantenendovi insieme alcuni confessori per ajuto delle anime di quel popolato borgo, e dei suoi contorni; sicchè restò s. Carlo soddisfatto appieno, veggendo accresciuto assai il culto divino in quella chiesa, e le rendite sue impiegate tanto utilmente a beneficio di questa chiesa di Milano — Fu egli ancora che nel luogo del supremo tribunal di penitenza in Roma sè innalzare un collegio pei padri della compagnia di Gesù, che colle larghe sue proprie sovvenzioni vi furono accolti, e mantenuti non che accconciati con adatte abitazioni. Fu egli altresì che nel 1580 interpose col più felice successo i suoi validi officii, perchè i gesuiti fossero introdotti nell'Elvezia, che vide col di lui mezzo fondarsi i loro collegi in Lucerna, e Friburgo a beneficio di que' popoli, a conforto, e trionfo della religione. E Dilinga e Genova, e Vercelli e Mantova, e Brescia e Verona gioirono di accogliere per lui la compagnia di Gesù che per lui eresse in queste città stabilimenti sacri alle lettere, al costume, alla religione, i quali tutti

furono l'oggetto delle di lui beneficenze. Dopo argomenti sì irrefragabili ardirà taluno asserire ancora che il santo cardinale ebbe poi cattiva opinione dei gesuiti? (*Vita di s. Carlo Borromeo ecc.* scritta da Giampietro Giussano, l. 1. c. 5., 9. — l. 2. c. 7., 19. e 27. — l. 3. c. 1. — l. 5. c. 4: — *De vita, et rebus gestis sancti Caroli Borromei S. R. E. cardinalis, archiepiscopi Mediolani libri septem, quos ex Joanne Petro Glussiano etc., Bartolomeus Rubeus etc. latine reddidit, Balthasar Oltrocchi etc. notis uberissimis illustravit*, l. III. c. 2., l. VI. c. 10. e 11, l. VII. c. 6. II.).

Anche il cardinale de Richelieu, come attesta l'istesso d'Alembert, pensava, che la condotta, e lo zelo de' gesuiti avrebbero servito di esempio, e di freno al clero, e che l'incarico loro affidato d'insegnare e da essi disimpegnato con successo sarebbe stato per le università un oggetto di emulazione. (*Dest. des. Jes.*)

Veniamo ai vescovi. Clemente XIII che al certo era informatissimo in questa parte de' loro sentimenti, accerta che uno de' motivi che lo hanno determinato a promulgare la bolla di conferma della compagnia di Gesù fu appunto *il voto de' vescovi di tutte le parti del mondo cattolico*. Di questo voto nessuno potè essere meglio istruito di lui, al quale siccome a centro riferivansi le cose tutte della chiesa dalle diverse parti del mondo. » Qui l'argomento, ripiglia l'encomiato autore, sarebbe esaurito. Nondimeno per dire pur qualche cosa in particolare, ecco il sentimento dell'assemblea del 1761 composta di 50 prelati francesi, cardinali, arcivescovi e vescovi nei quali vuolsi computare M.^r di Beaumont arcivescovo di Parigi che non avendo sottoscritto cogli altri per motivi particolari, espresse il suo voto al re con lettera separata. Richiesta dal re quest'assemblea del suo parere sull'utilità de' gesuiti in Francia e sui vantaggi o inconvenienti che risultar potevano dalle funzioni loro affidate, rispose: che l'istituto de' gesuiti avendo per

oggetto l'educazione della gioventù, il ministero del pergamo, de' sacri tribunali e del catechismo, il gratuito esercizio d'ogni sorta d'opera di carità, la propagazione della fede, la conversione degli infedeli, è evidentemente consecrato al bene della religione e degli stati: che sommi erano i vantaggi recati da gesuiti nelle loro diocesi colla predicazione, colla cura delle anime, colle missioni, colle congregazioni, cogli spirituali ritiramenti praticati coll'approvazione, e sotto l'autorità loro medesima: che quindi interdirloro l'istruzione sarebbe stato un danno incalcolabile segnatamente dove non esistono università e sarebbe stato difficile il surrogar loro altri che facessero lo stesso colla stessa utilità. È noto che più di sessantamila furono i calvinisti ritornati all'unità della chiesa cattolica dallo zelo apostolico de' gesuiti verso o poco dopo i tempi del generale Laynez sotto il quale furono questi ricevuti in Parigi, e che lo stesso Enrico IV ne volle leggere il catalogo come può vedersi nella Britonomachia del Titzimon. Richiesta l'assemblea sui diporti de' gesuiti nell'insegnamento, ne' costumi, e nelle opinioni contrarie alla sicurezza de' sovrani, e alle dottrine del clero gallicano, rispose: che i calvinisti furono i primi ad accusare i gesuiti d'una dottrina attentatoria alla sacra persona del re, perchè l'accusa d'un delitto così capitale era un mezzo sicuro per perderli: che simili accuse altro non erano che una ripetizione delle antiche, nelle quali non può cercarsi la regola de' giudizi: che l'insegnamento de' gesuiti era pubblico, e il solo silenzio de' vescovi doveva essere una prova della calunnia. Richiesta l'assemblea sul contegno de' gesuiti in fatto di subordinazione ai vescovi e superiori ecclesiastici, e se nulla intraprendessero contro i diritti e le funzioni de' pastori, rispose: che alcuni privilegi concessi loro dalle Bolle pontificie li sottrarrebbero in verità dalla subordinazione ai vescovi, ma che dovendo eglino in forza del quarto loro voto partire ad ogni comando del Papa per andare a predicare agli infedeli,

tali privilegi erano loro necessari per le terre straniere, ove non vi aveano ne' vescovi, ne' parroci: che dal 1670 in poi essi non avevano spiegate pretese per far valere i loro privilegi contro il diritto comune: che in fine i loro privilegi non erano da temersi dopo la rinunzia primitiva da essi fatta, e recentemente replicata in tutto ciò che sarebbe contrario alle massime del regno ed alla libertà della chiesa gallicana. Finalmente richiesta qual temperamento potrebbesi portare in Francia all'autorità del generale de' gesuiti, rispose: che l'obbligo dell'ubbidienza verso il generale è così ristretto in quest'ordine come negli altri; e che d'altra parte la rinunzia (pocanzi indicata) provvede abbastanza a qualunque abuso d'autorità che il generale possa fare nel regno. Tale fu la decisione di questa famosa assemblea, una delle più rispettabili della chiesa di Francia. Abbiate la sofferenza di ascoltare anche l'indirizzo fatto al re dall'assemblea dell'anno susseguente, che vuolsi leggere alla lettera per sentirne la forza: » Sire, nel » dimandare che facciam oggi la conservazione dei » gesuiti, noi abbiám l'onore di presentare a vostra » Maestà il voto unanime di tutte le provincie ecclesiastiche del vostro regno. Non possono esse immaginarsi senza sbigottimento la distruzione d'una » società di religiosi ragguardevoli per l'integrità dei » loro costumi e pei servigi senza numero da loro » prestati alla religione, ed allo stato. Questa santa » società ebbe a soffrire ognora delle grandi contraddizioni fin dall'epoca del suo stabilimento. I nemici » della fede la perseguitarono sempre, e nel seno medesimo della chiesa trovò essa avversarii tanto periccolosi rivali de' suoi successi e de' suoi talenti, » quanto oculati per trarre profitto da' suoi più leggieri difetti. Ma dalle scosse violenti e reiterate » smossa talvolta ed agitata non però mai rovesciata » la società de' gesuiti godeva nel vostro regno d'uno » stato se non tranquillo, almeno onorevole e fiorente. » Incaricati del più prezioso deposito per la na-

» zione, dell'educazione della gioventù, adempiendo
 » sotto l'autorità dei vescovi i doveri più delicati del
 » santo ministero, onorati della confidenza dei re nel
 » più tremendo de' tribunali, amati e cercati da un
 » gran numero de' vostri sudditi, stimati da que' me-
 » desimi che li temeano, avevano ottenuta una consi-
 » derazione troppo generale per crederla equivoca ». Dopo avere indicati gli inconvenienti che dalla distruzione de' gesuiti alla religione verrebbero ed allo stato, così termina l'assemblea il suo indirizzo: » Da
 » ciò comprenderete, o Sire, che tutto vi parla in
 » favore de' gesuiti. La religione vi raccomanda i suoi
 » difensori, la chiesa i suoi ministri, le anime cri-
 » stiane i depositari de' segreti delle loro coscienze,
 » un gran numero de' vostri sudditi i maestri bene-
 » meriti, che li educarono, la gioventù tutta del vo-
 » stro regno quegli uomini che formar debbono il loro
 » spirito ed il cuor loro. Esaudite, o Sire, tanti voti
 » insieme uniti; non permettete che nel vostro regno
 » contro le regole della giustizia, contro quelle della
 » chiesa, contro il diritto civile una società intera
 » venga distrutta senza averlo meritato. L'interesse
 » della stessa autorità vostra lo esige, e noi facciamo
 » professione d'essere egualmente gelosi de' suoi di-
 » ritti e de' nostri ».

I nemici de' gesuiti lodano tuttodi a cielo mons.^r Cardenas vescovo nel Paraguai ed il venerabile servo di Dio Giovanni Palafox vescovo di Angelopoli in America, perchè il primo manifestò sentimenti ostili ai medesimi, ed il secondo descrisse ad Innocenzo X i loro scandali. Ma quanto è mirabile il trionfo della verità, allorchè riluce vittoriosa dalle calunnie e dalle appassionate opposizioni! — Non posso finire di ringraziarvi, ripiglia egregiamente quell'autore, del vantaggio che procacciate alla mia causa nella scelta dell'autorità. Nulla avrei potuto desiderare di meglio di quella de' vescovi Cardenas e Palafox. Quanto al Cardenas vi rimetto all'*Apologia* scritta da Huylenbrock. Ivi potete leggere la ritrattazione (in data 8

dicembre 1651) fatta dal capitano Gabriele Guellar de Mosquera segretario di questo prelato in Cordova del Tucuman, la quale trasmessa al provinciale del Paraguai, indi a Roma, fu deposta e si conserva nell'archivio del Gesù. In quest'atto che si vede sottoscritto da lui, dal notaro e da testimonii, afferma per pagare un debito alla verità, e alla coscienza, e per risarcire la fama de' proverbiali gesuiti, d'aver con essi conversato in Ispagna e nel Paraguai, e d'averli sempre veduti risplendere per la sana dottrina, per una virtù esemplare, e per uno zelo sommo della salute delle anime. Dice d'averne conosciuti di diverso paese, ma d'averli tutti sempre trovati attenti al divino servizio, fedeli al re, solleciti della conversione degli infedeli, dell'edificazione de' prossimi, della conservazione della pace, e dell'allontanamento degli scandali, della cura de' malati, della protezione de' buoni, de' provvedimenti necessarii al pubblico bene spirituale e temporale, e tutto quanto si è detto in contrario non esser altro che calunnia. Passando poi dal carattere de' gesuiti a quello di mons.^r Cardenas, dice d'averne sperimentati i tristi effetti nella perdita de' suoi beni e del suo riposo sotto la scomunica e le multe onde fu colpito (effetti da' quali non andarono risparmiate le persone più ragguardevoli ch'ebbero a fare con lui); indi confessa che l'idea delle sofferte, e il timore delle ulteriori violenze lo indussero a servirlo in qualità di segretario e di procuratore generale contro i gesuiti, a scrivere, a deporre contro di essi quanto piacque al prelato, e ad impegnare altri della città dell'Assunzione a far lo stesso senza esame. Confessa che era intimamente persuaso, che l'infedeltà al re, il disegno di sottrarre que' paesi a' suoi dominii, l'usurpazione delle miniere d'oro, lo scisma, l'eresia, gli scandali, la perturbazione della pubblica tranquillità, che avea ai gesuiti imputato in atti pubblici, erano calunnie, e che per sostenerle avea procurate le firme di trentacinque persone che si segnarono sotto altrui nome, oltre l'aver

egli stesso falsificata quella d'un suo figlio di sette anni. Dice però d'aver fatto tutto per ordine di Cardenas che glielo comandava in qualità di governatore e di capitano generale della provincia del Paraguai, ed in nome di S. M. e sotto pena della vita: e protesta che vorrebbe poter fare intendere la sua voce a tutto l'universo per riparare il male commesso, e che amerebbe meglio aver perduto i beni e la vita anzichè essersi reso complice di tanti delitti. Però prostrato avanti al crocifisso con solenne giuramento domanda perdono al Padre provinciale, a tutti i gesuiti, a tutti gli scandalizzati, esprimendo il suo vivo desiderio che della sua ritrattazione si facciano più copie da diramarsi a tutti i paesi, ed a' tribunali ove i gesuiti ne aveano bisogno. Di questi rari meriti del Cardenas si trova un cenno anche nel famoso decreto 23 dicembre 1743 di Filippo V; giacchè vi si vedono mentovati i reali decreti del 1650, e 1651, ove è dato ordine alla reale udienza de las Charcas di procurar la pace del Paraguai e l'osservanza de' diritti del reale patronato in quelle parrocchie, ed è comandata la restituzione delle case e beni di cui i gesuiti erano stati da Cardenas spogliati —.

» Passo a Palafox. Tutti fanno gran caso dell'opposizione di questo santo uomo, come se egli fosse santo pel litigio avuto co' gesuiti, e come se si potesse attribuire una gran forza al giudizio di chi pronuncia in causa propria. Questo verifica quanto diceva Bayle, che *tutto si crede quando si parla in pregiudizio de' gesuiti*, cioè che si voleva far loro del male a costo d'essere ingiusti, e di sragionare. Dico che le invettive di Palafox contro i gesuiti sono un giudizio in causa propria, perchè trassero origine da alcune sue pretese verso di essi per certe decime e privilegi. Bisogna dir anco che il prelado fosse di temperamento alquanto impetuoso, giacchè ad Angelopoli s'impegnò in diversi litigi co' domenicani, co' francescani e persino coll'arcivescovo del Messico, e col vicerè di quelle colonie. Checchè siane, è certo

che in quello che ebbe coi gesuiti eccedette i limiti della moderazione. Ne sono una prova la sua *Lettera* ad Innocenzo X (28 maggio 1647.) la sua *Difesa canonica*, la sua *Risposta al Memoriale*, la sua *Morale pratica* e sopra tutto il decreto della sacra Congregazione (16 aprile 1648.). » Essa ivi lo esorta » seriamente nel Signore, e lo avverte che memore » della cristiana mansuetudine si porti da padre colla » compagnia di Gesù, la quale col suo lodevole istituto travagliò e travaglia tuttora con tanto frutto » nella vigna di Dio; e conoscendola per un'aitatrice giovevolissima nel governo della sua chiesa, » l'accarezzi con affetto e nell'antico grado la riponga » della sua benevolenza ». Gli stessi sentimenti gli vennero replicati in altro decreto (16 dicembre 1653). Finalmente la prova più solenne e vittoriosa è la ritrattazione dello stesso Palafox. Passato egli al vescovado d'Osma ove santamente morì fece la pubblica confessione del suo fallo. Nelle sue note alla lettera 65 di s. Teresa dichiara in faccia a tutto il mondo, innanzi a cui sentiva d'aver peccato, che la persuasione in cui viveva della giustizia della propria causa altro non era se non l'effetto del suo *amor proprio, della passione sua, della sua superbia, della sua vanità, della sua presunzione*. Questa ritrattazione è sempre taciuta da quelli che parlano de' suoi trasporti, e lo fu pure dal pio Continuatore delle *Lettere-Teologico-Politiche*, il quale spira ad ogni sillaba severità evangelica e manda dall'imo petto affannosi gemiti sul rilassamento della morale (*Lett.* 12.). Se l'autorità del venerabile servo di Dio è per voi di gran peso, per esser giusto dovete farne conto allorchè discorre in lui la ragione e non quando piatisce la passione. Se vi piace di star co' grandi uomini, io v'onoro; bisogna farlo però ne' momenti delle loro vittorie e non in quelli delle loro sconfitte. State con Palafox quando sgombro da estrani affetti e padrone di sè stesso confessa la virtù, il sapere, la maniera di vivere assai onesta della compagnia di

Gesù, e il diritto che hanno i di lei membri alla pubblica riputazione (*Lett. ad Innocenzo X. 25 maggio 1643.*); ovvero quando la sua ragione rientrata ne' propri diritti fa una confessione che lo onora più della vittoria. Ecco l'unico santo nemico dei gesuiti, ma pentito d'esserlo stato. Voi non siete in grado di mostrarmene un'altro » (*vol. 1.*).

Gli ordini religiosi e gli eroi di santità testimoniarono d'un modo solenne i servigi renduti alla religione dalla benemerita compagnia di Gesù. = Tra i primi noverano i già citati scrittori Gomez, e Mendo, il cartusiano, il benedettino, il cisterciense, il teatino, il serafico, l'agostiniano, il carmelitano, il teresiano, quelli de' trinitari, de' minoriti, de' minimi, dell'oratorio, de' canonici regolari, de' monaci basiliani e di s. Girolamo. L'ordine domenicano merita una special menzione giacchè in parecchi de' suoi capitoli generali (Valenza 1596 — Roma 1644, 1656.) fu raccomandata la concordia coll'ordine gesuitico; e molti de' suoi individui più illustri, come Foscari, Catterini, De-Martiribus, Foreri, teologi al concilio di Trento, Romeo, Turco, Marinis e Cloche generali, s. Pio V, Benedetto XIII pontefici, il B. Micon, s. Luigi Bertrando, hanno secondata molto bene questa savia vista. Tra i santi, che sono i migliori teologi, ai due già noverati vogliansi aggiungere s. Gaetano Tiene, s. Giovanni di Dio, s. Tommaso da Villanova arcivescovo di Valenza e primate di Aragona, s. Teresa, s. Carlo Borromeo, s. Filippo Neri, s. Andrea Avellino, s. Camillo de Lellis, s. Francesco di Sales, s. Vincenzo de Paul, s. Maria Maddalena de' Pazzi (*V. Bolland. Vita di s. Ignazio — Lanciz. Opusc. — Orlandini Stor. del suo ord.*). Quest'ultima promise a Maria de Medici nell'atto che partiva da Firenze per recarsi in Francia sposa di Enrico IV, di raccomandarla a Dio nelle sue orazioni sotto espressa condizione ch'essa perorasse presso il re suo consorte pel ritorno dei gesuiti in Francia, assicurandola esser questo il mag-

gior ossequio a Dio, e il maggior beneficio al regno che potesse allora darsi (*Lanez. Opusc. tom. 2.*). S. Vincenzo de Paul parlava spesso con istima ed encomii della santa compagnia di Gesù, lodando Dio del gran bene operato per mezzo suo in ogni parte del mondo per istabilire il regno di Cristo (*Abelly, Vita di s. Vincenzo de Paul*). » Noi, o fratelli, (così egli un giorno indirizzando il discorso alla sua comunità), siamo quel contadino che portava il fardello di s. Ignazio e de' suoi compagni stanchi del viaggio. Vedendo che si ponevano ginocchioni quand'erano giunti in qualche luogo ove dovean fermarsi, inginocchiavasi egli pure; e quand'essi faceano orazione, egli pure pregava. Avendogli essi domandato una volta che cosa facesse, rispose; prego Dio che faccia quanto voi gli chiedete. Io sono a guisa di una povera bestia che non sa pregare: prego quindi Iddio che esaudisca voi. Vorrei dirgli quanto voi gli dite; ma non so parlare; però gli offerisco le vostre orazioni. Ah! fratelli, noi dobbiam considerarci come i porta-fardelli di que' degni operai; siamo idioti che non sappiamo nulla; siamo il rifiuto degli altri; siamo raccoglitori di spighe dietro a que' gran mietitori ». Fin qui s. Vincenzo. Che contrasto tra questo stile d'un santo testimonio contemporaneo della condotta de' gesuiti, e lo stile inurbano, insolente, asperso di fiele di tanti scrittori travasati che chiamano morale severa la maldicenza e la calunnia, purchè ferisca i gesuiti, e che non avendo altro di santo fuorchè l'abito e le parole, si sono serviti dell'uno, e delle altre per ingannare? ==

Illustri scrittori pregiaronsi in ogni tempo di tributare i loro omaggi alle opere benefiche de' gesuiti per lo vantaggio della chiesa e dello stato. Per convincersi ad evidenza possono leggersi le *Memorie per servire alla storia del giacobinismo scritte dall'abate Barruel*. — *Le Idee liberali ultimo rifugio de' nemici della religione e del trono* di Paolo Vergani; — le *Memorie di religione, di morale, di*

letteratura stampate a Modena; — *La religione dimostrata ecc.* dell' abate Ricordi.

Tanta è la forza della verità che i nemici stessi della cattolica religione furono costretti ad apprezzare la compagnia di Gesù nella calma delle loro passioni. — Bacone gran cancelliere d' Inghilterra, e uomo di raro ingegno, e dottrina parlando al suo re Jacopo I del bene che facean i gesuiti ai costumi ed alle scienze, usurpò le celebri parole di Agesilao a Farnabazo; « Essendo tu tale, Dio volesse che fossi nostro! » (*Pedag. l. I.*). Dallas inglese di patria e di religione stampò nel 1815 un' opera nella quale guidato unicamente dall' amore del vero confutò vittoriosamente i libelli infamatorii sparsi in Inghilterra contro i gesuiti. Presso Bayle si trovano testimonianze luminose ad onore del loro istituto. (*Dic. Art. » Lojola*). Caterina II imperatrice delle Russie li ebbe in sì alto pregio che li onorò di sua protezione; e n' è testimonio la lettera da lei scritta a Pio VI, cui la inviò per mezzo del gesuita Benislavoski coadjutore dell' arcivescovo di Mohilow (*Bec-cattini, Vita di Cat. II*). Federico II re di Prussia che presentò mai sempre due personaggi il re ed il filosofo, mentre seguace d' un' incredula filosofia nutriva l' odio il più fiero contro i gesuiti, qual monarca poi bramoso del bene de' suoi sudditi si dimostrò apprezzatore del loro merito: Federico II, nel quale, così scrive il saggio continuatore della *Storia del cristianesimo*, distinguere fa d' uopo la saviezza d' un gran re dalla frenesia del filosofo perchè riconosceva, i gesuiti utili a' suoi sudditi di Slesia dove, a tacer degli altri, sarà immortale la rimembranza del floridissimo loro collegio di Sagau, aveva divisato di conservarli a guisa » d' una preziosa semente (tali erano le di lui » parole) per provvederne, quelli, che volessero coltivare presso di loro pianta sì rara » (*Lettre du 7 juillet 1770, e lettre du 8 nov. 1777 della Corresp. gen. tra Volt. e Fed.*). Federico resistette per 15 anni continui alle istigazioni di Voltaire e d' Alembert, i

quali facevano risaltare il ridicolo, che il re de' filosofi, il Salomone del nord conservasse coloro, che egli avea qualificato nel 1777 chiamandoli » le guardie del corpo della corte di Roma ». (*Lettre à Voltaire* 154.). Cedette alla fine, ed i loro fondi consistenti nel valore di 600,000 talleri passarono ad impinguare il regio erario. Ciò non ostante volle almeno, che continuassero come preti secolari a vivere insieme (*T. XXXV. l. II.*). Rousseau sollecitato ad impugnar la penna contro i gesuiti ricusò costantemente di farlo preferendo il partito d'esser lacerato dalla satira a quello d'opprimere l'innocenza. » Si è gracchiato contro di me, così egli scrive all'arcivescovo di Parigi, perchè ricusai d'abbracciare il partito de' giansenisti, e per non aver voluto impugnare la penna contro i gesuiti, che a dir vero non amo, ma di cui non ho ragion di dolermi, e che veggo oppressi ».

Quel d'Alembert che ne' delirii della sua incredulità chiamava s. Ignazio il Don Quisciotte della B. V., e diceva che aveva il cervello riscaldato da' romanzi cavallereschi e dai libri di devozione, qual significante elogio non rese alla compagnia di Gesù nel suo libro della *Distruzione de' gesuiti*, come a quella che era benemerita cultrice delle lettere, delle scienze, delle arti, ed edificante conservatrice degli ottimi costumi! Su questo punto tornerà in acconcio di parlare nelle Dissertazioni all'Orazione panegirica di Maria SS. del Carmelo. Che più? Le espressioni stesse di vitupero lanciate dagli eretici e da quelli che attinsero alle fonti loro avvelenate, a romanzi, a satire, a filippiche contro i gesuiti manifestano la loro valentia nell'oppugnar l'errore, e la menzogna. — S. Girolamo si ascriveva a gloria l'odio degli eretici e riceveva i loro rimproveri come i più magnifici encomii. Dunque quando udiamo Huss sacramentario di Heidelberg scongiurare pel nome santo di Dio vivo e vero tutti quelli che avevano figliuoli o nipoti ne' porcili (nelle case gesuitiche) a ritirarneli incontanente, ed

a ritornarli alle accademie della riforma ove si dovezzassero dal grugnire la dottrina papistica (*Bartoli, Ital. lib. 2. c. 13*); quando udiamo Litomisen chiamare i gesuiti *atlanti del papato*, Hasenmuller *sargenti del vescovo di Roma*, Witacher *midolle del papismo*; Eun *evangelisti del Pontefice* (*Bartoli, Vita di s. Ign. l. 3. n. 6.*); quando sentiamo i giansenisti confrontare i gesuiti coi pagani e coi costituzionari (*Paralello della dottrina de' pagani colla dottrina de' gesuiti e della costituzione*), non dobbiamo forse con essi congratularci? » Le infami invettive de' loro odiatori non manifestano chiaramente che i gesuiti intrepidi e costanti sostenitori degli insegnamenti de' custodi primarii della fede, e de' vindici della religione, i romani Pontefici, prestavano alla chiesa ed all'umanità i maggiori servigi colle missioni, colla predicazione, colla direzione delle anime, coll'educazione della gioventù, colle saggie, e pie opere che i membri di essa pubblicarono in ogni tempo? Parlano eloquentemente a conferma di queste verità le *Biblioteche* de' loro scrittori date alla luce da Ribadineira Alegambe, Sotwel, Francesco Oudin, cui vi sarebbe d'aggiugnere un glorioso supplimento. Fanno eco al loro linguaggio il *Saggio critico della corrente letteratura straniera*, non che il *Nuovo Dizionario storico*, ovvero *Storia in compendio di una società di letterati in Francia* ed il *Dizionario enciclopedico* del sig. Bergier corretto ed accresciuto dal Padre D. Clemente Biagi, che in varii loro articoli biografici eressero preclari monumenti dell'universale benevolenza de' gesuiti.

Ben conobbe la loro valentia la turba incredula de' filosofi che alla metà del secolo decimottavo congiurò a danno della cattolica religione, de' troni, e de' legittimi governi. Essa era accorta che ai sovvertitori loro progetti e piani opponeasi qual fortissimo propugnacolo la compagnia di Gesù. Pera dunque questa, e sia soppressa, gridò, la congiurata filosofia. Essa volea guadagnar discepoli all'anarchia ed al-

l'empietà; ma vedeva dall' uno all' altro polo il genere umano sottomesso a dogmi religiosi ed all' autorità delle leggi, e lo zelo de' gesuiti indefesso nell' estendere e mantenere da per tutto l' impero della fede. I gesuiti in tutte le regioni cattoliche esercitavano le funzioni di educatori ed istruttori della gioventù di oratori e di direttori ortodossi; ed i filosofi increduli agognavano al corrompimento dello spirito e del cuore della gioventù, alla propagazione dell' errore e dello scostume.

I gesuiti negli innumerevoli loro collegi e sulle cattedre luminose delle università sostenevano da prodi i diritti della religione, e donavano alla chiesa ed allo stato ottimi fedeli, e cittadini; e i filosofi increduli macchinavano erigere stabilimenti per iniziare i giovani ne' tenebrosi loro misteri, ed innalzar voleano sulle cattedre delle università i propagandisti de' perversi loro sistemi, come colle prove di diritto e di fatto vien dimostrato dal ch. Barruel nel tomo IV parte 4.^a delle sue *Memorie per servire alla storia del giacobinismo*. — I gesuiti sparsi nel gemino emisfero avevano fra loro le più sagge relazioni pel trionfo della vera religione e delle scienze aventi la religione medesima per base e fondamento, non che per la sicurezza degli stati; e i filosofi increduli volevano stabilire nelle quattro parti del mondo unioni di pensatori fra loro confederati pel trionfo dell' incredulità, pel depravamento delle scienze che servir dovevano a stabilire miscredenti principii, a sconvolgere l'ordine politico. — I filosofi increduli andavano smaniosi di stabilire ovunque i *clubs de' propagandisti*, il cui scopo era di elevare la libertà di tutti gli errori al posto di una discreta e caritatevole tolleranza degli erranti; la libertà delle coscienze al posto della verità e dell' autorità della chiesa, la libertà dei culti al luogo dell' unità e della divinità della cattolica religione, l'indifferenza al luogo della fede, quell' indifferenza filosofica che somiglia alla tranquillità della morte, ed è più distruttrice che la morte stessa; ed

i gesuiti erano pieni di zelo per istituire e promuovere congregazioni salutevoli nelle quali gli alunni imparavano ad apprezzare l'unico-vera religione fuori della quale non avvi salvezza, il rispetto e l'obbedienza all'autorità della chiesa, la preziosità della fede, e di tal modo con esse opponeansi allo spirito malefico della irreligione. È preclara la testimonianza che rendeva a questo proposito il sig. La-Mennais in un'opera da lui scritta prima del funesto suo pervertimento (*Rifless. sullo stato della chiesa di Francia*). » Allorchè, così egli, nel 1762 le Congregazioni furono la maggior parte distrutte coi gesuiti che le avevano formate, e che le dirigevano con tanta saviezza in meno di diciotto anni fuvvi nella capitale (di Francia, ma il fatto vale in proporzione per ogni altro luogo) una diminuzione della metà di quelli che adempivano il precetto pasquale. Circa lo stesso tempo e per la stessa cagione si videro a poco a poco cader in disuso le pratiche di pietà, la visita quotidiana delle chiese, la preghiera comune nelle famiglie, presagio troppo certo dell'annientamento della fede ». — I capi della congiurata filosofia colla più esiziale astuzia concertarono la propagazione de' libri anticristiani, libri diretti ad innalzare i leggitori a tanto orgoglio di non riconoscere altra sapienza che quella dei loro Nabucchi, e nel medesimo loro orgoglio agitarli inquieti per fabbricare, e riformare una religione che si pretende di adattare alla vantata loro sapienza: libri in cui la corotta filosofia tanto inebbriata de' suoi lumi, e progressi nelle scienze naturali non encomia altri prodigi che quelli delle sue arti, e le di lei scoperte prendono il posto dell'onnipotenza divina; e tutte le operazioni e meraviglie soprannaturali si descrivono come effetti naturali, e il nome stesso di miracolo è fatto segno delle derisioni: libri pestilenziali tendenti a precipitare il genere umano nella mollezza e nella corruzione; e i gesuiti erano ferventemente solleciti di scrivere, e diffondere tra i fedeli di ogni età, sesso, e condizione, per impedire che essi non venissero

trascinati da una precoce immaginazione e da un fiero orgoglio, libri dimostranti che la religione venuta dal cielo è quella degli umili i quali si rendono degni de' doni celesti, e che la religione vuole la fede più che la filosofia: libri che comprovano la verità dei miracoli i quali commossero le intere nazioni, e sforzano in qualche modo ancora l'omaggio degli stessi increduli e coi quali Iddio pone il suo suggello sulla religione cattolica romana e dice a tutti gli erranti: *Se non volete credere a me*, (cioè alla mia chiesa), *credete almeno alle opere* (Jo. 10.): libri in cui vien descritta la bellezza di quelle virtù che sono il fior del costume e le gemme della cattolica religione, ed in cui vengono promosse le pratiche della pietà, e di conseguenza l'esercizio della fede, mentre la *credenza marcia come la pratica della religione*. Prima della diffusione de' libri concertata da un' incredula filosofia, dirò io pure colle parole di un' antico precettore di un giovine principe, la società riposava nelle braccia della fede cattolica, e lasciavasi deliziosamente cullare fra i canti della speranza e dell'amore. Allora l'uomo passava sulla terra per la via che i suoi avi avevano percorsa senza che una parola blasfematoria venisse a ferire i suoi orecchi senza che un pensiero di dubbio venisse a spaventare il suo cuore; e come la pecorella che s'abbandona alla voce del pastore, sia che la conduca sul mattino alla pastura, o la sera all'ovile, il semplice credente marciava sotto il pastorale della chiesa, giovane ai travagli della vita e vecchio al riposo dell'immortalità (*Souvenirs de Tusculum, ou Entretiens philosophiques et religieux de deux Amis, près des ruines de la Maison de campagne de Ciceron*). Ma l'inondazione de' libri anticristiani recò il naufragio di questi doni preziosi, e non avvi ormai una famiglia ove la fede e l'incredulità non abbiano i loro rappresentanti; non un focolare, non una mensa domestica che sieno assolutamente vergini d'ogni parola temeraria. La madre la più tenera con tutta la sua sollecitudine non sa-

prebbe fare che il suo figlio o presto o tardi non si accorgesse che vi ha nel mondo contraddizione e scetticismo —.

I gesuiti erano gli strenui difensori de' corpi regolari, ed eglino stessi formavano nella chiesa un'ordine distinto vivente in perfetta obbedienza al loro generale. I filosofi sofisti comprendevano assai bene quanto gli imperi erano debitori a tutti quei corpi religiosi che predicando ai popoli i loro doveri verso Dio con questo solo li stringeano ai loro doveri verso il principe e la società. Que' filosofi indagavano soprattutto ed erano costretti ad ammirare, così riflette il ch. Barruel, le leggi ed il governo de' gesuiti che sotto un medesimo capo faceano tanti uomini dispersi per l'universo tendere ovunque al medesimo scopo. Dunque noi pure, così congiuravano i capi dell'incredula filosofia nel perfido loro zelo per istendere e mantener dappertutto l'impero della miscredenza, emuleremo con mire diametralmente opposte la saviezza de' figli di Benedetto, di Francesco, d'Ignazio e degli altri fondatori degli ordini regolari. Uopo è che da noi vengano istituite nelle diverse regioni della terra altrettante loggie e società segrete dipendenti onninamente dai loro venerabili o grandi orienti. Quello, diceano eglino a sè stessi, che gli abitatori de' chiostri han fatto per gli altari, e per gli imperi, e perchè non potremo noi farlo contro gli imperi e gli altari? Per mezzo dell'attrattiva de' misteri e delle legioni di adepti sotto le nostre leggi perchè non potremo noi distruggere nelle tenebre ciò che essi edificano in pieno giorno? Ciò che Cristo ha fatto col loro mezzo per Iddio e per Cesare perchè nol faremo noi contro Dio e contro Cesare, e per mezzo de' nostri discepoli divenuti i nostri apostoli? Tanto eglino dissero e tanto fecero sì scaltritamente che un'imprudente e malintesa politica sacrificò poi in alquante provincie i corpi regolari, e primo di tutti quello de' gesuiti alle macchinazioni d'un filosofismo nemico dei re, e dei Pontefici. (*Mirabeau, Monarc. Pruss.*

t. 5., art. *Religione* — *Scritti orig. t. I. lett. 27 e Cat., lett. 2. ad Ajace* — *Mem. per servir. alla Sl. del giac. t. 3. p. 1., t. 4. p. 4.*)

Il romano Pontefice è il centro dell'ecclesiastica unità; ed i gesuiti s'impegnano con un voto speciale a compiere le funzioni di missionari dovunque i Papi li spediscono a predicare il vangelo; e la setta filosofica ha giurato d'abbattere quella religione di cui il Papa è il Capo e Roma il centro, e colla distruzione de' gesuiti e del loro voto favoreggiante la propagazione della stessa religione sancì l'assoluto dispotismo de' Gran-Maestri delle loggie, e l'iniquo giuramento che gli adepti lor deggiono prestare per propagare l'irreligione, ed accendere il fuoco della rivoluzione. Gli adepti sin dal principio della rivoluzione non fecero più un mistero de' loro disegni contro Roma ed il sommo Pontefice. Fu veduto un Cerutti attaccare insolentemente il segretario del nunzio stesso del supremo Pontefice Pio VI, e nel trasporto della sua empia gioja con un sorriso d'una pietà sprezzante dirgli: *Custodite bene il vostro Papa; abbiate ben cura di questo què ed imbalsamatelo dopo la sua morte perchè posso dirvi e ne potete esser sicuro che dopo questo voi non ne avrete un'altro.*

La compagnia di Gesù spediva continuamente missionari che portavano il cristianesimo nel Giappone, e nella China, a Siam, in Tunckin, nelle Indie, nel Messico, nel Perù, nel Paraguai, nella California, in una parola nel gemino emisfero; essa spargeva ovunque teologi che come Suarez, Petavio, Sirmondo, Garnier ec. erano validi atleti delle cattoliche verità; mandava oratori che come Bourdaloue, Larue, Segaud, Griffet, Neuville disseminavano dappertutto l'evangelica dottrina; moltiplicava gli storici che emulando i d'Orleans, Longueval, Daniel ec. porgevano sicure notizie per ismentire le menzogne delle storie avvelenate; diffondea letterati che superando i Rapin, i Sanieres, i Commire, i Jouvençy ec. puro mantenessero il genio della letteratura; e l'incredula filosofia colla soppres-

sione de' gesuiti spedir volea gli emissari dell'errore, i fondatori di società segrete cospiratrici nella Germania, nel Belgio, nell'Olanda e nella Spagna, nel Portogallo, e nell'Italia, a Roma, a Malta, a Costantinopoli ed in tutto l'Oriente, nell'Africa, nelle Indie, nell'America, nella Svizzera, nella Svezia, e nella Russia, nella Polonia e nell'Austria, nella Prussia e nell'Inghilterra. Tutto ciò viene ad evidenza dimostrato nel tomo IV parte 4.^a del sullodato Barruel nelle ripetute sue *Memorie* ove riferisce dietro ad autentici documenti persino i nomi, i cognomi degli emissari, le città, i luoghi ove fondarono loggie e società segrete delle quali ci porge le rispettive denominazioni, accenna gli emblemi ed i catechismi, manifesta i loro fini corrompitori di tutto persino nella storia, e nella letteratura, e descrive le loro massime depravatrici sempre a danno della religione e de' legittimi governi.

Nelle corti i principi avevano ne' gesuiti saggi e più direttori che insinuando il rispetto alla religione, e l'inviolabilità de' diritti della chiesa affrancavano le solide basi della prosperità degli stati; ed i filosofi sofisti vantandosi i riformatori dell'uman genere, i diffonditori de' lumi d'una nuova filosofia anelavano ad introdurre nelle corti altrettanti disseminatori di contrasti fra le due potestà per distruggere dappoi l'una e l'altra, declamavano all'orecchio de' principi che i gesuiti non faceano che *una turba nemica alle istituzioni del secolo, ai lumi della filosofia.* » E in queste ultime parole, così un dotto scrittore, professavano una grande verità. Era ed è proprio intenzione e disegno de' gesuiti d'opporli alle istituzioni del secolo presente, d'opporli al liberalismo, al carbonismo, al massonismo, alla perversa filosofia, allo spirito di ribellione, alla miscredenza, e ve lo confermo colle parole del più gran nemico de' gesuiti che io conosca, il quale dopo aver dipinte le scelleratissime intenzioni e macchinazioni de' filosofi del secolo passato, di Voltaire, di Mirabeau, di certi giornalisti che

fecero inorridire la terra dice: » Les choses étoient » en cet état lorsque la société jésuitique cessa d'exister, et sa suppression délivra les philosophes d'un » genre d'ennemi qui n'étoient pas le moins à craindre. Tant que les jésuites se maintiendroient avec » leur immense crédit, on pouvoit être sûr que les » incrédules ne parviendroient pas à leurs fin. » (*Commentaire sur l'Apocalysse par l'Auteur des Explications des Psaumes et des Prophetas*. Paris 1823 artic. IV.).

La setta dell'incredula filosofia, conchiuderò col sig. Barruel, giusta il feral suo progetto trovar voleasi nei *clubs*, nelle loggie, nelle società letterarie, negli ufficii pubblici, nei dicasteri, nelle armate e nel seno stesso de' principii. Essa variar dovea di forme e nomi; ma sotto tutti i nomi e sotto tutte le forme possibili congiurava di tenere le infelici contrade, ove penetrar potea, sotto la trama d'una cospirazione abituale. Tutti i troni ed i legittimi governi erano secondo i di lei principii sovvertitori sopra un vulcano i cui fuochi non aspettano per iscoppiare che il momento favorevole all'esplosione. Col pretesto di riforme e libertà religiose vagheggiava chiese nazionali indipendenti da Roma, chiese del razionalismo, religioni naturali all'empio scopo di distruggere l'unico-vera religion di Dio.

Meritano attenta lettura a questo proposito l'*Avviso importante* di Hoffman e la significantissima *Memoria* del sig. Zimmermann di Berna membro della società reale di Londra. Il sig. Hoffman aveva ricevuto dagli istessi settari delle lettere che lo invitavano con tutti gli elogi a consacrar la sua penna alla causa della rivoluzione ed alla guerra della religione: ma dall'altra parte diversi settari *vergognati di essersi lasciati sedurre dagli illuminati gli avevano scoperti degli importanti segreti e s'unirono a lui per isventare le arti della setta*. Mentre questo zelante cittadino ne svelava gli intrighi all'imperator Leopoldo, era in corrispondenza col sig. Zimmermann

di Berna ugualmente in istima ai dotti e caro ai buoni cittadini, in odio ai filosofi congiurati dei quali ei non conobbe i misteri che per avvertire la società delle loro macchinazioni.

Il sig. Zimmermann compose dalla sua parte e per lo medesimo principe un' importante *Memoria* sopra i mezzi d'arrestare i progressi della rivoluzione. Appena la setta conobbe le prove dello zelo del sig. Hoffman per la religione e la società, ed ebbe per parte del sig. Zimmermann l'intrepido rifiuto di aggregarsi ad essa, a vece degli elogi che i di lei giornali loro avevano profuso per sedurli, si scagliò nei giornali stessi contro di loro con nere calunnie, con menzogne, con deturpanti dicerie, e non arrossì di chiamarli ignoranti strisciandosi nella superstizione e nemici della luce. Giammai i seguaci di Voltaire, di Weishaupt e degli altri congiurati filosofi avevano osservato così esattamente queste leggi de' loro corifei: *Denigrate, e rovinare nella pubblica stima ogni uomo di merito che non potete guadagnare.* (*Vita di Zimmermann per Tissot*; — *Estratto della sez. 19: Avviso importante d'Hoffman t. 1*; — *Vegg. lett. di Hoffman nell'Eudemonia t. 6. n.º 2.*).

Però è che il ripetuto moderno autore provava con forza di raziocinio, e con invitti argomenti che la causa de' gesuiti e de' regolari era ed è intimamente connessa con quella della chiesa, e la loro soppressione era un colpo portato alla religione. — La causa de' gesuiti è quella degli ordini religiosi tutti quanti. Ma la causa di questi è quella della chiesa. Dunque la causa de' gesuiti è quella della chiesa » Pregio è dell'opera di qui riportare alcuni brani con cui egli comprova questa importante verità di diritto e di fatto, adducendo irrefragabili argomenti, e testimonianze luculentissime.

Che la causa de' gesuiti fosse la causa di tutti gli ordini, i cospiratori stessi non aveano difficoltà di convenirne. Così eran persuasi che la caduta de' gesuiti dovea seco portare quella di tutti gli altri

ordini, e il duca di Choiseul che ne era uno de' principali ebbe a confessarcelo (*Barruel, Mem. Giacob.*). Gli stessi giansenisti vivevano in questa persuasione, e rifiutando essi l'osservanza monastica, e dovendo faticare a distruggerla in ossequio alle loro costituzioni dovevano cominciare e cominciarono realmente dai gesuiti e come più radicati nella civile società, e come più dichiarati contro le loro dottrine. Dobbiamo a d'Alembert questa importante notizia. Egli nella più volte citata opera *Destruction des jésuites* dice che la filosofia fu quella che per bocca de' magistrati portò l'ultimo colpo ai gesuiti: ma confessa che il giansenismo ne fu il sollecitatore, e che l'Elena della gran guerra fu la querela de' sacramenti rifiutati a' giansenisti. Voi direte che chi rifiuta i gesuiti non rifiuta tutti gli ordini. Come! Dove sono oggidì i Corpi religiosi di data anteriori alla redenzione de' popoli dal giogo napoleonico? Risponde per me la storia. Dunque la distruzione de' gesuiti procurò indirettamente quella degli altri ordini. Si fingea dirigere l'attacco contro i soli gesuiti per non ferire i delicati orecchi dicendo che non si voleano più frati. Ma in realtà l'attacco parziale era diretto all'attacco generale, e quelli fra i regolari che diedero mano ad appiccare il fuoco all'altrui, casa l'appiccarono anche alla propria necessariamente, perchè vicina.

Che se la causa de' gesuiti era quella di tutti gli ordini, e la causa di tutti gli ordini quella della chiesa, è legittima la conseguenza che la causa de' gesuiti era quella della chiesa. Questa stretta connessione di rapporti venne costantemente riconosciuta dagli stessi filosofi, eretici, e giansenisti, i quali sono uniformi nel far dipendere i successi prosperi o avversi delle loro intraprese dall'esistenza e dalla rovina di questi Corpi e specialmente del gesuitico.

» Qual secolo infelice per la corte di Roma! scriveva
 » Federico a Voltaire: Viene attaccata apertamente
 » nella Polonia. Si scacciano le sue guardie del corpo

» (i gesuiti) dalla Francia, e dal Portogallo e sem-
 » bra che si farà lo stesso in Ispagna. I filosofi ro-
 » vinano alla scoperta i fondamenti del trono apo-
 » stolico: si va fischiaudo il libro arcano del mago
 » (il Pentateuco di Mosè) l'autor della setta (Gesù
 » Cristo) s'imbratta di fango; si predica la tolleranza:
 » tutto è perduto, ed è necessario un miracolo
 » per salvare la chiesa: essa è assalita da un colpo
 » apopletico terribile, e voi avrete la consolazione di
 » seppellirla e di fare il suo epitafio come faceste altra
 » volta per la Sorbona » (*Lett.* 154 an. 1767.).
 » Ecco un'altro vantaggio, dice in altra lettera (5
 » mag. 1767) di recente portato in Ispagna. I ge-
 » suiti sono cacciati dal regno. Di più le corti di Ver-
 » sailles, di Vienna e di Madrid hanno dimandata
 » al Papa la soppressione d'un gran numero di con-
 » venti. Si dice che il santo Padre sarà obbligato di
 » acconsentirvi, benchè contro voglia. Crudele rivo-
 » luzione! che non dovrà aspettarsi il secolo che verrà
 » dopo il nostro? La scure è posta alla radice del-
 » l'albero; da una parte i filosofi si levano contro
 » una supposizione venerata; dall'altra gli abusi dello
 » scialacquamento sforzano i principi ad impossessarsi
 » de' beni di questi claustrali, appoggio e trombe del
 » fanatismo. Questo edificio del quale si scavarono
 » le fondamenta, è vicino a crollare, e le nazioni tra-
 » scriveranno ne' loro annali che Voltaire fu l'autore
 » di questa rivoluzione che accadrà nel secolo decimo-
 » nono. » Mio rispettabile patriarca, scrive d'Alem-
 » bert a Voltaire (*Lett.* 15 dic. 1763), non mi accu-
 » sate di non servire alla buona causa. Nessuno forse
 » rende ad essa più servigi di me. Sapete a che mi
 » applico attualmente? A far discacciare dalla Slesia
 » la canaglia gesuitica..... Io non iscrivo lettera a
 » Berlino dove non dica che i filosofi sono stupefatti
 » che il re de' filosofi, il protettor dichiarato della
 » filosofia tardi tanto tempo ad imitare i re di Fran-
 » cia e di Portogallo. Queste lettere sono lette al re
 » che è sensibilissimo a ciò che di lui pensano i veri

» credenti, e siffatta semente produrrà senza dubbio
 » buon effetto mediante la grazia di Dio, che, come
 » dice la Scrittura, gira il cuore dei re come la chiave
 » d'una fontana ». » Cotesta novella regina (Maria
 » Francesca di Portogallo, della quale s'era sparsa
 » voce che ristabilisse i gesuiti senz'abito) colestà
 » novella regina, così si lagna d'Alembert scrivendo
 » a Voltaire (*Lett.* 13 giugno 1777), sembrami una
 » superstiziosa maestà. Se il re di Spagna viene a
 » morire, io non guarentisco che questo regno non
 » imiti il Portogallo. La ragione (irreligione) è per-
 » duta se l'armata nemica (i gesuiti) guadagna que-
 » sta battaglia ». Lo stesso d'Alembert (*Dest. des jes.*)
 poco dopo l'abolizione parlamentaria de' gesuiti di
 Francia protestava di non credere, che il Papa fosse
 per dimenticare i suoi interessi a segno di sopprimere
 un di quest'Ordine.

Merita d'esser qui riferita una lettera d'un certo
 la Floride morto nel 1774 improvvisamente in Gi-
 nevra, stata pubblicata nella *Gazzetta ecclesiastica*
 di Firenze sotto il 18 aprile 1776 (2. *Mem. Cat.*
par. 3.): » Carissimo amico! Il nostro piano s'avanza
 » ogni dì più. Già ci è riuscito di mettere in con-
 » tinui contrasti le due potestà dell'impero e del sa-
 » cerdozio. È stato per noi un colpo maestro la rovina
 » de' gesuiti sempre troppo attaccati per loro consue-
 » tudine a sostenere i diritti dell'una e dell'altra po-
 » testà (ecco il gran demerito); e premurosi perciò
 » di contenerle nei propri limiti, e sempre troppo
 » contrari alle nostre idee. Non abbiamo più di che
 » temere, anzi pensiamo di trar vantaggio pel nostro
 » sistema dalla stessa loro rovina; perchè essendo
 » eglino per una parte stati maltrattati tanto da que-
 » ste due potestà, non avran certamente per l'avvenire
 » impegno alcuno per difenderle, ed essendo tuttavia
 » per l'altra parte tanto compatiti dal popolo per le
 » sofferte disgrazie, non potrà il popolo a meno di
 » non approvare il nostro sistema di rimettere ognuno
 » nello stato di una perfetta libertà ed indipendenza.

» Proseguiamo pure a far sì, che siano sempre più
 » perseguitati gli altri religiosi ed i preti ancora. In
 » questo modo s'empirà sempre più il mondo di mal-
 » contenti, e noi saremo sempre in maggiore speranza
 » di stabilire il nostro sistema. Con questa occasione
 » vi fo sapere che presto si cambieranno alcuni segni
 » per quelli della nostra classe, perchè siamo in pe-
 » ricolo d'essere scoperti coi segni antichi. Voi frat-
 » tanto travagliate ad accrescere il numero di quelle
 » persone che a suo tempo ci potranno giovare ».

Anche la setta degli illuminati che altro non era se non la stessa filosofia passata sotto lo staccio riconosceva ne' gesuiti un'ostacolo a' suoi disegni. Per questo essa avea fatta stampare l'opera del furioso Scioppio intitolata *Stratagemmi e sofismi de' gesuiti*, e portante il finto nome di Alfonso de Vargas. Per questo essa incaricava i suoi adepti nelle provincie di vegliare sui gesuiti come sopra altrettanti nemici dell'educazione che essa voleva introdurre; ed è noto che Socher superiore delle scuole di Landsberg riuscì ad eliminarli da tutte le cattedre d'insegnamento d'Ingolstadt (*Barruel Mem. Giacob. t. 4. p. I. c. 2.*). Per questo essa dava il titolo generale di *gesuita* a chiunque si opponeva alle sue viste. Quando il principe Clemente di Sassonia allontanò da sè il suo confessore l'abate Beck (che non era gesuita), un provinciale degli illuminati in una lettera compresa negli *Scritti originali* spettanti alla setta, che si conservano negli archivi della corte di Baviera, scriveva:
 » Il famoso carnefice della coscienza dell' Elettore
 » l'abate B. ha finalmente ricevuto il suo congedo,
 » e l'ordine di uscire dal paese. Dacchè l'Elettore
 » aveva questo gesuita al suo servizio si era dichia-
 » rato nemico de' frammassoni e di tutto ciò che tende
 » in generale ad illuminare gli uomini. Al presente
 » questo gesuita non vi è più, e noi abbiamo la più
 » grande speranza di fare ricca raccolta in Treveri
 » e nell'Elettorato ».

In fondo adunque i giansenisti, i calvinisti, i filosofi pensavano come tutti i buoni cattolici, vale a dire riguardavano la causa dei gesuiti come intimamente legata con quella della chiesa e la loro soppressione come un colpo portato alla religione. Cogli sforzi che facevano per rovinarli confessavano tutto il vantaggio della loro esistenza, e il danno della loro distruzione; e quando per giustificare la guerra mossa contro di essi esageravano i loro demeriti; ci obbligavano a credere tutto il contrario, poichè se le imputazioni fossero state vere, gli odiati gesuiti avrebbero goduta la loro protezione. Non è adunque l'affare de' gesuiti un'affare d'opinione; se i loro nemici l'avessero creduto tale, non se ne sarebbero interessati. Il fatto mostrò che i giansenisti, i calvinisti, i filosofi aveano ragione. Appena i gesuiti scomparvero, gli altri corpi religiosi non tardarono molto a seguirli. La Francia sopprime anche prima della rivoluzione mille cinquecento monisteri mediante i buoni uffici di Mr. di Brienne arcivescovo di Tolosa l'amico ed il confidente di d'Alembert, il confratello, di cui egli si chiamava troppo sicuro (*Lettere* 20 giugno, 21 nov. e 4 dic. 1770), l'uomo che fu nella chiesa tuttociò, che sarebbe stato d'Alembert medesimo, se fosse stato arcivescovo. Inalberato poi lo stendardo della rivoluzione, all'ombra di questo l'opera nefanda si compì, e rotto così ogni argine al delitto l'anarchia, e l'irreligione furono legalmente stabilite. La rivoluzione non si sarebbe forse evitata, quantunque i gesuiti avessero continuato ad esistere, perchè troppo grandi erano i vantaggi ottenuti dall'empietà; ma la distruzione de' gesuiti ne fu il cominciamento, e fu l'opera di coloro che la volevano e la preparavano. Il Portogallo, la Spagna, Napoli e Parma imitarono l'esempio della Francia, e tutti questi stati qual più presto, qual più tardi contrassero l'infezione rivoluzionaria, e videro gli uiti di Dio andar raminghi in terre straniere, e cedere agli usurpatori lo scettro che Dio aveva loro affidato. La necessità dunque di distruggere l'ordine

gesuitico per disegni dell'irreligione è giustificato non solo da' sistemi degli increduli, ma anche dal fatto. Dunque questo e quelli giustificano del pari l'utilità de' gesuiti alla religione. Tutto questo raziocinio istituito in qualunque epoca anche in quella dell'universale sconcerto, ci avrebbe condotti a presagire il loro ristabilimento col ritorno dell'Ordine. Se il raziocinio è esatto sarà giustificato dal fatto. Il fatto che cosa ci mostra? L'Ordine è ritornato, e va ritornando in tutti gli stati che gemettero sotto il giogo delle rivoluzioni mercè degli sforzi generosi di saggi, e virtuosi principi europei; e i corpi religiosi vanno ricomponendosi, e si comincia appunto dai gesuiti, e si comincia appunto in quegli stati ove l'assassinio ebbe principio; stati tutti oggidì intimamente convinti che i gesuiti furono le prime vittime della rabbia di coloro che volevano aprirsi una strada alle sacre persone de' loro sovrani. Quando pertanto mi si va dimandando, perchè mi piglio tanta briga pei gesuiti e do alla loro causa tanta importanza, la risposta mia è una sola: perchè dopo il tempo di distruggere viene quello di edificare: perchè si ama e si cerca l'ordine dopo l'esperienza del disordine, e fu sempre questo il giro delle umane cose: perchè dopo che i gesuiti cessarono si sono sempre desiderati de' missionarii come quelli che portarono Gesù Cristo in molte provincie dell'orbe, dei teologi, degli oratori, degli storici, degli apologisti che difendessero le verità della religione e i diritti della chiesa; perchè la causa dei gesuiti è la causa dell'osservanza monastica, la causa di quindici secoli, la causa della chiesa stessa: perchè i gesuiti sono oggidì d'importanza per la chiesa non meno che per gli stati. Bisogna opporre ai corpi i corpi, all'illuminismo il gesuitismo, a Weishaupt s. Ignazio, in ossequio a Weishaupt medesimo, che proponeva per modelli alla sua setta i gesuiti, e voleva che il piano gesuitico fosse il tipo dell'illuminismo. Ci deve bastare la confessione dei nemici della religione; ma per chi stima il parere d'un Papa, ecco

quello di Clemente XIII, che udendo da lungi romoreggiar la procella sui gesuiti di Francia, al grido di soppressione alzato dalla cabala avea risposto con una Bolla di conferma. Egli così scrive in un Breve (9 giugno 1762) al re cristianissimo: »Eccoci, Sire, ad » implorare la più valida sua protezione, non più pei » soli religiosi della compagnia di Gesù e delle case » loro, ma per la religione, essendo in oggi troppo » connessa la causa di questa colla causa loro. È già » gran tempo che i nemici dell'una hanno avuta di mi- » ra, e considerata assolutamente necessaria ai loro di- » segni la distruzione degli altri ». E in un'altro (6 maggio 1767) a Carlo III re di Spagna così si duole: » Il religiosissimo e piissimo re delle Spagne Carlo III » è dunque quello che dovendo il suo braccio prestare, » quel braccio potentissimo che Dio gli ha dato, per » proteggere ed estendere il divino suo culto, l'onor » della chiesa, e la salute delle anime, lo presta piut- » tosto ai nemici di Dio e della chiesa per rovesciare » un'istituto ad essa sì utile e sì caro? ». » La santa » chiesa, diceva anche M.^r vescovo di P. nella sua » lettera al re di Francia un momento prima dell'abo- » lizione parlamentaria de' gesuiti, disprezza certamente » le false imputazioni d'un partito ribelle che si lu- » singa di snervare la forza delle decisioni di Lei con » attribuirle ad un Ordine religioso, di cui la chiesa è » giudice, non già organo, a cui prescrive le leggi » senza riceverne, e che essa lascierebbe di proteggere » se le fosse meno subordinato. Ma questo stesso deve » raddoppiare il suo rammarico, che allegazioni così » false ed ingiuriose all'infinita sapienza di quello Spi- » rito che la governa, abbiano potuto trovar tanto cre- » dito che bastasse per muovere contro i gesuiti questa » tempesta ch'ora è in procinto di sobbissarli. Non è » più dunque il solo interesse de' gesuiti che impegni » la chiesa a vivamente bramare che si conservino: è » l'interesse della sua propria gloria, della sua digni- » tà; è l'interesse della religione la quale deve tutto » temere dal partito che tuttora sussiste, e dalle sette

» che formar potrebbero ulteriormente, se nella per-
 » dita de' gesuiti sussistesse un' esempio funesto di
 » quanto debbon temere il risentimento de' malvagi
 » quei che s'oppongono all'empietà degli errori » =.

A questo vero rendea pure solenne testimonianza
 il dotto e pio mons.^r Luigi de' Conti Sanvitale, ca-
 valiere della gran Croce, senatore dell'ordine co-
 stantiniano di s. Giorgio di sua Altezza imperiale Ma-
 ria Luigia duchessa di Parma ecc. e vescovo di Piacen-
 za, nella sua *Lettera Pastorale* del 5 dicembre 1836,
 indiritta al clero, agli ottimati ed al popolo di sua
 diocesi. Egli deplorando con dolore i mali recati alla
 chiesa dal filosofismo distruggitore de' gesuiti, ram-
 menta con gioia i beni di che eglino sono e saranno
 apportatori alla diocesi piacentina, cui di essi, non è
 guari, fe' dono il saggio accorgimento dell'augusta
 sovrana di quegli stati. » Voi avete, scrivea egli, i
 » figli d'Ignazio.... Annosa quercia, la quale sebben
 » per ogni verso dimenata dai venti, fu sempre co-
 » stante in sè stessa, e sempre stette ferma; ed al-
 » lorchè il pestilenziale filosofismo, sbucato dalle in-
 » fernali caverne a contaminare quasi tutti gli uomini
 » d'ogni età e condizione, la devastò, trascinò seco
 » nella sua rovina con immenso danno della chiesa
 » cristiana tutte le altre piante della vigna del Signore
 » Iddio Sabaoth.... Voi tutti che amanti siete della
 » religione e del costume or possedete l'oggetto dei
 » vostri desiderii, cioè una società a bello studio isti-
 » tuita per informare la tenera giovinezza alla pietà
 » ed alle lettere. *Sunt et Ignatii filii..... Annosa*
quercus etsi ventis undique quassata, semper tamen
constans sibi, firmaque manens; et quando ex tene-
bricosis inferorum latebris erupta philosophica lues
pervadens omnes fere hominum conditiones et æta-
tes, eam vastavit, secum traxit in casu suo cum
ingenti christianæ reipublicæ clade, cæteras arbo-
res vineæ Domini Sabaoth.... Quotquot adestis,
religionis ac morum studiosi, modo, quod deside-
rabatis, obtinuistis, nempe Societatem ad imbuen-

» *dos in litteris ac pietate puerulos consulto natam* ». Questa *Lettera pastorale*, che per la giustezza de' concetti, la novità con cui vengono espressi, e la venustà della lingua latina meritò il plauso de' dotti e l'approvazione de' retti pensatori, fu già da noi inserita per intero nel n.º 3. vol. VIII. del *Cattolico Giornale* volgarizzata a comune intelligenza.

Non debbe pertanto destar meraviglia se da' filosofi feralmente congiurati a danno della chiesa e de' legittimi governi, se dalla turba nemica del bene della religione, siasi alzato e si alzi tuttora un grido suggerito dall' odio implacabile contro i gesuiti: se questi sieno fatti segno delle imposture e delle calunnie: se siasi cercato e si cerchi ogui mezzo per oscurare e spegnere lo splendore di questa benemerita compagnia. Storielle alterate, aneddoti falsi e ridicoli, libelli infamatorj, descrizioni scurrili, romanzi, satire, filippiche, diatribe invereconde, antiquate e uauseanti digressioni, frizzi pungenti, motti per sin di trivio, tutto quanto la malizia più raffinata sa usare, tutto si adopero e si adopera per iscreditarli.

Sono note, a tacer degli altri, le calunnie adoperate da Feutrier » con cui giunse a strappar dalle mani d'un re profondamente religioso e dopo lunga resistenza la fatale ordinanza del 16 giugno 1828, giorno festivo di s. Francesco Regis gesuita, che fu resa esecutiva nel 26 del mese stesso, da quel Feutrier, che due anni dopo nel giorno medesimo 26 giugno 1830 colpito da apoplezia fulminante fu trovato morto nel suo letto e sì orribilmente sfigurato che il famiglia, cui era affidata la cura del cadavere, si affrettò ad involarlo ad ogni sguardo, e ricusò di farlo vedere per sino a' suoi più cari amici, che gliene facevano le più forti istanze». — Destano orrore le vituperazioni mendaci di Hoffmann » che nel *Giornale dei Dibattimenti* per più mesi vomitò contro quella compagnia quanto fiele gli somministrava la sua rabbia, e pronto era a vomitare il resto, se tutto in un tratto la morte non gli avesse troncato sul

labbro l'ultima sua menzogna, e la sua ultima bestemmia». — Fanno raccapriccio le infamie inventate contro i gesuiti da Marcello Marziale della Rocca-Arnault » che per molti anni fu a carico de' medesimi, e pagò le paterne loro cure, e la confidente loro ospitalità colle più esecrabili calunnie. Egli spinse sì oltre la sconoscenza che i suoi maestri, i radicali n'ebbero tale orrore che l'abbandonarono; e oppresso da miseria e disperazione cercò di liberarsi dal disonore col suicidio ». — Muovono a sdegno gl'improperi di Evaristo Dumoulin autor primo del *Costituzionale* » che al ritorno d'un giro di propaganda da ottocento leghe radunò per rendere conto del suo viaggio sessanta azionari, o redattori di quel giornale per inviperire contro la compagnia di Gesù; ma non ha sì presto aperto la bocca, che a vece di parole gli scapparono fiotti di sangue, e un'ora dopo morì ». (*L'Invariable* fasc. 23 t. iv. 1833.).

Se nelle corti i gesuiti davano consigli di saggezza a' principi » si tacciavano quali orgogliosi che, volentieri lasciavano al popolo il conforto degli umili cappuccini ». Mentre i loro nemici erano costretti a confessare che i gesuiti per ogni paese fiorirono per gli studi oltre qualunque altra religiosa famiglia, non solamente per corredare loro medesimi di ogni ornamento di scienze, e di lettere, ma ancora per insegnarle altrui, e di gentili semi gli intelletti fecondare. ., e che il terreno conseguito coll'efficacia degli studi sapevano anche conservare con la particolar disciplina colla quale le loro scuole, e case d'educazione reggere e governare solevano»: loro imputavasi (quale aperta contraddizione!) » che rendevano gli spiriti mogi, come gli uccellatori gli uccelli, a cui hanno dato il comino: veri affatturatori da una parte, veri affatturati dall'altra, nè nulla di più compassionevole a vedersi che un giovane concio e fazionato dai famosi Padri ». — Tanta era la eccellenza della loro educazione che ai loro nemici stessi era forza lo scrivere » che avevano trovato l'arte di rompere la superbia dell'uomo, e di ammansarlo

talmente che più volontà propria non avesse» sicchè tolto, o soffocato ne' loro animi il principio ed il germe d'ogni mal morale i giovanetti da loro educati crescevano obbedienti ed affezionati a' genitori, ed ottimi cittadini; e poi tali scrittori contraddicenti a sè medesimi avevano l'impudenza di aggiungere che » l'impero da loro usurpato sulle volontà era pericolosissimo anche perchè loro primo pensiero era, e l'eseguivano, di torre e cancellare dal cuore dei giovani l'amore dei parenti»: e malignando persino sulle rette loro intenzioni ripigliano che » ciò essi facevano perchè fossero più devoti alla compagnia, ed a lei in tutto, che ella volesse, obbedissero; che i giovani dell'antica Roma a ciò informati, *patria patria!* gridavano, e la patria, ove d'uopo fosse, ai parenti anteponevano; e gli allievi dei gesuiti a ciò medesimamente informati, *gesuiti, gesuiti!* gridavano, ed i gesuiti ai parenti, se bisogno fosse, anteponevano » (*Botta St. d' It. l. 48. t. 10.*).

Ad onor del vero, e per lo bene della società permetti, o lettore, che qui si esponcano alcune riflessioni d'un preclaro autor francese indiritte all'estensore dell'*Invariable*, che stampasi a Friburgo nella Svizzera e da lui riferite nel fascicolo 23 tom. iv. 1833, a conferma dell'eccellenza dell'educazione data alla gioventù dai gesuiti. » Molto sarebbe a desiderarsi, così egli, che quelli che si danno all'insegnamento avessero sempre presenti allo spirito i precetti de' gesuiti sulla educazione; si scorgerebbe per avventura un *poco più della maturità dell'uomo perfetto* negli allievi, che uscissero dalle loro scuole. Un'illustre vergine che la chiesa enumera fra'suoi più illuminati dottori, s. Teresa consigliava assaissimo la educazione de' gesuiti. » Mettete al più presto, scrivea ella al suo fratello, i vostri figli nel collegio de' gesuiti; eglino de' loro allievi fanno soggetti meravigliosamente virtuosi». Ma fa piacere soprattutto di sentirlo dire a un gran personaggio: » Io godo infinitamente che i padri ge-

» suiti vi vogliano bene: sono persone dalle quali
 » potete ricavare grandi soccorsi in tutte le cose». Considerino bene queste parole i signori della *Giovine Francia*.

L'abilità de' gesuiti in punto di educazione è incontrastabile. Quando si prese a stabilire in Francia le scuole centrali, che doveano formare l'età dell'oro della educazione, e il regolamento delle quali fu elaborato dal filosofismo più puro, o per meglio dire più impuro, un professore di quelle scuole ardì credere che vi sarebbe stato qualche cosa di buono da prendere ne' metodi de' gesuiti, e trasse per uso de' suoi colleghi l'operetta *De ratione discendi et docendi*, ch'era stata composta d'ordine della società per servir di regola ai gesuiti ne' particolari loro studi e nella condotta de' loro compagni. Ma il traduttore sopprime tutti i capitoli spettanti a religione, perchè dicea egli (ed era così di fatto) *l'insegnamento della religione non facea più parte delle funzioni de' professori*. E ben si guardarono dall'occuparsi nelle scuole centrali. Aggiunse che siffatti capitoli starebbero molto meglio in un catechismo. Eppure erano que' capitoli appunto che più interessava fossero conosciuti; chè in essi spiegavasi tutto intiero lo zelo di que' buoni religiosi: nulla era stato ommesso di ciò potea condurre a virtù i figliuoli. Bisogna leggere quelli intitolati: *De præceptoris ipsius pietate... —; De variis artibus fovendæ adolescentum pietatis*. Nulla vi si riscontra che sappia di ostentazione o di vanità; non cercano i gesuiti di gettar polvere negli occhi come i moderni programmi. Sono pratiche segrete e pie che la società prescrive ai maestri per attirare le grazie del cielo sopra i discepoli; sono sante industrie per portare i figli alla virtù senza affannarli troppo; è un'accorta maniera di profittar dell'insegnamento delle lettere per formare in essi de' cristiani costumi. La religione era per loro il punto essenziale; tutto il rimanente non era che un affare secondario: *Ut una cum literis mores etiam christia-*

nis dignos imprimis hauriant. Se potessimo qui tradurre que' capitoli, facilmente s'intenderebbe, perchè l'educazione de' gesuiti avea sì grande superiorità sopra degli altri istitutori. Erano sforzi sì costanti, sì avveduti, sì molteplici verso lo stesso fine, ch'era impossibile che nol conseguissero. Niuna pratica, per minuta che sembrasse in apparenza, veniva trascurata; nè erano atterriti da fatica o da noja; credeansi al mondo per questo solo oggetto e vi si consacravano con un'annegazione di sè medesimi, che la religione sola può ispirare. Perciò la società in prescrivendo siffatte regole non dissimulava ciò che esigeva di carità, di pazienza e perseveranza per parte de' maestri; e si sforzava di sostenere il loro coraggio in sì penosi officii. Oltre i motivi di religione i più propri ad animarli, gli proponeva l'esempio de' loro fratelli, che combattevano per la fede in seno agl' infedeli, e chiedea loro se avessero potuto rimaner oziosi, mentre i fratelli loro si esponevano ai cimenti: *Numquid fratres nostri ibunt ad pugnam, et vos hic sedebitis?* Ma quali sono, direte, questi cimenti, queste pugne? Povera filosofia! Non sarebbero già atti i tuoi seguaci a sostenerli. Vogliono benissimo essere confessori, ma non si danno gran fatto pensiero di essere martiri». Il grido universale de' parenti che ben anche fra le più illustri ed autorevoli famiglie gareggiano di confidare i loro figli all'educazione de' gesuiti bastar dovrebbe ad ismentire le predette grossolane calunnie e confondere i calunniatori.

Se i gesuiti si assidevano ministri di pace e riconciliazione ne' tribunali di penitenza diceasi per denigrarli, che «a posta loro indirizzavano le coscienze e colle coscienze le faccende, e che erano un fomite di corruttela di coscienze, e che avendo avuto l'arte di mescolare le umane con le divine cose non vi era deliberazione di stato in cui o chiamati apertamente, o interrogati per i confessionali non intervenissero». Se nelle corti zelavano i diritti della chiesa, e de' popoli, descriveasi la compagnia qual nido di aggira-

tori o d'imbrogliatori che tenea in servaggio la potestà de' principi (*Botta ivi*). Colla più nera ed inudita calunnia si giunse persino ad accusarli quai regicidi; e sì esecranda e ributtante apparve tanta calunnia al capo stesso de' congiurati, che in un momento di calma dell'odio suo contro i gesuiti così scrivea al suo Damilaville: » Miei fratelli, voi vi » dovete accorgere che io non ho risparmiato i gesuiti; ma solleverei la posterità in lor favore se » li accusassi di un delitto di cui l'Europa, e Damiano li hanno giustificati. Non sarei che un vile » eco dei giansenisti se parlassi altrimenti ». (*Voltaire, lett. a Damil. del 2 marzo 1763.*); e al capo 33 del *Secolo di Lodovico XIV* si vide forzato di convenire con tutto il resto dell'Europa che la condotta del tiranno Carvalho rispetto al Malagrida ed alla pretesa cospirazione de' gesuiti nel Portogallo era *l'eccesso del ridicolo unito a quello dell'errore*.

Se per l'eminenza della loro pietà e dottrina i vescovi, ed i pontefici li chiamavano a consulta, a cooperazione del loro ministero, si declamava che eglino » spargevano il veleno addormentatore d'ogni generosità, vendevano cose sacre per cose profane, erano frodolenti sotto volti graziosi, toglievano alla religione la sua antica purezza, ed alla chiesa l'unico e natural ministero ». — Se i gesuiti ergevano templi, e collegi magnifici a gloria della divinità e perchè fossero onorati asili delle lettere, e delle scienze, gridavasi alle immense loro ricchezze ammassate nell'America: se erano modelli di temperanza e di compostezza, spacciavansi quali ipocriti, ed ora per renderli odiosi con maligne iperboli decantavasi la sontuosità delle loro mense. E non era tutto questo un imitare la giudaica perfidia la quale costretta ad ammirare i prodigi dell'eterna incarnata Sapienza delirava che essa era posseduta dal demonio? Se dessa pietosa accostavasi ai peccatori, dicea che ignara della loro vita contaminavasi conversando con loro; se le verità rivelava del divin

suo Padre, tacciavasi qual samaritano: se evangelizzava le turbe, dichiaravasi seduttrice del popolo: se i diritti sosteneva di Cesare, veniva ingiuriata come nemica della legge di Mosè: se di Mosè difendeva la legge, si accusava qual nemica di Cesare: se coi portentosi e colla santità de' suoi oracoli rendeva visibile e gloriosa la divinità in lui abitante, era un blasfemo: se non mangiava, era un indemoniato; se prendeva cibo, era un ghiotto: appunto perchè quell'esecranda perfidia volea che il benefattore dell'uman genere, il divin redentore fosse vittima della morte.

La vita, le opere, il carteggio de' filosofi congiurati più non ispirarono che l'odio da loro covato in cuore contro i gesuiti di cui volevasi l'estinzione per distruggere la religione e sconvolgere i legittimi governi. — La setta de' filosofi, confessò l'istesso sig. Carlo Botta, aizzava i giansenisti contro i gesuiti per renderli disprezzabili —. Questo storiografo dopo aver esposto le astuzie, e gli sforzi di que' filosofi rispetto alla cattolica religione per ispegnerla nella mente e nel cuore degli uomini, come fu già riferito alla pagina 67 di questo tomo vi, dovette anch'egli biasimarli almeno » quali servidi, imprudenti, ed improvidi ». Di poi prosiegue a narrare le guise, con cui dagli attentati contro la religione si rivolsero alle faccende degli stati. » Nè solamente, così si esprime, alle cose attinenti alla religione questi filosofi accennavano, ma ancora delle cose di stato trattavano. Ragionavano delle forme de' governi, degli abusi incorsi, delle riforme da farsi. Detestavano, e con vivi colori, per destare abbominazioni contro di essi, dipingevano i residui dei tempi barbari che ancora nelle sociali istituzioni si osservavano. Della giustizia civile, della giustizia criminale, della amministrazione dei regni, delle regole della suprema potestà discorrevano... Apostoli di libertà e di umanità si dimostravano » — (*St. d' It. I. 48. t. 10.*).

Quindi l'empio corifeo di que' filosofi agognando con ismania ferina alla soppressione de' gesuiti, così

scrivea ad Elvezio: » *L' onesta proposta di strangolare l'ultimo gesuita colle budella dell'ultimo giansenista non potrebbe forse condur le cose a qualche conciliazione?* E a Damilaville: » *Egli è un danno che i filosofi non sieno ancora abbastanza numerosi, zelanti e ricchi per distruggere col ferro, e col fuoco questi nemici del genere umano, e la setta abbominosa che ha prodotto tanti orrori; e al conte d'Argental*». I gesuiti, e i giansenisti continuano a lacerarsi...: bisognerebbe trarre sopra di loro a palle mentre si vanno morendo; e a Chabanou. Non sarebbe cattiva cosa mandare ciascun gesuita in fondo al mare con un giansenista al collo. Fieramente avverso ai gesuiti quai prodi difensori della religione manifestava colle ingiurie più triviali tutta la sua allegrezza allorchè era informato de' loro disastri. » Mi » consolo, scrivea egli al marchese di Villevielle, col » mio bravo cavaliere dell'espulsione de' gesuiti? Il » Giappone incominciò a scacciare codesti furfanti di » Loiola; i cinesi hanno imitato il Giappone; la » Francia e la Spagna imitano i cinesi. Possansi estermi » minare tutti i frati che non sono migliori dei furfanti di Loiola. Se si lasciava agire la Sorbona, » sarebbe adesso peggiore de' gesuiti. Siamo circondati da' mostri. Si abbraccia il nostro degno cavaliere, e lo si esorta a nascondere la sua procedura » ai nemici ». (*Lett. del 27 aprile 1767.*). Dimostravasi sì ferneticante per atrabile contro que' benemeriti religiosi, che anche quindici anni dopo l'estinzione de' gesuiti in Francia era irrequieto finchè non li avrebbe veduti scacciati affatto dalla China con l'appoggio della corte di Pietroburgo, e ciò unicamente perchè quei gesuiti che l'imperator della China ha avuto la bontà di conservare a Pechino sono più convertitori che matematici. (*Lett. dei 8 settembre 1776.*) I giansenisti non furono adunque, così il ch. Barruel, che i molossi o la muta dei bracchi azzata da Choiseul, dalla Pompadour e dai filosofi sofisti contro i gesuiti. Ma Choiseul stesso e la Pom-

padour, qual'interesse li pressava sì forte, e qual mano li dirigeva? Il ministro a prima vista era uno di quegli uomini, la cui condotta scopre chiaramente l'empietà. La cortigiana avea a vendicarsi del gesuita de'Sacy che ricusava di amministrarle i sacramenti, se abbandonando la corte non riparava lo scandalo della sua vita pubblica con Lodovico XV. L'uno, e l'altra, secondo le lettere di Voltaire erano sempre stati gran protettori de' nuovi sofisti. (*Lett. a Marmontel 21 agosto 1767.*).

D'Alembert facendo orribile plauso ai deliramenti di Voltaire così scrivea: » Distruggete l'infame, voi del » continuo mi ripetete, (cioè distruggete la religione » cristiana). Deh, mio Dio, lasciatela rovinar da se » stessa! il momento vi è vicino più che non pensate... » Quanto a me che vedo tutto, in questo momento, » color di rosa, vedo eziandio i giansenisti morire » della lor buona morte l'anno venturo, dopo aver fatto » perire in questo i gesuiti di morte violenta, stabi- » lirsi la tolleranza, richiamati i protestanti, i preti » maritati, la confessione abolita, il fanatismo (o l'in- » fame) distrutto senza che nessuno se ne accorga » (*Lett. 100.*). Nel linguaggio dei congiurati medesimi, tale è dunque la vera parte che hanno nella morte dei gesuiti. Tale n'è la vera causa, tal'è la speranza che ne concepivano. Essi ne ispirarono l'odio e pronunciarono la sentenza di morte; i giansenisti dopo aver servito così bene i congiurati, devono perir essi pure; i calvinisti ritorneranno, e periranno a suo tempo; tutto quello che i sofisti chiamano fanatismo (ogni religione cristiana) sarà distrutto, e resteranno soltanto i congiurati ed i loro seguaci.... » Le classi » de' parlamenti, soggiunge d'Alembert, non vogliono » chicchessia di manomorta. Essi credono di servire » la religione, ma servono la ragione senza avveder- » sene. Sono tanti esecutori di alta giustizia per la » filosofia di cui ricevono gli ordini senza saperlo » (*100. Lett.*). Lo stesso d'Alembert annunziando il giorno della soppressione de' gesuiti come l'oggetto

tanto desiderato: » Finalmente, esclama, nel dì sei del mese venturo saremo liberati dalla canaglia gesuitica. Ma se ne troverà meglio la ragione e in peggiore stato l'infame? » (102. *Lett.*).

Così l'abolizione della religione cristiana sempre indicata sotto l'orribile formula ed il vocabolo d'*infame* nel linguaggio dei congiurati, trovasi ognora unita ai loro voti, ed alla loro allegrezza sulla distruzione de' gesuiti. D'Alembert era sì persuaso dell'importanza del suo trionfo su questa società, che temendo un giorno ciò che gli era stato detto della pretesa riconoscenza di Voltaire per i suoi primi maestri si affrettò di scrivergli: » Sapete voi ciò che mi fu detto ieri? Che i gesuiti cominciavano a farvi pietà, e che voi sareste quasi tentato a scrivere in lor favore, se fosse possibile di rendere interessante della gente che avete resa così ridicola. Credetemi non ci vuole debolezza umana; lasciate che la canaglia giansenistica ci liberi dalla canaglia gesuitica; e non impedite che questi ragni si divorino gli uni cogli altri » (*Lett. dei 15 settembre 1762.*).

— Anche Weishaupt che orribilmente zelante d'acquistare al suo illuminismo degli adepti per le sue prime classi dalla nobiltà, e dalle magistrature, raccomandava con maggior calore a' suoi arrolatori di far le loro reclute fra i professori ed i maestri di scuola come il vero mezzo di tirare a lui la gioventù di tutti gli ordini. Ardeva d'odio crudele contro i gesuiti pari a quello che nutriva contro la cattolica religione. Fu egli che pur lo trasfuse in quell'*Ermete Trismegisto* di cui il vero nome è Socher, superiore delle scuole di Landsberg, incaricato di vegliare sopra i gesuiti come i nemici più dichiarati dell'educazione che egli dovea dare a' suoi allievi. (*Scritti orig. t. I. lett. 28.*). Da quell'odio maligno nacquero tutte le cure che ebbe Weishaupt di riempire le sue università d'Ingolstadt con professori, o ripetitori attaccati alla setta. Da quell'odio stesso derivano tutte le preghiere che egli indirizzava agli

adepti di Monaco per ottenere colla protezione di qualche ministro che si scacciassero i gesuiti perchè hanno fatto perdere al suo partito i quattro professori Scholliner, Steingenberger, Wurzer, e Shlegel; perchè nell'università non gli restavano più che tre confratelli per resistere al gesuitismo (*t. I. lett. 36., 30. febbrajo 1778.*) —.

Per dimostrare più sempre quanto i congiurati avevano a cuore la distruzione de' gesuiti, quanto riguardavano la rovina della loro società come essenzialmente legata al progetto di distruggere la religione cristiana, e questa formava parte delle loro macchinazioni possono vedersi le *Memorie per servire alla storia del giacobinismo dell' ab. Barruel t. I. p. 1., e La religione cattolica, apostolica, romana dimostrata dalla rivoluzione avvenuta in Francia dell' ab. Pietro Ricordi*, non che le *Memorie di religione, di morale e di letteratura stampate a Modena.*

Prima di gettare un rapido sguardo sui danni immensi provenuti alla chiesa, ed allo stato dal trionfo de' filosofi sofisti nel compimento del loro progetto contro i gesuiti ci sia qui permessa una sensatissima riflessione del ch.^o Barruel. — Se i filosofi congiurati avessero posto meno interesse e meno attività nell'estinzione di questa società, io avrei insistito meno su questo argomento. Credo al presente di dover osservare che tutta questa guerra di estinzione dichiarata ai gesuiti dal filosofismo procedeva da un'idea falsa e offensiva per la religione. I congiurati sofisti erano persuasi che la chiesa cristiana sia l'opera degli uomini, e la maggior parte credevano che togliendo alla medesima l'appoggio dei gesuiti si veniva ad accelerare la sua rovina, a scavare i suoi fondamenti, ed a ridurla a non poter più esistere. Ma questa medesima chiesa aveva esistito più di quattordici secoli avanti i gesuiti. Poteva l'inferno dilatar le sue porte dopo la loro estinzione, ma è scritto però che non prevarrà. In Francia la

possanza e gli intrighi dei ministri, e quelli di un Choiseul e di una Pompadour in lega con Voltaire; nella Spagna, quelli di un D'Aranda, l'amico pubblico di d'Alembert e di tutti i nostri empj; nel Portogallo quelli di un Carvalho, il feroce persecutore delle genti dabbene; ed altrove quelli di tanti altri ministri soggiogati dalle relazioni dell'empietà più ancora che da quelle della politica, hanno potuto minacciare il Papa dello scisma degli imperi, e tali minacce poterono eziandio strappare a Ganganelli il decreto che estingue una società cara a tanti altri Pontefici. Questa società di venti mila religiosi sparsi nell'orbe cattolico formanti una successione di uomini applicati all'educazione della gioventù, allo studio delle belle lettere, e delle scienze religiose, poteva essere, ed era senza dubbio di una grande utilità alla chiesa, ed allo stato; sicchè a tutto diritto comprova il sulodato scrittore di questi ultimi tempi, come abbiain già esposto » che la causa de' gesuiti è quella degli ordini religiosi tutti quanti; che la causa di questi è quella della chiesa; e che di conseguente la causa de' gesuiti è la causa della chiesa. Tanta verità non potè sfuggire all'occhio dello stesso sig. Carlo Botta, benchè offuscato da fitte caligini, alloraquando mirava l'istituto de' gesuiti. Fu pur egli che lo appellò *la più forte milizia di Roma*, e così ne scrisse: » Un solo spirito animava tutta la gesuitica mole, e siccome tutti vivevano con la volontà legata al loro superiore generale, e questi con la sua al Papa, si vede di quanto momento fossero per muovere le cose del mondo » (*St. d'It. I. 48. t. 10.*). Gli stessi filosofi congiurati sentirono la forza di questa verità. Eglino dopo aver reso onore ai gesuiti, appoggiando sopra di loro l'esistenza della chiesa come sopra la pietra fondamentale, non istettero gran tempo ad accorgersi che restavano alla religione altri soccorsi, che colla soppressione de' gesuiti doveano essere pur tolti per rendere crollante la chiesa. Dessi erano tutti gli altri ordini religiosi. Quindi i congiurati medesimi

s'appigliarono con nuovo ardore, e nell'intendimento di più facile impresa per la loro distruzione assoluta come ad altro mezzo per la distruzione della chiesa, come già accennò alla pag. 189 del t. I., e vedremo ancora più in appresso.

A tutta ragione perciò quell'anima grande del nostro secolo, Alessandro di Hohenlohe nelle sue *Memorie ed esperienze nella vita sacerdotale e nel commercio col mondo*, mentre attesta la sua stima per i gesuiti riguarda la distruzione loro nel secolo passato come il risultamento di una cospirazione troppo accertata dallo studio de' fatti e di tutti i monumenti di quel tempo.

La filosofia de' congiurati a danno della chiesa e de' legittimi governi, ossia la dottrina del delitto ebbe il suo trionfo. La soppressione de' gesuiti avvenne in quel modo ed in quel tempo che fu da noi descritto al n.º 118. di questo articolo. Ma da quell'epoca in poi quante lagrime amare versò la religione! di quali sanguinosi caratteri sono scritte le storie delle nazioni, e de' popoli!... Nell'Europa intera si andò vieppiù accendendo l'odio contro la chiesa e i legittimi governi; e si è propagato più liberamente il fuoco rivoluzionario. La gioventù in ben molte regioni europee non ebbe più le primiere lezioni di rispetto alla religione, e di sommissione alle autorità stabilite da Dio. Quindi si rin vigorirono le società degli *amicisti*, il cui scopo era di pervertire la gioventù e formarla ai principii irreligiosi e rivoluzionarii come vedemmo al n.º 101. dell'articolo 5.º della Dissertazione 3.ª al tomo II. — Quindi si rinforzarono le associazioni de' giovani scolari de' quali tanti esempi si miravano nelle università massime protestanti. Però è, che Francesco II d'Austria imperatore de' romani non pago di dare dimostrazioni del suo zelo contro la setta col valore che mostrò nelle sue armate, all'oggetto di attaccar l'illuminismo, e tutte le altre società nemiche della chiesa e dello stato, nel 1794 fe' proporre nella sua saggezza alla

dieta di Ratisbona la soppressione di tutte le società segrete. Sono queste verità di fatto che con argomenti irrefragabili vengono sviluppate, e dimostre dal ch.^o Barruel nel tomo IV parte 4.^a capitolo I.^o delle sue *Memorie ecc.* — Quindi ancora la setta filosofica, il massonismo, l'illuminismo non trovarono più le prime difficoltà nello spedire nel seno degli stati d'Europa le loro legioni di adepti, i loro emissari, scaltri propagatori delle sovvertenti loro dottrine; i *clubs*, e le loggie si moltiplicarono a danno della chiesa e dello stato. Dal centro di queste loggie in Francia, dal comitato del *Grand Oriente* di Parigi, divenuto in qualche maniera il secondo Areopago di Weishaupt, si spicca un manifesto indirizzato a *tutte le loggie massoniche*, a tutti i direttori incaricati di farne l'uso convenevole coi fratelli sparsi in tutta l'Europa. Per mezzo di questo manifesto ed in vigore della fraternità, » tutte le loggie sono citate a *confederarsi, ad unire i loro sforzi per lo mantenimento della rivoluzione, a fare a lei da per tutto dei partigiani, degli amici, dei protettori, a propagarne la fiamma, a suscitare lo spirito, ad eccitarne lo zelo, e l'ardore in tutti i paesi e con tutti i mezzi che sono in loro potere* ». A quest'epoca tutti i giornalisti delle sette cominciarono a celebrare la rivoluzione, ed il di lei approssimamento; tutti i loro scrittori seguirono l'esempio dei giornalisti. Lo storico preaccennato percorrendo tutte le provincie comprova queste verità di fatto con documenti incontestabili. Le dotte penne de' gesuiti colla soppressione del loro ordine mancarono nel loro numero, nella loro robustezza, quand'anche eglino qua, e là dispersi si distinguessero nel propugnare colle loro produzioni i diritti della religione e de' legittimi governi. » Alcuni stati, e segnatamente la Francia, s'accorsero della piaga che l'estinzione di questa società aveva fatto all'educazione pubblica. La Francia senza mostrarlo voleva tornare indietro, e alcune persone potenti si occuparono del pensiero di rimediarvi con

una nuova società, il di cui scopo fosse l'educazione della gioventù, e nella quale si doveva ammettere in particolare i primi gesuiti come più esercitati in questa parte d'istruzione pubblica. Sulle prime notizie di questo progetto d'Alembert s'inquietò di nuovo, e credette di vedere i gesuiti risuscitare. Scrive, e rescrive a Voltaire, dandogli il suo piano per regolarsi contro questo progetto. Vuole principalmente che s'insista *sul danno che ne risulterebbe allo stato, al re, al duca d'Equillon*, sotto il ministero del quale s'era consumata la distruzione di questa società. Non basta, bisogna che s'insista *sull'inconveniente di porre la gioventù tra le mani di una qualunque comunità di preti*, e che si rappresentino tutti come *oltramontani per principii, ed anticittadini*. Anche Voltaire da Ferney spediva lettere calde, e virulente contro il progetto; e i congiurati agivano e in Parigi ed alla corte a sostegno del loro capo. Ma per un profondo giudizio di Dio che dai danni derivati alla chiesa ed agli stati per la distruzione de' gesuiti, e de' regolari fissato aveva un tempo opportuno per farne conoscere la preziosità, i ministri furono di nuovo guadagnati e il piano si rigettò. La gioventù rimase ancora senza i primieri suoi maestri, e Voltaire potè tuttavia scrivere a d'Alembert: » Mio caro amico, io non so quello che mi succederà; ma gustiamo sempre il piacere di aver veduto scacciare i gesuiti » (*Lett. del 27 aprile 1771. — Lett. di Voltaire, e d'Alembert del 26 febbrajo, dei 5. e 22. marzo 1774.*). — La setta filosofica, i massoni, i fanatici illuminati, vittoriosi del successo per la soppressione de' gesuiti, ne' fogli periodici divennero più smaniosi nel vomitare le loro virulenze contro i medesimi per propagare nell'Europa intera i principii distruggitori dell'altare e de' governi, e l'entusiasmo della rivoluzione. I propagandisti studiaronsi persino di spargere il loro veleno ne' petti guerrieri; e la rivoluzione andò più debitrice alle armate sotterranee degli adepti che alle militari legioni, come invincibilmente vien provato dall'egregio scrittore nelle *Memorie* ripetute.

Dirittamente impertanto uno de' più bei geni della Francia scrivea nel 1820 quest' articolo che è premesso ad un' estratto dell' opera del sig. Chateaubriand. » Trent' anni fa la filosofia aprì l' era dei misfatti. Nuova stirpe di uomini comparve nel mondo, nati per distruggere, ciechi come l' errore, implacabili come l' odio. Simili alle orde barbare, che al tempo degli ultimi Cesari precipitaronsi sull' impero romano, non si sa d' onde vengano: nulla di quanto si conosce rassomiglia a loro. Isolati dal passato, nemici dell' avvenire, stranieri alla società che sconvolgono, e devastano, non hanno altra patria che le ruine, altro Dio che la morte. Si direbbe che l' inferno abbia esso pure fecondato il nulla, e *parodiato* l' uomo. Questi infausti figli dell' abisso moltiplicati fra noi invadono la credità che ci avevano trasmessa i padri nostri. L' incivilimento li offende come cosa opposta alla loro natura. Sempre in guerra contro l' ordine, contro il potere, contro la verità, quanto vien da Dio, quanto lo richiama, esacerba il loro furore, e ne tormenta l' orgoglio. Coprirono la Francia di ruine, e di sangue per farne un soggiorno degno di essi: nulla si risparmiò, e nè anche le tombe, giacchè nel seno stesso delle tombe sonovi memorie, e speranze. Su d' un palco eretto in faccia alla reggia de' suoi antenati si vide salire un re, il padre del popol suo, una regina adorata, una principessa, modello compito delle più pure virtù. Poco dopo il figlio di questo re, giovine erede delle sventure del trono, spira pel veleno nell' antro oscuro del mostro a cui era stato consegnato. Il delitto prosegue la sua opera, minaccia quanto ha di vita: la rivoluzione giugne a una completa vittoria: un' ignota forza l' arresta d' improvviso, ma rimane solo sbalordita, e non mai abbattuta: dessa si rianima, raccoglie la sua rabbia, e sta di nuovo per regnare, quando tutt' a un tratto un' uomo alza la sua spada, e dice: la rivoluzione son' io. E lo era realmente, e nessuno potè dubitarne quando il sangue d' un Borbone fu versato sotto la medesima quer-

cia appiè della quale s. Luigi amministrava la giustizia presso i suoi sudditi. Dio finalmente rese giustizia al tiranno, alla Francia, alla sventurata famiglia de' suoi re. Il tiranno è scacciato; i Borboni risalgono sul trono, ahimè! per troppo breve tempo. La rivoluzione che s'era imprudentemente risparmiata li sbalza una seconda volta: essa si lusinga di vincere, ma la sua spada rotta nei campi di Waterloo è gettata lunge. I Borboni rientrano nella salvata Francia: ci riconducono la pace: la rivoluzione ne profitta e non l'accetta. Essa mormora, minaccia, ottiene concessioni. Allora come ai giorni de' suoi trionfi, vi voleva una gran vittima: il nipote di Enrico IV il duca di Berry cade sotto un pugnale ».

Regnando saggiamente Luigi XVIII, la Francia accolse novellamente i gesuiti quai ristoratori dei danni della rivoluzione. Il vescovo d'Amiens mons.^r Gianfrancesco Demandolx dopo aver esternato in un eloquente, e coraggioso mandamento del 20 maggio 1814 i suoi nobili sentimenti rispetto alla religione ed al suo principe, pensò tosto di aprire una casa di educazione nella bella, e vasta abbazia di Saint-Acheul, e di confidarne la direzione ad una *unione di ecclesiastici de' quali sperimentato avea lo zelo e i talenti nella carriera dell'educazione*, i gesuiti. Nell'ottobre di detto anno s'aprì quel prezioso istituto. Ed altri sette istituti consimili vennero ben presto eretti in Aix, Auray, Billom, Bordeaux, Dôle, Fourcalquier, et Mont-morillon. Quanto mirabili, e preziosi erano gli effetti di quella educazione annessa all'unico-vera religione, e di quella filosofia che insegnata da tali istitutori nobilitando la ragione degli umani, e rassodandola nella cognizione e nell'amor del vero preserva i giovani dal veleno dell'incredulità e li guida alla religione e in essa li rafferma appunto perchè, come dice Lattanzio, nella religione sta riposta la vera filosofia! Il genio rivoluzionario sempre irrequieto ne fremette riconoscendo in quell'istituto il forte baluardo contro i di lui principii

desolatori. Che non disse, che non fece per ottenerne la proscrizione? Si divulgarono le più nere calunnie a danno di quegli istitutori. Contro questi si diresse un nembo di sofismi con tanto furore che fatalmente per la Francia hanno strascinato una colpevole maggioranza a carpire ordinanze che, come scrive il dottissimo Baraldi, non avrebbe mai dovuto sottoscrivere una mano reale (*Notiz. biograf. sull' ab. Franc.° Sav.° Arnoux*). Contro le congregazioni sacre a Maria, agli Angeli, a s. Luigi fu sì intollerante la tollerante politica, e sì accanita persecutrice l'umanissima filosofia del secolo ch'esse vennero descritte nei pubblici fogli e libricoli quali tenebrosi covili, arsenali occulti, formidabili mine, ove macchinavansi congiure, rivoluzioni, assassinii, regicidii; mentre all'opposto i gesuiti insegnavano in esse col timore di Dio, principio della vera sapienza, l'amor puro ai parenti, ed alla patria, la sommissione più perfetta a' principi ed a' governi. Tutto giorno s' andavano ripetendo, cominciando dalle *Provinciali* sino agli ultimi numeri del *Journal des Débats*, le più ridicole e sfacciate calunnie; e uno scrittor moderno che sostituiva la sua penna a questa infernal guerra osò dire persino, che *i nemici delle rivoluzioni* (i gesuiti) *volevano farne una colle congregazioni e coi monaci*. Non mancarono alla Francia cattolica profondi ragionatori, che sorsero a difendimento de' gesuiti. Il sig. La-Mennais, che, guidato allora dalla sapienza degli umili che edifica, offerto non avea pur anco la più sensibile lezione della miseria degli umani spiriti, i quali sedotti dall'orgoglio sieguono la scienza che gonfia, e disperde, nella forza della sua eloquenza, e nell'amor della verità si dimostrò forte atleta a favore de' gesuiti in diversi articoli polemici vittoriosi, e piccanti inseriti in alcuni giornali raccolti poi, e nuovamente pubblicati nel 1821. (*V. Mélanges religieuses et philosophiques p. 360. et suiv. Paris 1821.* — *Fasc. iv. della Pragmalogia cattolica t. II.*).

Si esprime pur bene a questo proposito un' eccellente giornale: » Poichè la sorte delle armi, e la debolezza del nostro regìme politico li mise alla discrezione vostra (i gesuiti) prendeteli a vostre vittime; ma non ci crediate poi così ignoranti senza giudizio da non iscoprire la vostra falsità ed ipocrisia. Non si conosce in Francia una famiglia veramente religiosa e cattolica che non nutra affetto e confidenza ai gesuiti. Questa classe di sudditi è certamente la più fedele e devota a' suoi re. Non sarebbe stranissimo che la medesima venerasse questi preti, se eglino fossero capaci de' sentimenti che loro attribuite? E se anzi in loro vi fossero queste inclinazioni al regicidio, voi che siete stirpe di empj e di rivoluzionari, non li coprireste ben tosto col vostro mantello? Ecchè! non vi sfuggirà mai una parola contro (Louvel, nè contro gli assassini di Luigi XVI! Anzi all'incontro, tutti i vostri scrittori hanno sempre a dire qualche cosa di bene sui carnefici della famiglia reale, senza trovar mai un ricordo di pietà sulle vittime! E pretendete poi che crediamo alla vantata, e pretesa causa del loro odio pe' gesuiti? — No, noi crediamo alla loro simpatica prevenzione pei regicidi della convenzione, e per quel secondo Ravallac chiamato da loro a distruggere l'avvenire della dinastia, se l'inferno non dimenticava di consegnargli due pugnali. Ma i gesuiti? poveri gesuiti! per quale strana derisione vengono essi flagellati per un genere di delitto, che li farebbe anzi adorare dai loro nemici, se da presso o da lungi fossero capaci d'esserne a parte?» (*Ami de la religion* t. 58. p. 261. an. 1829.). — Mons.^r Gallien de Chabons vescovo d'Amiens si studiò di prevenire la fatale ordinanza con una pastorale del 12 giugno 1828 *all'occasione di alcune calunnie sparse contro i preti* (i gesuiti) che dirigono il piccolo seminario di Saint-Acheul. In essa il prelato mostrasi erede della benevolenza che a que' degni istitutori accordarono i suoi immediati antecessori Demandolx, e Bombelles: parla de' sommi vantaggi

che ne ha tratti la diocesi: e soggiunge: » Uomini
 » che mai non conobbero i preti di Saint-Acheul li
 » accusano in faccia a voi di professare una dottrina
 » sovversiva della morale e dell'autorità dei re: noi
 » che siamo incaricati d'invigilare al loro insegnamen-
 » to, e di assoggettarlo al più scrupoloso esame, noi
 » vi protestiamo che esso non fu mai macchiato da sì
 » abbominevoli principii. Si rimprovera loro di fram-
 » mischiarsi negli affari, e intrighi politici, e noi vi
 » protestiamo che essi vi sono stranieri, e che unica-
 » mente si danno alla cultura delle lettere, allo studio
 » delle sacre scienze, all'educazione della gioventù, e
 » all'esercizio del santo ministero. Pura è la loro vita,
 » sincera la loro pietà, e le loro mani versano ab-
 » bondanti limosine in seno al povero. Tale è la testi-
 » monianza che loro deve il primo Pastore di questa
 » diocesi» (*Ami de la relig. et du roi t. LV1. p. 164.*
an. 1828.). Conforme alla voce del vescovo si alzò
 quella de' curati di quella diocesi, i quali ringraziarono
 con una loro lettera il prelato della testimonianza resa
 a quegli istitutori, che essi non dubitano di chiamare
i modelli del clero, ricordando i servigi che ne rice-
 vono, e formando voti per la conservazione loro, *onde*
il turbine che romoreggia sulle loro teste, si dilegui
per sempre (*Ami ib. pag. 188.*).

Restarono però delusi que' voti, e il turbine
 scoppiò. La fatale ordinanza del 16 giugno 1828
 distrusse nella Francia que' preziosi istituti; ma la sto-
 ria, così profondamente riflette il sullodato Baraldi,
 conserverà gelosa i bei monumenti che formano e
 l'apologia di que' benemeriti istitutori, e il vero voto
 della religione, e della nazione che però ha dovuto
 cedere a quello dell'empietà, e della rivoluzione. È
 proprio il caso d'applicar letteralmente e saviamente
 quel verso di Lucano: *Victrix causa diis placuit sed*
victa Catoni.... I nomi de' sei curati e canonici d'A-
 miens sottoscritti in quella lettera andranno gloriosi
 ne' fasti della chiesa, e faranno vergogna a quelli che
 segnarono i decreti di questa nuova persecuzione. I

curati, e preti di quella diocesi vasta, formati nella maggior parte alla scuola di Saint-Acheul, non tardarono ad unire la loro voce a quei generosi che in Amiens, e altrove non paventarono di prender la difesa della verità e della giustizia, e scrissero al compilatore del giornale l'*Ami de la religion et du roi* una lettera del 6 agosto, che forma l'apologia, e l'elogio di quegli istitutori e smentisce le ingiuste calunnie, e conchiude col dire che se questo loro tributo reso all'innocenza non guarisce cieche prevenzioni e ignoranze vergognose, proverà almeno che *restano ai gesuiti de' cuori che non iscemano l'affetto e la riconoscenza, e delle voci che non cessano di protestare contro l'ingiustizia, la menzogna, e l'empietà d'un secolo corruttore*. Seguono cinquantadue sottoscrizioni di ecclesiastici curati e i più giovani della diocesi. (*Ami ib. p. 410.*) Altri preti più anziani, e graduati e distinti nella diocesi stessa in numero di tredici indirizzarono una lettera analoga al medesimo giornalista agli 8 agosto nella quale si rende la medesima giustizia ai preti di Saint-Acheul da *quattordici anni che ivi si stabilirono*. » Eglino (*i gesuiti*) passarono in mezzo a » noi facendo del bene: ahimè! perchè non si permette » loro di continuarlo? Quanto riuscirebbe a noi dolce » il raccogliere ancora i frutti della loro assiduità, » della loro pazienza, delle loro veglie! Ben presto » saranno strappati da una diocesi di cui formavano » il più bell'ornamento, ma i nostri pianti li accom- » pagneranno ovunque porteranno i loro passi; ma la » ricordanza di loro virtù e dei loro talenti non si » cancellerà mai dalla nostra memoria. Non si po- » tranno dimenticare mai quelli che resero servigi così » importanti alla gioventù francese, alle famiglie, a » noi stessi» (*Ami ec. t. LVII. p. 14.*).

Gli allievi de' gesuiti non tardarono essi pure a pubblicare i loro reclami, protestando altamente l'innocenza de' loro maestri, e dei principii che loro vennero coll'educazione istillati. Nel citato giornale si lesse una bella, e generosa lettera di cinquecento allievi de' gesuiti,

che trovavansi a Parigi, e che agli 8 luglio terminavano il loro reclamo con queste belle parole: » In tutte le » circostanze della nostra vita noi sapremo colla nostra » fedeltà a Dio, colla devozion nostra alla famiglia » dei nostri re, e coll' ubbidienza nostra alle leggi che » dobbiam loro, provar sapremo che i gesuiti » sapranno formare de' veri cristiani e de' buoni francesi » (*Ami ib. t. LVII. p. 287.*). Altri inserirono in diversi giornali rappresentanze analoghe, e principalmente nella *Quotidienne*. Si cita fra queste un certo Paolino di Malmusse allievo di Saint-Acheul: ed altra si pubblicò nel *Catholique des Pays-Bas* di ottantaquattro allievi di Saint-Acheul in data d'Amiens del 19 agosto.

Nè qui si limitarono i reclami e le lagnanze degli amici della religione e della Francia. Alle invettive d'un giornale contro i gesuiti di Saint-Acheul, 1400 cittadini d'Amiens stesero, e sottoscrissero una petizione al re, nella quale oltre la difesa de' calunniati, e perseguitati gesuiti notavano i servigi immensi che rendevano ad Amiens: e questi erano così espressi, e motivati, » 1.° L' istituto di Saint-Acheul versa annualmente nella città, e nel commercio d'Amiens un » capitale di più di 800,000 franchi. 2.° Solleva gli » uffizii di beneficenza con limosine notabili; si valutano almeno ogni anno 52,000 libbre di pane ai » poveri, senza parlar dei viveri, e dei vestiti che » giornalmente si dispensano alla porta della casa. » 3.° Nutre ed alleva gratuitamente da 50 a 60 fanciulli: e più di 200 altri non pagano che una piccolissima pensione. 4.° Ogni classe di Saint-Acheul » adotta una o più famiglie povere, che mantiene e » provvede di abitazione. 5.° L' istituto di Saint-Acheul » e delle altre case de' gesuiti in Francia rendono tributarie più 1000 famiglie straniere che vi mandano » i loro figli e il loro denaro » (*Ami ec. t. LVII.*). Questa supplica del 15 agosto venne seguita da un'altra assai energica, e commovente dei curati d'Amiens (*Ami ec. p. 86.*) e da un'altra anche più eloquente di molti padri di famiglia, abitanti notabili del dipar-

timento del nord, che avevano i loro figli a Saint-Acheul: » Sire, così parlavano que' degni padri, la felicità del vostro popolo è l'oggetto de' vostri voti e della real vostra sollecitudine: voi ce lo assicuraste l'anno scorso visitando la nostra città, e noi ne eravamo convinti anche prima di avere questo nuovo testimonio del vostro amore. Frattanto, o sire, ci sia permesso dirlo con tutto il rispetto che portiamo a V. M.: la felicità de' vostri sudditi più fedeli e più devoti di questo paese, come delle altre della Francia non esiste più, dacchè ci vengono tolti i soli mezzi di fare con sicurezza allevare i nostri figli nell'amor della religione e del loro re. Che avvi mai di più penoso a dei cuori paterni quanto il mirare gli oggetti più teneri di loro affezione, divelti da scuole, ove la loro innocenza era al coperto della seduzione, e dello spirito di ribellione che altrove si palesa così sovente!» (*Ami ec. p. 171.*). Con rammarico chiudiamo la nota, soggiunge il sig. Baraldi, senza nè anche toccare le altre scuole fulminate dall'ordinanza, che hanno dato analoga causa a rappresentanze onorevoli, senza arrestarci di più a compiangere l'inutilità di questo unanime grido della Francia cattolica, e monarchica. Si è voluto concedere troppo alla rivoluzione: essa giurò e volle il sacrificio de' gesuiti, e l'ottenne. » Le concessioni, diceva alla camera de' Pari nel 19 giugno 1828 il franco e religioso conte de Marcellus, lungi dal calmare la rivoluzione non fanno che renderla di più esigente. Essa ammonta rovine sopra rovine, e non dice mai: *basta....* Di compiacenza in compiacenza le pretese crescono sempre, e viene poi il momento in cui bisogna ricusare, e bisogna farlo sotto pena della vita, e allora è forse troppo tardi. Non convien dubitarne, e tollerare il governo nella mia bocca questa franca verità: il partito più generoso è quasi sempre ancora il partito più saggio, e più sicuro. Ripetiamo con Tacito: *Intuta quæ indecora* » (*Ami ec. t. lvi. p. 238.*).

Le belle preaccennate riflessioni, ripiglia il detto scrittore, convincono, ma fanno poi tremare, e inorridire quelle del sig. Hennequin che dopo aver smascherata l'impostura delle accuse e false imputazioni contro i gesuiti, istruito da una terribile esperienza soggiunge: » La menzogna ordita nell'intenzion dell'odio e della vendetta, la menzogna politica non può produrre che frutti di morte. Erano imputazioni anche quelle, delle quali pareva il ridicolo e il disprezzo dovessero abbastanza porle in discredito, che si versavano a piene mani sul clero ne' primordi della rivoluzione, e frattanto i popoli sedotti unirono a queste indicazioni progetti di vendetta; e frattanto queste assurde imputazioni rimbombarono ne' giardini del Carmine e sotto le volte dell'abbazia frammezzo alle preghiere delle vittime, e alle imprecazioni dei carnefici!» (*Plaidoyer dans l'affaire de la Gazette de France* 1828.).

— È pure giustissima la riflessione d'un sagace osservatore dello spirito pubblico riguardo ai gesuiti, che nella loro sventura si è veduta qualche cosa assai diversa da quanto occorre nelle altre calamità. In queste si osserva per lo più un totale abbandono, e gli amici stessi ritirandosi a poco a poco si perdono nell'indifferenza o nel timore. Il contrario è avvenuto ai gesuiti, e sembra che il *solus eris* de' tempi burrascosi per nulla li riguardi. Abbiamo più sopra citati parecchi reclami e onorevoli testimoni in loro favore: e se ci occupammo principalmente di quelli di Saint-Acheul, avremmo potuto crescerne il numero, scorrendo sì preziosi monumenti per gli altri seminari. Quello di Bordeaux eccitò reclami di tutto quel clero (V. *Ami ec. t. LVI. p. 247*), così quello di Montmorillon per parte dei curati e preti di que' contorni, diocesi di Poitiers (V. *t. LVII. p. 15*). A Forcalquier le stesse dimostrazioni per parte del clero, che da dodici anni godeva di avere i gesuiti in quelle parti (V. *t. LVII. p. 170*). Il seminario de l'Arc a Dôle eccitò un reclamo vivissimo di cento ecclesia-

stici, che esprimevano il loro dolore di vedersi privi di uomini troppo mal conosciuti, de' quali tutto il delitto stava nelle loro virtù, e nella malizia de' loro persecutori (V. t. LVIII p. 186). Tutto il clero d'Aix si mosse con un coraggioso e ragionato reclamo per quel seminario diretto da' gesuiti: il reclamo è sottoscritto da 100 ecclesiastici, nella massima parte graduati (V. t. LVIII. p. 1). Altri cento preti di Marsiglia nell'uscire da un ritiro spirituale nel settembre 1828 indirizzarono al loro vescovo un consimile reclamo in difesa de' gesuiti, e particolarmente di quei d'Aix (*ib. pag. 3.*). Così da Valenciennes una lettera di que' cittadini notabili (V. t. LVI. p. 248). Così da Lugon parecchi vandeisti potevano scrivere e attestare, che andavano *superbi di unire al titolo di vandeisti quello di antichi allievi de' gesuiti*; e conchiudere colle seguenti generose parole la loro lettera del 26 luglio 1828: « In mezzo d'un paese di cui le
 » ruine ancor fumanti comprovano i sacrifici e la fe-
 » deltà, noi vendicar sapremo gli infelici nostri ma-
 » stri, opponendo un tributo di amore, e di venera-
 » zione per parte nostra ai vili oltraggi della menzogna;
 » e se la legittimità fosse mai in pericolo, noi li ven-
 » dicheremo anche di più giustificandoli colla nostra
 » condotta: noi saremo i primi a correre sotto le
 » onorate bandiere tinte ancora del sangue de' nostri
 » padri: e la devozion nostra alla monarchia sarà
 » superiore a tutte le prove e degna de' gesuiti che
 » ce la ispirarono » (V. t. LVI. p. 382). Ecco le scuole ove s'insegna la dottrina del regicidio!! Un deputato del nord il signor barone de l'Epine nella sessione dell'8 luglio fece eco a questi generosi reclami, presentando *l'opinione e i dolori di tre mila padri di famiglia*, coi quali dopo aver trovata un'educazione religiosa e monarchica ne' gesuiti, e di averne per quindici anni fatta l'esperienza, da un cieco furore vedeva portata la scure a distruggere istituti preziosi che sarebbe stato d'uopo di creare se non avessimo avuto il bene di già possederli.

Alla solita obbiezione che i gesuiti obbediscono a un capo straniero risponde: *In questo caso, abbiuriam tutti il cattolicesimo, perchè il Capo di questa religione non abita in Francia.* Alla massima di cedere qualche cosa ad importuni clamori, risponde con un principio, che può considerarsi come un'assioma certissimo, e che sventuratamente si proverà anche di più: *Concessioni sventurate, feconde di pentimenti e di cui non si sono calcolate le conseguenze!* (V. t. LVII. p. 319). Queste massime che non si ripeteranno mai abbastanza, e che almeno in faccia alla posterità giustificheranno un avanzo di senso comune, e di rettitudine nel secolo in cui viviamo, trovansi leggiadramente e con molta forza di prove e di raziocinii lumeggiate ed esposte in parecchi opuscoli del signor Bellemare, giovine scrittore che ha osato difendere la causa della giustizia, e combattere sulla breccia per una causa sì bella. Noi raccomandiamo ai nostri lettori di meditare sugli opuscoli del medesimo: *Les trois procès dans un, ou la religion et la royauté persuivies dans les jesuites — Le conseiller des jesuites — Le college de mon fils — La fin des jesuites et de bien d'autres — Les jesuites en presence de deux chambres — Les jesuites sauvés* —. Non potendo noi qui estenderci di più e trovandoci imbarazzati a sceglierne qualche tratto, ci limiteremo ad uno, in cui si comenta, direm così, l'assioma esposto più sopra intorno alle fatali concessioni che tutto giorno si fanno in favore della causa dell'empietà, e della rivoluzione. » Dopo aver » ottenuto il sacrificio de' gesuiti, i liberali a tre co- » lori chiederanno colla stessa insolenza la cessazione » de' missionari, l'abolizione delle confraternite, poi » la distruzione di tutte le comunità religiose e di » tutti i seminari, poi la caduta dell'episcopato, poi » lo stabilimento del protestantismo come religione na- » zionale, poi alla fine.... l'immolazione dei re, e » la ruina della Francia. — Ecco il termine della » carriera per la quale corrono a passi di gigante. —

» E quando finirà il terribile regno delle passioni
 » armate contro il cielo, e contro i re, le tombe dei
 » martiri della religione, e della monarchia sorge-
 » ranno in mezzo alla Francia, come monumenti della
 » paura stupida, che ha invaso i depositari del po-
 » tere in faccia alle fazioni...» (*Les jesuites en pre-
 sence de deux chambres* p. 119. et suiv.). In faccia a
 queste terribili verità giustificate dalla più luttuosa
 esperienza chi potrà non compiangere che si arrivi a
 dire e protestar solennemente al cospetto del mondo in-
 tero, che le misure fatali sonosi prese *pel bisogno di
 mettere al coperto da ogni attentato la religione de'
 padri nostri?*

E non vi voleva molto acume a comprendere ove
 mirassero questi colpi, ove giungere dovessero inevi-
 tabilmente e sollecitamente. Le fatali ordinanze eb-
 bero appena il detestato loro compimento, che si vi-
 dero le funeste giornate del luglio 1830 in cui la
 propaganda rivoluzionaria ha inalberato il sanguinoso
 suo vessillo, e trattò sì barbaramente il clero massi-
 me di Parigi, che poi obbliando, come ai tempi di
 Dionigi, e di Cipriano, le persecuzioni degli impe-
 ratori Decio, Gallo, e Valeriano, in contraccambio
 espose in ogni modo la vita in sollievo dell'uma-
 nità languente, ed infetta dal cholera-morbus, e di-
 mostrò nobilmente qual sia l'eroismo di carità che è
 capace d'inspirare a'suoi figli la cattolica religione.

La Francia, ripiglia ancora il ch.^o Baraldi, che
 improvvidamente scacciò da sè nelle scuole dirette
 da' gesuiti uno de' più grandi, ed efficaci mezzi di
 ristaurazione vera, veduto avea pur anche tra il giu-
 bilo baccante de' rivoluzionari, e il mal frenato ge-
 mito de' buoni questi degni figli d'Ignazio allontanarsi
 da quei luoghi ove non trovavano figli di pace, e
scuotere la polve dei loro piedi contro gli ingrati che
 rigettavano da sè *la buona novella*, l'educazione cri-
 stiana della futura generazione. Il Portogallo allora
 li accolse e loro donò benefico asilo. Allora la Spa-
 gna fedele, eterno bersaglio delle invettive e dei colpi,

di tutti i faziosi aperse l'ospitale suo seno a questi illustri proscritti. A s. Sebastiano presso i Pirenei si è trapiantato il collegio che era a Saint-Acheul, e se il locale da quel governo messo a disposizione de' gesuiti non poteva accoglierli tutti, le premure, e le industrie delle cristiane famiglie, che imploravano pei loro figli la scuola de' costumi e della religione, tendevano a ristabilire nel cattolico regno ciò che *l'ordine legale* distrusse nel regno cristianissimo. Questo nuovo collegio de' gesuiti meritò a quella generosa, e cattolica nazione nuove villanie dai liberali e da quegli allocchi (*niais*) che sì bene definì il dottissimo de Bonald: » Sono essi una nazione novella, » che la rivoluzione ha fatto nascere, sempre colpita » dagli abusi delle cose buone, e dai vantaggi delle » cattive » e siffatta gente, giusta l'osservazione del citato Bellemare forma *quattro quinti* del regno e poteva aggiungere, dell' Europa. (*V. Conseiller des jesuites pag. 46.*). Si vide a quell'epoca abitabile ancora la casa ove soggiornò s. Ignazio, che è vicina a s. Sebastiano; e una tal vicinanza dovette avere necessariamente per i gesuiti un carattere di religione, e d'interesse da rendere più caro e prezioso loro il nuovo soggiorno. Nel 1828 la loro casa era più popolata di qualunque collegio di Francia, e vi costruirono 600 stanze per ampliarla. Eglino divenuti possessori di quel nuovo collegio, pensarono di fare dell'antica casa di s. Ignazio una succursale del gran collegio per un divoto pellegrinaggio col doppio oggetto di giovare così alla salute e alla pietà dei loro allievi. Le autorità civili, e militari gareggiavano nel confortare i primordii di simile istituto, e nel compensare gli istitutori della persecuzione altrove sofferta. L'intera popolazione li benedicea; e gli stranieri e persino i militari francesi recavansi ad onore di *visitare questa grande ruina della nostra empietà rivoluzionaria* (*Ami de la religion t. LVIII. p. 234.*).

Ma ahimè! la libertà di pensare, e di scrivere mise in mano de' popoli del Portogallo, e della Spa-

gna il flagello della rivoluzione, mentre, come rislette un profondo scrittore, se quella calamitosa libertà prepara le rivoluzioni politiche, il braccio de' popoli sedotti è quello che le adempie. Gli agitatori del flagello rivoluzionario desolarono quelle provincie; e si udirono tosto le insane grida di morte ai gesuiti, e quindi di tutti i corpi regolari. Ciò venne già amplamente dimostrato nell'articolo I.^o della Dissertazione IV al tomo V pag. 254 e seg.

Lo spirito di opposizione a' gesuiti ferve pure negli uomini del moderno progresso: di quel progresso che sa convertire in vizio la virtù e riscontra nella religione una concessione degli uomini; — di quel progresso che sconvolge ogni ordine più bello e più santo, che rende vertiginose e cieche anche le menti sublimi ammaestrate da una fallace filosofia, che deplorano il fine del cristianesimo cantando vittoria, mentre vorrebbero assoggettarlo alle lezioni della superba filosofia; — di quel progresso che smanioso di stendere la mano di Osa sull'arca del testamento, e risguardando i ministri della cattolica religione come quelli di un politico stabilimento, vorrebbe pure renderli indipendenti e non sommessi a que' pastori che sono posti da Dio a reggere la sua chiesa. » Se da qualche angolo del cristianesimo suona una voce di novità, o di cangiamento nei metodi della chiesa, i conduttori di questo progresso alzano subito gli orecchi, come il cavallo di Giobbe; e salutano da lontano coi loro nitriti la nuova scoperta più lietamente che i Magi di Persia non salutassero ogni mattina il sol nascente. Un professore ecclesiastico di Francia, per dire un sol fatto, vogliamo anche credere con buona intenzione, perciocchè presto si è ravveduto, adottò un nuovo piano per dimostrare la verità della religione, come se non sieno più atti nel secolo XIX quelli che hanno sconfitto tanti nemici nel XVIII; e dalla Francia e dall'Italia fu celebrato subito almeno per poco tempo come se fosse il ristauratore de' sacri studii. Il suo piano abbandonava, e rovesciava tutte

le prove, che sinora si sono riguardate decisive in favore della parola di Dio, la ragione privata, e la tradizione pubblica, le profezie ed i miracoli; e rilegando la rivelazione, scriveva l'*Ami de la religion*, nelle regioni inaccessibili allo spirito umano, appostava il pirronismo alle porte della chiesa, per interdirne l'entrata a quelli che sono al di fuori; ma non importa si vuole che fosse l'ideale perfetto di una buona filosofia cattolica, che si chiama pomposamente *Filosofia del progresso*. Non si vuol conoscere nemmeno colla storia, e col naufragio di tutte le sette, che le novità non possono stare sopra i flutti del mare sul quale veleggia la navicella di Pietro »: — di quel progresso che va declamando « il cristianesimo aver bisogno di ristaurazione quando è verità incontestabile che il di lui progresso sta nel conservarsi immutabile e intatto fra le innovazioni che si sono sempre sforzate di estenuarlo, e di corromperlo ». La voce de' giusti pensatori, che ciò comprovano, non è ascoltata, anzi è derisa solennemente dai sapienti dei due mondi. Nella *Revue des deux mondes* (fasc. di decemb. 1834) fu disprezzato per questo principio anche il chiariss.^o signor Manzoni. « Ogni idea di riforma nella fede, diceva questi nella difesa della morale cattolica contro il Sismondi, è una cosa impossibile ed empia » e diceva molto bene: ma il giornalista soggiunge: « Colpire col nome di empio ogni tentativo di riforma nella fede è negare positivamente il progresso; è un pretendere per conseguenza di petrificare lo spirito umano in una forma usata, e necessariamente transitoria ». Sentite come la sa lunga? Vuole che sia transitoria anche la parola di Dio per seguire il progresso malgrado che sia stato detto: *Cælum et terra transibunt, verba autem mea non præteribunt* —; di quel progresso il quale vorrebbe che tutto piegasse a lui, e piegasse in maniera di capovolgere dai fondamenti il cristianesimo per fabbricare la giovine religione. Una volta la *supremazia*, non tocchiamo tampoco l'*infallibilità*, la

supremazia almeno del romano Pontefice, come lo fu, e non poteva non esserlo, fin dagli apostoli, si giudicava la base della religione cattolica: adesso al contrario si chiama una *supremazia arbitraria che la separa radicalmente dal cattolicesimo*. Che amabile *cattolicesimo* deve mai essere quello da cui ci separa la supremazia dei Pontefici! Sicuramente l'unione liberalissima di tutte le sette, di tutte le apostasie, di tutte le credenze, di tutti i riti, compreso anche il deismo, di tutti gli animali insomma lasciati giù nel lenzuolo che fu mostrato in visione a s. Pietro. Oh peccato che la santa Sede ci separi da così bella cattolicità! Una volta si pensava, e la storia lo mostra, che gli ordini religiosi erano stati ispirati e appoggiati dalla Provvidenza nelle epoche più bisognose della chiesa, e che tra questi, la congregazione de' gesuiti, oltre gli altri suoi grandi oggetti, era stata appunto suscitata per difendere il cattolicesimo contro la invasione del luteranismo: adesso si ha scoperto, che *la creazione della Società dei figli di Lojola fu il colpo più funesto al cattolicesimo*. La famosa *Costituzione civile del clero di Francia*, istituita dalla rivoluzione, fu giudicata da tutti erronea, scismatica, sovversiva della gerarchia, e della disciplina ecclesiastica e però detestata dal più dotto clero, e condannata dalla chiesa cattolica: ora al contrario si torna a lodarla siccome l'opera che *si sforzava di ristabilire l'antica possanza del cattolicesimo*. Si vede che l'autore si fissa sempre nel *cattolicesimo*, e ne ha colpito assai bene l'idea che ne ha dato il progresso. Questi ed altri simili commentari si trovano sparsi in mille opere dei nostri giorni, e noi li prendiamo letteralmente da due soli articoli, *Concordato e Congregazione del Repertorio di cognizioni utili*, o *Dizionario della conversazione e della lettura*, che dopo l'edizione di Lipsia si riproduce con aggiunte di nuovi errori a Parigi, e si loda anche in Italia, perciocchè simili opere sono all'ordine del giorno per esser lodate e propagate, come lo fu un tempo la

Biblioteca di Nicolai, e l'*Enciclopedia* di Diderot; — di quel progresso degli ultimi tempi predetto in s. Luca (18. 8.) da Gesù Cristo: *Filius hominis veniens, putas, inveniet fidem in terra?* E ancora quel M. Matter che vuole avere l'onore di conchiudere da pari suo questo argomento: *Dans les temps modernes, grâce au progrès d'une civilisation générale, d'une certaine facilité de moeurs, et d'une sorte de scepticisme qui l'accompagne, l'action des moeurs religieuses est affaiblie au point, que c'est en général l'élément politique qui domine de nos jours* (c. 4.). Si può parlare con più leggerezza! Che aromatico impasto di preziosi ingredienti per un' inciviltimento in progresso con lo scetticismo, coll' indebolimento dell' azione religiosa, con il trasporto per la politica! Lo scetticismo, cioè la negazione della certezza o della persuasione (già s' intende per la verità della religione) è pure un raro elemento per lo progresso! Ed a promuoverlo sempre più il sig. ispettore ne dà un esempio egli stesso abbastanza luminoso alla gioventù, mentre chiama in dubbio anche la divinità della rivelazione mosaica, dicendola (c. 3.) *un Essais audacieux ou divin*, e Mosè *un createur, ou si l'on veut, organe d'une legislation qui osa proclamer l'unité de Dieu* » =; di quel progresso che è in confederazione coll' indifferentismo e colla incredulità, come significava il sig. Frank Cortois, presidente della società degli amici d' Israele istituita dai protestanti di Tolosa, nel suo discorso tenuto all' assemblea generale nel giorno 17 giugno 1835 di cui cadrà in acconcio di parlare altrove; e di conseguente di quel progresso che slancia gli umani nel profondo obbligo della ragione, produce il difetto d' ogni legame morale, ed una certa brutale indipendenza. Or tutti i vantatori ampollosi di questo progresso forse che non hanno per segnale di convenzione di declamare contro i gesuiti, e gli altri regolari, di offuscar lo splendore de' loro meriti con calunnie, ed imposture, di descriverli come *lucifugi* ed *oscurantisti*? Non sono

egolino che per invilirli al cospetto de' popoli sedotti li sentenziano tutto di quali nemici del moderno movimento, e progresso: sentenza che loro malgrado ridonda a laude de' regolari, come quelli che sono prodi sostenitori de' diritti della religione e de' legittimi governi? E la verità cinta di tutta la sua forza, di tutto il suo fulgore tenta sebben invano di risparmiar l'onta del loro infame trionfo coll'aprire ai loro occhi gli annali dell'universo che contestano le beneficenze de' gesuiti e de' regolari, e dimostrano che essi furono utili in tutti i tempi vetusti: ma ora che la *filosofia*, così delirano gli smaniosi del progresso, *ha reso libero lo spirito umano avvezzandolo a giudicare sotto tutti i riguardi coloro che lo tenevano in servitù; e ora che la ragione è divenuta popolare ed il popolo imparò a pensare e ad adoperare la sua forza, i gesuiti, i regolari sono inutili alla società.* Di tal modo, rifletteva profondamente un vero filosofo di questi ultimi tempi, i pensieri, e le parole de' progressisti dispongono le rivoluzioni politiche, ed i popoli da loro illusi le conducono al feroce compimento.

Una solenne testimonianza di questa verità di fatto rispetto ai regolari ci viene offerta nella confessione della regina reggente Cristina di Spagna, allorchè dopo aver firmata colla mano guidata da caldi progressivi il decreto fatalissimo alla religione ed alla società in proposito dell'annientamento de' regolari, così si esprimea nel discorso da lei tenuto nel 12 marzo 1836 all'apertura delle cortes generali del regno: »Non saprebbesi dubitare che le congregazioni » religiose non abbiano resi in altri tempi, in tempi » anteriori de' servigi grandissimi alla chiesa, ed allo » stato; ma siccome esse non trovansi in oggi in » armonia coi progressi dell'incivilimento, nè coi » bisogni del secolo, la voce dell'opinione domau- » dava che fossero soppresse, e non era nè giusto » nè convenevole di resisterle » (*Gazz. Tic. Suppl. n.º 14 li 7 aprile 1836*).

E questo segnale di convenzione è pur quello al di d'oggi de' liberali, de' libertini, e miscredenti, di dare addosso cioè ai gesuiti, ed ai regolari i quali ben possono applicarsi la doglianza di quel buon cittadino di Cicerone: *Quonam meo fato fieri dicam ut nemo his annis reipublicæ (Ecclesiæ) hostis fuerit qui non bellum eodem tempore mihi quoque indixerit?* (2.^a Philipp. I.).

— Il *non plus ultra* adunque de' filosofi sofisti, conchiuderò con un dotto scrittore, e quello de' pretesi rigeneratori delle istituzioni de' popoli di questi ultimi tempi è di emulare Voltaire che ad ottenere il perfido suo scopo del rovesciamento della religione e delle legittime potestà indiceva il *mentire* qual mezzo acconcio. Egliino vanno appunto d'accordo nell'ammettere il *mentire* per cosa naturale alle loro professioni, e nell'uso e nel farsene una legge suprema —. Ond'è che Voltaire medesimo in un'istante di calma del suo furore contro la chiesa ed i di lei ministri, quasi arrossendo de' suoi deliri, così conchiudea rispetto a questi filosofi: «All'udirli si prenderebbero » per una truppa di cerretani, che gridano ciascuno » dal loro canto su di una piazza: venite a me solo » che non m'inganno.... Ciascuno sa bene che il suo » sistema non è meglio fondato di quello degli altri, » ma lo difende perchè è suo. Non ve n'ha un solo » che venendo a conoscere il vero, e il falso non » preferisca la menzogna che ha trovato alla verità » scoperta da un altro » (*Disc. all' Accad. di Dig.*).

Ma Iddio protegge la sua chiesa, ed ha provvida cura de' santi di lei baluardi, gl'istituti religiosi. Mentre egli con una mano ultrice punisce i loro persecutori, sostiene coll'altra i difensori della sua religione ed infonde ne' saggi lo spirito di sua sapienza, perchè colle loro apologie siano atleti della verità; e comparte ai suoi rappresentanti sulla terra i reggitori de' popoli uno spirito sovrano di consiglio, affinchè nella loro pietà illuminata li favoreggino. Tanto dimostravano il dotto estensore dell'*Invariabile*

nel fascicolo *xiii* del tomo IV 1833, e l'erudito autore della *Storia della chiesa continuata*, il sig. Pro-yart. Persuaso il primo, che il convincimento nasce principalmente dai fatti e dalle testimonianze, rimonta all'epoca prima della fondazione dell'istituto de' gesuiti; e dimostrando i vantaggi da loro recati alla religione ed alla società enumera i loro persecutori di secolo in secolo ed i castighi che tennero dietro alle loro colpe. Quindi, come poc'anzi si è accennato di alcuni, rivolgendo le sue riflessioni agli avvenimenti ultimi della Francia contro i gesuiti, descrive d'un modo patetico le mene peccaminose di Fentrier, e di Marcello - Marziale della Rocca - Arnault, di Hoffmann il pedante empio per eccellenza tra tutti gli empj e tutti i pedanti del *Giornale de' dibattimenti*, che sollecitò ed ottenne da' suoi confratelli di prorompere in insulti e calunnie contro la compagnia di Gesù, non che di Evaristo Dumoulin, redattore precipuo di quel *Costituzionale*, che per lo spazio di 15 anni, e 365 volte all'anno ha rallegrato i suoi *abbuonati* colle sue facezie così gentilmente bestiali sopra i gesuiti *della veste lunga e della veste corta*; e in pari tempo accenna le terribili punizioni, di cui eglino furono le vittime.

Dappoi l'autor medesimo pieno di ossequio per quel benefico istituto, così conchiude riportando un brano di lettera a lui pervenuta dalla Francia. » Il carattere proprio della società, di cui parliamo, era uno zelo immenso pel bene, unito ad un maraviglioso disinteresse. Non avevano i suoi membri in vista altro che la gloria di Quegli, a cui eransi consacrati. Assoggettati ad un superiore, la volontà del quale era per essi quella di Dio stesso, passavano con serenità dalle più sublimi funzioni agl'impieghi più oscuri; al minimo cenno si recavano da Parigi al Giappone, e senza querelarsi lasciavano una vita pacifica per esporsi a tutte le privazioni, a tutti i pericoli, alla morte stessa in mezzo degl'infedeli. = Celebre compagnia, esclamava l'immortale Bossuet, a

cui la grazia il gran disegno ispirò di guidare i figli di Dio dalla più piccola età sino alla maturità dell'uomo perfetto in Gesù Cristo; a cui Dio ha dato verso la fine de' tempi de' dottori, degli apostoli, degli evangelisti per far risplendere nell'universo, e perfino nelle più incognite terre la gloria del Vangelo; non cessate di far servire giusta la vostra santa istituzione tutti i talenti dello spirito, l'eloquenza, la civiltà e la letteratura! ==

Quindi è, che se i nemici della religione d'accordo mirano alla distruzione de' gesuiti, bisogna dire che questi sono veramente utili alla religione. Dunque per rendere nulli i perversi sistemi degli irreligiosi è necessario sostenere ad ogni possa questo Corpo utilissimo. — Tutto ciò, che è utile alla chiesa, è verità; tutto ciò che le nuoce, è falso. Laonde, soggiugnea un dotto scrittore, se troverete opinioni che i nemici della chiesa volentieri abbraccino, acutamente difendano e con amor quasi paterno se le tengano care, devono senza fallo ritenersi funeste. In generale le cose nemiche si conoscono dal consenso de' nemici. Ora protestanti, giansenisti, scismatici recenti, increduli con unanime voto denigrano i gesuiti, loro sono avversi, li guerreggiano. Dunque la condanna di tali apostoli è la loro apologia. » Volete saper ciò che sia più vantaggioso alla patria? Pensate a ciò che teme, ed a ciò che desidera il vostro nemico: se voi lo consultaste sulla misura proposta, egli tosto vi consiglierebbe di adottarla: voi statevi dall'eseguire precisamente quanto egli desidera. Questa regola può applicarsi a tutte le concessioni ». Così ultimamente si esprimeva il chiarissimo conte de Marcellus nella sessione della Camera dei Pari nel 12 luglio del 1828 contro il progetto di legge sulla stampa. L'aforismo debb'essere applicato e posto in teorica politica ed in assioma incontrastabile. I filosofi faziosi, gl'increduli ed i nemici della santa Sede si scagliano amaramente contro i gesuiti, e vomitano tuttoddi contro essi quanto fiele loro somministra la rabbia. Dunque forza è conchiu-

dere col sig. La-Harpe, i gesuiti sono contrarianti ai loro perniciosi principii, sono utili alla chiesa ed allo stato. Però è, che i religiosi ed illuminati sovrani d'Austria, delle due Sicilie, di Sardegna, di Modena oltre il Papa gli hanno nei loro stati. Il Portogallo e la Spagna gli avevano lietamente accolti, e li avrebbero tuttora, se le loro viscere dall'intestina febbre delle rivoluzioni arse non fossero. — La Francia tollerante a sua sventura di tutti i culti, di tutte le sette, più non si dimostra intollerante de' benemeriti gesuiti: ma anzi a quanto vien riferito con sicurezza, convinta del benefico loro operare donò ancora in questi ultimi anni a dispetto della *Giovine Francia* un suolo ospitale ad essi, che nel 1828 furono esuli illustri; ed in quel regno zelantemente si adoperano per la cultura delle lettere e delle scienze, pel sostegno della cattolica chiesa, base e fondamento della nazionale prosperità. — Nella Germania i gesuiti vengono apprezzati per le opere del loro zelo a gloria della religione, a vantaggio della società in quelle provincie, ove avventuratamente hanno eglino stabilito le loro missioni.

Sua altezza I. R. l'augusta Maria Luigia, sovrana del ducato di Parma, Piacenza ecc. fu pure estimatrice de' servigi che prestansi da' Gesuiti alla religione ed alla società, e li accolse ne' suoi stati. Ascoltiamo di nuovo mons.^r Luigi de' Conti Sanvitale, che nella soprammentovata *Lettera Pastorale* del 5 dicembre 1836 così parla nella più viva esultanza del suo animo: « Sonovi ancora i figli d'Ignazio per somma previdenza e sagacità dell'augusta Maria Luigia testè regalati al pubblico bene.... Onde meco rallegratevi quanti siete affezionati alla religione ed al costume, pur mò otteneste quanto desideravate, cioè una società a bello studio istituita per informare la tenera giovinezza alla pietà ed alle lettere. O voi beati, tre volte beati giovinetti, rapiti dalle fauci del rigonfio errore! *Sunt et Ignatii filii a Maria Ludovica Augusta summa perspicientia ac sagacitate*

„ *ad publicum bonum nuper donati.... Congaudete*
 „ *igitur mecum, quotquot adestis religionis ac morum*
 „ *studiosi, modo, quod desiderabatis, obtinuistis,*
 „ *nempe societatem ad imbuendos in litteris ac pie-*
 „ *tate puerulos consulto natam. O vos beati, terque*
 „ *beati bonæ indolis adolescentes e faucibus gliscen-*
 „ *tis erroris prærepti!* „

Anche l'Elvezia, come già riferiva in altro mio scritto (*Il Catt. n.º 10. Vol. VII*), andò emulando le saggie disposizioni di que' principi e governi; ed i Cantoni del Vallese e di Friburgo avendo dato onorata accoglienza a questo prestante istituto gioiscono sulla prosperità delle scienze, e sulla propagazione delle vere dottrine mercè dei loro colleghi celebratissimi, che pel loro numeroso concorso degli allievi divennero rinomati licei, ove i parenti convinti, che una saggia religiosa educazione è la sorgente del bene domestico e pubblico, gareggiano nel mandare i loro figli.

Nell'anno 1836 il Cantone di Svitto apprezzò solennemente le ottime provvidenze di que' confederati Cantoni col sancire che i PP. gesuiti aprissero nel di lui seno un collegio, che fosse l'asilo della vera pietà, il domicilio delle pure scienze, ed il conservatore delle verità cattoliche. I di lui magistrati resero così omaggio a queste verità: = Che sempre e massime a' tempi presenti la educazione debb'essere eminentemente religiosa, perchè nella sola religione gli umani possono ritrovare la completa intelligenza de' loro doveri e la forza di adempirli; ed i magistrati stessi hanno da lei l'energia e la fermezza indispensabile per guidare saggiamente i popoli, che dalla moderna filosofia sono spinti di giorno in giorno a rigettare i lumi della ragione, a disprezzare il potere; e nel desio di uguaglianza eccitati alla rivolta vorrebbero slanciarsi nello stato selvaggio =. Questo Cantone perciò veramente amante anch'esso della religione sentì tutta l'importanza de' corpi religiosi insegnanti, e nel giorno 4 del novembre di quell'anno in memoria del grande eroe di santità e di

sollecitudine per l'Elvezia Carlo Borromeo che in Isvitto già fondato avea le scuole, andò ebbro di gioia nel veder sorgere con generale soddisfazione un nuovo stabilimento di gesuiti. Quanto bello, e commovente fu tale spettacolo! Già fu da noi descritto nel preaccennato numero del *Cattolico*. Gli avventurati allievi in quel collegio avranno incremento ancor maggiore mentre molteplici e vive sono le istanze de' genitori per l'accettazione in esso de' loro figli; ed i PP. gesuiti nati a magnifiche imprese vanno innalzando all'uopo un nuovo edificio amplissimo. L'Elvezia cattolica di tal modo si riconforta al pensier presago, che la gioventù trovando in patria eccellenti scuole, più non si recherà in quelle università di Germania, ove apprendeva i principii d'un sovvertitore *razionalismo* portante la larva di cattolicismo, e facea poi ritorno alla patria coi germi ferali delle turbo- lenze nell'ordine religioso e politico.

Che più? I protestanti stessi sono costretti ad ammirare la sublimità del genio felice de' gesuiti per la istruzione della gioventù, e la soavità degli ottimi loro costumi per la edificazione de' popoli. Dall'epoca infausta di Enrico VIII, i cui delirii quanto alla religione pervertirono gli abitanti dell'Inghilterra, che già prodi difensori della cattolica chiesa, inviliti poi dalle sozzure di quel principe lacerarono acerbamente il di lei seno, la più fitta caligine dell'errore signoreggiò le loro menti, e ne' loro cuori allignò l'odio più feroce contro gl'istituti de' regolari da loro riguardati qual'orda d'ignoranti e fanatici. Ma in questo secolo medesimo la luce della verità squarciò in questa parte il denso velo ottenebrante i loro occhi, sicchè riconobbero l'eccellenza dell'istituto de' gesuiti. Questi, mirabile cosa! là penetrarono pure ed ivi soggiornando eletti sempre al ben fare, teneri de' buoni studi e della cultura de' popoli, e preclari atleti della religione apersero collegi, edificarono chiese, cressero asili alle scienze ed alle lettere, e colle loro beneficenze resero mutoli i loro calunniatori e nemici.

Se non bastassero questi esempi europei per conoscere ed apprezzare istitutori tanto benemeriti, e per cercar anzi quegl'istituti che tanto si temono, e si perseguitano dal liberalismo, abbiamo un recente e solenne esempio di un paese libero e protestante degli Stati-Uniti d'America. In quelle regioni, che sì pomposamente vengono esaltati dalla moderna filosofia quali terre classiche di libertà, e d'indipendenza, i gesuiti hanno preclari collegi. Anche que' governi e que' popoli impararono a conoscere, che l'educazione cristiana e civile vivifica e promuove l'ordine sociale, la politica e civile prosperità. Nei fasti della cattolica chiesa saranno sempre celebri gli atti del Congresso di quegli stati tenutosi nell'inverno del 1828, in cui (circostanza veramente rimarcabile!!) non vi furono che due cattolici, non che le leggi fatte per acclamazione e sottoscritte dal presidente Adams il 24 maggio 1828, che tributarono il più splendido omaggio alle nostre religiose corporazioni, la cui istruzione lungi dall'allarmare ed insospettire i veri filosofi, ben merita la protezion loro ed il favore, quando non si ascolti che l'interesse, il bene della società e de' popoli risonanti tuttodì sulle loro labbra.

Avea ragione in pertanto quel grand'uomo di stato e di lettere, ed insieme cultore insigne dell'unico-vera religione, il sig. conte de-Maistre, il quale rifuggendo dagl'insegnamenti che non sono in istretta alleanza e medesimità con essa, e riprovando i metodi di alcuni ginnasj in cui è tutto chimica, tutto fisica, e punto non v'ha di religione, così giustamente scrivea: » Apprenez aux jeunes gens la physique, et la » chimique avant de les avoir imprégnés de religion » et de morale, et vous verrez le resultat ». Questi sensi del dottissimo scrittore vennero altamente apprezzati dagli *Autori dell'intrapresa* per la fondazione d'un collegio in Isvitto sotto la direzione de' padri gesuiti, i signori landamanni Teodoro Ab-Yberg, Fridolino Holdener, Giuseppe Domenico Jütz, Nazario Reichlin, Giovanni Luigi Hediger, Carlo Schorno;

Giorgio Suter commissario episcopale, Carlo Stgger tesoriere del distretto, Carlo Domenico Suter primo vicario, Meinrado Bürgler secondo vicario, Vendelino Fischlin tesoriere cantonale, Zaverio Jütz consigliere, Francesco Reding segretario di stato. Eglino nel loro *Prospectus de l'établissement d'un collège dirigé par la compagnie de Jésus a Schwitz* in data del 12 giugno 1836, raccomandando sè stessi e la loro intrapresa alla benevolenza degli amici dell'educazion cristiana così scriveano sensatamente.

» Ella è una verità generalmente riconosciuta che la salvezza de' popoli riposa nell'educazione della gioventù; e l'uomo che ha veramente a cuore il bene della società non saprebbe abbastanza prendere premura per tutto ciò che tende a diffondere i vantaggi d'una buona educazione, di quella sola che merita questo nome vale il dire di quella educazione, che impadronendosi di tutto l'uomo lo mette in istato di giugnere all'alta sua destinazione. Noi abbiamo appreso col mezzo d'una funesta esperienza, che per assicurare la felicità de' popoli e degli individui, non basta coltivare l'intelletto della gioventù, ma è necessario eziandio principalmente prepararla a difendersi dai combattimenti, che ad essa verranno dati incessantemente dalle passioni sregolate, fortificare la di lei volontà ed animarla in fine di quello spirito profondamente religioso che forma un vero cristiano e l'erede del regno di Dio».

» Vano è l'esperre, come questa opera sia difficile. Per compierla degnamente abbisognano uomini, che consacrino alla gioventù tutto il loro tempo e tutte le loro fatiche; uomini che versati nelle scienze abbiano l'abilità di formare i loro allievi affezionandoli a sè stessi, null'altro avendo in vista che il loro maggior bene; uomini che agiscano di concerto tra di loro, e dietro ad un piano generale sommatamente maturato e calcolato; che secondo le circostanze sappiano parlare il linguaggio della più sincera affezione allo scopo di ottenere tutto ciò che si ha

diritto di attendere da un' indole felice, e indirizzare tutte le di lei inclinazioni verso il bene; e che possedano in pari tempo l'arte di comprimere con una saggia severità le passioni in sul primo loro nascere per non doverle poi combattere nella pienezza della loro forza. Abbisognano infine uomini, che comprendano eglino stessi il riuscimento della gioventù loro affidata, acciocchè i loro esempi più che i loro precetti spargano sulla medesima frutti di benedizione».

» Formar tali uomini e mantenerli in un'attività sempre eguale e regolata, fu appunto lo scopo principale che si propose il fondatore della compagnia di Gesù, ed è la meta, ch'essa s'impone ben anche oggiorno. I membri di questa compagnia fedeli alla loro missione sonosi affaticati con un ardore pari alla loro abilità e con una protezione del cielo sì ben contraddistinta, che le loro case di educazione più non possono capire il numero degli allievi che loro vengono inviati da tutti i paesi, e da tutte le classi della società, di modo che caddero i pregiudizj altamente radicati; ed al presente eglino rientrano in quei stabilimenti, da dove altre volte erano stati espulsi, e ne risorgono dei nuovi per ricevervi la gioventù. Questo movimento si fè sentire nella nostra patria, e si manifestò il desiderio di veder innalzato in mezzo alla parte tedesca della Svizzera cattolica uno stabilimento diretto da questa venerabile compagnia, come Friburgo ne possiede uno sì fiorente per la Svizzera francese. Questo desiderio dietro all'unanime parere del triplice Consiglio fu appalesato al popolo dell'antico paese di Svitto in un'assemblea generale dell'ultimo maggio. Il popolo vi accedette unanimamente, ed all'istante venne decretata la seguente determinazione fra i grandi applausi dell'assemblea:»

» Lorchè si avranno radunati i fondi necessari
 » per la fabbrica e pel mantenimento, ed al triplice
 » Consiglio del paese di Svitto si avranno fornite tutte
 » le guarentie indispensabili a questo proposito, i
 » magistrati saranno autorizzati ed incaricati ad invi-

» tare i RR. PP. della compagnia di Gesù a venire
 » sotto l'assicurazione di loro protezione e formare uno
 » stabilimento conforme alle regole del loro ordine,
 » e prendere tutte le disposizioni, ch'essi giudiche-
 » ranno necessari per giungere a questo scopo.»

Deh possa avverarsi più sempre, ripeterò ancora quanto già dissi nel soprammentovato mio scritto, la predizione del padre Bobadilla eletto compagno del prestantissimo eroe di Lojola che spingendo lo sguardo supernamente illustrato fra le ombre d'un'avvenire lontano, annunziava nelle sue venerate lettere, che un perfido filosofismo avrebbe nel secolo XVIII attentato alla distruzione de' gesuiti, ma che questi risorti sarebbero nel secolo XIX per richiamare la vera filosofia errante e fuggitiva, ed avvivarne ne' giovani lo spirito di religione, e con esso l'amore, il rispetto e l'obbedienza ai principi ed ai governi!

Possono vedersi ancora a questo proposito il numero 6 nell'articolo II. della Dissertazione V al tomo VII, e le Dissertazioni alla Orazione panegirica di Maria SS.ma del Carmelo nel tomo VIII.

Alle nozioni porte nella pagina 22 di questo tomo VI rispetto all'instituto de' Celestini doveano tosto succedere alcuni cenni intorno all'ordine dei Serviti sì benemerito della chiesa che fu pure fondato nel secolo XIII: ma per isbaglio nella stampa vennero omessi. Ora compio il dovere. Inferocivano a quell'epoca le eresie de' catari e patareni, de' valdesi, degli albigesi e di Almarico, i cui deliri distruggitori della religione e dell'ordine ben anche sociale vengono riferiti da Domenico Bernino (*St. di tutte le eres. t. 3.*), da s. Alfonso Maria de' Liguori (*St. delle eres. t. I.*), dalla società di letterati in Francia nella loro *Storia in compendio*, e dal dotto e pio vescovo di Pinarolo nelle eccellenti *Ricerche storiche sopra l'origine dei valdesi* delle quali si fa menzione onorata al n.º 5. vol. IX del *Cattolico giornale*. Iddio permetteva a quei tempi sì gravi mali a prova de' suoi eletti ed a trionfo della sua religione. Il più bel dono del cielo, la fi-

glia primogenita del Redentore, la cattolica nostra religione deve per divina istituzione opporsi e si oppone alle corrotte passioni dell' uomo: dunque debb'essere combattuta. La religione combattuta fu, è, e sempre sarà vincitrice: dunque è opera di Dio. E Iddio che sempre mirabilmente provvede ai bisogni della sua religione non fu pago di averla provveduta in quel secolo di istituti preziosi allo scopo di conquistare gli errori, e di rendere trionfanti le cattoliche verità e fiorenti i cristiani costumi. Egli donò alla sua chiesa nella sua misericordia ben altri splendidi eroi di santità che fondarono in quel secolo stesso l'ordine preclaro de' servi della B. V. Maria. Dessi furono Bonfiglio Monaldi, Bonagiunta Manetti, Manetto de Lantella, Amideo de Amidei, Uguccio Ugucionio, Sostegno de Gostegni, Alessio de Falconeri, tutti patrizi di Firenze chiari pel sangue degli avoli e per le dovizie, ma più illustri per le provate loro virtù.

Questi uomini di esimia umiltà deposero le vesti senatorie, professori di povertà perfetta versarono le copiose loro ricchezze in seno all'indigenza, vissero in comune e nell'abbandono d'ogni cosa nella solitudine del monte Senario presso Firenze. Si vide in esso innalzarsi da loro un novello istituto, nel quale come sul monte di Sionne splendette e grandeggiò in sua maestà la gloria di Dio, e di Maria. Ivi fra le più sublimi elevazioni in Dio, mentre vivendo in sì grande disprezzo del mondo ed in una sì rara innocenza di costumi che sembravano piuttosto angeli sulla terra che uomini, imploravano da Dio le più elette benedizioni sui popoli. No, la vita religiosa non è un ozio indolente, ed una indolenza oziosa, come asseriscono i filosofi increduli, non è una misantropia mendacemente celata ne' chiostri sotto il velo augusto della religione, ma è bensì una sorgente di pace, e di prosperità. I religiosi che si consacrano ben'anche al solo culto di Dio, e di Maria, santamente servono a Gesù Cristo come a centro, ed unico scopo del loro amore, così riflette

il celebre vescovo di Vercelli Francesco Bonomo, amico ed erede dello spirito dell'immortale s. Carlo Borromeo, colle preghiere, e cogli altri esercizj della vita spirituale, con cui massimamente viene placato lo sdegno del Signore, giovanò grandemente alla chiesa, ed alla pubblica felicità (*Decr. in visit. comens.*). Questo vero già fu da noi esposto succintamente alla pag. 477 del tomo VI, e verrà altresì dimostrato al n.º 171 nell'articolo XVI di questo stesso tomo. I popoli perciò riconoscenti divenuti ammiratori delle loro virtù ad essi tributarono gli omaggi di loro venerazione e del loro grato animo. Iddio per dimostrare quanto gli fosse accetta la loro professione di servire alla vergine divina Madre e d'onorarla d'un culto particolare snodò con portento la lingua del lattante bambino d'un anno Filippo Benizzi che vedendo alcuni di que' religiosi: *Questi sono*, esclamò egli, *questi sono i servi della Vergine*. Portento è questo attestato concordemente non solo da' cattolici scrittori, ma ben anche dall'anglicano Efraimo Chambers nel suo *Dizionario universale delle arti e delle scienze*, proscritto col decreto sancito nel 19 maggio 1760 di Clemente XIII. Il perchè l'arcivescovo di Firenze li consigliò a non cangiar il nome a loro dato prodigiosamente.

Le città dell'Etruria videro con gioia per essi aprirsi novelli edifizj di fervore e di disciplina degli ordini regolari, la quale, come si esprime l'invitto Pontefice massimo Pio VII, è *l'appoggio e lo splendore della religione, e della chiesa cattolica* (*Bolla del 7 agosto 1814*); ed in essi e per essi sorgere e moltiplicarsi ardenti leviti destinati a manifestar le grandezze di Dio e di Maria. Era stabilito ne' consigli del Signore che quest'ordine si dilatasse per l'orbe cattolico; ed il Signore guidò con soavità e forza nel seno di esso l'anima grande di Filippo Benizzi scelto da Lui ad esserne il magnanimo propagatore. Firenze, Parigi e Padova, che lo insignì della laurea dottorale se avevano ammirata in Filippo

la sublimità dell'ingegno, vennero pur edificate dall'eccellenza delle virtù. Fu eletto generale di tutto l'ordine; e non mai superiore generale meritò più di esserlo, e non mai uomo se ne credette più indegno. I principi porporati della chiesa lo apprezzarono per modo che adunati in Viterbo non potendo accordarsi per tre anni sopra l'elezione del successore di Clemente IV, convennero tutti di eleggere questo generale dei serviti come il soggetto più degno: ma Filippo Benizzi si spaventò sì fattamente che fuggì solingo nei monti di Siena e stette nascosto nel concavo d'un sasso, finchè venne dato un nuovo Pontefice alla chiesa che fu Gregorio X. Filippo acceso da sovrano ardore per la propagazione del suo ordine penetrò nella Francia, passò nei Paesi-Bassi, in Frisia, in Sassonia, nell'Ungheria, e nella Germania superiore pubblicando per tutto con successo inudito le glorie della Vergine santa, risvegliando ed accrescendo per ogni luogo il culto e la tenera divozione verso la Madre di Dio. Persino le efferate regioni della Tartaria, e le Indie provarono gli effetti avventurati del di lui zelo ne' religiosi da lui quivi spediti. Ovunque da lui, e per lui vennero eretti benefici asili sacri all'ordine de' servi di Maria, all'ombra de' quali la religione, che sulle rovine dei templi abbattuti dalla eresia, e dai vizj sovvertitori de' popoli mestamente assisa gemea nel suo dolore, terse il pianto, e sorrise al vedere rifiorire nell'immacolato suo seno figli prediletti, che ripieni dello spirito, e della sapienza di Dio faceano risplendere colla perfezione religiosa l'ordine, la pace, e le sociali virtù. Qui mercè de' serviti schiudeansi ai popoli quelle fonti preziose, per cui questi conseguendo la grazia della divina vivificazione, e fatti partecipi dell'una somma divinità, siccome conoscevano la verità di Dio, così con degni costumi la seguivano; e là in essi sorgevano propugnatori della fede, che rintuzzavano invincibilmente la eretica pravità. Da per tutto ravvivavasi il languente costume e riaccendevasi il

sacro fuoco della pietà verso Dio, e Maria. Però è, che un tale istituto crebbe tra gli applausi della chiesa. Alessandro IV lo approvò, e Gregorio X nel secondo concilio generale di Lione lo ha confermato. Onorio IV gli compartì l'onore di sua protezione; Bonifacio IX, Martino V, Innocenzo VIII furono larghi di favore pel di lui dilatamento.

Ma non più. Se brami, o lettore, nozioni più estese intorno all'origine, al numero, ed alla natura degl' istituti de' regolari, che con ogni varietà di ornamenti hanno illustrato, ed illustrano la chiesa, desse possono attignersi alle Opere, che hanno per titolo « *Histoire des ordres monastiques, religieux, et militaires etc.* »; *Dizionario enciclopedico ec. del sig. can. Bergier tom. 17*, in cui vengono enumerati distintamente tutti gli ordini regolari, de' quali se ne porge l'analoga spiegazione negli altri rispettivi volumi; *Storia del cristianesimo* di Berault-Bercastel; *Genio del cristianesimo, o bellezze della religion cristiana* di Francesco Chateaubriand (t. II), ove dimostransi con argomenti anche filosofici i vantaggi del clero regolare, e dei costumi de' religiosi, non che l'origine della vita monastica; il *Catalogo degli ordini religiosi* del P. Filippo Bonanni della compagnia di Gesù. « Quest'opera è di singolar pregio per la vasta erudizione di che è ricca e pel grande numero degl' istituti, ed ordini che abbraccia, nullameno che per la verità colla quale vi sono rappresentati i costumi e le forme di ognuno. Sono 490 le tavole incise in rame, e sono altrettanto i dottissimi articoli storici che le illustrano, divisi in quattro grossi volumi in quarto. Di quest'opera quanto gloriosa alla cattolica religione, altrettanto utile all'istruzione singolarmente di quei che professano la vita religiosa, se ne trovavano vendibili nel febbrajo 1837 alcuni pochi esemplari presso la libreria Agazzi via di piè di marmo n. 8 in Roma ».

Di quanto fulgore perciò risplende la chiesa cattolica romana ne' molteplici ordini regolari, alla cui

istituzione non mai potè pervenire la filosofia co' lu-
 singhieri suoi sistemi; la cui perfezione nemmeno
 potè emulare qualsiasi altra setta religiosa divisa dal
 centro universale di unità, il Capo visibile della stessa
 chiesa. L'ammirabile varietà degli ordini regolari,
 ad usar delle profetiche espressioni, forma, a così
 dire, quel vestimento dorato e tutto ingemmato da
 capo a fondo, di cui adorna la cattolica chiesa s'as-
 side quale regina accanto del divino suo sposo, e
 fondatore Gesù Cristo. Nella multiplice loro istitu-
 zione avverasi tutto di il vaticinio di Zaccaria allor-
 chè disse: *Suscitabo filios tuos Sion super filios tuos*
Græcia: et ponam te quasi gladium fortium. = O
 Sionne, io sì ti verrò formando in sen dei figliuoli,
 che senza i pregiudizi dei greci saggi ne sorpasse-
 ranno il sapere, senza l'orgoglio loro ne pareggia-
 ranno la stima, senza il loro interesse ne insegne-
 ranno la dottrina. *Suscitabo filios tuos* a confondere
 gli errori degli increduli, la presunzione degli ere-
 tici, la superstizione degli idolatri con erudizione più
 rara, e con virtù più sicura, che quella non è, o
 Grecia, de' tuoi filosofi, de' tuoi mitologi, de' tuoi so-
 fisti. *Suscitabo filios tuos* a vestir le tiare, ad ono-
 rare le porpore, a santificare i camauri. Più che su
 i figliuoli di Atene su i figliuoli tuoi stupiranno le
 più colte nazioni della terra; e te chiameranno quella
 spada trionfatrice di che si orneranno i principi a
 corredo dei loro regni, di che si cingeranno i Pon-
 tefici a difesa dei loro diritti, di che s'armeranno la
 religione, e la fede a distendere da per tutto le loro
 conquiste, e ad accrescere di eroi novelli i loro fa-
 sti. *Suscitabo filios tuos Sion super filios tuos Græ-*
cia: et ponam te quasi gladium fortium =.

Motivi della opposizione agli ordini regolari.

Recar non debbe meraviglia, così ragiona il ch.^o P. Segneri, che vengano oppugnati gli ordini regolari. Questo, se ben si considera, questo è il fato comune alle cose grandi: non piacere a veruno mediocrementemente; ma riportare o sommo amore, o sommo odio. O sia perchè gl'intelletti umani sono avidi di contrasto, e perciò disapprovano sommamente quel che altri scorgono sommamente approvare; o sia perchè ciò ch'è oggetto di grande stima, è parimente bersaglio di grande invidia: o sia finalmente perchè le cose mediocri sono simili a un focherello già mezzo spento, il qual siccome poco ristora un che assideri, così poco offende un che avvampi; laddove le grandi rassembrano una gran fiamma, la quale per quella stessa virtù, per cui alletta i gelati ad avvicinarsi, forza i riarsi a fuggire. Che s'è così, chi agevolmente non verrà ora ad intendere la cagione, per la quale anche agli ordini religiosi sia perpetuamente accaduto ciò, che si narra di Cristo lor primo Capo, di cui sta scritto in s. Giovanni: » Molto era il mormorio che facevasi tra il popolo intorno a lui; poichè alcuni dicevano: è persona dabbene; e altri: no, ma seduce il popolo » (Jo. I. 12.)? Hanno essi dentro lor genere assai di grande, e perciò non è punto strano, che siccome ebbero sempre di sommi amici, i quali gli difesero a spada tratta, così avessero sempre di sommi persecutori, che gli impugnarono a battaglia finita. I regolari sono i propugnatori della cattolica chiesa, i vindici del pontificio primato senza di cui crolla l'edificio della chiesa stessa. Dunque fu sempre scopo degli spiriti perversi, degli impugnatori dell'ortodossa dottrina, e de' nemici della cattolica unità di suscitare a loro danno ed estermio la più furiosa persecuzione perciò appunto che nei Corpi e negli individui regolari incontrarono mai sem-

pre un'aperta resistenza, ed una vigorosa e costante contraddizione alle storte e perverse loro massime, e a' maligni loro disegni: » perchè non si può, così s. Agostino, incolpar la verità, si accende l'odio contro quelli che la predicano, e contro di loro inventasi quanto si può immaginare ».

Dunque tutti coloro, che chiaramente mostrarono non essere del novero de' cristiani, e che da questi furono traligni, e intesi unicamente a far seguaci di false dottrine, digrignarono, giusta le espressioni del lodato Segneri, più i denti, e quai rabbiosi mastini diedero più urli contro i regolari, e a loro danno avventarono più morsi, e vomitarono più stomacosa la bava de' loro inchiostri. E forsechè, come già si è accennato, tanto non operarono tutti gli eretici? I regolari, come vedrassi, sono utili alla religione ed allo stato: uopo era perciò che altri loro nemici sotto il manto della politica all'intendimento di annientarli li descrivessero come causa di disordine e di danno sociale; venissero sottoposte a calcolo le loro regole, le loro occupazioni, e soprattutto il loro ozio politico; da per tutto si scoprissero mali, la somma de' quali non altro in fine esprimeva che il ributtante spettacolo d'una turba di esseri ragionevoli fatti per la società, e posti in essa, ma ad essa stranieri, ed inutili.

La istituzione de' regolari, scrivea s. Giangrisostomo, è la più bella, ed utile filosofia introdotta nella chiesa fondata, ed ammaestrata da Gesù Cristo; quella filosofia primogenita dell'eterno vero, di cui l'autore divino della cristiana morale diede al genere umano il più augusto modello, e le norme più ammirande. Dunque una filosofia chiamata dal regnante pontefice Gregorio XVI (Brev. » *Cum in ecclesia* ») perversa e seduttrice, che maestra del materialismo frappone tra l'uomo e Dio un immenso vuoto, in cui si perde e l'onta del delitto, e la gloria della virtù, che insegna essere follia il togliere all'uomo un solo istante per consecrarlo all'altrui sollievo; che

Scaltrimento della falsa politica, e dell'incredula filosofia contro gli ordini regolari.

lo ravvolge fra le tenebre d'un'eterna incertezza, e che non gli mostra al di là della tomba nè speranza, nè timore, per rendere l'uomo o deista o pirronista: — una filosofia che nella religione null'altro vede che una chimera sognata dagli scaltri legislatori, e nell'augusta maestà de' principi non riconosce che il flagello del genere umano: — un'incredula filosofia, ripeto, che per divulgare i suoi errori, le mostruose sue opinioni diede ai corpi regolari il più terribile assalto, e congiurò, come già si è dimostrato nella Dissertazione III, contro i regolari stessi intrepidi impugnatori de' putiti loro principj sovvertitori dell'ordine sociale, e religioso. La insana turba de' filosofi contro la vera filosofia ben conobbe che i regolari sono guide ed esemplari dei fedeli; che sono i puntelli, e i sostegni della casa di Dio: conobbe pur anche che questi custodi proseguendo a vegliare sulle mura di Sion sia loro impossibile far breccia, e insinuarsi rapaci nel sacro ovile di Cristo. Che fecero eglino perciò? Venite, dissero farneticando fra loro, venite e distruggiamo questa porzione eletta del sacerdozio, la disterpiamo dalla terra, e ne aboliamo anche il nome, perchè essa è troppo contraria alle opere nostre, e percosse che avremo queste sentinelle in Israello, più agevolmente si disperderanno le pecore, e la forza del Capo della chiesa rimarrà affievolita. Dietro a questo empio consiglio, egli è incredibile a dire quante ordirono trame, quante usarono frodi, quante drizzarono macchine per corrompere, atterrare, distruggere questa sacra milizia del santuario. Quindi Rousseau empientemente gridava nel suo *Contratto sociale*: » Finchè il clero sarà in corpo, non vi potrà essere pace nell'universo. La pace si avrà quando il principe sarà capo della religione ». Quindi si dipinsero co' più neri colori i loro costumi, si tirò un denso velo sui vividi loro lumi; gridossi all'ignoranza de' regolari; e si giunse persino a rassomigliarli ai *Dervis* immondi. Ma i *Dervis*, così riflette mons. Tassoni, ne' paesi maomettani non

sono perseguitati, non vengono espulsi, e vi godono una perfetta pace. Milioni di bramini, e di bonzi si trovano nelle Indie, nella Cina, nel Giappone, e niuno gli inquieta, niuno li molesta, niuno li tocca, e vivono tranquillamente. Com'è dunque, che fra i cristiani soltanto non vi debbano essere frati e monaci, e se qualcuno si sente chiamato alla religione non abbia la libertà di seguire la sua vocazione, e gli si impedisca l'ingresso nel monastero? Si soppressero intanto gli ordini regolari, e propagaronsi gli ordini de' massoni, e degli illuminati; col distruggimento delle pubbliche religiose corporazioni si moltiplicarono le segrete irreligiose associazioni. A vece dei corpi regolari si videro a danno della chiesa e dello stato de' Rosa-Croce, de' kadosch, de' teosofi: non si vollero monasteri, e conventi, e crebbero i postriboli, le case della prostituzione, codesti baratri delle sostanze e della vita de' cittadini. Peggio: sbalzaronsi al secolo vecchi venerandi, abituati ad un genere di vita regolare, ed uniforme, che avevano preso sotto la protezione della legge, e colla permissione del principe, e si costrinsero i miseri a vivere nell'età loro avanzata in mezzo al mondo, bisognosi di tutto, che facevano pietà. Ah! lo spero: cesserà affatto la tempesta; gli ordini regolari torneranno ad essere, come per lo passato, rispettati; e i saggi, e munifici regnanti fecero, e faranno più sempre ancora pietosamente ristabilire ciò che era stato distrutto. Imperocchè è verità di diritto, e di fatto che i corpi regolari sono utili alla chiesa ed allo stato sia che si riguardino in ordine alla religione, sia che si riguardino in ordine alla letteratura, ed alla politica. Dimostriamolo.

I regolari sono utili rispetto alla religione.

126
Conversioni
di popoli ope-
rate dai rego-
lari.

Dall'esposizione delle istituzioni de' singuli ordini religiosi già da noi fatta si riconosce ad evidenza questa verità. A riprova però ancor maggiore gettiamo un rapido sguardo sui fasti della religione. Quanto splendide sono le gesta operate in tutti i secoli dai regolari a gloria della medesima! — I religiosi, scrivea giustamente il ch.^o P. Segneri, furono quelli che hanno collocata la chiesa in alto grado di riputazione, di magnificenza, di gloria, di dignità. Riceve ella, ora non può negarsi, ubbidienza da' popoli rimotissimi, e gareggiando nel dominio col sole, ancor di là dalle sue vie da' suoi termini ell'ha divoti. Ma se di ciò stupefatto io vo' a ricercare chi abbia a lei soggiettato tauto di mondo, ritrovo tosto, che furono i religiosi: uomini, che per lei son talora fin colà giunti, dove nè pur erano certi, se mondo fosse, da potere a lei soggiettare.... Chi convertì la Francia alla fede, se non Remigio? chi la Svevia, fuorchè Martino? chi la Tessandria fuorchè Lamberto? chi l'Inghilterra fuorchè Agostino? (Alla di lui predicazione, attesta lo stesso protestante Cobbett, ed alle opere del di lui più indefesso, e più disinteressato zelo dovette l'Inghilterra il ristabilimento della cristianità nel paese). Chi convertì, ripiglia l'insigne scrittore, la Frisia, fuorchè Vilfrido? chi la Germania, se non Bonifazio e Lugdero? chi la Sassonia, se non Suitberto, e Villebrordo? chi la Boemia, se non Cirillo e Metodio? chi la Dacia, se non Ascario? chi la Pomerania, se non Ottone? chi la Vandalia, se non Vicellino? chi la Pannonia, chi i russi, chi i lituani, chi i moscoviti, e chi massimamente i polacchi, fuorchè Adalberto? Questi che fur tutti di ordine monacale, questi fur quei che sottentrarono animosamente agli apostoli nella travagliosa conquista dell'universo, degni però di ereditarne con le fatiche

e col carico, ancora il nome. Che se que' religiosi medesimi, i quali avevano per loro istituzione principale la contemplazione, il silenzio e la solitudine, come i monaci, tanto acquistarono di provincie alla fede; lascio or a voi giudicare ciò ch'avran fatto quegli, che sempre eguale studio hanno usato e nella salvezza privata, e nell'util pubblico. Io non voglio ora favellar dell'Ibernia convertita già da un canonico regolare qual fu Patrizio; non della Tartaria, di cui se ne dee tanto agli allievi del gran Domenico: non della Persia, di cui se ne riconosce tanto da' figliuoli del gran Francesco: dite tutto l'acquisto del mondo nuovo, quant'egli è grande, non è gloria de' mendicanti? Che se qualche onore ha recato ancora alla chiesa il ricevere ambasciadori fin dagli ultimi termini della terra, dal Giappone già sconosciuto, dalla Cina già inaccessibile è stato pur ciò fatica della compagnia di Gesù, la quale se meno adulta di età e se men fiorita di numero ha operato tanto; che avranno fatto tutti insieme tanti ordini più popolati, più antichi, più riguardevoli, che son quegli, i quali a guisa di eserciti veterani, sono a lei stati e d'incitamento, e d'esempio alle belle imprese?

Quindi mirate pure quanto ha la chiesa o di splendido, o di eminente, ch'io tosto dimostrerovvi doversi più di ciascun altro a persone uscite da' chiostri. E prima, certa cosa è che degli otto principali dottori, quattro greci, e quattro latini, non ne fur religiosi meno di sei; tre de' greci, che fur Basilio, Nazianzeno, e Grisostomo; tre de' latini, che fur Gregorio, Girolamo, ed Agostino. (Regolari furono pur anche i dottori s. Tommaso d'Acquino, e s. Bonaventura, s. Pier Damiani, cui Leone XII aggiunse la qualità di dottore, non che s. Bernardo, il quale fu dichiarato da Pio VIII con novissimo suo decreto dottore della chiesa universale). La teologia, sì quella più contenziosa che spiega i dogmi, sì quella più tranquilla, che scorge le operazioni, non altri oracoli vanta di maggior fama, che un Pier Lom-

bardo, il maestro; che un Ales, l'irrefragabile, che un Alberto il magno; che un Tommaso, l'angelico; che un Egidio, il fondato; che un Riccardo, l'autorevole; che un Enrico, il solenne; che un Alano, l'universale; che uno Scoto, il sottile; che un Avreolo, il facondo; che un Erveo, l'acuto; che un Mairone, l'illuminato; che un Occamo, l'ingegnoso; che un Baccone, il risoluto; che un Ariminense, l'autentico; che un Capreolo, il sodo; che un Dionigi, l'estatico; che un Vittoria, l'incomparabile; e (se mi sia permesso di aggiungere ancora questi) che un Suarez, il profondo; che un Vasquez, il poderoso. E questi non fur tutti uomini regolari? La scrittura sacra d'onde ha raccolti gl'interpreti più fedeli? d'onde la legge canonica gli espositori più illustri? d'onde la vita spirituale i maestri più esercitati, se non parimente da' chiostristi? Freme l'eresia nel vedere, che quante volte ella è tornata a ritentar la battaglia, altrettante al fine sconfitta è stata necessitata a cedere il campo, ed a rifuggir negli abissi. Ma chi fra tutti furono, chi o i più accorti in iscoprirla, o i più animosi in opporle, o i più felici in abbatterla, se non gli uomini religiosi? È nota sì, ma degnissima osservazione, che ad ogni nuova setta di eretici, la qual sorse ad impugnare la chiesa, sorse all'incontro a sostenere la chiesa una nuova famiglia di regolari; quasi che queste fossero le milizie tenute in pronto dal cielo per sua difesa: e così con gli ariani nell'oriente spuntaron due religioni; quella d'un Antonio in Egitto, e quella d'un Basilio in Cappadocia: e con gli ariani nell'occidente due altre; quella d'un Agostino nell'Africa, e quella d'un Benedetto in Italia. Contra gli eutichiani levaronsi i seguaci dell'abate Sabba; e contra gl'iconomachi sorser gli allievi dell'abate Jannicio. Dopo lo scisma greco nacquero tosto a riparar quella perdita i cluniacensi, i camaldolesi, i vallombrosani: e poco appresso i certosini sotto Brunone, i cisterciensi sotto Bernardo, ed i premonstatesi sotto Norberto allor

comparvero a rasserenare la chiesa quando i nicolaiti vi avevano eccitata un'orribile turbolenza. Che dirò de' domenicani, e de' francescani? Non è chiaro che loro toccò d'opporli al furore de' valdesi, degli albigesi, degli ussiti, de' flagellanti, e d'una immensa ribaldaglia di eretici d'ogni razza, ch'avevan quasi e adulterata ogni verità, e depravato ogni culto? E finalmente a rintuzzar l'alterigia de' luterani e de' calvinisti, i quali pretesero di ravvivare tutti insieme gli antichi errori, fu dichiarato per oracolo pontificio essere stato costituito l'ordine de' gesuiti. E certamente che a' religiosi sopra ogni altro si debbon le sconfitte, e gli eccidii dell'eresia, si fa manifesto; perciocchè in que' luoghi, dov'ella o ebbe sorte di non trovarne veruno, o pur ebbe potere di scacciarli tutti, quivi ella sempre imperversò, quivi vinse, quivi trionfò, e quivi giunse a stabilir più durevole il principato, siccome appare (ahimè quanto!) nell'Inghilterra, già liceo di sapienza, or lerna di errori. Passiamo innanzi. Le confraternite laiche, le quali alle città partoriscono tanto bene di chi furono trovamento, se non di due famosissimi religiosi di un s. Domenico cioè, e d'un s. Bonaventura? Agli ecclesiastici officii, ed ai doveri della religione chi ha costumato in qualunque età di applicarsi con maggior cura, con obbligazione più severa, con nodo più indissolubile che i religiosi, in cui l'istesso riposo già par delitto? —

La scienza della religione, scrive il gran Bossuet, è l'oggetto il più grande, e più utile di tutti gli oggetti che si possa proporre agli uomini; e lo studio di sì grande oggetto, soggiunge mons.^r di Montazet, è in ogni tempo vantaggioso, anzi necessario. » E d'onde procede che la irreligione è ormai divenuta al presente una malattia epidemica, cosicchè spesso s'insinua in tutti gli stati, in tutti i sessi, in tutte le età? Le passioni corrompendo il cuore offuscano sì la mente, e la predispongono alla infezione: ma pure le stesse passioni sono d'ordinario rinforzate dall'ignoranza. Lo studio della religione divina in alcuni non è sin-

127
Necessità
dello studio
della religio-
ne.

cero, in altri è onninamente negletto, nella maggior parte è superficiale. Per questo l'incredulo nega impudente la religione, l'eretico l'abbandona ostinato, e parte anche degli stessi cattolici la professa senza stima. Quindi è poi, che tra gl'increduli domina per sistema il libertinaggio, peste del costume; tra gli eretici serpeggia l'indifferentismo, che distrugge la religione dai fondamenti: tra molti cattolici si palesa un certo languor di fede, un raffreddamento della cristiana pietà, che li rende neghittosi nell'esercizio della religione, torpidi per i di lei interessi, e li espone infine ad un rimoto pericolo di perdere la fede anche per non essere abbastanza premuniti contro il seducente linguaggio degli scrittori, e parlatori miscredenti. D'uopo egli è dunque richiamare alla considerazione le verità trionfanti della religione divina, dir vuolsi, mostrare all'incredulo la di lei necessità, ed esistenza, all'eretico la di lei unità, al cattolico la di lei preziosità, e la di lei gloria ».

128
Applicazione
al medesimo
fatta dai re-
golari.

Ora i monasteri ed i collegi de' regolari non sono forse i santuari reverendi delle scienze sacre? In essi lo studio della religione, e per lo spirito di vocazione, e per le opportunità de' tempi, e de' luoghi, e per la copia de' mezzi, e per la nobiltà dell'emulazione, è indefesso, fiorisce e prospera mirabilmente. Imperò la religione mentre va esultante delle corporazioni de' regolari, nudrici delle sublimi sue scienze, fa plauso alle innumerevoli e celebrate loro opere, che accogliendo altissimi tesori di celeste sapienza le si rendono cari ed immortali. Conciossiachè molte di esse spargono sugli spiriti de' sacri ministri l'alma luce delle sue verità, e formano colla loro unzione i cuori dei medesimi alle divine virtù; e ben molte ancora insieguono fino ne' suoi nascondigli la corrompitrice ignoranza dell'uomo, e fanno risplendere fra i popoli l'intemerata sapienza di Dio: da quelle i dotti apprendono la divinità de' misteri augusti della religione, la santità di sua morale, e si confortano a venerarli con ragionevole ossequio, ed a eseguirne generosa-

mente i puri dettami: e da queste si confondono o si convertono gli erranti ed i perduti, confermansi i credenti, ed al santo loro perfezionamento s'innalzano i giusti. Mercè di molti regolari distinti per pietà e dottrina mirasi con gioja dalla stessa religione venir sovente illustrate delle sue scienze le più celebri accademie, chiarirsi e propugnarsi dalle cattedre più luminose de' licei e delle università i suoi dogmi e precetti, i suoi consigli, e la divinità; e la più eletta gioventù rinvenire in essi e per essi nobile e diritto allevamento, scorta sicura, e retto magistero.

Al dir dell'apostolo s. Paolo, *esser deggiono nelle chiese eresie, onde meglio sieno manifesti i cristiani di sperimentata virtù. In processo de' tempi*, scrivea anche s. Pietro, *verranno degli impostori pieni d'inganno, i quali viveranno secondo le loro concupiscenze.* » Insorsero perciò sin dall'origine del cattolico licismo, come dice Gregorio XVI nel suo breve *Cum in ecclesia*, uomini di perverso linguaggio che intesi unicamente a far seguaci punto non dubitarono a divulgar false dottrine, ad alterar la verità de' sacri dogmi, ed a corrompere l'integrità della fede ». E i corpi regolari vantano nel decorso de' secoli que' geni straordinari che racchiudendo una meravigliosa unione di tutto ciò che i movimenti dell'animo hanno di più energico e sublime, e di quanto hanno di più forte e vittorioso la ragione, e la religione, furono validi atleti della fede. Eglino emulatori dell'impavido zelo de' Tertulliani, degli Atanagora, colle dotte e convincenti loro opere smascherarono la menzogna, confusero l'errore, sostennero la cattolica verità dimostrando che i malvagi attentati contro la cattolica chiesa non possono a lei nuocere, poichè essa, al dir di s. Agostino, *in combattendo tutte le eresie può essere attaccata, ma non vinta*; dacchè essa ha in sè cotanta possanza, è cinta da baluardo sì inespugnabile che *ne resta infranto* chiunque ardisce urtarlo; ed ai piedi di questo muro caddero esanimi sotto i colpi gli antichi, e i nuovi eretici.

129

I regolari sono oppugnatore dell'errore e delle eresie.

Chiunque percorre per un istante sulle tracce dell' ecclesiastica storia, rinviene i nomi gloriosi de' preclari apologisti cresciuti, ed educati ne' chiostri.

130
Loro zelo, e
valentia nella
predicazione
del vangelo.

L' insegnamento della verità è intrinseco ed essenziale alla chiesa di Gesù Cristo. In tutti i tempi, giusta la divina promessa, sarà predicato il vangelo ai popoli dell' universo. Ma per lo compimento di questa promessa, quanto cooperarono, e cooperano i regolari! I religiosi, così scrivea s. Gregorio M., sono quelli che mettono grida contro le malvagità popolari: essi concorrono a togliere le pratiche, a riformare gli abusi, a scoprire le magagne. Come furono, e sono belli i passi di que' molti che da chiostri spediti od a culte, od a barbare terre annunziarono, ed annunziano i più sublimi misteri di verità nascosti alla sapienza del secolo! La religione fe' sempre, e tuttora applaude a que' molti claustrali predicatori, che fecero, e fanno sentire a sua gloria, ed a salvezza de' popoli una ragione ognora eloquente; che promotori del vero gusto de' sacri pergami coltivarono quell' eloquenza maschia, nobile, sublime e conveniente alla grandezza della religione medesima, alla profondità de' suoi misteri, alla purità della sua morale. Pel bene de' popoli eglino travagliarono e travagliano di giorno e di notte nelle chiese, negli oratorii, nelle campagne, e nelle popolose città. Ed oh come i popoli alle loro parole di vita eterna animanti sì bene le immagini della religione sentirono, e sentono ferrirsi lo spirito, penetrare il cuore! Oh come spesso dalla loro eloquenza, che or tranquilla e maestosa a guisa d' un fiume che lentamente scorre in immensa pianura, si videro, e si veggono condotti gli uditori alla conoscenza del vero; or rapida, ed impetuosa quasi torrente, miraronsi forzati gli spiriti, e da meraviglia compresi, che sul disprezzo delle cose terrene si innalzarono all' amore degli oggetti celesti! Oh come sovente alla lor dicitura avente un aperto carattere di semplicità, di grazia, di dolcezza, sia ne' passionati loro slanci, che nel linguaggio eloquente e mistico

de' loro affettuosi trattenimenti brillò sugli spiriti de' popoli la bella luce del cielo, e fervette ne' loro cuori il santo amore di paradiso! La vita di questi evangelici banditori non per altro quasi loro è cara che per poterla un dì perdere a vantaggio de' popoli; pronti sono eglino a comperar se bisogni anche a costo del loro sangue l'eterna salvezza di tutti. Ogni loro talento, ogni pensiero, ogni studio impiegano con incessabile fatica a servizio della chiesa, a gloria della religione. Parlanti testimoni di queste verità non sono ben anche le opere numerose de' prestantissimi oratori regolari, che dimostrano la valentia della sacra eloquenza, la forza e la maestà della divina parola, e spirano quella sovrana unzione unicamente propria a ministero sì necessario, utile e glorioso alla religione?

L'apostolico loro zelo non conosce altri confini che quelli dell'universo. Che dirò invero dei trionfi riportati a splendore della cattolica religione dai predicatori regolari nelle evangeliche loro missioni? Sono pure preclari i monumenti a loro eretti dal sig. Chateaubriand nel suo *Genio del cristianesimo*. Eglino in quelle del levante sormontando i terrori col più generoso di tutti i sacrificii, qui affrontano nazioni crudeli, schiave dell'errore, e della superstizione per ispirar loro, mercè della predicazione del vangelo, sensi di umanità, e di religione, e loro recare la eterna felicità; là carichi di fatiche e palme evangeliche consumano la loro vita in fondo alle selve, muojono tra i supplizi senza spettatori, senza applausi, senza alcun vantaggio per i suoi, oscuri, disprezzati; e tutto questo soffrono per guadagnar ignoti popoli a Gesù Cristo. Ora sulle rovine di Sparta e di Atene raccolgono le dispersioni d'Israello, esortano nella sana dottrina i credenti, e confondono chi contraddice alla verità; e quando in quelle isole d'onde si partivano già le brillanti teorie che incantavano, inebbriavano la Grecia tutta, di tutto sforniti fuorchè della croce trionfatrice di Gesù Cristo si slanciano negli schifi,

131

Loro apostolato nelle missioni.

sbarcano presso qualche miserabile tugurio alzato tra i frantumi dell' antiche colonne, consolano sulla paglia i discendenti de' vincitori di Serse, distribuiscono delle elemosine in nome di Gesù Cristo, e dopo aver fatto il bene, nascondendosi nelle ombre come chi commette il delitto, secretamente ritornano ai loro deserti. » Il dotto che misura gli avanzi dell' antichità nelle » solitudini dell' Europa e dell' Asia, ha senza dubbio » dei diritti alla nostra ammirazione, ma ne vediamo » una cosa più bella ancora e stupenda in qualche » ignoto Bossuet che spiega le parole de' profeti sulle » rovine di Tiro e di Babilonia. Dio permetteva che » le messi fossero abbondanti in un suolo cotanto fertile. Non poteva essere infruttuosa una tal sementa. » Partimmo da Serfo, dice il P. Saverio, più consolati di quello che non posso esprimermi; il popolo ci colmava di benedizioni, e mille volte ringraziava Iddio che spinti ei aveva a visitarlo in mezzo alle sue rupi (V. *Lett. ed. t. I. pag. 15*). » Le montagne del Libano e le arene della Tebaide » attestavano la generosità di quei missionari ».

Nella China questi evangelici banditori partiti da' loro chiostri, poveri di tutto, ma di tutto ricchi in Gesù Cristo, superando incomparabilmente il coraggio de' dotti spediti in lontane contrade con tutti gli istrumenti, e tutti i piani della accademia, mentre annunziano le verità della cattolica religione, percorrono vie mirabili di semplicità, vie di scienze, di legislazioni, e di eroismo, arricchiscono i popoli delle lezioni preziose di morale cristiana. La cattolica religione videsi brillare in mezzo degli adoratori di Fo-hi sì luminosamente che i discepoli di Confucio, i giudici della nazione dopo maturo esame dovettero pur dichiarare che dessa era unicamente buona, la sorgente divina della purità de' costumi, e della prosperità dell' impero.

Mercè delle fatiche del loro apostolato il vangelo di grazia, e di verità fu annunziato ai nobili Giapponesi; e quelle provincie i cui inalterabili costumi stancato avevano il tempo, le rivoluzioni, e le con-

quiste cambiarono subitamente alla voce d'un umile regolare partito dal fondo d'Europa. I più radicati pregiudizi, gli usi più antichi, una credenza religiosa consagrada dai secoli, tutto cadette a terra, tutto svanì al solo nome del Dio del vangelo.

Chi può tener dietro ai voli di questi serventi missionari? Spinti dal benefico loro ardore penetrano nelle foreste del Paraguay, e colla religione ivi fanno rivivere tutti i portenti delle antiche legislazioni. Que' selvaggi mirarono attoniti di non essere più stranieri sulla terra. Conobbero che la cattolica religione da essi professata è la sola filantropa per eccellenza; che non avvi per lei oceano o ignoto deserto, perchè tutti riunisce gli uomini in una sola famiglia di teneri fratelli, e tutti i professori di essa sono egualmente figli dell'istesso celeste Padre.

— Il Re de' regi ama spiegar sovente le ricchezze della sua grazia e de' suoi miracoli nella capanna oscura, e sulla tomba del povero. Risalendo verso il nord del Paraguay sino al fondo del Canadà s'incontra una folla di piccole missioni, ove il neofito non s'era già incivilito per seguitar l'apostolo, ma l'apostolo s'era fatto selvaggio per cattivar il neofito. I regolari fondarono le missioni della Cayenna. Ciò che eglino fecero pel sollievo de' selvaggi e de' negri è superiore alla umanità. Il sovrano coraggio de' regolari annunziatori della fede percorse ben anche le inospite terre della Guyana. Eglino si rendettero amabili a que' popoli a forza di consecrarsi al sollievo de' loro dolori, e giunsero ad ottenere alcuni fanciulli che educarono nella cattolica religione. Di ritorno nelle loro foreste questi fanciulli inciviliti manifestarono le bellezze del vangelo ai vecchi loro parenti selvaggi, che si lasciarono facilmente commovere dall'eloquenza di quei nuovi missionari. Fra que' deserti vennero eretti templi al Dio della verità, al Re immortale de' secoli, e della gloria. Come profonde sono mai le vie de' consigli di Dio per lo trionfo della sua religione a cui e per cui, al dir del gran Bossuet, sono diretti tutti

gli avvenimenti! Iddio ha scoperto su queste rive uno di quei disegni che sfuggono nel loro principio alla sagacità degli uomini, e de' quali non si penetra la profondità che nel momento in cui s'adempiono. Quando i regolari più d' un secolo addietro gettavano i fondamenti delle loro missioni nella Guyana eglino non sapevano che ciò facendo disponevano i selvaggi a ricevere un giorno i martiri della fede, e che preparavano i deserti d' una nuova Tebaide alla religione perseguitata dai furori d' un *filosofismo* sovvertitore. Qual soggetto di riflessioni! Furono veduti i confessori di Gesù Cristo gettati in mezzo ai neofiti della Guyana, trovando fra de' barbari cristiani quella pietà che ricusavano loro i francesi; povere monache ospitaliere che parevano essersi confinate in un clima distruttore per aspettarvi un Cullot d' Herbois sul suo letto di morte, e apprestargli tutte le cure della carità cristiana; sante donne che confondeano l'innocente e il colpevole nella loro ardente umanità, che per tutti piangevano, e pregavano Dio di soccorrere i persecutori del suo nome e i martiri del suo culto! qual lezione! quanto è bella la religione! —.

Benefici furono e sono pur anche i passi degli evangelizzanti regolari nelle Antille! — Il tuono sensibile, e religioso col quale i missionari parlavano de' negri delle colonie in queste isole era il solo che si accordasse con la ragione e l'umanità. Esso rendeva i padroni più compassionevoli e gli schiavi più virtuosi; esso serviva la causa del genere umano senza nuocere alla patria, e senza sconvolgere l'ordine e le proprietà. La filosofia del secolo accusa i regolari di favorir l'oppressione tra gli uomini; ma le sue menzogne a tacer di tutti gli altri argomenti vengono smentite dalla voce che eglino in queste missioni innalzano tutto di con forza e coraggio in favore degli schiavi, de' piccoli e dei poveri. I coloni protestanti, convinti di questa verità, per conciliare la loro cupidigia colla voce della coscienza, non battezzavano i loro negri che presso a morte, e spesso per timore

che non superassero la malattia, e non reclamassero in seguito come cristiani la libertà, li lasciavano morir nell'idolatria. Non così i missionari promulgatori della cattolica religione. Solleciti sono eglino a rigenerar col battesimo alla grazia i fanciulli de' Negri ridonando in essi ai loro padroni altrettanti fratelli e figli dello stesso comun Padre. Le sollecitudini loro ispirate dalla cattolica religione verso i loro simili cominciano dalla culla di questi, non cessano colla morte e si spingono incessanti ben anche al di là della tomba —.

Nelle terribili missioni della California, e della Nuova-Francia l'intrepidezza de' regolari, apostoli di Gesù Cristo, non rifulse forse in tutta la sua gloria? Efferati erano que' popoli; ma lo zelo di que' regolari li riconciliò con noi per mezzo della religione da loro annunziata. » Nulla era ed è più apostolico della loro vita. Ogni lor momento era contrassegnato da qualche azione eroica, da conversioni o da patimenti ch'essi consideravano come vere ricompense quando le loro fatiche non aveano prodotto tutto quel frutto che atteso ne aveano... Gli uni visitano malati, gli altri seguitano pei campi quei che coltivano la terra, altri si trasferiscono alle borgate vicine, che mancano di pastori. Queste corse sono produttrici di ottimi effetti, mentre pochi sono i fanciulli che muojono senza battesimo, e gli stessi adulti che rifiutarono la cattolica istruzione quando erano sani, arrendonsi nella malattia, non potendo resistere alla industriosa, e costante carità de' missionari. Ma qui non s'arrestarono le loro imprese. Molti di quegli uomini di Dio furono coperti ben anche di frecce. E fu pure stupendo l'udirli parlare sempre con un'azione sorprendente, e vederli offerire a Dio il loro sangue per la greggia, e rivolgersi ai loro assassini, cui minacciavano dell'ira celeste ed assicurarli che troverebbero sempre il Signore disposto a riceverli nella sua grazia, se fossero ricorsi alla sua clemenza (*St. della nuova Francia t. 1. l. 7.*). Quale spetta-

colo degno degli occhi di Dio, degli angioli, e degli uomini, era il mirare que' santi banditori del vangelo suggellarne col sangue la di lui verità, e spirar nell'esercizio, e nel seno, per così dire, della carità. L'incredula filosofia » per la quale un sacerdote è oggetto di beffe e d'abborrimento, esulterà nell'udir così tormentati i confessori della fede. I pretesi saggi con uno spirito di affettata prudenza e moderazione diranno, che finalmente i missionari erano vittime del loro fanatismo, e domanderanno con altera compassione: » Che cosa andavano a fare que' frati ne' deserti dell' America »? Certo non andavano sulla scorta di dotti piani a tentar filosofiche scoperte; ubbidivano soltanto a quel padrone che avea loro detto: *Docete omnes gentes*; e sulla fede di tal comando, con una perfetta semplicità lasciavano le delizie della patria per andare a costo del loro sangue a svelare ad un barbaro che punto non conoscevano... Che mai? Nulla, secondo le idee mondane, quasi nulla: » L'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima! » *Docete omnes gentes!* »

132
 Officio prezioso de' parroci. Cooperazione de' regolari in esso.

I parroci sono quegli angioli di pace, que' degni consolatori degli uomini, il loro rifugio nelle pene, il sostegno nelle debolezze, l'asilo dopo i travimenti, le guide, e gli amici fedeli che nelle situazioni più critiche della vita adempiono un prezioso ministero. Ho veduto con piacere, così il conte di Valmont, anche in opere di pura letteratura e in semplici giornali, che il costume del nostro secolo, a dispetto di sua incredulità, prendeva un'aria d'entusiasmo in favore della nobile funzione dei curati. Il sig. Rousseau, i traduttori delle *Notti di Young*, e delle *Meditazioni d'Hervey* ne celebrano la dignità ed i vantaggi ciascuno al loro modo. Il sig. Tourneur ci ha delineato il quadro della lor cura pastorale che per essere troppo interessante ed utile qui si riporta come il più bel modello. Non conosco sulla terra, dice egli, dignità più commovente, e più rispettabile di quella d'un curato, che porta una sana ragione e un cuore tenero in mezzo a cinquanta capanne; vi fissa il domicilio della sua vita;

adotta quelle famiglie di lavoratori; vive e si diletta di loro, come un padre de' suoi figli; gli aduna in certi giorni regolati per ragionar loro di Dio, che seconda i loro campi alla vista de' suoi benefizi dai quali son circondati; abbassa alla loro capacità e riduce nel loro semplice linguaggio le idee troppo sublimi, o i principj troppo astratti della morale e della religione; loro insegna a sentire la felicità propria d'una condizione pacifica, e a non invidiare le fortune tumultuose delle città; gusta le loro feste, e ride al loro riso; li solleva e consola dei flagelli che cadono sopra di loro; viene a rallegrar per più giorni la madre di famiglia, accarezzando per un solo momento un giovane figlio; incoraggia alla fatica il giovane robusto, mostrandogli il padre decrepito per cui è venuto il tempo di riposarsi; passeggia col vecchio nella bella stagione, e gli parla lietamente della morte all'ombra della vetusta pianta che rinverde ancora; spiana al moribondo l'entrata della tomba, e l'avvicina lentamente a quel termine desiderabile della sua infermità e de' suoi dolori.

Un buon curato, scrisse pure l'istesso Rousseau, è un ministro di bontà, come un buon magistrato lo è di giustizia. Un curato non ha mai di che mal fare: s'egli non può sempre fare il bene da per sè stesso, egli sempre adempie il dover suo quando lo procura, e spesso l'ottiene, quando sa farsi rispettare.

Ora non furono i regolari che in ogni tempo corsero e corrono ardenti di zelo a dividere negli opportuni bisogni queste utili cure pastorali; che chiamati nelle assenze o infermità de' parroci si prestano volenterosi per esserne i degni cooperatori? E forsechè non sono i regolari che tuttodì si veggono compiere l'augusta funzione quanto vantaggiosa, altrettanto difficile della direzione delle coscienze? Quanto è edificante la loro assiduità in questo ministero faticoso, e formidabile alla propria coscienza, il più necessario alla cristiana società, dove si tratta del bene eterno, dove si ha da penetrare più addentro fra i nascondigli dell'umano cuore: il ministero men premiato, men glorioso, più

soggetto alle calunnie e più incapace della propria difesa, dove bisogna con indicibile pazienza indovinare i silenzi del nocivo rossore, chetar gli scrupoli del panico timore, rispettar le tenebre della felice innocenza, dileguar quelle della volgare e talor anche della signorile ignoranza, non arrendersi ai pretesti del finto ravvedimento, parlare a coloro che vogliono esser palpati e traditi con ferma e saggia libertà, allettare i malvagi, rassodar gl' incostanti, incoraggiare i lenti, moderar gl' indiscreti, sciogliere i dubbi, nè crescere, nè scemare i doveri!

133
Dignità del-
l' episcopato.
Onore recato
ad essa dai
regolari.

Però è che, come scrive un dottissimo moderno autore, le famiglie più ragguardevoli chiamavansi fortunate di poter collocare i loro figliuoli nel chiostro dal quale per otto, o dieci secoli furono tolti la più parte de' vescovi, e tutto di ancora se ne tolgono. » I vescovi successori degli apostoli, come essi rivestiti della pienezza di spiritual potere sulla porzione loro assegnata, e nullameno soggetti al romano Pontefice, successore legittimo di s. Pietro, pastori riguardo al popolo da essi governato, gregge addivengono in riguardo a questo Principe de' pastori; ammaestrano, e da lui debbono venir ammaestrati, e a lui dal seno de' loro affanni, dal mezzo delle loro difficoltà rivolgono lo sguardo, a lui s'indirizzano. I vescovi sono perciò chiamati da Teodoro apostoli (*in I. Tim. c. 3.*), principi del popolo da s. Girolamo (*Comm. in psal. 46.*). Agli apostoli infatti, ed ai loro successori i vescovi, affidò Gesù Cristo il regìme della sua chiesa, e son eglino per questo chiamati talora vicari di Gesù Cristo, Dei terreni, angeli della chiesa. E per verità che cosa egli è mai nel suo sostanzial carattere l'episcopato cristiano, se non una dignità che istituita da Gesù Cristo medesimo, e da lui couferita agli apostoli passa senza interruzione pel corso già di xviii secoli nella successione costante dei Pontefici sovrani, e de' vescovi subalterni per tutte proporzionatamente le chiese del cristianesimo, la stessa sempre, e colle stesse prero-

gative? dignità che nella gerarchia ecclesiastica stabilisce il primo anello, ed assoda il vincolo più essenziale tra il supremo Gerarca e gli inferiori pastori, i cooperatori sacerdoti, e tutto universalmente il popolo cristiano: dignità per cui si eterna nel Capo, e si trasfonde in tutto il corpo dell'apostolico episcopato per durarvi sino alla consumazione de' secoli, e intatto si mantiene e sincero il deposito sacrosanto della fede, e si fa progredire nelle vie della giustizia, e della santità il corpo mistico di Gesù Cristo. Ora quanto onore recarono i religiosi a questa dignità della chiesa! con quale innocenza, con quale zelo, e con quale eminenza di dottrina esercitarono i regolari, ed esercitano tuttodì questa ecclesiastica prelatura! Quanto edificante fu, ed è la loro divozione, la debita loro dipendenza al Principe de' pastori, il Vicario di Gesù Cristo! Eglino riconobbero che per diritto e per fatto » una sola parola pronunziata dall'eminente cattedra di s. Pietro è un raggio splendido che penetra all'estremità dell'universo, ovunque stabilisce e mantiene l'unità della dottrina, dell'amministrazione e della condotta, e quell'inalterabile insegnamento, attributo proprio della cattolica, apostolica, romana chiesa». Celebri sono ne' primi secoli i Basili, i Gregori Nisseni, i Grisostomi, i Nazianzeni, gli Epifani, gli Agostini, i Fulgenzi, i Martini. La storia va gloriosa nel presentare all'orbe cattolico un Malachia, un Anselmo, un Antonino ed altri in gran numero che passarono e passano d'ogni tempo dal chiostro all'episcopato.

Il romano Pontefice allo scopo di esercitare il supremo suo potere ha il suo senato; questo è costituito dai cardinali, chiamati da s. Bernardo, coadiutori, e collaterali del sommo Pontefice, cui prestano ajuto nel reggimento, e nella amministrazione della chiesa universale. Eglino sono ecclesiastici di primaria dignità, elettori del romano Pontefice, suoi prossimi e saggi consiglieri che formano il collegio più cospicuo e più rispettabile di tutti per la probità

131
Eminenza
del sacro collegio de' cardinali. I regolari concorsero ad illustrarla.

de' costumi, per la scienza, e dottrina, e per lo maneggio degli affari interessanti la religione. » Questo collegio invero composto di settantadue soggetti, che forse di raro compie il suo numero, ha il sublime onore di molti uomini insigni per santità canonizzata; di molti ancora celebri per la letteratura e per alti affari non solo dello stato ecclesiastico, ma ancora di tanti altri regni, e di molteplici provincie, ai quali rende preclara testimonianza la storia ecclesiastica, e civile. Anche la nostra presente età si può ben gloriare del sacro collegio degli E.mi signori cardinali assai risplendenti per singolare integrità di vita, per l'ingegno, e la sublimità del sapere, come ancora per la profonda e retta penetrazione ne' più difficili, e gravissimi affari ».

— Il solo aspetto del presente collegio, così il ch.^o P. Biagi, serve di ottima confutazione all'infame libercolo pistojese, sovrabbondantemente confutato dal ch.^o Tamagna, al libercolo cioè: *Cos'è Cardinale?* Questo meritavasi per dovere la risposta che un archiatro romano, pieno di talento, e di filosofia, diede in Vienna stessa al famoso Eybel in una assemblea di letterati. Il sig. Eybel con un certo atteggiamento di moderazione disse al dotto medico romano: *Il mio libro Quid est Papa? avrà corrucciata Roma; ed egli prontamente rispose: No perdonate; il vostro libro non ha prodotto altro effetto che di far ridere.* Tale certamente fu ancora il fenomeno di quel libricciattolo pistojese; massimamente per le ridicole pretese di un vescovo, creatore di cardinali nella sua diocesi: » Convien anche alla verità il ridere, » disse il severo Tertulliano, perchè dessa è allegra »; perchè dessa tende di sua natura alla immensa felicità; laddove i tenebrosi autori di libercolacci, nemici del vero e della virtù tendono per sè stessi al proprio disprezzo, mentre inutilmente tentano di denigrare la fama e l'onore di persone e dignità, che spargono ovunque la chiarissima luce del loro merito impareggiabile; come lo sono quelle, le quali com-

pongono il sacro collegio degli Em. signori cardinali della santa romana chiesa —.

Si appellano cardinali per l'intima loro unione col romano Pontefice, che è come il cardine di tutta la chiesa, così si esprime mons.^r Devoti, perchè appunto fossero fissi ed immobili a guisa di cardini, e intorno ai quali le chiese si volgessero, come volgonsi le porte intorno ai cardini. Anche il Bellarmino comprovando l'antichità, la significazione, la eminenza e varietà degli uffizi de' cardinali, attesta che il nome di cardinale significa quasi lo stesso che principale, ossia quegli da cui altri dipendono, come le porte sogliono dipendere dai cardini. Ora nella serie illustre de' porporati, quanti fra i regolari risulsero per santità e dottrina! Per dottrina, di cui fanno fede le loro Opere, risulsero un Ostiense, come afferma il P. Segneri; un Egidio agostiniano; un Panormitano benedettino; un Bessarione basiliano; un Ugone, un Turrecremata, un Gaetano, un Orsi, un Gotti, domenicani; un Aureolo francescano; un Baronio della congregazione dell'oratorio; un Bellarmino, un Toletto, un Pallavicini Sforza, un Giovanni De-Lugo, un Angelo Maj gesuiti; un Bona cisterciense; un Casini cappuccino; un Gerbil barnabita; un Placido Zurlo camaldolese; ed altri molti che furono, e sono tuttora l'ornamento di questo prestantissimo collegio. Per santità risulsero » un Pier » Damiani, eremita benedettino; un Auselmo e un » Matteo, monaci di Clugnè; uno Stefano e un Ugo- » ne, monaci di Cistello; un Raimondo Nonnato, » dell'ordine caritatevole della mercede; un Tesau- » ro martire, un Bernardo vescovo di Parma e un Pier » Igneo, vallombrosani »; e finalmente un Bonaventura, grande sostegno dell'ordine di s. Francesco d'Assisi, e un Guarino ornamento, e splendore dei canonici regolari. Che dirò di quelli che sono riveriti col titolo soltanto di Beati? Fra questi risplendono » un B. Ugone di s. Vittore de' canonici regolari; dei » cluniacensi, così ripiglia il P. Segneri, B. Geraldo,

» B. Alberico; de' cisterciensi B. Balduino, B. Mar-
 » tino, B. Bernardo, B. Enrico, B. Guidone, B. Cor-
 » rado, B. Guglielmo; de' certosini B. Nicolò Al-
 » bergati; de' celestini B. Tommaso da Teramo,
 » B. Francesco d'Atri; degli umiliati B. Luca Man-
 » zoli; degli agostiniani B. Bonaventura Baduario
 » martire; de' domenicani B. Latino Malabranca Or-
 » sino, B. Giovanni di Domenico; de' francescani
 » B. Andrea de' Conti di Anagni, il quale ottenne di
 » rifiutare il cardinalato già conferitogli; di s. Giorgio
 » in Alga B. Antonio Corraro: di cui tutti vedi o gli
 » approvati martirologi, o gli autori citati da mons.^r
 » Lodovico Doni d'Attichy vescovo di Austun nella
 » eruditissima storia del sacro collegio, da esso mo-
 » dernamente mandata in luce: a' quali autori ci ripor-
 » tiamo, non intendendo di dar noi con la nostra te-
 » stimonianza fede maggiore alla virtù de' cardinali
 » commemorati, di quella che già per altro si godano». E di qual fulgore resero brillante la sacra porpora la sapienza sublime e le eminenti virtù di Giuseppe Maria Tommasi, che gloria de' chierici regolari teatini e del collegio de' cardinali illustrò la chiesa colle dotte sue opere, la edificò colla santità de' suoi esempi e colle larghe beneficenze sovvenne l'indigente umanità! Clemente XI ne parlò come d'un santo al primo concistoro dopo la di lui morte avvenuta nel dì 1.^o genajo 1713 dicendo, *che soffriva con dolore la perdita di un tal modello di santità, vivo esempio dell'antica disciplina, cui aveva ristabilita colle azioni, e cogli scritti.* La congregazione de' riti con suo decreto emanato nel maggio del 1714 onorò questo porporato eroe colla qualificazione di venerabile.

135

Eccellenza
 del pontificio
 primato. Re-
 golari che ad
 essa vennero
 innalzati.

Idea del-
 l'opera: « Il
 trionfo della

Il romano Pontefice, così dicea giustamente al suo popolo il vescovo di Mans nel marzo del 1834 al momento di entrare al possesso di sua diocesi, a condanna di coloro che a rinforzo de' molti errori dissotterrano gli antichi contro il pontificio primato; primato vero di onore e di giurisdizione nella chiesa universale per divina istituzione, intrinseco ed essen-

ziale alla chiesa stessa di Gesù Cristo » il romano » Pontefice è il comun padre de' vescovi, de' sacerdoti » e de' fedeli. Sarà Roma il centro de' nostri lumi ed » affetti: là noi andrem cercando l'oracolo della ve- » rità, la soluzione de' nostri dubbi, l'incoraggiamento » di che avrem d'uopo, la consolazione de' nostri mali, » quelle dottrine pure e vivificanti, sorgenti di tutte » le virtù, che quasi argenteo fiume scorrono a tra- » verso de' secoli, e degli errori, ovunque spargendo » fecondità e vita. Attaccati invincibilmente a questo » centro di unità cattolica, d'accordo su tutti i punti » co' vescovi, che come noi tengono da lui la loro » missione, e sono con lui in perfetta comunione, » non temeremo, o fedeli, nè d'ingannar noi, nè tra- » viar voi in reggendovi, in guidandovi, mentre sa- » remo noi sotto l'influenza di quella promessa sì » rassicurante e per noi, e per voi, che Gesù Cristo » ha fatto a' suoi apostoli, e nella loro persona a » quanti lor dovevano succedere finchè sussisterà il » mondo, dicendo loro: andate fra mezzo le nazioni, » insegnate loro quanto da me apprendeste, e siate » senza inquietudine, poichè sino al consumarsi de' » secoli sarò con voi ». Or anche sulla cattedra di Pietro stabilita in Roma forsechè non sedettero Pon- tefici di professione regolare, insigni per santità e dottrina? Ecco il novero glorioso di quelli che dal- l'umiltà de' chiostri vennero innalzati a trionfo della religione su quella cattedra portentosa. È il P. Se- gneri che così lo riporta. » Pontefici regolari, monaci d'ordine incerto, *s. Dionisio, Pelagio II, s. Grego- rio III*; benedettini, *s. Gregorio I* (ossia il magno, il cui nome solo supplisce ad un grande elogio), *s. Bonifacio IV, Adeodato, s. Agatone, s. Grego- rio II, s. Zaccaria, Stefano III, s. Pasquale I, s. Leone IV, Giovanni IX, Leone V, Silvestro II, Giovanni XIX, Sergio IV, s. Leone IX, Stefano X detto IX, Vittore III, Gelasio II, Innocenzo II, Gregorio VIII, Clemente VI*. Canonici regolari, *s. Eugenio I, s. Leone II, s. Benedetto II, s. Ser-*

*santa Sede, e
della chiesa
del P. Mauro
Cappellari »
ora Grego-
rio XVI.*

gio I, Stefano II, Sergio II, Benedetto III, Formoso, Benedetto IV, Alessandro II, Onorio II, Lucio II, Anastasio IV, Adriano IV, Alessandro III, Innocenzo III, Onorio III. Cluniacensi, s. Gregorio VII, Urbano II, Pasquale II, Urbano V. Cisterciensi, Eugenio III, Benedetto XII. Domenicani, Innocenzo V, Benedetto XI, (che fu beatificato nel 1773, e fu posto nel martirologio ultimamente fatto pubblicare da Benedetto XIV al dì 7 di luglio), s. Pio V. Francescani, Nicolò IV, Alessandro V, Sisto IV, Sisto V. De' celestini, s. Celestino V. Di s. Giorgio in Alga, Eugenio IV. De' teatini, Paolo IV; nella nota de' quali ci siamo allontanati di poco da Giovanni Azor nella sua *Somma* p. 2. l. 5. c. 43. che n'è paruto il più accurato degli altri in rammentarli ». Dopo la morte del ch.mo scrittore il triregno fregiò nel secolo XVIII le auguste fronti d'un Benedetto XIII, e Clemente XIV, de' quali il primo avea professato l'ordine di s. Domenico, e l'altro quello di s. Francesco. Volgiamoci al secolo XIX. In questo secolo una sovvertitrice filosofia proclamando nella vanità de' suoi pensamenti i nomi pomposi di idee liberali, di rigenerazione de' popoli, di novità di lumi infuriò ferocemente contro i corpi regolari. I di lei seguaci avendo l'intelletto ottenebrato, come dice l'apostolo, ed essendo alieni dal vivere secondo Dio per l'ignoranza che è in loro a causa dell'accecamento del loro cuore, abbandonaronsi ad ingiuste passioni per commettere a gara qualunque violazione di diritto contro i regolari. Quel Dio però che sempre protegge la chiesa ed i suoi prodi sollevò appunto sulla cattedra di Pietro due Pontefici di profession regolare, incliti per sapienza, e per sublimità di virtù, affinchè l'universo intero conoscesse, quale sorgente di beni e di gloria alla religione siano gli ordini regolari produttori di sì degni Vicari di Gesù Cristo. Parlo di Pio VII il cui nome vivrà eterno nei fasti della chiesa, e della religione. Monaco benedettino ci dovette la sua vita,

la sua educazione al chiostro. Chi fu di lui più grande? come e con quale vigilanza egli siedette al timone della combattuta navicella? chi più di lui d'invitto animo, e forte? Fu egli il vindice intrepido de' santi diritti de' regolari, ed il loro magnanimo ristoratore. M'appello alla storia in cui Esso certamente occuperà sempre fra i Papi un luogo de' più distinti. Parlo del regnante Gregorio XVI monaco camaldolese. Nel silenzio de' chiestri sublimò il suo spirito a quell'eminente e pura sapienza che lo distingue, e fra la santità de' medesimi perfezionò le rare sue virtù.

Monumento preclaro del giusto e profondo di lui sapere è l'opera che ha per titolo *«Il trionfo della s. Sede, e della chiesa del P. Mauro Cappellari»*. Quest'opera, così riflette uno scrittore ultramontano, è diretta principalmente contro Tamburini e gli altri giansenisti d'Italia (qui lo scrittore fa la narrazione circostanziata delle opere di questo professore citando i decreti pontificii della condanna di esse). Nella prima parte dell'opera del P. Cappellari trovasi un discorso preliminare in 82 articoli. L'autore vi presenta le sue viste sulla natura del governo, e su l'immutabilità di quello della chiesa; ei tien dietro passo passo ai sofismi della scuola di cui Tamburini era allora il corifeo in Italia. Difende la monarchia della chiesa e dimostra la sovranità de' romani Pontefici col raziocinio, colla tradizione e colla storia. Spiega la condotta di Gregorio XII al tempo del concilio di Costanza, e tratta diverse quistioni relative a questa radunanza. Alla fine di questa prima parte il padre Cappellari fa veder la tendenza dei giansenisti verso la sovranità del popolo, mentre spogliano il Papa di quanto ha di più importante il primate, e lo riducono al semplice titolo di capo ministeriale. La seconda parte ove tratta dell'infallibilità pontificia abbraccia 26 capi, nei quali l'autore espone le prove della medesima e risponde alle obbiezioni. Il libro termina con un avviso molto acuto d'un giansenista

» ai protestanti, e colla risposta ove si mostrano i
 » punti di contatto tra gli uni e gli altri. Il sig. abate
 » Baraldi, dal quale abbiamo presa quest'analisi, fa
 » l'elogio di quest'Opera per la scelta delle prove,
 » la saggezza delle riflessioni, e la nettezza delle di-
 » scussioni ». (*L'Ami de la Religion* n.º 1839.).

— Chiunque la leggerà senza prevenzione, e con un sufficiente capitale di cognizioni, qual si richiede per giudicare di queste materie, troverà soprabbondantemente giustificato il giudizio del dotto redattore delle *Memorie* modenesi. Vedrà con quanta pienezza di dottrina, con quanto vigore e solidità di raziocinj sono sviluppati i sani, sventati i falsi principj, sviscerate le teorie, smascherate le imposture e le arti della novità quanto vaga delle apparenze cattoliche altrettanto acattolica nella sua realtà. Vedrà come il valoroso combattente incalzando l'insolente nemico fin nelle sue trincee, investendolo da ogni lato, e battendolo colle proprie di lui armi, lo riduce colla più stretta dimostrazione all'alternativa di dovere o ammetter la forma monarchica, o confessare che non esiste più chiesa. Il raziocinio del *Discorso preliminare*, ov'ei si propone questo assunto subalterno, e preparatorio, si riduce al seguente semplicissimo:
 » E dottrina cattolica insegnata e difesa dei novatori
 » medesimi, che non può cangiarsi la forma essen-
 » ziale del governo ecclesiastico senza rovesciare dai
 » fondamenti la chiesa. Ma sostengono eglino stessi,
 » che la forma *attuale* è assolutamente monarchica.
 » Dunque o tale fu sempre dalla sua istituzione, o
 » già è rovesciata la chiesa. Ora essi negano che tale
 » sia stata dalla sua istituzione. Dunque secondo gli
 » stessi loro principj non esiste oggidì la chiesa, cioè
 » le porte dell'inferno hanno prevalso sopra di lei
 » contro ciò che Cristo ha predetto ». Passando poi
 all'assunto principale, che è l'*infallibilità* della chiesa
 e del pontefice, e alle seguenti *Parenesi* e *Risposta*,
 si vede come sono fra loro in istretto essenziale rap-
 porto i sistemi degli antichi, e de' recenti novatori,

e come essendo impossibile il combattere l'infallibilità del Pontefice, senza combattere quella della chiesa, ne segue, che il difendere la seconda è lo stesso, che difendere la prima. Si vede con quanta luce di erudizione, e di critica sono svolti i testi, e quale abuso da' corifei siasi fatto della Scrittura, della tradizione, e della ragione, e come col pretesto di richiamarci alla venerabile antichità siamo insensibilmente strascinati alle novità. Il piano dell'opera è concepito, e condotto con un'arte, alla quale ben osservata è impossibile lo sfuggire. Una prova può esserne questa, che Tamburini solito a svillaneggiare i suoi avversari, ed a vomitare contro di essi tutta l'acrimonia della sua bile, non si permise mai un motto contro quest'opera, fingendo d'ignorarla, come se il dissimulare fosse confutare; metodo a lui famigliare ogniquale volta gli accade di trovarsi a fronte avversari potenti. Il suo silenzio scopre il timore inspiratogli dal suo avversario, e ne forma il migliore elogio —. In somma ognuno potrà convincersi quanto sia degna l'opera del titolo che il ch. autore le diede, dacchè in essa venendo confutati estesamente, e vittoriosamente i perniciosi sistemi de' nuovi falsi profeti, sovvertitori della chiesa e degli stati, sono innalzati i più solidi e brillanti trofei alle cattoliche verità da quella mano che fu fatta degna di alzarsi adorna dell'anello del pescatore a legare, a prosciogliere, a guidare, a benedire il gregge di Cristo (*Il Cattolico giornale*, n.º 5. *Vol. III.*, e n.º 5. *Vol. V.*). L'insigne autore infatti nel 1825 venne preeletto ad illustrare il sacro collegio de' Porporati da Leone XII conoscitore eminente del merito; e quindi nel giorno 2 febbrajo 1831 fu creato Pontefice supremo in un tempo in cui, ad usare le espressioni del suo breve *Cum in Ecclesia*, » succedendosi gli uni agli altri i nemici » della chiesa fecerle sì aspra guerra che senza il » braccio di quel protettore possente, che già le » promise stabilità contro le superbe porte dell'in- » ferno, avrebbe essa dovuto paventare una totale ro-

» vina; in un tempo che sembra quel malaugurato dal-
 » l'apostolo s. Paolo annunziato al suo Timoteo, in
 » cui molti sarebbero venuti che insofferenti della sa-
 » na dottrina, e fermi in rigettare la verità si rivolge-
 » riano vergognosamente alle favole. E chi non vede
 » con quali errori, con quante mostruose opinioni, e
 » per qual perversa filosofia astuti uomini attaccano
 » non un qualche dogma, ma quasi tutta la fede cat-
 » tolica, e con quale accanimento ed impudenza fanno
 » aperta lega contro di lei! » Ma in tempi sì difficili
 e funesti egli è pur desso che con forza e soavità
 mirabilmente governa la chiesa, la illustra colla sua
 dottrina, la edifica co'suoi esempi.

136
 La testi-
 monianza dei
 martiri è una
 prova della
 divinità della
 cattolica reli-
 gione. Gli or-
 dini regolari
 hanno la glo-
 ria di molti
 martiri.

== La testimonianza dei martiri è una solida
 prova della divinità della religione. Ciò si comprende
 tosto che si conosce il significato del termine *mar-*
tire, o *testimonio*, e la natura delle prove che deve
 aver la religione rivelata. In tutti i tribunali dell'un-
 verso viene ammessa la prova tratta dai testimoni
 quando si vogliono attestare dei fatti, perchè i fatti
 non possono essere provati in altro modo che coi
 testimoni; non ha più luogo quando trattasi di un
 diritto, o del senso di una legge, perchè allora è
 un affare di opinione e di raziocinio. Ma che Dio
 abbia rivelato i tali e tali dommi, questo è un fatto,
 e non una quistione speculativa che si possa decidere
 per via di congetture.

Per provare che il cristianesimo è una religione
 rivelata da Dio, era d'uopo mostrare che Gesù Cri-
 sto, che lo ha fondato, era investito di una missione
 divina; avea predicato nella Giudea; fatto dei mira-
 coli e delle profezie; che era morto, risuscitato, ed
 ascenso al cielo; che avea tenuto la tale condotta sulla
 terra; mandato lo Spirito Santo ai suoi apostoli; in-
 segnato la tale dottrina. Questi sono i fatti che Gesù
 Cristo avea incaricato i suoi apostoli di testificare, di-
 cendo loro: » Sarete miei testimoni in Gerusalemme,
 » in tutta la Giudea e la Samaria, sino agli estremi
 » della terra » (*Act. I. 8.*). » Sarete tormentati, e vi

» uccideranno, e sarete in odio a tutte le nazioni per
 » causa del mio nome. Non temete quei, che possono
 » uccidere i corpi, e non possono uccidere l'anima »
 (*Matth.* 24. 9.). Per lo che Tertulliano conchiude
 che la fede cristiana è una promessa di martirio,
fidem martyrii debitricem. Ciò facevano gli apostoli
 dicendo ai fedeli: » Vi annunziamo ciò che vedemmo
 » coi nostri occhi, che abbiamo udito, ciò che atten-
 » tamente osservammo, e toccammo colle nostre mani
 » circa il Verbo di vita, che si è fatto vedere tra
 » noi » (*I. Jo. c. I. v. I.*). Potevasi ricusare questa
 testimonianza, specialmente allora che gli apostoli
 avessero dato la loro vita per confermare la verità?

I fedeli convertiti dagli apostoli non aveano ve-
 duto Gesù Cristo; ma aveano veduto gli stessi apo-
 stoli fare dei miracoli per confermare le loro predica-
 zioni e mostrare in sè stessi i segni della missione
 divina, di cui era stato investito il loro Maestro.
 Dunque anco questi fedeli potevano attestare questi
 fatti: morendo per sigillare la verità della loro testi-
 monianza erano certissimi di non essere ingannati.

Queglino che vennero dopo, non aveano potuto
 vedere nè miracoli, nè martiri, ma ne vedevano i mo-
 numenti, e questi monumenti dureranno finchè durerà
 la chiesa: soffrendo il martirio, eglino sono morti per
 una religione che sapevano essere provata coi fatti in-
 contrastabili, di cui abbiamo parlato, che i testimoni
 oculari aveano segnato col loro sangue; che per altro
 vedevano investita di tutti i caratteri di divinità che
 si possono esigere. Che cosa manca alla loro testimo-
 nianza per essere degna di fede?

Malgrado le false sottigliezze degl' increduli, è
 già dimostrato che i fatti vangelici sono così certi
 rispetto a noi come erano pegli apostoli che li aveano
 veduti. Un martire che morisse al giorno d'oggi,
 sarebbe dunque così certo di non essere ingannato,
 come lo erano gli apostoli; dunque la testimonianza
 di esso sarebbe così forte in favore di questi fatti,
 come quella degli apostoli. Tal è l'effetto della

certezza morale continuata per diciotto secoli; tal è la serie della tradizione, che rende una immortale testimonianza alla verità dei fatti vangelici, e che ne porterà la certezza sino alle ultime generazioni dell'universo. *Il vero martire*, dice un deista, *è quegli che muore per un culto, la cui verità è ad esso dimostrata.* Ma non v'è più convincente e più infallibile dimostrazione che quella dei fatti.

Ora domandiamo, in quale religione del mondo si possano citare dei martiri, cioè, degli uomini capaci di rendere una testimonianza simile a quella che abbiamo esposto? Ci sono citati dei protestanti, albigesi, montanisti, maomettani, ed anco degli atei, i quali vollero piuttosto morire che cambiare di opinione.

E che aveano eglino veduto ed udito? che cosa potevano attestare? Gli ugonotti aveano veduto Lutero, Calvino o i loro discepoli ribellarsi contro la chiesa, acquistare dei proseliti, farsi un corpo a parte, riempire l'Europa di tumulto e sedizioni; aveanli uditi declamare contro i pastori cattolici, accusarli di avere cambiato la dottrina di Gesù Cristo, corrotto il senso delle Scritture, introdotto degli abusi. Essi aveano creduto sulla loro parola, ed abbracciato le stesse opinioni: ma aveano eglino veduti i predicatori fare dei miracoli e delle profezie, scoprire i più secreti pensieri dei cuori, mostrare nella loro condotta dei segni di missione divina? Ecco di che si tratta. Per altro gli ugonotti non soffrirono i supplizi per attestare la verità della loro dottrina, ma perchè erano rei di ribellione, sedizioni, assassinj, sovente di omicidj, ed incendj.

E a un dipresso lo stesso degli altri eretici, dei maomettani e degli atei; la più parte avrebbero sfuggito il supplizio, se avessero potuto. Sì, morirono se si vuole, per testificare che credevano fermamente la dottrina che loro era stata insegnata, o che eglino stessi predicavano; ma potevano forse dire come gli apostoli; *non ci possiamo dispensare dal pubblicare ciò che abbiamo veduto ed udito?* (*Act. c. 4. v. 20*).

La religione cattolica è la sola nella quale vi possano essere dei veri martiri, dei veri testimoni, perchè è la sola che si appoggia sulla certezza morale ed infallibile della tradizione, ossia pei fatti, ossia pei dommi. Qualora gl' increduli ci vengono a stor-dire col numero, colla costanza, colla pertinaccia dei pretesi martiri delle false religioni dimostrano che neppure intendono lo stato della quistione =. Così ragiona coi dotti apologisti il sig. Bergier contro i protestanti Dodwel, Daillè, Mosheim, Barbeyrac, Beausobre, e la delirante turba degli increduli che vanamente si sforzano coi loro sofismi di abbattere la solidità di questa prova della cattolica religione, di oscurare la gloria de' di lei martiri, e di abolirne il legittimo, lodevole e ben fondato culto religioso, che loro viene renduto.

Ora chi potrà annoverare i martiri de' molteplici ordini regolari, il cui sangue rende gloriosa la chiesa, e più brillante questo carattere della divinità della cattolica religione? Non v'ha terra anche la più barbara ed incolta, che non sia stata innaffiata dal sangue dei martiri di ogni religioso istituto. La cattolica religione aprendo i suoi fasti, ovunque ci addita la moltitudine di questi eroi della fede. Nè le promesse, nè le minacce, nè i sentimenti di compassione pei loro compagni, che divenivano le vittime sfortunate della fede da loro annunziata, nè le fatiche, nè le pene continue, nè il timor dei tormenti, nè l'orror della morte non hanno mai potuto moderare l'ardore del loro zelo, rallentare il corso dell' apostolico loro ministero, raffreddare l'ardente loro amore per la salvezza de' popoli, per la propagazione del regno di Dio. Sono pure questi atleti della fede tolti da' corpi regolari, che corsero e corrono anche a' giorni nostri di provincia in provincia, di contrada in contrada alle pene, ai tormenti, alla morte, e la sostennero e la sostengono tuttora con una fermezza sempre uguale per attestare i fatti certi, ed incontrastabili del vau-gelo e della chiesa apparsi sulla terra, e comprovare

al cospetto dell'universo la divinità della cattolica religione di cui erano, e sono i santi propagatori. Perocchè ecco, scrive anche il conte di Valmont, ciò che importa soprattutto di ben considerare; ecco ciò che rende insuperabile la prova che prendiamo dai martiri della cattolica religione, e ciò che li mette fuori d'ogni paragone con quelli, i quali per ogni dove piace all'incredulo di opporci; cioè che ben differenti dai visionari di tutte le sette i martiri del cristianesimo sono martiri di fatto e non di opinione. Testimoni sono le storie di tutti gli istituti, ed il martirologio romano. Veggansi la *Storia degli ordini monastici religiosi* ec. di Pietro Helyot, — Le vite de' santi scritte dai dottissimi Massini, e Butler, — e l'Opera che ha per titolo » *Scelta di lettere edificanti scritte dalle missioni straniere* ec. ».

137
La varietà degli ordini regolari è sorgente di vantaggi alla chiesa ed allo stato.

Ma chi tutti ridire potrà i vantaggi di cui gli ordini regolari sono secondi rispetto alla religione, mentre lo scopo d'ogni istituto religioso è appunto quello di dare indefessi cooperatori per lo edificio spirituale fabbricato sul fondamento degli apostoli, la cui pietra angolare è Gesù Cristo medesimo, vo' dire per la maggior gloria della religione? Veggonsi infatti nella chiesa istituti attivi consacrati altri a servire gli infermi, e confortarli colla pazienza; altri ad assistere i moribondi, e guidarli avventurati in seno a felice eternità; altri ad insegnare i primi rudimenti a' fanciulli e le amene lettere e le scienze ai giovanetti, e loro insieme ispirare il timor di Dio principio d'ogni sapienza; altri alla redenzione degli schiavi, e ad impedire in essi l'apostasia; altri alla predica- zione, e a dilatar l'impero della religione; altri a multiplici pie e caritatevoli opere, e a compiere il primo e massimo comando di Gesù Cristo di amare Iddio, ed i loro simili senza sperare altra ricompensa, che quella del cielo; altri a sostenere lo splendore delle chiese, a rendere dignitoso il culto a Dio ne' salmeggiamenti continui, nelle perseveranti preghiere; altri ad essere vittime di penitenzial rigore per la

conservazione e prosperità de' popoli, sicchè essi venivano chiamati da s. Gregorio Nazianzeno *espiazione del mondo, distruzione del peccato*; altri ancora traggonno i giorni fra gli stenti e le angustie della povertà per guadagnar tutti a Gesù Cristo, come sono tutti i mendicanti, l'inutilità e l'abuso de' quali, al dir d'un apologista, sono uno dei luoghi comuni, sui quali con maggior zelo si sono esercitati i protestanti ed i filosofi solisti. Contro di essi agguzzarono le loro lingue ben anche i critici intemperanti asserendo che la istituzione degli ordini mendicanti fu l'opera dell'ignoranza dei secoli barbari, di una pietà malintesa, di una falsa idea di perfezione. Quale più nera menzogna! L'istituzione degli ordini mendicanti fu anzi l'effetto della necessità, delle circostanze e della disposizione de' popoli. Iddio suscitò mirabilmente i fondatori di tali istituti per fiaccare l'orgoglio dell'eresia, che sfrenatamente imbalanziva ne' regni da lei sedotti, senza più quasi temer punto o di lingua che la perturbasse, o di penna che la sfidasse, o di esempi di vera virtù che la confondessero.

Di fermo gli ordini mendicanti, così un dotto apologista, cominciarono nel dodicesimo secolo. In quel tempo l'Europa era infetta da diverse sette di eretici, che coll'esteriore della povertà, mortificazione, umiltà, col distacco da ogni cosa seducevano i popoli, e ispiravano i loro errori. Tali erano i cattari, i valdesi o poveri di Lione, i poplicani, i frerotti, ec. Molti santi personaggi, che volevano preservare i fedeli da questa insidia, conobbero la necessità di opporre delle virtù reali alla ipocrisia dei settari, e fare per motivo di religione ciò che questi ultimi facevano per la brama d'ingannare gl'ignoranti. Qualunque predicatore che non comparisse tanto mortificato come gli eretici, non sarebbe stato ascoltato; dunque furono necessari degli uomini che ad un vero zelo unissero la povertà, che Gesù Cristo avea tanto inculcata a' suoi apostoli (*Matt. c. 10. v. 9. — Luc. 14. v. 33. ec.*). Molti, testimonio la storia, vi si consa-

crarono con voto, e rinvennero dei seguaci che moltiplicandosi di secolo in secolo presentarono all'eresia, ed allo scostume schiere di prodi difensori della religione, terribili qual esercito ben ordinato in battaglia. Sì vivida è la luce di questa verità che l'istesso protestante Mosheim fu costretto a confessare che certamente l'idea de' fondatori degli ordini mendicanti fu lodevolissima; che loro si debbe essere grati per lo coraggio che ebbero di eseguirla; — che eglino a vece di aver avuto intenzione di rendersi inutili al mondo, pensarono anzi a dedicarsi alla istruzione dei fedeli, ed alla conversione di quelli che erano caduti nell'errore; — che eglino vi si affaticarono ugualmente che i loro discepoli col più sincero zelo, e con molto frutto; — che allora il clero era assai decaduto; e fu mestieri che questi religiosi mendicanti sopperissero a ciò che a quello mancava; — e che quindi venne il concetto e la stima che acquistaron (Hist. eccl. sæc. 13.). La caligine di que' secoli fu dileguata. Il clero risorse al suo splendore. Ma forsechè i mendicanti non perseverarono nello zelare i vantaggi della religione? Vi sono moltissime parrocchie reclamanti assistenza ed ajuto; ed eglino vi accorrono opportunamente. Non v'ha condizione di fedeli cui eglino non provvedano nell'ardore del loro zelo. In tutti gli ordini mendicanti, conchiuderò col lodato apologista, vi furono e vi sono degli uomini dotti che illustrarono ed illustrano la chiesa non solo colle letterarie loro fatiche, ma ben anche colle loro virtù.

Come pertanto bella e benefica è l'irradiazione onde dai corpi regolari viene fregiata la religione! Nè altrimenti può addivenire. Conciossiachè « la professione religiosa è l'alleanza più intima di un'anima immortale al Principio eterno. Il voto perpetuo ad una regola inviolabile mostra la nostra libertà essendo volontario, e ce ne toglie insieme l'abuso, che i miscredenti esagerando vorrebbero che l'uomo non fosse libero. Niente v'ha di più grande che il dedi-

carsi e consacrarsi interamente al Signore. Felice colui che sta sempre unito con Dio! Al di sopra delle debolezze e de' bisogni dell'umanità gusta egli anche in questo mondo delle delizie celesti ». I consigli evangelici sono la base degli istituti religiosi; ma chi li professa aspira ad uno stato più perfetto; si eleva nello spirito; vieppiù debella le sue passioni e diviene più superiore a sè stesso. Dunque la professione de' consigli evangelici rende l'uomo più libero dagli oggetti esteriori, più pronto e fervente nell'amor verso Dio, nello zelo di magnificarne la gloria, in una parola di esser utile rispetto alla religione.

Lettore! se brami cognizioni più estese in proposito della utilità de' religiosi per tutto ciò che riguarda la religione, potrai attignerle come a fonte limpido e puro nei trattati di s. Giangrisostomo *De vita monastica*. Fonti puri, limpidi e saluberrimi sono altresì i libri di s. Girolamo contro Gioviniano, e i libri di s. Agostino contro Petiliano. Sono degne pur anche d'essere lette a preservamento d'ogni errore, e per sicuro antidoto contro il veleno di Voltaire, di Raynal, di Pilati e di tutti i falsi e libertini filosofi oppugnatori degli ordini regolari queste eccellenti opere — *Il buon uso della logica in materia di religione*, l'opuscolo decimo (tom. 2.) del canonico Alfonso Muzzarelli: — *La rimostranza cattolica sul decreto antimonastico dell'assemblea nazionale di Francia*, tradotta in italiana favella dal P. M. Tamagna M. C. e corredata di copiose note dal dottore Giuseppe Sigrandi: — *Il numero quinto del tomo terzo della confutazione degli errori di Raynal* del canonico Primicerio D. Andrea Marini: — *Le viste d'un solitario Patriota*: — *Le nuove riflessioni sulle persone consacrate al chiostro combattute con tanta audacia nelle opere de' nostri filosofi, e nelle conversazioni de' nostri caffè* cc.: — *Il congresso nono dell'abate Gaetano Del Giudice nella sua scoperta de' veri nemici della sovranità sedicenti regalisti* —. Queste opere piene di verità, e scritte con fino criterio of-

frono i più invitti argomenti rispetto ai vantaggi dei regolari nei loro rapporti colla religione. Che più? Il carteggio al certo non sospetto di Federico II re di Prussia con Voltaire, e d'Alembert comprova il prestantissimo merito de' regolari verso la vera religione, base e sostegno dei re e dei regni, sorgente della privata e pubblica felicità, e d'ogni bene. È in una lettera diretta a Voltaire che cotesto re filosofo confessa *d'aver osservato, che il popolo si abbandona più ciecamente alla superstizione in que' luoghi, ne' quali vi ha più di frati e di conventi; e che crede fermamente, che il popolo diverrà in breve tempo indifferente sugli oggetti della attuale sua venerazione, quando si ottenga di distruggere questi asili del fanatismo.* E chi non sentesi compreso da orrore (ma pure si debbe qui notare) al vedere che i pseudo-filosofi risguardano, e chiamano il cristianesimo *edifizio della irragionevolezza, della superstizione, del fanatismo,* e i regolari *trombe della superstizione,* e i conventi *asili del fanatismo?* Il medesimo re in una lettera del 14 settembre 1769 si rallegra col sig. d'Alembert, *che l'edifizio della chiesa romana comincia a crollare, perchè distruggendosi le trombe della superstizione e del fanatismo si dà alla base dell'edifizio; e che perciò si dissiperà l'errore (cioè i dogmi di fede), s'intiepidirà lo zelo, e la fede per difetto di chi la rianimi si estinguerà. Tutte le città più ripiene di conventi, per avviso di questo scrittore, sono quelle nelle quali regna di più la superstizione e l'intolleranza: distrutti questi conservatorj dell'errore resteranno chiuse le sorgenti corrotte che mantengono i pregiudizi (cioè le dottrine evangeliche (Op. post. di Fed. II. t. 10. e 11.). » Dunque a giudizio e detto di Federico II i regolari sono della cristiana religione e pietà i sostenitori e i propagatori; dunque chi gli odia e perseguita, odia e perseguita la virtù, il merito, la religione ».*

Imperciò chiunque pieno di rispetto verso gli ordini regolari, tra cui nessuno ve n'ha, il quale,

oltre a' suoi celebri fondatori, non abbia dato a vantaggio de' popoli fedeli, a trionfo della religione o scrittori esimii, o predicatori zelanti, o martiri generosi, o Pontefici incomparabili, o modelli di vera virtù, debbe esclamare a confusione d'una incredula filosofia, che cieca alla luce scintillante del vero, sorda alle testimonianze di tutte le genti e di tutti i tempi, non sa negli ordini regolari riconoscere la sorgente divina de' benefizi da loro recati alla religione: — Contemplati, empietà contumace, in faccia a quegli ordini religiosi che tu detesti e denigri: tu stipendiasti le grazie della parola e il valor de' talenti per detronizzare la virtù; ma i talenti e la parola servirono ai regolari per sostenere la religione, e colla religione assicurare la vera virtù: tu collocasti nel fango e nel caos i fondamenti della tua chimerica società; ma i fondatori degli ordini religiosi non videro base di società se non videro per prima sua pietra la religione: tu vantasti e scoperte e lumi e felicità, nè mai facesti un sol felice, un verace sapiente; ma i regolari nell'umiltà della croce, nel loro zelo e nei loro studi per la prosperità della religione seppero fare a mille a mille i sapienti ed i felici. Apri una carta geografica senza trovarvi un paese ove tu non abbia o commesso o macchinato un delitto; ma non vi è forse paese su cui i regolari non abbiano colla religione versato i più preziosi benefizi: mira le tracce infami degli apostati, dei ladroni e dei sicari, che corsero nel tuo nome a desolar l'universo; ma quanto belle sono le orme di quei grandi uomini che professando vita regolare evangelizzarono la pace! Tu fra' deliri della ributtante tua incredulità vivi ne' tuoi proseliti tra gli urli crudeli d'una coscienza sbranata, e muori con lo spavento nel cuore e con la bestemmia sul labbro: i regolari educati fra la santità de' chiostri divenuti vittima ben anche di tua furente persecuzione respirano mansuetudine e calma, vivono di fede, di beneficenza, e di zelo a gloria di quella religione che tu persiegui, pregano Iddio che mai non

si abbia a risovvenire delle tue ingiustizie, e fanno voti per i loro persecutori, e sorridendo in braccio a morte muoiono fra gli ultimi dolci sospiri d'amore verso Dio che li corona di beata immortalità. La terra da te sconvolta e desolata, o incredula filosofia, ti decretò l'obbrobrio e l'anatema de' secoli, che ti risguarderanno come l'epilogo della immoralità, del sacrilegio, dell'assassinio; e la terra stessa già abbagliata del fascino di tue pompose promesse, già tradita da' tuoi insegnamenti corrompitori, ravvisò l'illusione, e conoscitrice della tua perfidia sospira l'innalzamento di quei sacri asili, che furono da te inumanamente abbattuti —.

ARTICOLO XIV.

I regolari sono utili rispetto alla letteratura.

138
Testimonian-
ze degli scrit-
tori confer-
manti queste
verità.

Questa è una verità di fatto. Imperò si addice qui la esposizione delle testimonianze degli scrittori, che una tale verità riferiscono e comprovano. Affinchè dileguisi ogni ombra di parzialità io non produrrò gli argomenti con cui il valente Valsecchi nelle sue Opere apologetiche (t. 3.), ed il P. Giuseppe Maria da Crescentino nelle sue *Contese morali scolastiche dogmatiche* ec. dimostrano questa verità di fatto. Nemmeno farò cenno de' molteplici scrittori dilucidanti questa materia, diffusamente enumerati dall'autore dell'Opera che ha per titolo » *Histoire des ordres monastiques, religieux et militaires* » nel catalogo dei libri, che trattano degli ordini monastici (t. I.). Ascoltiamo a vece per testimoniare questo fatto scrittori che non sono regolari, e quelli ben anche che sono i loro nemici o fieri, od insidiosi.

Quando con incendi devastatori dei monumenti i più preziosi, e delle più celebri biblioteche gli unni, i vandali, i goti chiusero, a così dire, le fonti d'ogni sapere, e sparsero in tutto l'occidente le più folte tenebre dell'ignoranza, chi raccolse i frammenti della

spirante letteratura, chi la richiamò dalle rovine, chi la corredò di proseliti d'ogni *ceto*, se non le indelesse sollecitudini de' religiosi figliuoli di Benedetto? E qui che dolce cosa è il sentire gli scrittori dell'opera la più irreligiosa che sia comparsa nel mondo, dico la francese enciclopedia, protestare all'articolo *Benedettino*, che quest'ordine sempre florido fino dal suo nascimento aperse un asilo alla letteratura in que' tempi, in cui pareva non avesse a sperarne pur uno!

» Non sarebbe esagerazione il dire, così scrive il sig. Denina, che tutto ciò che abbiamo di libri antichi e profani e sacri, ci fu conservato mediante l'industria, e le fatiche de' monaci». (*Riv. d' It. l. II. c. 7.*)

» Bonifazio, soggiunge lo stesso sig. Denina nella sua opera *Delle rivoluzioni della Germania*, Bonifazio, chiamato prima Winfrido, era un monaco inglese, di quelli che un religioso zelo condusse ne' secoli detti barbarici in Francia, in Germania e in Italia per promovervi ora il cristianesimo, ora il monachismo, e taluni per risuscitarvi le lettere che fiorivano in quell'isola quando in quasi tutto il rimanente d'Europa erano cadute. I monaci in Inghilterra, per quanto apparisce dalla vita di molti di loro, erano più ancora addetti alle lettere che all'agricoltura» (*l. I. l. 2 c. 3.*). In Alemagna, egli ripiglia, per trovar qualche idea di letteratura uopo era andar da' vescovi, de' quali molti ven' erano assai dotti, ovvero ai monasteri, dove oltre all'amor dello studio, anche la divozione, e la semplice curiosità conduceva i laici dell'uno, e dell'altro sesso». Quindi questo scrittore dimostra i vantaggi apportati dai monaci alla letteratura nella istruzione da loro compiuta ne' principi e nei grandi della Germanica nazione. — I monaci di s. Gallo, così egli ancora, avevano due scuole; una interna per loro, e i loro allievi, e per coloro che erano già alquanto nello studio provetti, l'altra esterna per i fanciulli,

per i laici, e pel volgo. Agli uni si davano le lezioni in lingua latina, agli altri in lingua barbarica, che voleva dire volgare, o tedesca. Si sa che il primo libro che fino ad ora sia noto in lingua tedesca, fu scritto nel monastero di s. Gallo, ed è la parafrasi de' salmi, de' cantici, e de' simboli di Notkero chiamato il terzo.... Eccardo il minore oltre ad altre sue doti pregevoli, avea gran genio per la calligrafia, ed in essa esercitava i suoi scolari, massimamente quelli che non mostravano altra disposizione ad esercizi letterari. Probabilmente di là venne quella gran copia di manoscritti, per cui la biblioteca di quell'insigne, e potente monastero fu poi, ed è ancora sì rinomata. — Il monastero di Reichenau nei confini degli svizzeri, e degli svevi pareggiava allora quel di s. Gallo e nel numero e nel valore de' soggetti. — Dalla Francia Renana, che comprendeva i circoli detti ora dell'alto e basso Reno, dall'Alsazia, e dai Cantoni svizzeri, di cui fa parte s. Gallo, la civiltà, e le lettere insieme con la religione cristiana, e col monachismo si andarono propagando nella vicina Svevia, quindi nell'Hassia e nella bassa Sassonia » (*Riv. della Germ. l. 4. c. 8.*).

» On doit donc, così il sig. Gianfrancesco La-
 » harpe, aux études des clercs d'avoir préparé le re-
 » tablissement des lettres par la conservation des ma-
 » nuscrits, trésors uniques avant l'imprimerie : on
 » leur doit la perpétuité des langues grecque et la-
 » tine, sans laquelle ces trésors devenaient inutiles.
 » La plupart ont été déterrés en différens temps dans
 » la poussière des bibliothèques monastiques, et c'est
 » sur-tout depuis le douzième siècle jusqu'au quin-
 » zième que les copies des ouvrages de l'antiquité
 » commencèrent à devenir moins rares, et firent
 » d'abord renaître l'érudition, qui long-temps ne
 » s'enonça guères qu'en latin, aucun peuple ne se
 » fiant encore assez à sa propre langue, pour la croire
 » capable de faire vivre les productions de l'esprit »
 (*De l'état des lettres en Europe etc.*)

La società di persone di lettere in Francia, nella sua opera » *Le grand vocabulaire français* » superante ogni taccia di parzialità, convinta di questo indubitabile vero dovette pur così scrivere: » Fra i molti servigi che i monaci hanno renduto alla società, uno dei precipui è di aver conservato ne' tempi della barbarie il deposito prezioso delle lettere. Mentre una profonda ignoranza copriva la faccia di Europa intera, le scienze riparatesi nei monasteri come nei loro ultimi asili erano ancora coltivate dai monaci. Questi son dessi che ci trasmisero, col mezzo delle copie, le ammirabili opere della antichità. Noi siamo debitori a loro della maggior parte delle vetuste storie ». Quindi accenna agli uomini studiosi di chiosastro, che colle loro produzioni utili del pari e saggie arricchiscono tuttodi la letteratura (*T. xviii. p. 217.*).

L'erudito sig. marchese e can.^o Eugenio Guasco dichiarando francamente essere l'istituto de' gesuiti benemerito della religione e delle scienze, così prende a parlare a mons.^r Ricci che il volle pur mordere. » Glielo dico senza la menoma parzialità per questo » corpo..., e senza ombra di fanatica predilezione » per i membri di esso. Troverà pur troppo innu- » merabili antagonisti dell'*ex-gesuitismo*, ma non tro- » verà, se non forse fra gli insetti della repubblica » letteraria, un solo che non ammiri i talenti, e la » profonda dottrina, e la multiplice erudizione degli » uomini che lo compongono. Sì; ad onta delle sa- » tire, e delle calunnie che vengono scagliate conti- » nuamente contro questo *ceto*, rispettabilissimo an- » che nella sua dispersione, i Zaccaria, i Bolgeni, i » Mozzi, i Borgo, i Muzzarelli, i Mansi, i Tiraboschi, » i de Marco, gli Andres, i Zamagna, i Bartoli, i » Cunich, i Gusta, i Bondi, i Bianchi, gli Olde- » rici, i Bettinelli, i Morcelli, i Marotti, i Lam- » pillas, gli Eximeno, gli Itturiaga, e molti altri, » saranno presso i nostri posterì, come sono a' no- » stri giorni presso i veri conoscitori del merito, in » somma estimazione; imperocchè niuno potrà igno-

» rare, che tutti codesti ex-gesuiti, chi più chi meno,
 » chi in una chi in un'altra facoltà, hanno coi loro
 » scritti giovato assaissimo alla religione, non meno
 » che ad ogni ramo di letteratura. Epperò mons.^r
 » Scipione creda pure, che ad abbattere una ripu-
 » tazione perenne di quasi due secoli e mezzo, i ti-
 » toli capricciosi, i motti pungenti non bastano»
 (Diz. Ricc. n. 23.).

Non v'ha genere di letteratura sacra e profana di cui quell'istituto non sia fecondo di sommi cultori. Non solo i membri di esso si distinsero nelle scienze sublimi, e negli studi ameni; ma ben anco nel componimento di eccellenti libri elementari a promovimento della buona letteratura. Imperò, così scrive il riputato sig. conte Le Maistre: = Mi fa traseccolare La Harpe, quando, non so in qual luogo del suo Liceo, decide *che i solitari di Porto-Reale furono di gran lunga superiori ai gesuiti nel comporre i libri elementari*. Non esamino se i gesuiti siano stati creati per comporre gramatiche, la migliore delle quali non avrebbe altro effetto, che d'imparar per imparare: ma quando pure questa piccola superiorità valesse la fatica di essere messa in disputa, non pare che La Harpe abbia conosciuta la *Gramatica latina d'Alvarez*, il *Dizionario di Pomex*, quello di *Joubert*, quello di *Lebrun*, il *Dizionario poetico di Vanière*, la *Prosodia di Riccioli* (che non disdegnò di scendere fino a questi piccoli studi), i *Fiori della latinità*, l'*Indicatore universale*, il *Panteon mitologico* di questo stesso *Pomex*, il piccolo *Dizionario di Sanadon*, per l'intelligenza di Orazio, il *Catechismo di Canisio*, la piccola *Odissea di Giraudeau*, nuovamente riprodotta, e mille altre opere di questo genere. Eransi i gesuiti esercitati in ogni sorta di ammaestramenti elementari a segno che nelle scuole marittime d'Inghilterra si è fatto uso fino a questi ultimi tempi di un libro già prima composto da uno di questi Padri, che non aveva altro nome che *il libro del gesuita*.

Vuol giustizia che si ricordino ancora le edizioni de' poeti latini per opera de' gesuiti, con una traduzione in prosa latina, elegante nella sua semplicità, e con note che le servono di compimento. È questa incontestabilmente la più felice idea caduta in mente ad un uomo di gusto per agevolare la cognizione delle lingue antiche. Quegli, che per intendere un testo si trova ridotto alla necessità di ricorrere al dizionario, o alla traduzione in lingua volgare, è astretto a confessar da sè medesimo, che gli è presso a poco straniera la lingua di questo testo, dacchè non la intende che nella propria; e da questa riflessione abituale ne nasce un non so quale avvilito; ma colui che interpreta il greco ed il latino coll' ajuto del greco, e del latino medesimo, lungi dall'avvilirsi si sente all'opposito continuamente incoraggiato dal doppio successo d'intendere la interpretazione insieme ed il testo. Bisogna aver provato questa sorte di emulazione di sè medesimo con sè medesimo per concepirla perfettamente. So bene che l'idea di questi traduttori non è nuova, e che l'avevano posta in uso i gramatici antichi onde spiegare ai greci i loro propri autori, anche allora alla moltitudine dei leggitori molto meno intelligibili di quello che comunemente si creda. Ma senza esaminare se gli editori gesuiti da sè medesimi concepissero questa idea, o l'avessero d'altronde, non si può a meno di non attribuir loro il merito di aver riprodotto un metodo molto filosofico, e di averne tratto lunghissimo frutto, specialmente nel Virgilio del padre De la Rue, che Heyne medesimo (*at quem virum!*) non ha potuto far dimenticare.

E di quanto ancora siam noi debitori a questi dotti religiosi per le edizioni corrette ch'essi produssero con tanta diligenza e buon gusto! I secoli che videro i classici erano così corrotti, che i primi saggi dello stesso Virgilio, il più casto di que' scrittori, mettono sulle armi un padre di famiglia, che li presenta al suo figlio. La chimica laboriosa e bene-

fica che purgò dall'infezione queste bevande prima di appressarle alle labbra della innocenza, vale certamente un po' più, che *un metodo di Porto-Reale*.

Il metodo latino di questa scuola è molto inferiore a quello di Alvarez....

I gesuiti, senza negliere i libri elementari che in gran numero composero, fecero nondimeno qualche cosa migliore delle gramatiche e dei dizionari; composero essi molti libri classici degni delle occupazioni dei gramatici. Quali opere di moderna latinità oppor si ponno a quelle di Vanière, di Rapin, di Commire, di Sanadon, di Desbillons ec.? Lucrezio, se si eccettuino gli squarci d'ispirazione, non ha tanto pregio sì nell'eleganza, come nella difficoltà superata a paragone dell'*Arco baleno* del Nocetti, e dell'*Eclissi* di Boscovich.....

Ma non debbe il confronto uscire dai libri elementari; imperciocchè se si voglia portare sino alle opere di un ordine superiore, si corre rischio che divenga ridicolo. Tutta la erudizione, tutta la teologia, tutta la morale, tutta la eloquenza di Porto-Reale impallidiscono in faccia al *Plinio dell'Hardouin*, a' *Dogmi teologici di Petau*, ai *Sermoni di Bourdaloue* = (*Della chiesa Gall. c. 8.*).

Quanto è illustre la testimonianza che il sig. visconte Chateaubriand rende a questa verità di fatto! » I religiosi, egli scrive, i religiosi stessi coltivavano le belle arti... Tai lavori (di essi) pur sono l'anello che congiunge le arti de' secoli antichi con quelle de' moderni, e senza di loro la catena della tradizione delle lettere e delle arti sarebbe stata totalmente interrotta. Non bisogna che la delicatezza del nostro gusto ci conduca all'ingratitude.

La famosa università di Parigi, la cui luce si era sparsa sopra tutta l'Europa moderna era composta di quattro facoltà. Risaliva l'origine sua fino a Carlo Magno, fino a que' tempi grossolani, in cui lottando contro la barbarie il solo monaco Alcuino voleva fare della Francia un'Atene cristiana.... Ma

due ordini hanno particolarmente coltivate le lettere, i benedettini e i gesuiti.

L'anno 540 dell'era cristiana s. Benedetto gittò in Monte Cassino in Italia i fondamenti dell'ordine celebre, che dovea con triplice gloria, cui nessun'altra società è mai pervenuta, convertir l'Europa al cristianesimo, mettere a coltivazione i suoi deserti, e riaccendere nel suo seno la face delle scienze.

I benedettini, e specialmente quelli della congregazione di s. Mauro stabilita in Francia verso il 543, ci hanno dati tutti quegli uomini la cui dottrina è divenuta proverbiale, e che hanno ritrovati con infinite fatiche i manoscritti antichi sepolti nella polvere de' monasteri. La loro impresa letteraria la più spaventevole (e si può con ragione dirla tale) è l'edizione completa de' ss. Padri. Se è difficile il fare stampare in un sol volume correttamente nella propria lingua, quali fatiche dovrà esser costata la revisione intera de' ss. Padri greci e latini, collezione di oltre a 150 volumi in foglio? Stenta l'immaginazione ad abbracciare l'idea di così enorme lavoro: rammentare i Ruinart, i Lobinau, i Calmet, i Tesser, i Lamì, i Mabillon, i Montfaucon, è lo stesso che citar prodigi di scienza.

Non si può a meno di deplorare la perdita di queste grandi società istruttive, interamente occupate in ricerche letterarie e nell'educazione della gioventù. Dopo una rivoluzione che ha rilassati i legami della morale, e interrotto il corso degli studi, una società religiosa insieme e dotta porrebbe un riparo efficace alla sorgente dei nostri mali. Nelle altre forme d'istituzione non può esservi quel lavoro regolare, quella laboriosa applicazione sul medesimo soggetto, che esistono fra de' solitari, e che perseguitati senza interruzione per diversi secoli finiscono coll'operare miracoli. I benedettini erano uomini dotti. I gesuiti erano letterati. Gli uni e gli altri furono alla società religiosa ciò che furono pel mondo due illustri accademie, l'accademia cioè delle belle lettere ed

iscrizioni, e l'accademia francese e de' Quaranta di Parigi....

Possedeva (il gesuita) il genio della solitudine? Era impiegato nelle biblioteche.... Se egli annunziavasi come oratore, i pulpiti si aprivano alla sua eloquenza; s'egli aveva una mente chiara, giusta e paziente, diventava professore nei collegi....

L'Europa colta ha fatto una perdita irreparabile ne' gesuiti. L'educazione non si è più rialzata dopo la loro caduta. Essi erano singolarmente cari alla gioventù; le loro cortesi maniere toglievano alle loro lezioni quel tuono pedantesco che disgusta l'infanzia. Siccome la maggior parte de' loro professori erano uomini di lettere ricercati nel mondo, i giovani si credevano con essi in un'illustre accademia. Avevano essi saputo stabilire tra i loro scolari di diversa fortuna una specie di patrocínio che riusciva molto utile all'avanzamento delle scienze. Questi legami formati nell'età in cui il cuore s'apre ai sentimenti generosi, non si scioglievano mai più, e stabilivano tra il principe e l'uomo di lettere quelle antiche e nobili amicizie che sussisterono tra gli Scipioni e i Lelii. I gesuiti alimentavano ancora quelle venerabili relazioni di discepoli e maestri sì cari alle scuole di Platone e di Pittagora.... Naturalisti, chimici, botanici, matematici, astronomi, poeti, storici, traduttori, antiquari, giornalisti, non v'è ramo di scienza che i gesuiti non abbiano coltivato con gloria. Bourdaloue rammentava l'eloquenza romana, Brumoy introdusse la Francia al teatro dei greci, Gresset s'incamminava sulle traccie di Molière. I Le-Comte, i Parennin, i Charlevoix, i Du-Cercan, i Sanadon, i Du-Halde, i Noël, i Bouhours, i Daniel, i Tournemine, i Maimburg, i Larüe, i Jouveney, i Rapin, i Commirii, i Sirmondi, i Bougeant, i Petavii hanno lasciati de' nomi non scevri d'onore » (*Genio del cristian. t. 12.*).

L'istesso sig. Carlo Botta, che ha seminato a larga mano ne' volumi della sua storia le più assurde,

e spietate imputazioni contro i gesuiti, rese omaggio al merito di questa società, così scrivendo nel libro 48 della storia medesima. » Veramente si vede, così egli, che dalle case gesuitiche uscirono non pochi uomini eccellenti o per le scienze morali, o per le fisiche, o per le matematiche, o per sublime arte del predicare. L'eccellenza dei soggetti rendeva splendore alla compagnia: i profittabili frutti che spargevano, guadagnavano i cuori, le porte aprivano... con gli utili ed ingegnosi libri...

I gesuiti per ogni paese fiorirono per gli studi oltre qualunque altra religiosa famiglia non solamente per corredare loro medesimi di ogni ornamento di scienze, ma ancora per insegnarle altrui, e di gentili semi gli intelletti fecondare...

I loro collegi erano popolati di giovani studiosi per guisa che le università difficilmente ne stavano alla pari, e ne divennero gelose. Dall'emulazione nacque un bene, e fu che le due parti si sforzavano l'una di superar l'altra, e però gli studi acquistavano più nervo, e profondità...

Il terreno conseguito coll'efficacia degli studi sapevano anche conservare con la particolare disciplina, con la quale le loro scuole e case di educazione reggere e governare solevano. Nessuno istitutore di gioventù seppe mai, come i gesuiti, così bene domare gli spiriti e fargli ubbidienti, onde sovra di essi un assoluto imperio stabilire. E pare che avessero trovato l'arte di rompere la superbia dell'uomo, e di ammansarlo talmente che più volontà propria non avesse » (*St. d' Italia ec. t. x. lib. 48.*).

I filosofi sofisti, come riflette il sig. Vergani, declamarono acutamente contro la letteraria educazione de' regolari. Il celebre chimico sig. Chaptal aveva riunito insieme tutte le obbiezioni di que' filosofi in un rapporto che nel 1800 presentò al Consiglio di stato di Parigi sull'oggetto della pubblica istruzione. In esso mentre egli affermava che i regolari possedevano l'arte di trasmettere le cognizioni già esistenti; asse-

riva però che eglino raramente si elevavano al merito dell'invenzione. Quel genio sublime della Francia il sig. Bonald confutando le obbiezioni di Chaptal sotto tante diverse forme affacciate innalzò un monumento glorioso ai regolari anche in questa parte. « Quante felici scoperte in fisica, dice egli, quante « ingegnose invenzioni in meccanica non sono elleno « uscite dal raccoglimento de' chiostri! » (*Legislat. primit. t. 3.*). Il sig. Bonald enumera diversi di questi benemeriti cenobiti, i cui nomi ancor oggi risplendono nei fasti delle scienze. Ma il numero, soggiunge il sig. Vergani, potrebbe maggiormente accrescersi se dalla Francia, che ha egli avuto pressochè unicamente, in vista si passasse a percorrere le altre regioni colte dell'Europa. Io non finirei così presto, se qui volessi enumerare soltanto quelli che appartengono alla nostra Italia. La storia letteraria del Tiraboschi ne sarà sempre un testimonio luminoso, ed irrefragabile.

Anche mons.^r Tassoni scriveva con massimo accorgimento. « Negli intervalli del coro e dei divini officii non si applicano i monaci agli studii...? Non abbiamo da essi e conservati, e raccolti ed illustrati tanti e tanti monumenti sacri e profani? ». Quindi dopo aver accennato alcuni incliti scrittori che professarono vita monastica, esclama: « Che uomini! quanto benemeriti della repubblica letteraria! »

Qual è il particolare, che osi, soggiunge egli ancora, intraprendere certe grandi ed utili opere, che vedrebbero appena compite i tardi nipoti? Quale è il particolare, che per bonificazioni, per ripari, per argini di una spesa alle volte immensa abbia forze bastanti, ed impiegar voglia somme che assorbono tre e quattro volte il valore del capitale? Nemmen vi pensa. L'istesso è delle fabbriche, che grandiose, sontuose, magnifiche invano si attenderebbero da un privato. Ma cotesti Corpi, che riguardansi come perpetui, intenti sempre a conservare e migliorare non si sgomentano, non si arrestano, non badano nè alla

lunghezza del tempo, nè eccessività della spesa. La spesa non incomoda gl'individui, ondè non solo non vi ripugnano, ma vi applaudiscono, ben contenti di vedere imprese da cui senza alcun proprio aggravio ridonda gloria ed onore. Quanto al tempo niente in questi Corpi invecchia, gl'individui cambiano, lo spirito, lo stabilimento resta. Gl'individui medesimi non cambiano che successivamente, il Corpo vive e rimane sempre l'istesso. Utilissime dunque sono queste corporazioni, e giovano alle scienze per intraprendere quelle spaventevoli collezioni ed elucubrazioni, ch' esigono la vita intiera non d'una, ma di più persone. I Bollandisti, i Maurini non avrebbero potuto altrimenti riuscire ne' loro sterminati lavori. L'opera intitolata: » *L'arte di verificare le Date:* » sortita dalla stessa congregazione de' benedettini, quantunque meriti in molte cose censura, è parto anch'esso d'un immenso studio, fatica e cura indefessa di più monaci all'istesso modo collegati ed uniti, e quando venga, come non dubito, purificata e corretta, sarà sempre alla cronologia ed alla storia di gran vantaggio (*La Relig. dim. e dif. t. 3.*).

— Vi sono anche dei servigi, scrive rettamente un egregio moderno autore, che alla società possono rendere le sole comunità. La cura degli infermi, degli orfani, de' vecchi, l'educazione della gioventù, l'impegno delle missioni e tutti gli stabilimenti di carità, che richiedono travagliatori anticipatamente formati e pronti ad occupare il luogo di quelli che mancano. Le opere letterarie, che suppongono ricca biblioteca, facile corrispondenza co' letterati, numero di collaboratori, come sono i gran corpi di storia, le belle edizioni de' Padri, le collezioni degli antichi monumenti pubblicate da' benedettini, non possono esser l'opera di un solo individuo e molto meno d'un individuo circondato e distratto da' fracassi, dalle novelle, da' cambiamenti, dalle cure famigliari, e animato alla fatica da motivi men forti di quello della religione. Nel recinto dei chiostri, dove il metodo di

vita è uniforme, dove tutte le ore hanno un'occupazione, dove tutto tace e tutto parla, dove la religione è la macchina motrice di tutte le azioni, maggiore è la facilità della vita virtuosa ed attiva; e coloro, i quali hanno detto che vi domina lo spirito di corpo da essi creduto contrario al bene degli stati hanno fatta loro una lode e non un'accusa, perchè per togliere lo spirito di corpo converrebbe sostituirgli l'egoismo, che è un carattere quanto opposto allo spirito del cristianesimo altrettanto pernicioso a' sociali interessi. È sempre stata questa la maschera dell'egoismo filosofico de' nostri tempi, architettar teorie, in cui campeggiano i principj filantropici in generale, e guardarsi in particolare dalla briga delle pratiche — (*T. 2. sez. 4. §. 1.*).

139
Testimonianze de' protestanti a questo proposito.

I protestanti medesimi sebbene avvampanti di odio contro i regolari; pure furono costretti dalla forza della verità a confessare che in essi furonvi e vi sono sentimenti squisiti, spiriti elevati, e sete immensa di nome e di gloria nella letteratura. Odasi il cavalier Marsamo inglese, e protestante nella sua prefazione al Monastico Anglicano: *Il monacato formò già un tempo la parte massima della gente ecclesiastica, e le pareti monastiche furono lungamente il recinto della migliore letteratura. Da quel seminario uscirono quei splendidi lumi del mondo cristiano Beda, Alcuino, Willebrordo, Bonifacio, ed altri d'immensa lode degni per la dottrina e per la fede propagata. Senza i monaci noi per verità saremmo nella storia patria sempre fanciulli* (ΠΡΟΠΥΛΑΙΟΝ *Johannis Marsamii ad Tom. 1. Monastici Anglicani: Londini anno 1655.*)

— Non fu dissomigliante il parere di Bacone nella sua opera de' progressi delle scienze, e di Grozio negli annali. Mosheim protestante e gran nemico de' monaci del vii ed viii secolo confessa che ad essi è dovuta la conservazione degli avanzi delle lettere e delle scienze; che essi unirono e trascrissero i libri, ed aveano in loro potere le sole biblioteche che eran rimaste; che i

monasteri erano divenuti l'archivio degli atti pubblici, degli ordini dei principi, de' decreti de' magistrati, de' trattati pubblici, delle carte di fondazione e di tutti i monumenti della storia —.

Certe opere grandi, ed esigenti spese, fatiche ed ajuto in punto di letteratura non possono essere compiute e condotte al perfezionamento, se non col mezzo di alcune società. Ora uno scopo sì benefico agevolmente si ottiene nelle comunità religiose. La riflessione è del sig. De-Luc pretestante, la cui testimonianza è tanto più pregiata, quanto meno sospetta. » Le opere, dice egli, che esigono tempo e fatica, sono sempre meglio eseguite dagli uomini, che operano in comune che quando lavorano separatamente. V'è più proposito, più costanza nel seguire lo stesso piano, più forza per superarne gli ostacoli e maggiore economia. Ciò è proprio delle imprese, che non possono essere eseguite se non da un corpo o da una società vivente sotto la stessa regola... La sperienza dimostra che le società puramente civili si trascurano, e le negligenze conosciute producono inquietudini, agitazioni perpetue, mutazioni di piani... Ma v'è un'altra specie di società in cui tutto è ridotto all'interesse comune, e le regole sono meglio osservate. Queste sono le società religiose, le quali appunto per ciò riuscirono assai meglio delle altre negli stabilimenti, che hanno intrapreso.... Senza l'esatta osservanza d'una regola sono inefficaci i maggiori espedienti; si dissipano, per così dire, i loro affetti, e più non tendono al bene comune....

» Senza il vincolo salutare della religione invano si tenterebbe di formare simili società; quelle che fossero formate per via di convenzioni non avrebbero lunga durata. L'uomo è troppo incostante per sottomettersi alla regola, quando può impunemente trasgredirla; ma è necessario che nel recinto in cui si deve osservare la regola, vi sia ogni cosa soggetta. La sola religione o per la sua forza naturale, o in virtù della pubblica opinione può produrre

questo felice effetto. Nel chiostro chi potrebbe trasgredir la regola è trattenuto da tutta la società, che ha bisogno della pubblica considerazione per rilevare la mediocrità del suo stato.

» Dunque resto maravigliato che i protestanti non abbiano conservato nell'Allemagna i chiostri, e vorrei vedere in ogni luogo questi stabilimenti ».

— Veniamo ora all'altra accusa, scriveva in questi ultimi tempi anche il protestante Cobbett, contro la religione cattolica, cioè, ch'ella sia sfavorevole alla produzione, ed allo esercizio del *genio*, e dell'*ingegno*. Proverò all'istante, essere questo gravame non solamente falso, ma oltre ogni dire scurrile, e stolto: ma prima lasciate che avverta, derivar esso dalla *medesima sorgente* che gli altri tutti contro la religione cattolica. *Monacale ignoranza e superstizione*; ecco la frase che incontrerete del continuo in ogni storico protestante dal regno della » Vergine » Elisabetta a questi dì.... Blackstone ne' suoi *Commentarii* sulle leggi d'Inghilterra non si lascia mai sfuggire l'opportunità di motteggiare *la monacale ignoranza, e superstizione*. Nel tempo stesso, ch'è scriveva, e leggeva i suoi commentarii agli studenti in Oxford, egli se la vivea *sopra le spoglie della chiesa cattolica*... Egli sapeva, che le fondazioni dell'istruzione di Oxford erano state poste e perfezionate non solo in *tempi monacali*, ma per la più parte da *monaci*. Egli sapeva che » le Badie erano pubbliche scuole per l'educazione, con avere ciascuna di loro una o più persone destinate *ad istruire senza spesa di sorta ai parenti la gioventù delle vicinanze* ». Egli sapeva che » ogni uno de' più grandi monisteri, teneva una particolare residenza *nelle università*, e che, dove erano in que' tempi *trecento convitti, e private scuole* in Oxford, oltre li collegi, non ve ne rimanevan più di *otto* verso la metà del secolo xvii » (*Vita del card. Polo di Philip. p. I. p. 220.*), che è a dire, in quasi cent'anni dopo, che l'*illuminante riforma* ebbe cominciamento. Oggi (1824)

si accerta non vi rimaner più che *cinqus convitti, e neppur una scuola* ».

Merita pur anche di essere letta l'aringa del celebre sig. Luigi de Haller da noi riportata nel n.º 4. dell'articolo 1.º della Dissertazione 4.ª al tomo V, nella quale vengono giudiziosamente accennate le testimonianze in proposito de' recenti scrittori protestanti.

Che più? Sì fulgida è la luce di questa verità che non potè non riverberare sugli occhi de' moderni filosofi nell'atto stesso che soffocando i naturali rimorsi sforzavansi di non vederla per oppugnarla. Ascoltiamo quanto ne dice il più celebre tra i filosofi increduli quasi pentito delle acute satire che contro i monaci avea lanciate. »Fu lungo tempo, scrive egli, una consolazione pel genere umano che vi fossero degli asili aperti a tutti quelli che voleano fuggire le oppressioni del governo gotico e vandalo. Quasi tutti quelli, che non erano signori d'un castello, erano schiavi; si fuggiva nella dolcezza dei chiostri dalla guerra e dalla tirannia.... Le poche cognizioni che restavano presso i barbari furono perpetuate ne' chiostri. I benedettini trascrissero alcuni libri, e a poco a poco uscirono dai monasteri delle utili invenzioni. Essi coltivavano la terra, cantavano le lodi di Dio, viveano sobriamente, erano ospitali, e i loro esempi poterono servire a moderar la ferocia di quel tempo di barbarie». Lo stesso filosofo confessa » che i gesuiti prestarono grandi servigi alle lettere, che i benedettini pubblicarono molte opere di gran valore». (*Saggio sulla storia gen. t. 4. c. 135 e 136. — Quest. sull' Encicl. Apocal., Beni della chiesa ec.*).

» I benedettini, così pure testimonia un filosofo militare e viaggiatore, sono i primi, che hanno radolciti i costumi selvaggi de' barbari conquistatori che usurparono gli avanzi dell'impero romano in Europa; essi coltivarono i primi le terre paludose, incolte e coperte di foreste delle Gallie e della Germania. I

140
Testimonianze
de' filosofi.

loro conventi furono l'asilo de' miseri avanzì delle scienze un tempo coltivate da' greci e da' romani » (*Dell' America, e degli Americ. del filosofo La-Dolcezza. Berlino 1771.*).

Però è, che un moderno scrittore parlando dei vantaggi dei regolari rispetto alla letteratura così appunto a tutto diritto si esprime: » Ridotte da loro a coltura le terre, i monaci infaticabili si procacciarono un nuovo dominio nella scienza e nelle belle arti. Non è malagevole indovinare qual' estensione poterono abbracciare lavori condotti per più generazioni da uomini scevri da ogni pensiero della vita, e della fortuna, e che sempre assieme affratellati senza gelosia di nome innalzarono in comune il loro edificio. Le lettere antiche conservate, moltiplicati i manoscritti, rischiarato il caos della storia, coltivata la poesia con gusto, immense collezioni condotte quasi al loro termine provano abbastanza che fra queste società tacciate dall'ignoranza e dall'irreligione non ebbe mai interruzione nè rilassatezza nella sollecitudine di propagare il sapere » (*V. il Catt. N.º 2. Vol. IV. — 31 genn. 1835.*).

141
Regolari che
fiorirono nelle
amene lettere.

Possono essere più preclare, irrefragabili, e convincenti le testimonianze della utilità dei regolari rispetto alla letteratura? Ma i fatti ne siano ancora le prove. Parlerò io dapprima de' regolari che fiorirono nelle amene lettere? In questo genere di letteratura abbiamo da' religiosi opere immortali. Il protestante Coringio si unisce al Muratori nell'asserire che l'Italia, la Francia, la Germania, l'Inghilterra, l'Irlanda, la Scozia sono debitrice agli uomini di monastero della loro erudizione. Uno Scaligero, un Bruchero encomiano Isidoro e Leandro siccome i soli che abbiano saputo comunicare spirito novello di vita alle lettere nelle Spagne. Che lustro non venne alla eloquenza dalle maestose omelie d'un Gregorio M., dal serafico ragionare del gran dottore Bonaventura, dal mellifluo sentenzioso scrivere di un Bernardo, le cui meditazioni furono dette un rivo di paradiso?

Nella letteratura quai nomi gloriosi sono quelli altresì dei domenicani Giordano da Rivalta, Domenico Cavalca, Jacopo Passavanti, Bartolommeo da s. Concordio; — dell'olivetano Angelo Firenzuola; dei gesuiti Segneri, Bartoli, Pallavicini e Venini; — dei barnabiti Corticelli e Rosasco; — dei francescani Pierantonio dal Borghetto e Villardi; — del carmelitano Grossi, e di Antonio Cesari prete dell'Oratorio; e di altri ben molti che nelle loro Opere si distinsero per la erudizione, purità, precisione e sublimità di stile!

Qual' amore fervette in petto per le discipline del bello, e per l'amenata letteratura a Giuseppe M. Pagnini carmelitano, insigne traduttore di Teocrito, Mosco, Bione, Simmia, Callimaco, Saffo ec.; ai gesuiti Lodovico De-la-Cerda profondo commentatore di Virgilio, Carlo Porée professore nel collegio di Luigi il Grande in Parigi, Roberti, Pellegrini, Bettinelli, Noghera, e Clemente Bondi celebri per varie loro Opere, Raimondo Cunich traduttore dell'Iliade d'Omero, Andres Giovanni autore del libro avente per titolo *Dell'origine, dei progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura*, Rafaello Pastore, di cui, ad usar delle espressioni del continuatore della *Storia del cristianesimo* (l. cit. n.º 129), altri appena trovavasi in Italia imitatore più elegante di Catullo, benemerito della purissima lingua co'suoi supplimenti al Tacito del Davanzati, e della sana filosofia colle sue annotazioni al poema di Lucrezio in confutazione dell'ateismo; a Giangrisostomo Trombelli della congregazione Renana di s. Salvatore di Bologna scrittore dell'opera «L'arte di conoscere le età dei codici latini e italiani»; ai francescani Ireneo Affò e Lombardi Baldassare, il primo viene encomiato pel suo *Dizionario precettivo della poesia volgare*, il secondo pel suo commento di Dante, che, come scrivono i ch. Giuseppe Campi, Fortunato Federici, e Giuseppe Maffei, per comune sentimento de' veri dotti è il migliore di quanti ne furono pubblicati fino a' nostri giorni; ai somaschi

Francesco Barcovitch elegante traduttore delle arringhe di Demostene contro Filippo, e Francesco Soave sì benemerito della letteratura, che, al dire dell'egregio ab. Antonio Riccardi si vuol noverare tra i più benefici restauratori degli studi, poichè prendendo il fanciullo dalle braccia istesse della madre, lo accompagna per tutto il corso delle lettere e delle scienze, e ne appiana la strada con opportune operette elementari egualmente pregevoli per la chiarezza del metodo e dello stile, che per la giustezza delle idee; non che a tanti altri i quali si resero illustri e cari alla letteratura per la pronta penetrazione del loro ingegno, per la rara finezza de' concetti, e per la maravigliosa facilità della scorrevole loro penna.

Io qui non accennerò che l'arte poetica, testimonianza chiara di purgato e sublime ingegno, non manca di risplendere fra i regolari per fino fra le tenebre de' secoli del medio evo. I letterati che gli hanno percorsi Lilio Gregorio Giraldi, il Vossio, il Fabricio, il Leysero, il Muratori ed altri, hanno trovato in questi tempi poeti assai buoni, e di elegante latinità per tutte le europee nazioni, e tra i molti vi considerano Ilderico ab. cassinese, Teofanio, e Erchemberto, e Lorenzo pure cassinesi. Il Muratori, così scrive il I. Battini, nella dissertazione 44.^a reca vari saggi di poeti italiani latini, che al certo non dispiaceranno a chiunque vorrà percorrerli senza prevenzione, mentre eccettuati pochi nei, che i nostri critici dovrebbero condonare a quell'età che vogliono tanto ignorare, si conosceranno eleganti a segno, che non disdirebbero ad altri secoli più culti... Molte assai buone poesie si rincontrano nelle collezioni. Tale è la vita di s. Eigilo abate di Fulda scritta in elegante poesia da Candido monaco nel 826; tale il poemetto di Incmaro arcivescovo di Reims già religioso di s. Dionigi *De fonte vitæ* indirizzato al vescovo Audrado poeta egli pure, che lo ringrazia con un' epistola scritta in versi (*Batt., Ap. dei sec. barb.*).

La poesia celebra ancora fra i vetusti i lirici voli del francescano Jacopone da Todi, cui compose l'ingenuo sorriso l'amicizia di Dante. Egli, così attesta il sig. Carlo Denina, scrisse e canzoni e satire piene di buona morale e di spirito, e con poetica e facile vena (*Riv. d'Ital. l. xiv. c. xiii.*). La poesia applaude fra i recenti al gesuita Tommaso Ceva salito in rinomanza pel suo *Puer Jesus*, per le leggiadrissime *Selve*, e per la sua traduzione latina in verso eroico della Gerusalemme del Tasso; ad Antonio Tommasi della congregazione della Madre di Dio per i suoi sonetti anacreontici; a Giambattista Cotta agostiniano, che consacrò giudiziosamente la sua musa al sapientissimo autor dell'universo, e per nuova via pervenne a tale gloria, che meritò di essere riputato uno de' più felici ristoratori della sacra toscana poesia; ai benedettini Francesco Maria Ricci, onor delle itale accademie, ammirato per le poetiche sue traduzioni, e Gregorio Cerati, che fu vescovo di Piacenza, per la sua *Genesi* in terzine colmato di altissime lodi da non pochi uomini di gusto finissimo, come attesta il sig. Angelo Mazza; al monaco olivetano Bertola per le sue poesie; al carmelitano Evasio per la dolcezza e robustezza de' suoi poemi, della cui traduzione del Cantico de' Cantici il Mattei scrivendo al conte Gaschi in data del 6 febbrajo 1787 dicea: = Essa vince qualunque mia arditezza ec. =; ai somaschi Frugoni, Giampietro Riva, e Laviosa, il quale si rese chiaro per le sue *poesie melanconiche*, Leonarducci per la sua *Cantica sulla provvidenza*, a Casarotti che, come si esprime la Biblioteca italiana » volgarizzò con molta robustezza e gravità non pochi capi di Isaia, di Ezechiello, di Gioele, di Michea, di Nahum, di Abacuch e tanto nelle terzine, quanto nelle ottave ha saputo vestire con una forte e ben colorita elocuzione le altissime immagini, e gli arcani concetti de' profeti » (*Bibliot. it. n.º 215.*).

Il P. Bernardo Maria Valera da Lanciano capuccino, così leggesi nel *Progresso delle scienze, let-*

tere ed arti di Napoli (an. III. quad. 18, 1834.), nudrito nella lingua di Dante, e coll'anima del Petrarca nella sua penna, *cantò tra lo stil de' moderni e il sermon prisco.* Egli salì in fama per le sue poesie sacre, profane, e bernesche. Faustino Gagliuffi delle scuole pie si acquistò rinomanza per le seguenti opere *Specimen de fortuna latinitatis, et poemata varia* » e specialmente pe' suoi bellissimi estemporanei versi latini. Anche Giuseppe Solari del medesimo istituto recò felicemente Virgilio, Orazio, ed Ovidio in altrettanti versi italiani. S'ebbe pure gran fama di letterato il P. D. Francesco Fontana barnabita, insignito quindi della sacra porpora, per la versione della *Batrocomiomachia* di Omero, proprio elegantissima ed esattissima, come già la disse Ippolito Pindemonte, e per gli epigrammi e le elegie, ed in ispecie si encomia quella in morte dell'ab. Frisi, che per giudizio del Vanetti è degna assolutamente della penna di Catullo per la grazia, la purità, la candidezza, e il sapore dolce e soave ond'è scritta, ma alla penna superiore di Catullo per la sagacità dell'artificio, per la gravità delle sentenze, e per la sublimità delle cose.

Nella difficile scienza delle iscrizioni chi può paragonarsi ai celeberrimi gesuiti Ferrari, e Morcelli, che hanno risvegliato il buon gusto delle iscrizioni latine, che sole sembrano dignitose. Il primo, come scrive la *Storia in compendio di una società di letterati in Francia*, » fu autore singolarmente classico in ogni genere d'iscrizioni lapidarie »; ne ha composto un intiero tomo oltre molte altre che vanno sciolte. Il secondo illustrò eminentemente questo genere di letteratura, e ci lasciò i più saggi documenti rispetto all'arte di coltivarlo. Nelle opere di lui gli amatori di belle lettere ne ammirano il pregio, ed il sentimento squisito. Di tanto autore rinvengonsi i giusti encomj nelle dotte *Memorie di religione, di morale e di letteratura* stampate in Modena. Emulatore di questi due ingegni sublimi fu altresì il monaco be-

nedettino Ramiro Tonani, i cui volumi = *Inscriptiones et carmina* = meritarsì il plauso de' dotti. Andrea Borda domenicano fu pure con felice successo fervoroso cultore dell'epigrafia latina.

Nello studio delle lingue con quanta felicità si esercitarono i regolari! Passo sotto silenzio i molti che per la perizia delle lingue si insignirono ne' prischi secoli. I chiari loro nomi possono leggersi nell'*Apologia de' secoli barbari* dell'eruditissimo P. Battini servita, che dimostra come e quanto i regolari fossero versatissimi in questo genere di letteratura.

— Si veda nella dissertazione XLIV del Muratori l'elogio di Ermanno Contratto (monaco), che morì nel 1050 scritto da un suo discepolo, dove si riconosce la sua perizia nelle tre lingue latina, greca ed araba specialmente, e la sua dottrina in molte scienze. Pietro diacono nel *Cronico cassinese* fa particolare menzione del benedettino Costantino Africano, ornato di una rarissima erudizione e nelle scienze e nelle lingue, il quale fioriva sulla fine del secolo X, e sul principio dell'XI. Egli spinto dall'ardente desiderio di più sempre istruirsi percorse per 39 anni il Bagdat, l'India e l'Egitto. Quindi fece ritorno a Cartagine sua patria; e poscia portatosi in Italia fra il silenzio di Monte Cassino consumò il restante di sua vita nel tradurre sì felicemente dall'arabo, e dal greco in latino molte opere di medicina, che fu detto maestro dell'oriente e dell'occidente. Nelle lingue ebraica poi, rabinica, caldaica, arabica fu celebre nel secolo XIII Raimondo Martino domenicano la cui opera intitolata *Pugio Fidei* ritrovata non è gran tempo, e pubblicata dal Voisin ha fatto stupire gli studiosi della orientale filologia per la immensa e rara erudizione che contiene in tal genere. Quindi non fia meraviglia se tanti codici greci noi troviamo di quella età in tante biblioteche di Italia, in Roma, in Milano, in Venezia, in Firenze, e questi non tanto trasportati da Levante, quanto trascritti elegantemente in questi nostri paesi, tra' quali i codici greci della Badia fio-

143
Nello studio
delle lingue.

rentina, e quelli del sacro eremo di Camaldoli scritti certamente da que' monaci nell'undecimo, o duodecimo secolo, stati nelle ultime vicende trasferiti a Firenze —. Farò cenno soltanto dei domenicani Ugone di s. Caro, a cui gloria immortale parlano le sue Opere, ed Agostino Giustiniani sì versato nelle lingue orientali che fu lavoro di lui il primo salterio che siasi veduto ebraico, greco, arabo, e caldeo con versioni latine; — dei gesuiti Giampietro Maffei onorato da principi, e da romani Pontefici, Nicolò Serario che per lo studio delle dotte lingue gettò i fondamenti di quella vasta erudizione che brilla ne' di lui scritti, Bonaventura Girandea riputato per le sue Opere in questo genere, Girolamo Lagomarsini uno de' più fini conoscitori della lingua latina, come il comprovano i suoi libri, Matteo Ricci che scrisse de' libri di morale nella lingua di Confucio, ed è tuttavia encomiato come scrittore elegante in Pekino; del recentissimo card. Luchi benedettino, le cui multiple opere edite, ed inedite in italiano, latino, greco, ebraico trovansi in fine dell'*Orazione funebre* stampata in Roma dopo la di lui morte avvenuta nel 1802. Fu pure l'agostiniano Ambrogio Calepino che si rese celebre col suo Dizionario della lingua latina ed italiana, stampato per la prima volta nel 1503, dappoi accresciuto da Passerazio, La-Cerda, Chifflet, Forcellini, e da altri. Fu ben anche il gesuita Mandosio che per rendere esperti i giovanetti ne' rudimenti della lingua latina, ed italiana si rese noto pel nuovo Vocabolario, di cui se ne fecero replicate edizioni con aggiunte del celebre gesuita Tiraboschi. Del Mandosio e del suo vocabolario parlando il ch. P. Lagomarsini nel suo opuscolo al *Noctium sarmaticarum vigiliae etc.* così scrisse: *Carolus Mandosius S. J. romanus suum lexicum satis illum quidem bonum, ac probandum concinnavit.*

Meritano pure ricordanza i PP. Alessandro Politi, e Gïannepomuceno Alber delle scuole pie. Del primo non rammenterò quì il celebre martirologio

romano da lui sì magnificamente illustrato in parte, che lo rende immortale nei fasti della chiesa, e che mantiene sempre vivo il desiderio che tal' Opera, per fatali combinazioni interrotta, fosse stata da lui condotta a compimento, dacchè a confessione anche di più sommi Pontefici sarebbe stata utilissima alla società, ed alla chiesa stessa, ed avrebbe potuto chiamarsi una completa *Biblioteca martirologica*. — La memoria di lui sarà sempre celebrata dagli uomini, finchè arderà in essi l'amore per la letteratura, avendo lasciato indeciso, se più nella latina, oppur nella greca erudizione fosse eccellente. Testimoni ne sono gli eruditissimi commentari sopra l'Illiade d'Omero di Eustazio arcivescovo di Tessalonica, da esso Politi portati dalla greca nella latina favella, e con amplissime note corredati, in modo da non riconoscere se il greco sia l'originale ovvero se il latino.... Le molte sue orazioni sì sacre che profane sono state in varie università, e scuole della Germania e dell'Ungheria proposte ai giovani per testo di lingua latina.... Laonde meritò da Clemente XII di esser decorato di vari onori, e di essere sommamente amato e beneficato da Benedetto XIV —. Il secondo, già professore di lingue orientali nell'archiepiscopale liceo Colorese, fu per autorità suprema eletto professore nella regia università di Pest. A tacer delle sue opere tutte che sono state applaudite con due onorifici Brevi dal gran Pio VII coi quali lo animava a scrivere onde sostenere il decoro della Sede apostolica e della chiesa contro gli attentati de' protestanti e giansenisti, debbe altamente commendarsi la *Gramatica ebraica* da lui medesimo composta. — Fra i monaci armeni pur anche del convento posto in un'isoletta presso Venezia con tipografia da cui escirono, non è molto, i frammenti di Eusebio e di Filone in armeno pubblicati dal P. Aucher, e un buon quadro della letteratura armena, Opera del P. Suhitis Somal, non acquistò rinomanza il P. Ciachiach, autore di una gramatica armena, il quale diede una nuova edizione del suo *Dizionario armeno-italiano*, lodatissimo da tutti i dotti? —

Che dirò della storia? Qui non meno riferirò che i regolari furono quelli che intrapresero « a compilare storie su i documenti, e gli autentici diplomi; del qual metodo si vantano cotanto i moderni, come se stati ne fossero i primi inventori. Poichè Gregorio monaco, ed archivista del monastero di Farsa egli fu, per quanto sia noto, il primo che un tal metodo ponesse in opera. Verso la fine del secolo undecimo egli raccolse in due volumi diligentemente tutti i diplomi appartenenti al suo monastero, e quindi sulla scorta di quelli venne stendendo la cronica del medesimo continuata poi fino all'anno 1100 da Teodoino, come l'abbiamo pubblicata dal Muratori (*inter scrip. rerum it. vol. 2. part. 2.*). Quindi Pietro diacono nel seguente secolo percorse le tracce medesime » (*Batt. op. cit.*).

La storia ammira le cognizioni profonde, e la vastissima erudizione, con cui venne onorata dal card. Baronio dell'istituto di s. Filippo Neri, cui il benedettino Costantino Caetano, chiamato in Roma da Clemente VIII, somministrò molti famosi monumenti che gli servirono pe' suoi annali ecclesiastici, ne' quali fa più volte di lui lodevole menzione. Questi annali vennero pure continuati con plauso da Odorico Rinaldi membro del medesimo istituto di s. Filippo. Quale critica, quale erudizione, qual bellezza ammirabile rinvengonsi nelle Opere storiche de' gesuiti Pallavicini Sforza card., Labbè, Antonio Possevino, Giovanni Mariana, Fabiano Strada, Nicolò Giannettasio, Lanzi, Cesare Calini, Gianstefano Menochio, Antonio Eximeno, Francesco Saverio Clavigero, Francesco Oudin, Giulio Cesare Cordara, Guglielmo Bougeant, Francesco Saverio Quadrio, Zaccaria, Berault-Bercastel, Francesco Saverio de Feller, Daniele Bartoli, che, a detta di Giordani, volò nelle istorie come aquila sopra tutti i nostri scrittori; e tanto corse lontano dalla consuetudine del suo secolo, che niun critico sagacissimo potrà mai in quella forma di scrivere trovare minimo indizio o sospetto dell'età; di

Agostino Barruel rinomato altresì per le sue storie, con cui fece guerra allo spirito d'irreligione e di novità, e rivelò le congiure dei nemici della chiesa, e dello stato; e di ben altri autori dell'istituto medesimo celebrati per le classiche loro storie! —. Fra gli storici meritarsosi l'apprezzamento dei dotti i benedettini Calmet, Montfaucon e Mabillon; Bernardo di Britto, ossia Brandamo cisterciense; i domenicani Natale Alessandro, Graveson, ed Orsi cardinale; gli agostiniani Luigi Torelli, Noris cardinale, e Berti; i somaschi Jacopo Maria Paitoni, Gianstefano Remondini, e de Lugo; i francescani Pagi, Ireneo Affò, e Giovanni degli Agostini; Bartolommeo Beverini della congregazione della Madre di Dio; i camaldolesi Mitarelli e Costadoni, le cui opere eruditissime furono accolte con plauso dalla repubblica letteraria anche d'oltremonte; il servita Costantino Battini.

« La storia letteraria è un genere di studi nati ne' nostri tempi moderni. Quasi tutte le nazioni hanno una storia letteraria più o meno estesa, più o meno buona. L'Italia desiderava una grand'opera di storia letteraria per cui non restasse in questa parte inferiore alle altre nazioni. Si avevano, è vero, moltissimi libri a questo argomento appartenenti; ma niuno ci offeriva un esatto racconto dell'origine, de' progressi, della decadenza, del risorgimento, di tutte in somma le diverse vicende, che le lettere, e le arti incontrarono nell'Italia. Il Leibnizio bramava che un'opera di tal natura fosse intrapresa dal Magliabecchi (*Epist. German. ad Maliab. pag. 101*), ma non sappiamo che ei pensasse a compiarlo. La gloria di compilare un'opera sì vasta, sì laboriosa, sì erudita, e che dagli stessi stranieri, che la nostra letteratura avean in gran pregio, veniva al sommo desiderata, era riservata al gran Tiraboschi gesuita. Egli vi pose mano, e fe' dono prezioso della piena e compiuta *Storia generale della letteratura italiana*: Opera invero che per l'eleganza ed evidente chiarezza dello stile puro e naturale, e niente stucchevole, e monotono, per la

vastità dell'erudizione, per le critiche discussioni, per le profonde e diligenti ricerche, per i sensati, e modesti giudizi in ogni genere di letteratura, e per lo spirito filosofico, moderato però sempre dalla più dritta ragione, e dalla religione la più pura di cui è ripiena, riscosse sì fattamente l'ammirazione e le lodi di tutti i dotti d'Europa, che il di lei autore ne venne a tutta ragione appellato il *padre dell'italiana letteratura* ».

Se dal secolo v sino al xiv, così riflette un saggio scrittore, tutte le nazioni d'Europa non avessero avuto gli ecclesiastici a' loro storici, se non avessero i re eletto a scrittore delle patrie memorie un qualche monaco dei loro tempi, noi a parlar colle frasi dell'annalista più celebre il Muratori, noi sapremmo appena gli avvenimenti dell'altro jeri, e con tutte le nostre attillature saremmo barbari ancora.

¹⁴⁴
Nella biografia.

La biografia quanto venne illustrata dal benedettino Ruinart, dai camaldolesi Guido Grandi e Anselmo Costadoni, da Carlo Massini, da Andrea Micheli, e da Antonio Cesari della congregazione dell'oratorio, dai gesuiti Giampietro Maffei, Francesco Oudin, dall'agostiniano Luigi Torelli, dal somasco Agostino Tortora, dal sullodato barnabita Francesco Fontana, le cui vite di alcuni illustri italiani in elegantissimo latino gli procacciarono fama preclara, e da altri ancora ammirati per la estensione dell'erudizione, per la profondità de' giudizi e la squisitezza del discernimento! Il P. Camillo Almici della congregazione dell'oratorio dimostrò la sua dottrina anche rispetto alla biografia nella erudita operetta *Sul modo di scrivere le vite degli uomini illustri*.

¹⁴⁵
Nella cronologia.

La cronologia, come riflette il signor Vergani, che è tanto collegata colla storia, ha avuto nel Petavio il più grande illustratore; e in fatti la sua grande opera *Della dottrina de' tempi*, il suo *Uranologio*, e il suo *Razionario* sono ancor oggi, a giudizio de' dotti di tutte le nazioni, il più prezioso tesoro, che possa vantare questa scienza. E il gesuita Tour-

nemine non aggiunse una bella luce alle cronologiche scienze? » Egli ristampò il *Commento del Menochio* sopra la *Scrittura* a Parigi presso Guerin nel 1719 che è la migliore edizione di quest'opera, apprezzatissima dai teologi, divenuta rara, e di prezzo considerabile. Fu ristampata di fresco in Venezia. Il *Menochio* del P. Tournemine contiene per supplimento vari trattati rari, utili per l'intelligenza della Scrittura, e un suo nuovo sistema di cronologia corredato di dissertazioni per mettere in lume le difficoltà dell'antica storia sacra e profana, e conciliarle insieme ». E Odoardo Corsini C. R. delle scuole pie, uno de' più illustri ornamenti del secolo XVIII nella greca letteratura e nello studio della antichità, non sparse nuovi pregevoli lumi sulla cronologia nell'Opera, di cui egli maggiormente si compiaceva, intitolata *Notæ Græcorum sive vocum et numerorum compendia* etc.? Anche il P. Antonio Pagi francescano riuscì in questa scienza a tal segno che divenne uno de' più giudiziosi critici del suo secolo. Fu da lui intrapreso l'esame degli *Annali* dell'illustre cardinale Baronio, e da lui si conobbero quegli sbagli che all'autore fu difficile di evitare in un tempo in cui la sana critica era ancora tra le fasce. Il P. Pagi seguendo questo dotto cardinale d'anno in anno rettificò molte cose ove s'era ingannato sì nella cronologia, che nella maniera di narrare i fatti.

L'arte critica che imprime un carattere di autenticità, di precisione e di certezza ai fatti storici, e alle opere letterarie si applaude dei vantaggi, onde la arricchirono i regolari. Non parlo qui del celebre Lanfranco, italo di nascita, che professò l'istituto benedettino nella Francia, e morì arcivescovo di Cantorbery nel 1089. Fu il grande promotore di questo studio, maestro solenne de' grandi, oracolo del suo secolo, fu pure » un critico sommo come si comprova dalle sue Opere, e dalla testimonianza di Milone Crispino scrittore della vita di lui, e di Eadmero autore della vita di s. Anselmo di lui discepolo, e successore

146
Nell'arte
critica.

di lui nell'arcivescovado medesimo. Poichè si occupava egli nella emendazione de' codici, nel supplirli, nell'illustrarli, dei quali molti corretti e postillati di sua mano giunti ne sono fino alla nostra età ». Questo importante studio, anche mercè de' regolari, fece nel volvere de' tempi felici progressi. A tacer de' molti di loro che coltivarono quest'arte difficile, il nome di Giacomo Sirmondo, come scrive il sig. Vergani, che occupa un posto sì eminente fra i più profondi teologi, vive ancora e viverà eternamente ne' fasti della letteratura per la sua fina critica e per la sua scelta erudizione. L'opera ch'egli pubblicò sui capitolari di Carlo il Calvo, e di altri posteriori imperadori contiene de' tesori che i critici non si saziano di ammirare. E il Baluzio che si è acquistata tanta gloria colla sua dotta e critica edizione di tutti i capitolari degl'imperadori franchi, non avrebbe verosimilmente potuto metter mano a questa grande opera, se non fosse stato preceduto dall'anzidetta parziale fatica del gesuita Sirmondo. Renato Giuseppe Tournemine gesuita, che, così scrive la società de' letterati in Francia nella sua *Storia in compendio*, aveva abbracciato qualunque genere di erudizione, ebbe pure fama di gran critico. Le interessanti sue opere testimoniano qual critico dotto ed imparziale ei sia veramente. Tutto gli conveniva bene: sacra scrittura..., belle lettere..., critica..., ed anche poesia. In questi ultimi tempi si distinsero in tal'arte i ch. Camillo Almici della congregazione dell'oratorio, e Stanislao Canovai C. R. delle scuole pie. Del primo, così parla la *Storia in compendio di una società di letterati in Francia*: « La cronologia..., la storia profana..., la critica..., nulla di tutto ciò sfuggì alla perspicace sua mente... Per la sua dottrina veramente universale era egli consultato come un oracolo ». Le sue *Riflessioni critiche sopra il libro di Giustino Febronio* offrono una riprova non dubbia della sua scienza in questo genere. Del secondo, così scrive il suo biografo: « Egli compose varie opere, nelle quali com-

parve sano e profondo critico, e illuminato filosofo, fra le quali è degna di essere rammentata quella riguardante Amerigo Vespucci, a cui rivendicò l'onore di essere stato il primo scuopritore del continente americano ».

La geografia che fornisce lo spirito dell'uomo delle più utili cognizioni, e risveglia in lui le più grandi idee della terra da lui abitata, trovò anche ne' regolari i suoi laboriosi, ed intrepidi coltivatori. Quanto lustro non derivò ad essa dai loro studi! Nulla dirò dei monaci Brandano, Cosmo, ed Ascellini, i quali, come si pretende da alcuni scrittori, solcarono incogniti mari, e colla intrepidezza dei Colombi, e dei Cook si internarono per ordine d'Innocenzo IV nella Groenlandia, nel Labrador, nell'India, nella China, come nella Russia, nella Polonia, e nella Tartaria per iscoprire città, e provincie non più conosciute dal mondo, e quindi giovare colle loro relazioni alle geografiche scienze. E pur glorioso a queste il nome del francescano Guglielmo Rubruquis mandato in Tartaria nel 1253 da s. Luigi per la conversione alla vera fede di que' popoli. Egli aggiunse notizie esatte intorno ai costumi dei mogoli, e pubblicò una *Relazione* del suo viaggio. Riccardo Haklvit geografo inglese ne diede alla luce una parte in una *Raccolta* di navigazioni degli inglesi; e Pietro Bergeron l'ha data in francese sopra due manoscritti latini, Parigi 1634; e ne' *Viaggi fatti principalmente in Asia*, Aja 1735, 2 vol. in 4.^o Nello stesso secolo xiii è pur memorando un altro viaggiatore di cui fa onorevole ricordanza il Tiraboschi (*t. 4. st. lett.*), che fu Ricoldo detto di Montecroce domenicano, e fiorentino di patria. Facendosi da lui le missioni, fu percorsa gran parte dell'Asia, e venne scritta la *Relazione* dei paesi, e de' loro costumi da lui stesso veduti. Il Gudeno (*Sylloge monum.*) ne ha pubblicata soltanto la prefazione tolta da un codice del Capitolo di Magonza, dove se ne conserva l'originale in latino.

147
Nella geo-
grafia.

Un altro avvenimento favorevole fu la scoperta del nuovo mondo fatta sul finire del secolo xv dall'intrepido Colombo guidato dall'amore della gloria; ma non debbe togliersi il merito al P. Giovanni Peroz guardiano del convento di Rabida, ed a' missionari domenicani, che peritissimi nelle scienze geografiche aveano passato la linea, per aver contribuito forse più di ogni altro a sì grande impresa (*Hist. de France t. xi.*)

I dotti gesuiti, che misurarono gli avanzi dell'antichità nelle solitudini, e nelle vaste provincie dell'Europa, dell'Asia e dell'America hanno senza dubbio dei diritti alla nostra ammirazione e riconoscenza per le notizie copiose, di cui adornarono la geografia. Quale copia invero di cognizioni geografiche vengono somministrate da' padri gesuiti nelle *Lettere edificanti scritte dalle missioni straniere precedute da quadri geografici, storici ec.*! Eglino arricchirono questa scienza traducendo ben anche i libri chinesi in francese, come scriveva il P. Parennin all'accademia delle scienze nella sua lettera a Fontenelle. Voltaire medesimo ben anche nel furore del suo astio contro i regolari dovette riconoscere questa verità di fatto. » Il gesuita chiamato Parennin uomo celebre per le » sue cognizioni, e per la saviezza del suo carattere, » che parlava benissimo il cinese e il tartaro, è » quello che è principalmente conosciuto fra noi per » le sagge e istruttive risposte sulle scienze chinesi » alle dotte difficoltà di uno de' nostri migliori filosofi. (Sec. di Luigi XIV. c. 39.). Chi non ammira la chiarezza di quei lumi, onde fu illustrata la geografia dai gesuiti, Pietro-Francesco-Saverio Charlevoix nella sua *storia, e descrizione del Giappone, e nelle Storie dell'isola di s. Domingo, del Paraguay, e della nuova Francia*; Claudio Sicard che visitò l'Egitto con dei disegnatori somministratigli dal ministro Maurepas; e colla riputazione di viaggiatore esatto, e di osservator diligente pubblicò molte opere intorno a quelle africane provincie assai crudite, e

care alla geografia; Matteo Ricci, celebre per le sue mappe geografiche da lui lavorate nella China; per le sue memorie sopra la China, di cui il P. Trigault si servì per iscrivere la storia di quel vasto impero? Di quante geografiche cognizioni è pur seconda la storia soddisfacente, e completa sulle Antille del P. Dutertre missionario della congregazion di s. Luigi! Niuno potè altresì farci meglio conoscere la Persia, e il famoso Tamas Kulikan di quello che ha fatto il monaco Bazin. Fu ammirabile la vastità delle cognizioni in questa scienza dei gesuiti Maire e Boscovich, di cui saran sempre rinomate le geografiche carte. » Nell'anno 1750 Boscovich fu incaricato dal card. Valenti segretario di stato di Benedetto XIV di misurare i gradi della terra in Italia, siccome fece unitamente al P. Maire, e quindi ne derivarono le tre famose carte geografiche dello stato pontificio che trovansi nell'Atlante Remondiniano. Il risultamento di queste osservazioni del P. Boscovich che venne alla luce a Parigi emula le notissime Opere dei sig.ri Bouguer, e de la Condamine sopra la figura della terra. Desso intraprese altresì le misure dei gradi in Austria, in Piemonte, ed anco quelle d'America, che eseguirono alcuni inglesi, per gli eccitamenti dei sovrani, e per il credito che aveva il P. Boscovich e nelle corti, ed appresso le persone di rango.

Benemerito di questa scienza fu pure Zaccaria da Vicenza, can.^o regolare, e geografo del secolo xvi, » che scrisse un compendio dello stato geografico del mondo con un metodo particolare impresso nel 1502 con una dotta prefazione diretta a Matteo Bosso di Verona abate del monastero di Fiesole nella Toscana » (*Gesner. Bibl.*). Merita ancor lode il P. Filippo Ferrari servita, che insegnò con plauso per lo spazio di quarant'anni le matematiche scienze nell'università di Pavia, ed insieme fu versato nella geografia, cui tributa encomio il sig. Origlia nelle sue Aggiunte al dizionario storico ecc. dell'ab. Ladvocat. Egli, così l'Origlia, pubblicò colle stampe: *Topographia in*

Martyrologium romanum: Epitome geographica etc; ma la sua opera più famosa è il *Lexicon geographicum*.... Jacopo Como donollo alla luce nel 1627; indi Michelantonio Baudrand di Parigi l'ha corretto, ed aumentato nel 1670. Per questi studi non saltò a rinomanza eziandio l'agostiniano Lubino, le cui varie opere piene di utili notizie sono testimonianze della sua erudizione nella geografia antica e moderna? Della lode di molto ingegno in questa scienza non sono a defraudarsi il gesuita Buffier di cui abbiamo una *Geografia universale*, e Francesco Jacquier dell'ordine de' minimi, che, come riferisce la *Storia in compendio* » pubblicò nel 1775 un *Trattato intorno la sfera*, per servire d'introduzione alla celebre *geografia* del Buffier, arricchita avendo quell'utile opera non solo d'un *trattato intorno la geografia sacra*, ma delle migliori carte recenti e più accurate degli autori più celebri». Sono in celebrità le antiche carte geografiche, di cui parla Giambattista Ramusio, delineate da un monaco camaldolese detto Mauro in conformità delle relazioni di Marco Polo e compagni, indi chiarite da Mitarelli e Costadoni dell'ordine stesso, che rendettero gloriosi i loro nomi presso gli amatori della soda erudizione. Fu il genio elevato del P. Placido Zurla pure camaldolese, e d'appoi porporato, che colla vastità ed esattezza delle sue cognizioni vi si applicò ad illustrarle compiutamente. Testimonianza preclara ne porgono le di lui » *Illustrazioni del mappamondo di F. Mauro ec.*, non che le sue dissertazioni intorno a Marco Polo ed ai più famosi navigatori veneziani»: dissertazioni piene di arcane notizie geografiche e di profonda critica, che meritamente acquistarono al Zurla una fama europea, essendo state ed analizzate e lodate dai primi dotti d'Italia e di oltremonte.

148
Nell' anti-
quaria.

L'antiquaria, quella scienza che avvicina i secoli vetusti ai nuovi, impronta il carattere di autenticità alle opere de' tempi preteriti, e somministra cognizioni le più intessanti rispetto alla religione, ai costumi

de' popoli, alle scienze, alle lettere, alla politica venne pure onorata dallo studio de' regolari. Di quanti fregi preziosi ornarono eglino questa importante scienza! Uno de' più valorosi illustratori di essa fu nel secolo xv il carmelitano Michele Fabrizio Ferrarini, cui rende prestante il solenne decreto del senato di Reggio pubblicato dal ch.^o ab. Zaccaria intorno al suo ampio volume in pergamena in quarto contenente le antiche iscrizioni da lui raccolte da tutta l'Italia con molta sollecitudine (*Iter liter. p. 87.*). Egli si meritò gli encomii del Muratori, e dell'ab. Mehus. Parla altresì a sua lode il libro da lui composto intitolato *Significatio litterarum antiquarum etc.* Nel secolo xvi fiorì mirabilmente in questa scienza l'agostiniano Onofrio Panvinio chiamato da Paolo Manuzio *l'incessante leggitore* delle storie antiche. Dotato egli di raro ingegno, e di singolare penetrazione, favorito dall'amicizia del Sigonio chiaro in antiquaria, si segnalò nelle dottissime ricerche, e nelle più belle notizie dell'antichità. Furono da lui pubblicate opere profonde, ed istruttive quanto all'antiquaria, ed utili per la storia vetusta, e per quella del medio evo. A diritto perciò a lui offrono splendidi elogi i chiarissimi Maffei nella sua *Verona illustrata*, Lagomarsini nelle sue *Annotazioni all'opera* del Pogiano, Gandolfi *de script. augustin.*, il P. Nicerou, e Luca Antonio Biscardi nella sua lettera all'ab. Girolamo Tiraboschi. E l'agostiniano P. Giorgio non fu forse nel secolo xviii. emulatore dell'ingegno del Panvinio nel coltivare l'antiquaria? Ne fanno fede preclaramente le sue Opere, ed i preziosi manoscritti da lui pubblicati.

La congregazione di s. Mauro, asilo della vera erudizione, vantasi a diritto del nome del P. Giovanni Mabillon, che illustrò sublimemente l'antiquaria, la quale va gloriosa delle molteplici stimabilissime sue opere, il cui stile è maschio, puro, chiaro e metodico, senza affettazione, senza ornamenti superflui, e quale convenivasi ad opere tali. Egli dopo i suoi viaggi accrebbe la reale biblioteca di Francia di cir-

ca 3000 volumi rarissimi fra stampati e manoscritti. Il gran Colbert, ed i monarchi della Francia rapiti dalla chiarezza e singolarità del suo ingegno lo adoperarono per arricchire sempre più questo genere di letteratura. Alle sue opere ridondanti della più vasta erudizione va congiunta una modestia, e pietà esemplare. Questa è la giustizia, che gli rendette M. Teller arcivescovo di Rheims quando lo presentò a Luigi XIV. *Sire, dissegli, ho l'onore di presentare a V. M. il religioso più dotto, e più umile del vostro regno.* Pochi letterati hanno riscosso tante prove di stima dagli stranieri. Il P. Noris, e il P. Tommasi gli dedicarono una delle loro opere. Il card. di Aguirre compose versi in sua lode, che gli mandò da Roma nel 1694 con la raccolta de' concili di Spagna. Il Papa Alessandro VIII volle, che gli scrivesse ogni settimana. I dotti della Germania, e per fino gli eterodossi nemici de' regolari istituti gli danno ordinariamente il nome di Grande: *Magnus Mabillonius.*

Sì utile scienza applaude altresì al monaco casinese Benedetto Bacchini che essendo letterato universale si pregiò di essere distinto cultore di essa, come lo attestano le sue Opere d'antiquaria.

Fu riguardato come assai vantaggioso per l'antiquaria il progetto di rifondere la *Gallia cristiana* fatto dal P. Dionisio di s. Marthe. Ma chi lo condusse a compimento, se non il benedettino Edmondo Martene unitamente all'altro benedettino Orsino Durand? Eglino attenti indagatori de' monumenti più vetusti raccolti negli archivi, e nelle biblioteche della Francia perfezionarono opera così importante. Due mila monumenti da loro rinvenuti servirono per la nuova edizione di essa. Siamo altresì debitori ai medesimi d'immense collezioni. Ammiraronsi pure le loro indagini negli archivi e nelle biblioteche della Germania, e saranno sempre particolari e distinte le loro relazioni di *Viaggio letterario di due religiosi della congregazione di s. Mauro*, l'una stampata nel 1717, e l'altra nel 1724.

L'antiquaria acquistò novello splendore dal somasco Gianfrancesco Aldini versato in ogni genere d' antichità; dal teatino Paolo Maria Paciaudi, cui l' antichità sacra e profana era divenuta l' arte favorita, alla quale cresce i più preziosi monumenti nelle sue Opere; dal gesuita Zaccaria, e dal domenicauo Mamachi che pubblicarono egregie Opere antiquarie in cui ben si scorge la eleganza, e la non ordinaria erudizione. » Anche le opere de' summenzionati camaldolesi Mitarelli e Costadoni sono un tesoro di antichi inediti monumenti, e di copiose apprezzate notizie atte ad apportare nuovi lumi alla sagra disciplina, alla corografia d' Italia, ed alla facoltà diplomatica, ed apre il campo all' emenda, e supplimento delle storie più famose presentateci dal Baronio, dal Mabillon, da' Bollandisti, dall' Ughelli, dal Muratori, e da altri ».

La numismatica parte sì importante dell' antiquaria quanto non deve ella mai alla diligenza; ed alle dotte fatiche di alquanti regolari, che colle medaglie, e colle monete fornirono utili cognizioni delle antiche città e colonie; ne fissarono la posizione; ne stabilirono i confini; e ne hanno scoperte le prerogative, e le proprietà! A tacer degli altri meritano onorevole ricordanza il gesuita Arduino, ed il somasco Gianantonio Mezzabarba. Questi inclito erede delle cognizioni delle medaglie di suo padre conte Francesco celebre letterato, e numismatico, fu preso da molto gusto per tale scienza. Egli passò a Parigi, dove accolto con generosa liberalità da mons.^r Gualtieri nunzio apostolico si introdusse nell' amicizia de' primi letterati di quella metropoli, e principalmente del P. Arduino, per la cui profondità di erudizione in questo genere di scienza s' accrebbe in lui la squisitezza del gusto per la medesima. Testimoni ne sono i diversi preziosi *manoscritti di geografia, e di medaglie* da lui lasciati dopo la sua morte. L' Argellati parla degli opuscoli che se ne ha alle stampe; e il ch.^o sig. Crevenna ha pubblicato alcune lettere a lui

149
Nella numismatica.

scritte dal Muratori, le quali provano la stima, in cui egli lo aveva. La stessa Enciclopedia novera il P. Arduino fra quelli che diffusero lumi in sì nobile scienza, e che apportarono nella spiegazione delle medaglie tutta quella erudizione, ed esattezza, che puossi bramare da valenti antiquari. Quindi soggiunge: » Molti autori moderni si occuparono del pari in questa materia con successo, fra gli altri i due Mezzabarba.... Arduino ec. » (*art. Numismatique, e numismatographie*). Il somasco Aldini fece pur ravvisare la sua perizia in questa scienza colla edizione dell'opera Vaillant da lui accresciuta quasi della metà, ed ebbe l'onore d'essere consultato come dal Maffei, così da tutti i dotti in questa scienza, qual sommo numismatico. Sì versato in questa scienza fu Odoardo Corsini C. R. delle scuole pie, che il marchese Maffei, da cui era grandemente stimato gli donò trecento iscrizioni greche acciocchè egli le rendesse in latino e le comentasse; il che fece Corsini nella sua opera intitolata: *Inscriptiones Atticæ*. Altre di lui Opere manifestano la sua profondità in questa scienza. La numismatica è di molto tenuta al camaldolese Mauro Sarti per le medaglie che egli raccolse specialmente di colonie, e per le iscrizioni antiche greche e latine di cui arricchì la biblioteca del monastero di s. Gregorio in Roma, e che si pubblicarono poi in questa città nel 1765 dal ch.^o P. Gasparo Oderico gesuita nell'opera intitolata: *Dissertationes, et adnotationes in aliquot ineditas veterum inscriptiones et numismata etc.*

150
Nella diplo-
matica.

Anche la diplomatica deve la sua creazione e lustro ai regolari. L'Opera, così scrive la *Storia in compendio* della società di letterati in Francia, che acquistò maggior fama al P. benedettino Mabillon sopra encomiato è certamente il suo celebre trattato *De re diplomatica*. Egli ha trovato il modo di ridurre in arte, ed a metodo una materia creduta sin allora incapace di riceverne. Siamo debitori di quest'opera alla continua applicazione, con la quale lavorò dopo.

il suo ritorno a Parigi nella storia del suo ordine. Obbligato a cercare i monumenti necessari al suo disegno, la sperienza unita al talento gli procurò una vastissima cognizione in questo genere. Abbiamo oltre quest'opera un supplimento sopra la stessa materia, che egli fece stampare nel 1702. Se il Mabillon, soggiunge il sig. Vergani, è riguardato generalmente come il creatore della diplomatica; gli eruditi sanno quanto il gesuita Papebrochio sia egli pure benemerito di questa scienza affatto sconosciuta dagli antichi, e che oltre ad essere anch'essa sommamente necessaria ad uno storico, è di una grande utilità agli stati ed anche alle particolari famiglie per l'intelligenza e la verificazione de' titoli e delle carte antiche. Colle sue originali ed eruditissime disquisizioni, che sono agli occhi de' critici i più preziosi ornamenti della grande opera de' Bollandisti, il Papebrochio tirò, per così dire, le prime linee di questa scienza, che furono come i fondamenti di quella superba fabbrica, che con tanta sua lode eresse di poi l'anzidetto immortale francese benedettino. I PP. camaldolesi Mitarelli e Castadoni, come già si fe' cenno, furono fior di dottrine ben anche in questa scienza. In varie loro Opere i saggi scorgono una profonda erudizione di antichità, e di diplomatica.

Uno sguardo adesso alle scienze filosofiche. La filosofia è l'amore della sapienza; e la sapienza è definita da Tullio medesimo (*De offic. l. 2. c. 2.*) la scienza delle cose divine, ed umane, e delle cagioni ond'esse derivano. La filosofia quella figlia primogenita del vero, quell'emanazione dell'eterna sapienza dessa è, che irradia lo spirito dell'uomo, il quale s'innalza sino alla ragione suprema, analizza le facoltà intellettuali, di cui Dio gli fu largo, l'indole, e le affezioni del cuore; sviluppa le facoltà, e le operazioni dell'anima, scuopre l'origine delle idee, lo guida nelle considerazioni più astratte, e più generali, e dirige le umane tendenze a quello scopo sublime, per cui egli fu creato; per essa l'uomo rin-

151
Nelle scienze filosofiche.

traccia eziandio, e stabilisce fondatamente i principj di tutte le arti e le scienze; penetra ne' cieli, contempla l'immensità, e la bellezza de' corpi celesti, e ne calcola i loro moti; indaga la natura universa, ne conosce gli altissimi tesori, e utili li rende all'uman genere. Ora nelle scienze filosofiche quanto splendore si diffuse per mezzo de' regolari!

Parlando de' monaci vetusti io qui non addurrò che un brano dell' ab. Severino Fabriani a condanna dell' autore del libro intitolato « Elementi di filosofia metafisica » il quale asserisce « che dopo la decadenza dell'impero romano una senile ignoranza, un letargo universale di forze, una certa imbecillità di ragione si vide succedere ai grandi cambiamenti politici, che minacciavano di *disorganizzare* la società ». L'ab. Fabriani dopo aver nominato con lode Cassiodoro, e Isidoro di Siviglia, così soggiugne: « Nè minor lode si debbe ai due monaci inglesi Beda ed Alcuino. Il Beda dai coetanei e da' posteri è stato riconosciuto per dottrina ed ingegno uno de' primi uomini, che onorino l'Inghilterra; e in fatti, considerandolo anche solo in rispetto alla matematica, egli ne è grandemente benemerito non solo pei molti lumi che ci ha conservati dell'aritmetica antica, ma ancora pei nuovi problemi da lui proposti e sciolti. L'Alcuino poi versato nelle lingue, nelle lettere e nella filosofia, e molto più dotto in ogni parte della matematica.... fece risplendere la bella luce della letteratura. Perciò Brukero dopo averlo innalzato al primo seggio tra gli uomini dotti del suo tempo afferma, che se l'Alcuino *fosse surto in tempi migliori*, non v'ha dubbio che non dovesse ascriversi agl'ingegni di primo ordine.... »

Al declinar del x secolo una bella aurora spuntò alle matematiche in Gerberto benedettino, che fu poi romano pontefice sotto il nome di Silvestro II. Egli dotato d'un genio superiore, istruito nelle matematiche dal vescovo Aitone e di tutta impossessatosi la scienza degli arabi scosse la Francia, e l'Italia e la

Germania.... e mercè l'eminente sua dottrina, lo zelo e l'ardore nel promuovere le scienze, fece in esse rivivere lo studio specialmente dell'aritmetica e della geometria, onde l'Alembert ebbe a pronunciare: *Gerbert placé au tems d'Archimede l'auroit, peut être, égalé*. Nel secolo XIII l'immortal Ruggero Bacone (francescano) uomo come scrive il Vossio *ad miraculum et doctus et subtilis* (*De Nat. Scient. I. 3. c. 26.*) colla vasta e profonda sua scienza si meritò la gloria di primo padre a quella scuola di matematica, che un giorno avrebbe prodotto i Barow, i Wallis, i Newton» (*Dei vantaggi apportati dagli ecclesiastici alle scienze, lettere ed arti, art. I. delle matematiche pure*).

Nulla dirò di Alberto magno domenicano, e del monaco Vallinghfort così dotti nella meccanica da presentare all'ammirazione de' re, e de' popoli gli organi idraulici, e navi volanti, gli orologi a ruota, le statue semoventi, e articolanti voci e parole. Nemmeno farò cenno de' monaci Dionigi il piccolo, ed Ermanno il Contratto che scoprirono insieme, e corressero gli errori i più massicci in fatto di astronomia, e fecero di questa scienza celeste uno studio quasi di moda.

A tutto diritto perciò il gesuita Regnault nella sua opera » *Origine antica della fisica nuova* »; Giorgio Paschio nel suo trattato *de novis inventis etc.*, ed il sig. Davens nelle sue ricerche *Sopra l'origine delle scoperte attribuite ai moderni*, dimostrano che molte fisiche scoperte sono più antiche, e che con una presunzione ingrata ci orniamo delle spoglie dei nostri antenati, e poscia li disprezziamo.

— La metafisica che certi filosofi moderni, come riflettono i sig.ri Bergier e Vergani, contano per niente, e che anzi vorrebbero vedere eliminata dalla categoria delle scienze, è uno studio del massimo interesse per gli uomini, giacchè ci scopre le meraviglie del mondo intellettuale, come la fisica quelle del mondo materiale. È alla metafisica che noi dobbiamo le prove dell'esistenza dell'Essere supremo, delle sue

infinite perfezioni, dell'immaterialità della nostra anima, e della sua distinzione dal corpo, non ostante il legame incomprensibile, che le unisce. È dessa che ci mostra la differenza essenziale del giusto e dell'ingiusto, che ci scopre nelle leggi eterne dell'ordine la base d'ogni morale. Ma è appunto per questi nobili scopi della metafisica che alquanti sedicenti filosofi del secolo XVIII si sono tanto studiati a screditarla: egli era naturale che uomini interessati a propagare il materialismo cercassero di distogliere il mondo dallo studio di quella scienza, nella quale i loro errori si trovavano anticipatamente confutati; e il loro artificio ha avuto in gran parte il più gran successo: dico in gran parte, poichè egli è fuor d'ogni dubbio, che niun'altra cosa ha cotanto favoriti i rapidi progressi del materialismo a' nostri giorni, quanto l'abbandono degli studi metafisici.

E perchè mai i moderni increduli si sono applicati a deprimere la metafisica? Perchè somministra contro di essi degli argomenti invincibili. Eglino stessi non possono attaccare nè stabilire alcun sistema se non con argomenti metafisici. Gli atei per combattere l'esistenza di Dio affermano che gli attributi che si danno a lui, sono incompatibili; d'altra parte, trattasi di sapere se la materia che mettono in luogo di Dio, sia suscettibile degli attributi, che le suppongono, se sia nell'uomo capace di pensare, di essere il principio dei moti di lui e delle di lui azioni, ec. Queste sono quistioni affatto metafisiche. I deisti non possono provare la esistenza e l'unità di Dio se non colle nozioni di causa prima, di ente necessario, di ordine, d'intelligenza, di necessità, di caso, di cause finali, ec. La gran quistione dell'origine del male non può essere spiegata se non col dare una chiara idea di ciò che si appella *bene* e *male*; se non mostrando la differenza essenziale che passa tra la *bontà* unita ad una potenza infinita, e la *bontà* unita ad una potenza limitata. Certamente la fisica non isvilupperà tutte queste quistioni. Forse ci è

proibito per ribattere i nostri nemici usare delle stesse armi, di cui essi se ne servono per attaccarci, di opporre una metafisica esatta e soda alle loro nozioni false e fallaci?

È lo stesso della dialettica, senza di cui non v'ha metafisica. Se chi è sanamente addottrinato non fosse istruito di tutte le astuzie dei sofisti non potrebbe confutarli con tutto il vantaggio che può avere una logica giusta, ferma e sempre d'accordo con sè stessa sovra una dialettica falsa e che cerca solo d'illudere. Dunque gli studiosi di sana dottrina nè per abito, nè per un avanzo di attaccamento all'uso antico coltivano queste due scienze; queste sono ad essi assolutamente necessarie finchè la religione avrà dei nemici, e come fu predetto ne avrà sino alla fine de' secoli.

Ora egli è certo che il desolante sistema de' filosofi increduli il quale ci degrada sino alla condizione de' bruti, ebbe in tutti i tempi eccellenti confutatori. La dialettica, e la metafisica rinomerranno sempre con gloria i benedettini Lanfranco ed Anselmo. Gli stessi scrittori della *Storia letteraria di Francia* parlano di questi due metafisici, come di due soggetti insigni, che nelle scienze sublimi erano d'un finissimo gusto. » Prima che Lanfranco ed Anselmo di lui scolare, scrivono essi, tenessero scuola in questo monastero di Bec, il latino dei francesi era d'ordinario incolto, grossolano e barbaro.... La loro filosofia ancora non consisteva che in una misera dialettica, e della metafisica appena conoscevano il nome. Ma dappoichè questi due grandi uomini ebbero fatte le loro pubbliche lezioni così a voce come in iscritto, tutte queste facoltà letterarie giunsero a un grado di perfezione, cui i più illuminati secoli posteriori non hanno avuto difficoltà di prendere per modello. Lanfranco fece rivivere l'ingegnosa e trionfatrice maniera d'impiegare le armi, che a difender la fede somministra la teologia: Anselmo sciolse quistioni teologiche sconosciute fino a quel tempo ed oscure,

accordando la ragione colla rivelazione. Insegnò ai filosofi a sollevarsi non solo sopra le sottigliezze e il barbarismo delle scuole, ma ancora sopra tutte le cose sensibili ed a far uso del lume naturale, che il Creatore ha comunicato all'umano intendimento. Anselmo ne diede saggio egli stesso in diversi libri che gli hanno meritato il titolo del più eccellente metafisico, che dopo i tempi di s. Agostino ci sia vissuto ».

Sono giustamente innalzati a celebrità i francescani Giovanni Duns chiamato pel suo sapere il dottor universale, e Bonaventura, il domenicano Tommaso d'Acquino che meritossi il titolo glorioso di angelo delle scuole, e di angelico dottore. Eglino coll'acutezza de' loro ingegni, e colla profondità de' loro studi nella dialettica e metafisica prepararono quei preziosi materiali, cui dovevano fabbricare la propria rinomanza i Baconi di Verulamio, i Cartesi, i Grozi, i Leibnitz, i Sulzer. Sui dotti loro libri studiando altresì i più bei geni del secolo, divennero applauditi pensatori e metafisici profondi de' secoli seguenti.

È notissimo nella storia il nome del card. Bes-sarione basiliano, uno dei primi lumi del secolo xv, le cui molte opere tengono un rango distinto fra quelle che produssero il rinascimento delle lettere, e della filosofia.

La metafisica quale ascendente ebbe nel secolo xvii sopra Nicolò Malebranche della congregazione dell'oratorio! » Egli, così la società di letterati in Francia nella sua *Storia in compendio*, consacrò alla medesima tutto sè stesso.... I suoi progressi furono sì rapidi, che in capo a dieci anni avea composto il libro della *Ricerca della verità*. Quest'opera vide la pubblica luce nel 1673; e vi sono poche opere, nelle quali si sentano più gli ultimi sforzi dello spirito umano.... Nessuno più di lui possedeva al più alto grado l'arte così rara di mettere delle idee astratte nella lor chiarezza, di unirle insieme, e di fortificarle con questa unione ». Nella *Ricerca della ve-*

rità, soggiunge il ch.^o P. Soave, eccellenti osservazioni si incontrano circa gli errori de' sensi, dell'immaginazione, delle inclinazioni, de' pregiudizi, sebbene assai cose sian portate oltre al dovere, e l'ipotesi, che da noi tutto si vegga in Dio come in uno specchio, sia del tutto immaginaria (*St. fil. c. 9.*). Altre opere furono pubblicate dal P. Malebranche all'intendimento sublime, che fu pur quello de' molti grandi scrittori di unire la religione alla filosofia. La sua filosofia, ripiglia la ridetta società, penetrò sino alla China. Un missionario gesuita scrisse a quelli di Francia « che non mandassero alla China che persone, le quali sapessero le matematiche, e le opere del P. Malebranche ».

In questi ultimi secoli non meritarsi forse assai lode nella logica, e nella metafisica i gesuiti Natale Regnault, Buffier, Belgrado Jacopo, Spagni, e Draghetti pe' vari loro libri; e ben altri ancora che in queste scienze esercitarono i felici loro ingegni, e diedero alla luce opere dimostranti la dovizia del loro sapere?

E non si acquistaron fama di insigni metafisici i francescani Fortunato da Brescia, e Luchi Bonaventura? Il primo si distinse nell'oppugnare l'insidioso sistema del genevrino Bonnet, l'altro nel combattere da vincitore gli assurdi di Spinoso, e di Clerc sovvertitori de' buoni studi metafisici. Queste scienze furono ben anche onorate dal domenicano Nicolò Concina, che colle sue Opere diede saggio di quanto fosse valevole a sostenere la cattedra di metafisica nell'università di Padova, e quanto profondamente si fosse in essa internato.

Piene di succo metafisico sono le opere del somasco Stefano Spinola, del camaldolese Claudio Fromond di Cremona, di Odoardo Corsini C. R. delle scuole pie, del teatino Scarella Giambattista, dell'olivetano Pozzi Cesario Giuseppe, di Francesco Jacquier dell'ordine de' minimi, le cui opere si apprezzano per la profondità, ed accuratezza nel trattare queste scienze. Fra i più acuti, e saggi metafisici

non merita forse d'essere soprattutto mentovato il card. barnabita Gerdil? Niuno certamente, come scrive il sig. Vergani, meglio di questo dottissimo barnabita, che al vanto di profondo teologo, e di eccellente filologo univa quello di essere il più gran metafisico de' suoi giorni, ha saputo scoprire, e mettere nel suo vero lume l'incongruenza, e l'assurdità della famosa ipotesi Lockiana sulla possibilità della materia pensante (*Dissert. sur l'immateriabilité de l'ame contre M. Locke*).

Lo studio della filosofia, che è di sì grande interesse per le nazioni, avvegnachè si divida in parecchie diramazioni: pure fu dai regolari coltivato con gloria in tutte le sue parti.

L'etica è quella scienza che considera i doveri dell'uomo, ed instilla l'amor della virtù, e l'orror del vizio. Da essa ci si donano le nozioni del bene, e del male, e si stabilisce con regole certissime la moralità delle umane azioni. Imperò questa preziosa scienza investiga, e accuratamente dimostra la differenza delle umane azioni, la di lei origine, ed il di lei fondamento; esamina tutti i doveri dell'uomo rispetto a Dio, a sè stesso, ed agli altri; e fa conoscere con irrefragabili prove che Dio è il fonte, ed il principio, d'ogni obbligazione. E poichè il principio, ed il fine dell'etica è la beatitudine dell'uomo; da questa scienza ci viene insegnato l'essenza della beatitudine ed i mezzi di ottenere la felicità. Ora a questa scienza, od arte di ben governare a norma de' propri doveri i pensieri, gli affetti e le azioni al conseguimento della felicità non tributarono forse i sublimi loro studi anche i regolari? Tanta fu la profondità in questa scienza dei benedettini Pietro Diacono, ed Ansegizio, che destò l'ammirazione de' principi; ed al primo fu data la gloria di scrivere gli statuti de' re longobardi; ed al secondo quella di compilare i celebri capitolari di Carlo Magno, e di Pipino. Rifulsero in questo genere di utili scienze i monaci Durando, Rabano, e Graziano,

ed il domenicano Raimondo di Pennafort che quasi soli insegnarono ai magistrati, ed ai principi la scienza delle leggi, da cui la quiete dipende, e la felicità d'ogni popolo.

Per la valentia in questa scienza sono chiari i nomi del benedettino Francesco Lami, che nel *Trattato delle cognizioni di sè stesso* mostra un grande conoscimento del cuore umano, ed una filosofia sublime fondata sopra la religione; e nell'altro « *L'incredulo condotto alla religione dalla ragione; o trattenimenti sull'accordo della ragione, e della fede* » con forza e solidità ha l'arte di rendere sensibili allo spirito le materie astratte; — del domenicano Nicolò Concina — di Francesco Jacquier dell'ordine de' minimi; — dei somaschi Jacopo Stellini, e Francesco Soave; — e di tanti altri che contribuirono ad illustrare l'etica pura e retta, di cui furono accurati maestri ed ottimi esemplari.

La fisica quale riconoscenza non debbe anche ai regolari! La scienza delle acque che è la parte della fisica la più utile alla società, riguarda come uno de' suoi ornamenti il monaco cassinese Benedetto Castelli che fu il ristoratore, anzi, a detta del prestantissimo Vincenzo Monti, fu il creatore dell'idrostatica. Egli discepolo, ed amico di Galileo Galilei viene ammirato per le sue osservazioni sulla *Bilancetta idrostatica* del suo maestro. » Fin del 1628 pubblicò in Roma le due Opere che tanto nome gli hanno acquistato in questa materia cioè: *La misura delle acque correnti*, e *le dimostrazioni geometriche della misura delle acque correnti*, le quali dopo altre edizioni furono di nuovo inserite nella *Raccolta degli autori*, che trattano di tale argomento, stampata in Firenze insieme con diversi altri *Trattati* fin allora inediti dallo stesso P. Castelli sulla laguna di Venezia, sul Fiume morto, sulle bonificazioni delle Paludi pontine del bolognese, ferrarese, e romagnolo, ed altre operette di simile argomento. Oltre l'insegnare il modo di regolar le acque, pose il Castelli ancora

in pratica i suoi medesimi insegnamenti singolarmente col riparo fatto al lago di Perugia. Altri suoi opuscoli, e lettere inedite leggonsi inserite nella *Raccolta* degli scrittori sul moto delle acque pubblicata in Parma per opera del ch.^o P. Andrea Mazza monaco cassinese. Egli morì in Roma nel 1644 lasciando immortal memoria di sè medesimo non solo nelle sue Opere, ma ancora ne' valorosi discepoli, ch'ei venne formando, tra quali ottennero gran nome il Torricelli, e il Borelli, e il P. Cavalieri ».

Di questa scienza non diede forse prove luminose anche il gesuita Yves di Valois, professore d'idrografia alla Rocella, le cui opere sono pregiate, come quelle in cui l'autore non cerca di fare illusione, e colpisce facilmente, e sicuramente il vero?

Questa scienza ha avuto altresì nel gesuita Lecchi uno de' suoi più grandi illustratori. » Il Newton, l'Ugenio, il Maclaurin, l'Eulero, il Clairaux, il Maupertuis, il d'Alembert aveano molto contribuito ai progressi dell'idrostatica per quello, che concerne la parte puramente teoretica; ma questa parte, benchè possa riputarsi la più sublime, e più nobile è però troppo astratta per potere essere di qualche uso. All'opposto gl'idraulici, i quali sforniti dei principj scientifici non cercano, che di avanzare nella pratica sono bene spesso soggetti ad errare, massime se si tratta di operazioni grandi, e affatto nuove. Ora il P. Lecchi ha il merito di avere riunito nel grado più eminente l'uno, e l'altro; e nell'*Idrostatica esaminata ne' suoi principj* ha dato all'Europa una delle opere più istruttive, più giuste, e più conformi alla verità, che siano uscite sù di tale materia ». Qual meraviglia perciò che l'augustissima imperatrice Maria Teresa ammirando il raro suo merito lo volle conoscere di presenza in Vienna nel 1759, ove oltre molte altre distinte dimostrazioni di stima, e di benevolenza ricevute da tutta l'augusta famiglia, venne con due onorevolissimi diplomi dichiarato matematico, e idraulico cesareo?

Nello stesso tempo, soggiugne il sig. Vergani, vivevano in Italia due altri illustri matematici, i quali anch' essi alle pratiche cognizioni risguardanti l'idraulica univano le sottili più sublimi teorie fondate su i calcoli; per cui essi sono stati tanto utili alle nostre contrade forse più di qualunque altra parte di Europa soggette ai guasti dei fiumi, e dei torrenti: l'uno è il P. Paolo Frisi barnabita, le cui Opere formano il suo elogio; l'altro è il gesuita Leonardo Ximenes. Questi ricalcando le orme gloriose de' più grandi coltivatori della scienza delle acque, congiunse l'utile al sublime di essa, e richiamò la matematica all'uso delle idrodinamiche operazioni sì fattamente che divenne l'oracolo de' principi. « Il di lui parere fu ansiosamente ricercato dalle congregazioni romane pel rasciugamento delle Paludi pontine e pel regolamento dei fiumi nel bolognese, come pure dai veneziani per ovviare ai danni della Brenta, e da diversi torrenti cagionati, e di nuovo dai lucchesi sopra il lago di Sesto, ossia di Bientina, e da' genovesi per affari d'acquedotti, di strade, od altri di sommo rilievo ». Le di lui opere veggonsi arricchite di tante cognizioni che si riguardano come esemplari in queste scienze.

La storia fisica rammenta con onore fra i vetusti il domenicano Alessandro Spina, che si lanciò colle sue lenti fin nel seno delle nubi, ed insegnò al Galileo Galilei, al Descartes la non mai fino allora compresa formazione dell'iride; ed il francescano Baccòne Ruggero, grande scopritore di fisici effetti, chiamato perciò il dottore ammirabile, dietro le cui tracce hanno i successori fatto quei progressi de' quali vanno fastosi. Mercè degli studi di questi regolari, grandi furono i progressi dell'ottica, della catottrica e diottrica. Eglino compresero assai per tempo che il miglior mezzo di acquistare alcune cognizioni nello studio della natura era di unire l'esperienza al ragionamento, e di rettificare l'una coll'altro. — Di queste scienze non fu un lume chiarissimo nel se-

colo xvii il gesuita Atanasio Kircher? Parlano a sua gloria le varie opere di lui. In quella che ha per titolo *Magia catoptrica* si trovano gli specchi d'Archimede, e del sig. di Buffon. E questa non è la sola idea, che egli abbia somministrato a' fisici moderni; egli li ha pur messi nella strada di molte esperienze fatte dopo di lui. — E il somasco Giammaria della Torre colla rara profondità, e varietà di cognizioni in queste scienze, e colla pubblicazione di diverse sue opere non contribuì assai nello spargere in Italia il gusto delle scienze medesime, e a moltiplicarne i coltivatori? Il lavoro de' suoi microscopi, e l'osservazione de' più curiosi ed astrusi fenomeni della natura per mezzo di essi formarono l'occupazione sua favorita, ed in cui fecesi un nome caro e noto a tutti gli amatori degli studi, e delle ricerche in questo genere di fisica —.

Chiunque, siegue a riflettere il sig. Vergani, avrà inteso a parlare di elettricismo non ignorerà altresì il nome del P. Giambattista Beccaria C. R. delle scuole pie, e quanto questa curiosa, e interessante parte della fisica sia debitrice alle sue fatiche, e alle sue osservazioni. Non vi è speranza, ch'egli non abbia rifatto, e variato in guise diverse; non fenomeno, che sia sfuggito alla penetrante sua vista; l'elettricismo naturale è stato dal medesimo rischiarato con eguale studio, come l'artificiale; ed anzi egli pensò ad esaminare quello, che nessuno avea ancor fatto cioè l'elettricità dell'atmosfera quieta, e serena: cosicchè il celebre fisico inglese sig. Priestley ha con tutta ragione asserito nella sua famosa storia dell'elettricità, che il Beccaria per l'estensione de' suoi travagli in questo genere ha sorpassato tutto ciò, che in tale materia era stato fatto avanti di lui. Franklin stesso ha reso al di lui merito una testimonianza non meno onorevole, ed anche molto più lusinghiera, giacchè fece tradurre e pubblicare in idioma inglese il corso completo della scienza elettrica pubblicato dal P. Beccaria nel 1772.

E il francescano Raimondo Lullo, che si chiamò il dottore illuminato; ed il benedettino Basilio Valentino non furono dessi che resero un conto così preciso della natura d'ogni sostanza sì minerale e vegetabile, che animale da essere dal Juncher, e dal Boerhaave salutati come maestri della scienza fisica, e della chimica? Quanti lumi, ripiglia lo stesso sig. Vergani, il barnabita Ermenegildo Pini non ha egli sparso in questi ultimi tempi sui fossili e sui minerali! Co' suoi scientifici viaggi e colle sue profonde osservazioni egli ha moltissimo illustrate queste due interessanti diramazioni della storia naturale; e il suo nome è perciò collocato fra quelli dei Volta, dei Fortis, dei Fontana, che in questi ultimi tempi hanno cotanto contribuito all'avanzamento di questa scienza, al presente cotanto coltivata in Europa, ma ch'ebbe il primo risorgimento in Italia un secolo e mezzo fa per opera del celebre bolognese Aldovrandi, che il Plinio francese chiama a ragione il più dotto, non meno che il più laborioso de' naturalisti (*Buffon hist. nat. t. I. Disc. prelimin.*).

Quale celebrità acquistossi il gesuita Francesco Lana Terzi che nel secolo xviii insegnò e scrisse con felice successo nelle sperienze areostatiche che fissano ora l'attenzione, e traggono la meraviglia de' popoli e de' filosofi! Fu egli che sviluppò d'assai le prime idee del gesuita Gusmao sulla barca volante nel suo libro *magisterium naturæ, et artis*. I sublimi suoi studi furono emulati da Giancristoforo Sturmio, e da Filippo Lobmeir; nell'opera del primo intitolata *Collegium experimentale curiosum* si vede un progetto di macchina areostatica concepita sopra la teoria del P. Lana; nelle dissertazioni del secondo con questo titolo *Exercitatio physica de artificio navigandi per aerem* si riconosce che si propose a modello delle sue ricerche le sperienze del P. Lana.

E nella gnomonica non alzarono grido di onorata fama le elucubrazioni di Valentino Pini canonico regolare di s. Salvatore, e di Giambattista Vimercati

monaco certosino? Le loro opere si riconobbero così utili che più volte vennero stampate nel corso del loro secolo.

La fisica sperimentale memora con piacere gli studi del benedettino Francesco Lami, dei gesuiti Natale Regnault, e Piermaria Salomoni, e Ruggero Boscovich, dei ricordati Jacquier, e della Torre, e di altri regolari che ad essa offrirono omaggio colle loro opere, e colla elaboratezza negli sperimenti indagatori dei segreti della natura.

L'universo applaude a quei rari ingegni che sublimarono quella scienza la quale rende attonito l'uomo, che si innalza alla contemplazione degli astri, e manifesta la grandezza dello spirito umano sulla terra, il quale coi calcoli misura la immensità de' cieli. Quest'è l'astronomia. Il mondo letterario va ammiratore delle scoperte di Galileo Galilei. Ma non fu il monaco cassinese Benedetto Castelli di lui amico che gli fu di molto ajuto nelle sue osservazioni astronomiche, come lo stesso Galileo confessa nella sua lettera al Versero?

Fu autore di molte scoperte e di osservazioni nuove nell'astronomia il gesuita Ruggero Boscovich. La corte di Francia indotta dalla grande celebrità del suo nome lo chiamò dopo il 1770 per direttore dell'ottica della marina; e corrispose pienamente all'aspettazione che se n'ebbe, avendo con nuove stimatissime Opere illustrato moltissimo una tale scienza, non che tutte le altre parti dell'astronomia. Per questa stessa grande riputazione in cui era il nome di Boscovich la società reale di Londra, di cui era membro, lo avea precedentemente scelto per andare nella California ad osservare il secondo passaggio di Venere. I gesuiti Cristoforo Maire e Angelo Cesaris aggiunsero pure splendidi fregi a questa eminente scienza.

Chi poi potrà adeguatamente encomiare la forza del genio liberalmente accordata dal cielo per l'astronomia al teatino Giuseppe Piazzi, nato in Ponte nella Valtellina, il cui nome vale il più magnifico

elogio? Allievo del P. Beccaria ne' principj astronomici diede i saggi più felici della elevatezza del suo spirito. L'università di Malta, che fu poi sciolta dal gran maestro Ximenes, l'udì con istupore insegnar le scienze più astruse lorchè nel 1772 vi fu chiamato professore da Pinto gran maestro dell'ordine gerosolimitano. Fu veduto con ammirazione dall'accademia degli studi a Palermo ove ammaestrava con gloria nelle dottrine più sublimi. La sua fama risuonando gloriosa pervenne all'orecchio di Ferdinando re delle due Sicilie, che affidogli la direzione dell'osservatorio astronomico da lui poc'anzi eretto in Palermo. L'inclito professore quasi presago delle future sue scoperte accettò la carica insigne colla condizione che egli potesse prima consultare i sommi astronomi d'allora, e venissero provveduti i più opportuni strumenti. Fu però spedito a spese di quel governo a Parigi, ove il celebrato sig. Delalande si pregìo di essere a lui ospite. Si accompagnò poi con Cassini, Mechain, e le Gendre, che recavansi nel nord della Francia per ivi stabilire la differenza dei meridiani tra Greenwich, e Parigi.

Londra ebbe pur anche il vanto di accoglierlo, e di vederlo stringere amicizia col ch.^o Herschel, e col grande artefice Ramsden, dal quale ottenne il famoso cerchio verticale che è l'unico per la morte dell'autore; e seco il portò a Palermo nel 1789.

L'epoca memoranda delle sue prime osservazioni, mercè di cui penetrò coll'acutezza del suo ingegno ne' cieli, cominciò nel maggio del 1791; e molteplici scoperte inudite furono il premio delle assidue contemplazioni. Sarà sempre ricordato nella storia astronomica il 1.^o gennajo 1801 per la scoperta fatta dal Piazzi in tale giorno dell'altro pianeta Cerere Ferdinanda. Essa scrisse e conserva gloriosamente ne'suoi fasti il doppio catalogo delle stelle da lui composto, il primo condotto a termine nel 1803, e il secondo nel 1805, amendue premiati dall'istituto di Francia. Contiene il primo 6748 stelle ridotte al 1800; il

secondo più esatto ne contiene 7646. Le prefazioni dell'uno e dell'altro catalogo vengono considerate dai dotti come capolavoro in questa scienza. Ammirabili elevazioni di questo raro ingegno! Il metodo di osservare del Piazzì e la sua felice scoperta di Cerere furono d'incitamento, e di guida alle posteriori scoperte de' pianeti Pallade, Vesta, e Giunone; sicchè il barone de' Zach ebbe a scrivere al Piazzì: *Sans Cérés point de Pallas, de Vesta et de Junon.* La formazione dei due grandi cataloghi delle stelle fisse è detta dalla Biblioteca italiana un'opera insigne, che fa epoca nei fasti della storia dell'astronomia.

Le vaste e profonde sue cognizioni in questa scienza risplendono pur anche nelle altre sue Opere aventi per titolo 1.° Sull'orologio italiano e l'europeo; 2.° Dell'obliquità dell'Elittica; 3.° Ricerche sulla paralasse di alcune principali stelle; 4.° Sulla misura dell'anno tropico solare; 5.° Saggio sui movimenti propri delle stelle fisse. 6.° Del reale osservatorio di Palermo libri 6; 7.° Sistema metrico per la Sicilia; 8.° Istruzioni dirette ai parroci all'occasione delle leggi sui pesi e misure; 9.° Legge nella quale si stabilisce un'uniformità di misure e di pesi in tutto il regno di Sicilia; 10.° Codice metrico siculo; 11.° Della cometa del 1811; 12.° Lezioni di astronomia ad uso del R. osservatorio di Palermo; 13.° Ragguaglio del reale osservatorio di Napoli eretto sulla collina di Capodimonte; 14.° Sulla aberrazione della luce e sulla mutazione dell'asse terrestre; 15.° Una seconda memoria sull'obliquità dell'Elittica. Lasciò pure moltissimi volumi manoscritti, oltre ad un giornale, ed osservazioni di più di 40 anni, ed una abbondantissima raccolta di lettere.

Laonde a tutto diritto il ch.^o Delambre dalla Senna scriveva al Piazzì con laconici cenni il più significativo elogio: *Dover l'astronomia più a Piazzì, ed a Maskelyne che a tutti quanti gli astronomi da Ipparco sino a noi.*

Alf incomparabile merito scientifico il prestantissimo Piazzi congiunse le dolci qualità del suo cuore, e le più belle virtù della modestia, umiltà, pietà esemplare, ed affezione inalterabile al suo istituto sino all'ultimo respiro di sua vita, che fu tolta dalla morte ai 22 luglio 1826 col più amaro dolore di tutti i dotti, de' quali egli era l'ammirazione. Qual meraviglia perciò che il P. Barnaba Chiaramonti che a lui fu compagno in Roma nelle scienze sacre, e che dapoi col nome immortal di Pio VII onorò di tanto l'apostolica Sede, abbia sempre conservato per lui i sentimenti della più tenera amicizia? — Che la regia accademia di Napoli siasi riputata a gloria di averlo a presidente? — Che ognora sia stato accolto con gioia dalla real corte di quella metropoli, cui egli pregiassi ognora di presentarsi umilmente vestito dell'abito di sua religione? — Che Palermo per la sua benemerenzza ed affezione verso la Sicilia lo abbia dichiarato a voti unanimi cittadino palermitano per mezzo del decurionato che gli indirizzò una lettera, ed il diploma onorevolissimo? — Che Ferdinando I re delle due Sicilie grato a lui per la scoperta di Cerere abbia ordinato che si coniasse in di lui onore una medaglia d'oro, il cui valore dallo spirito magnanimo del Piazzi, per concessione del Sovrano, venne impiegato nell'acquisto di un equatoriale per la sua specola? — Che quell'uomo straordinario, dominator della Francia, e dell'Italia Napoleone I a lui offrisse eccelsi onori, i quali come gloriosi allettamenti lo inducessero a recarsi a Bologna per aggiugnere lustro alla università di essa: onori nobilmente rifiutati dal Piazzi per comprovare costante la sua riconoscenza a Ferdinando I? — Che le accademie delle scienze di Torino, Gottinga, Berlino e Pietroburgo; che l'istituto di Francia, e la società reale di Londra, e quella d'Italia andassero onorate di averlo loro membro? — Che insigni accademie l'abbiano decorato di tre medaglie d'oro, e da più regni sia stato provveduto di pensioni? — Che in un tem-

pio del palagio di delizia del principe di Belmonte all'Acqua Santa vicino a Palermo veggasi eretto il busto marmoreo del Piazzì a perfetta somiglianza scolpito, mentre ei viveva, dalla mano maestra di Valerio Villareale allievo di Canova, e che un altro busto pure di fino marmo siagli stato decretato per acclamazione dal decurionato di Palermo da collocarsi nella università degli studi; busti che sono testimoni parlanti alla posterità dei meriti preclari del Piazzì nelle astronomiche scienze, e della riconoscenza dei principi e de' dotti all'elevatezza dell'utile suo ingegno?

Che dirò poi di que' regolari che furono prestantissimi nelle matematiche? Sotto la scorta di Galileo Galilei come maravigliosi furono i progressi in queste scienze del monaco cassinese Benedetto Castelli, le cui opere dilatarono mirabilmente il codice di queste discipline! Bonaventura Cavalieri, che altri attribuiscono all'ordine de' gesuati, ed altri a quello de' gesuiti, professò le matematiche in Bologna con molto applauso; le sue opere in questo genere sono originali, e di elevato ingegno. » Esce stabilirono l'epoca da cui hanno principio i grandi progressi della geometria » ed in esse l'autore propone i suoi disegni colla modestia e circospezione necessaria alla verità in un modo nuovo proposta, come riflette la società de' letterati in Francia nella sua *Storia in compendio*. » Egli amico e cooperatore del Galilei, e del Castelli, matematico altissimo introdusse, per così dire, in un nuovo mondo, e fece quasi dimenticare l'antica geometria col suo metodo degli *indivisibili*, sopra i quali i leibniziani ed i newtoniani fabbricarono que' stepitosi loro calcoli, che portarono le scienze esatte alla più sublime elevazione ».

Nello stesso secolo xvii fiorì Girolamo Vitale C. R. teatino, ed è autore d'un latino *Lessico matematico, astronomico e geometrico* e di alcune *Nuove tavole* del primo mobile. Di lui parla il Veidlerer (*Hist. astron.*). Matematici insigni furono i gesuiti

Fontenay, Tachard, Gerbillon, Le-Comte, Bouvet, e Visdelou spediti alle Indie da Luigi XIV, che prima della partenza loro compartì l'onore di essere ricevuti nell'accademia francese. — Il P. Bredevent noto per le sue Dissertazioni fisico-matematiche, morì sventuratamente percorrendo l'Etiopia, ma godiamo d'una parte delle sue fatiche —. Moltissimi valenti uomini hanno assai lodato gli *elementi di geometria* ec. del gesuita Tacquet. Un magnifico elogio di essi ne ha fatto il celebre Pietro Van Muschenbroek nella prefazione, con cui a' suoi scolari colle giunte del Vuhiston li propose nel 1724. *Inter eos*, così egli, *qui elementa Euclidis mathematica suis demonstrationibus illustrarunt, haud mediocrem meruit, deportavitque laudem celebris Andreas Tacquetus etc.*

Nelle matematiche sviluppò il suo ingegno il gesuita Ruggero Boscovich, poichè con tal forza di genio, con tanta avidità, e con tanto piacere penetrò nei più intimi recessi di queste scienze, che per unanime consenso dei dotti divenne, e fu riputato uno de' più insigni matematici d'Europa. Le sue opere corrispondono alla fama d'un sì profondo matematico. Ond'è, che il sig. De-La-Lande ammiratore della sagacità e profondità del Boscovich in queste scienze così si esprime: « Non ci è stato alcuno che abbia riunito sì eccellentemente, e con tanta utilità queste due scienze (metafisica, e matematica), come il P. Boscovich ». Celebratissime sono pur anche le elucubrazioni in questo genere di scienza del gesuita Cristoforo Maire, cui il sig. De-la-Condamine fece in Roma un sì magnifico elogio, del quale non può desiderarsi l'eguale.

Sarà sempre onorevole la ricordanza dell'altro gesuita Leonardo Ximenes, la cui sublimità nelle cognizioni matematiche fu rivolta ai vantaggi del pubblico che lo ammirò vivente, e lo deplora estinto. « La gloria principale del Ximenes fu quella di aver servito col titolo di matematico in affari di somma importanza il gran duca di Toscana. Lungo sarebbe

il rammentare semplicemente i lavori dal Ximenes ideati, e per lo più felicemente eseguiti sotto il gran duca Pietro Leopoldo, poi imperator de' romani. Basti accennare solamente la Val di Chiana, la Maremma sanese, e la strada pistojese. Questa fra le difficoltà seminate quasi a bella posta dalla natura mostra come in trionfo la possanza dell' arte; ed il solo ponte del Sestajone fra gli orrori di nude balze, e di diserte montagne emula i più superbi monumenti della greca perizia, e della romana magnificenza.... Frequentemente, e con dimostrazione di stima era egli anche consultato da diverse accademie a cui era ascritto, come da quelle delle scienze di Parigi, e di Pietroburgo, da quelle di Verona, e di Siena, non che dai più celebri valentuomini dell' età sua ». Nelle varie sue Opere questo inclito matematico lasciò il più prezioso retaggio agli amatori di sì proficua scienza.

— Contemporaneamente al Boscovich, al Maire, ed allo Ximenes, la compagnia di Gesù aveva in Italia un altro celebre matematico nella persona di Vincenzo Riccati. Emulo, e forse superiore al conte Giacomo suo genitore, non solo diede maggior chiarezza, ed estensione alle regole, ed ai metodi trovati dagli altri nell' algebra; ma egli stesso ne inventò alcuni del tutto nuovi: e sì nel trattato *« De seriebus etc. »* che negli *Opuscoli ec.*, e nelle *Istituzioni analitiche* insegnò molte nuove, e interessanti verità; per cui è stato chiamato, ed oggi giorno pure riguardasi come il padre dell' algebra sublime in Italia —.

Parea che nel secolo XVIII in cui da una sovvertitrice filosofia gridavasi malignamente alla infingardia, ed ignoranza de' claustrali per lanciar poi contro di essi il fatal colpo distruggitore, le matematiche avessero a delizia di soggiornare fra gli spiriti de' chiostri. Esse invaghirono colle loro attrattive, ed innalzarono alla sublimità i geni dei Frisi, Jacquier, Le-Seur, Grandi, Chelucci, Corsini, e Stanislao Canovai.

— Il P. Paolo Frisi barnabita fu riputato a diritto generalmente per un matematico di prim'ordine. L'accademia delle scienze di Berlino che avea coronato la di lui bella *Dissertazione sul moto diurno della terra* si recò a gloria di ascriverlo fra i suoi soci; lo che fecero l'istituto di Bologna, la società reale di Londra, l'accademia delle scienze di Parigi, di Pietroburgo, di Stokolm, di Copenaghen, di Berna, di Harlem, e d'Upsal. I più grandi scienziati dell'Europa non lasciarono di consultarlo sui punti più astrusi dell'astronomia, e delle matematiche. E uno dei primi pensieri dei forastieri colti che arrivavano a Milano sua patria, era di potere abboccarsi con questo celebre matematico, che co'suoi profondi scritti sviluppò con molta chiarezza ed esattezza le teorie di questa scienza, e conseguì ben anche il premio di alquante accademie d'Europa —.

Jacquier Francesco de' minimi uno de' più illuminati filosofi fece nelle matematiche d'ogni sorta i più notabili avanzamenti. Trasportato in fatti con utile entusiasmo ad esse, tanto favorite dai geni pensatori, vi si immerse in guisa, che acquistò diritto all'immortalità. — Egli dedicatosi interamente alle sublimi opere del gran Newton giunse poi col P. Le-Seur suo consocio, e incomparabile amico a spiegarle, ed a comentarle con quel felice riuscimento, che fece tanto onore alla loro nazione, ed al loro istituto. Uomini sommi, principi e Pontefici rendettero una specie d'omaggio alla singolarità del suo merito in questa scienza. Da lui furono esaminate le linee del celebre Manfredi dietro all'invito del card. Alberoni legato di Ravenna, e di Romagna. Dopo avere pubblicato l'opera immortale del *Commentario perpetuo del Newton* combinata col P. Le-Seur, con pari felicità nel 1741, egli col suo consocio pensò all'altra opera sull'inverso calcolo degli infiniti, chiamato calcolo integrale: opera tanto solida e profonda, per la quale lasciarono entrambi alle matematiche un perenne monumento di gloria. Dal Jacquier per lo primo

fu attaccato il problema dell'apogeo lunare. L'onore di tal ricerca glielo attribuì il sig. d'Alembert nelle sublimi sue riflessioni sulla teoria del mondo. Sedea sul soglio pontificio un sovrano filosofo, cioè Benedetto XIV che ben conosceva la forza del genio di questo matematico. Minacciando rovina l'altissima e vasta cupola di s. Pietro venne il Jacquier prescelto in compagnia del Boscovich, Le-Seur, e del marchese Poleni illustre professore di Padova allo scabroso esame ed al necessario riparo, il quale fu felicemente eseguito senza togliere punto di venustà al grande edificio mediante alcuni cerchiamenti di ferro. Pio VI sempre intento ai vantaggi de' suoi sudditi, ed all'ornamento de' propri stati commise a questo filosofo l'esame di alcuni progetti esigente profondità nelle matematiche —. Le molte e nobili produzioni del Jacquier sono ricercatissime, e racchiudono molti metodi fin d'allora non conosciuti dai geometri, e il mondo dotto le encomia con voce unisona.

Tommaso Le-Seur dell'ordine de' minimi fu sommo nelle matematiche, e sempre disposto a comunicare a tutti le ricchezze del suo immenso sapere. A far conoscere e stimare il P. Le-Seur s'avirono le Opere sue dottissime che contribuirono a sottomettere la fisica alla geometria, ed alla esperienza sull'esempio di quel gran genio dell'Inghilterra Isacco Newton, i cui sistemi per gli studi del P. Le-Seur vennero illustrati d'assai. Fu sempre a lui propizia la stima de' Pontefici romani sotto i quali ei visse; e Benedetto XIV la cui gloriosa memoria è registrata nei fasti della chiesa, delle lettere, e della umanità, l'onorò più volte della sua visita.

Guido Grandi monaco camaldolese s'avanzò nelle matematiche a segno d'aver destato lo stupore de' dotti, non che del Viviani, il quale raccolto avea tutte le idee geometriche del suo maestro Galilei, e fu il fondatore della celebre *accademia del cimento* primo esemplare di tutte le altre società scientifiche dell'Europa. » Il Grandi determinato agli studi matematici

con passione, recò ad esse un importante servizio, dimostrando in più modi le proprietà della linea logaritmica proposte e non dimostrate dall'Ugenio. Le sue dimostrazioni de' problemi del Viviani intorno alla costruzione delle volte; le sue ricerche intorno alla quadratura del circolo, e dell'iperbole; le sezioni coniche; le istituzioni meccaniche, le geometriche, le aritmetiche; molte scritture in materia di acque, per le quali fu spesso adoperato da' principi, ed un gran numero di opuscoli appartenenti alla sublime geometria gli meritano gli elogi dei Manfredi, degli Ermanni, dei Leibnizi, dei Bernoulli, del gran Newton, e degli altri dotti dell'Europa, e gli onori di varie accademie. L'eccellenza delle sue Opere viene saggiamente dimostrata dal ch.^o Angelo Maria Bandini, e da mons.^r Fabroni nelle loro biografie di questo valente matematico.

Chelucci Paolino C. R. delle scuole pie coltivò le matematiche, e divenne versato in esse per modo che pubblicò le opere aventi per titolo: *Institutiones analiticæ*. — *Institutiones arithmeticæ cum appendice de natura, atque usu logarithmorum*.

Corsini Odoardo C. R. delle scuole pie s'applicò pur anche alle matematiche con fama di felice ingegno. Rendono testimonianza del suo sapere in questo genere le sue opere intitolate: *Institutiones philosophicæ, metaphysicæ, ac mathematicæ etc.* — *Elementi di matematica*.

Canovai Stanislao, anch'egli C. R. delle scuole pie, — insegnò le matematiche e fu benemerito della Toscana per avere diffuso e reso comune lo studio di queste scienze. Egli fu stimato assaissimo da tutta l'Italia per avere composto un corso di fisica matematica, e per avere presentato all'italiana gioventù un corso di matematiche pure tradotto dal francese con grandi miglioramenti, più volte ristampato e tuttora accreditato —.

Que' filosofi, che colle loro declamazioni tentarono di oscurar la gloria de' regolari pel loro merito

nelle scienze, non hanno potuto non vedere lo splendore sparso dai loro studi nel mondo letterario. Però è che mossi dall' odio contro i corpi regolari, di cui macchinavano il distruggimento a danno della chiesa, e dello stato, studiaronsi di oppugnare scaltritamente il loro merito della invenzione. È noto a questo proposito il rapporto del sig. Chaptal contro i regolari, presentato al Consiglio di Stato di Parigi sull' oggetto della pubblica istruzione, di cui già si fè cenno alla pagina 225 di questo tomo VI. Ecco una nuova calunnia. Di fermo e non fu forse il già menzionato monaco cassinese Costantino Affricano che ritornando da' lunghi suoi viaggi nell' Asia e nell' Egitto, ricco di peregrine cognizioni tradusse per lo primo dalle lingue orientali nella latina molte opere di medicina, e tante ne compose di nuove sullo stesso argomento, che fu detto il novello Ippocrate? Per gli studi e per le opere di Costantino la scuola salernitana dovette farsi più celebre (*Nu. Diz. st. t. 4.*).

Di quante cognizioni venne arricchita la medicina per gli studi del servita Paolo Sarpi! = Egli si applicò alla notomia di tutte le sorti di animali per lo più vivi, che tagliava egli stesso. Particolarmente la notomia dell' occhio l' avea così perfetta che non isdegnava l' Acquapendente suo amico allegare nelle lezioni, e ne' libri stampati l' autorità di Fra Paolo. La contrazione e la dilatazione dell' uvea nell' occhio è uno de' principali punti che formano la teoria della visione. Ora la scoperta di essa fu tutta opera di Fra Paolo. L' Acquapendente, quel bravo anatomico, confessava nel suo trattato *De oculo, et visus organo* di aver da lui imparato il modo, col quale nell' umore cristallino di refrazione si faccia la visione, e che egli sia stato il primo osservatore, che le tuniche dell' occhio per sè opache, e dense diventano diafane, e trasparenti per essere di continuo imbevute di un umor chiaro.

Il principal fondamento della circolazione del sangue sono le valvule delle vene le quali da alcuni ana-

tomici erano già state osservate; ma pur molti ancora ne dubitavano. Fabricio d'Acquapendente fu il primo che col darne un'esattissima descrizione, e col provarne l'esistenza con replicate sperienze, ne togliesse ogni dubbio nel suo libro *De venarum ostiolis* stampato in Padova nel 1603. Ma questa è una scoperta che si attribuisce al Sarpi, sicchè altro non facesse l'Acquapendente che pubblicare ciò che Fra Paolo aveagli comunicato. Così contro l'opinione di altri scrittori afferma l'anonimo autore della vita del Sarpi; e molti eruditissimi medici, così pure sta scritto nella *Storia in compendio ec.*, di quel tempo, e tra gli altri Santorio, e Pietro Asselineo francese assicurano che non fu invenzione dell'Acquapendente, ma di Fra Paolo il quale considerando la gravità del sangue, venne in parere che non potesse star sospeso nelle vene, senza che vi fosse argine che lo ritenesse, e chiusure che aprendosi, e riserrandosi gli dessero il flusso, e l'equilibrio necessario alla vita == (*St. in comp. t. 18.*).

Autori accreditati attribuiscono ancora al Sarpi la scoperta della circolazione del sangue. Ancorchè poi, così il ch. Tiraböschi, si riconosca Fra Paolo come il primo scopritore delle valvule, rimane a vedere se ei passasse oltre, e ne inferisse la circolazione del sangue. Quindi dopo avere riferito le autorità, e testimonianze che sono fra loro in opposizione conchiude: Io non negherò al Sarpi l'onore della scoperta, ma bramerò solamente che se ne possan produrre più certe e più autentiche prove (*St. della lett. it. t. 7.*).

Felice questo ingegno se come fu illustre nelle fisiche cognizioni; così nella scienza sovremenente della religione si fosse mantenuto fedele alla vera dottrina della chiesa romana, madre e maestra di tutte le altre, e non si avesse meritato giustamente gli anatemi de' vindici supremi della Fede, come già venne esposto negli articoli XVIII e XIX della mia operetta » *Esposizione di alcune cattoliche verità* »!

Non fu forse il francescano Bacone Ruggiero, che nel secolo xiii acquistò tanta celebrità nelle invenzioni, che a detta di Saverio Poli, alcuni danno a lui l'onore della prodigiosa scoperta de' telescopi di rifrazione; o almeno, come si esprime la società de' letterati in Francia nella sua *Storia in compendio*, non fu egli che propose delle idee, che aprivano la strada alla scoperta de' canocchiali, de' telescopj, e de' microscopj? Non fu l'istesso Bacone che fece sì grandi progressi nella meccanica, che dalle sue mani uscirono de' specchi ustori? Questo genio mirabile, come scrive l'ab. Millot, fu l'inventore della camera oscura (*St. t. 7. c. 9.*); fu egli che procurò di risolvere diversi problemi sopra i fuochi de' vetri e degli specchi sferici; e fu autore delle prime riflessioni sopra la rifrazione della luce degli astri, e la grandezza apparente degli oggetti (*Nu. Diz. st. t. 3.*).

E se le invenzioni di cose conducenti a meglio conoscere la natura, e profittevoli per l'umana vita hanno sempre un nome immortale procurato ai loro scopritori; qual diritto all'immortalità non meritossi il domenicano Alessandro Spina, che ritrovò il perduto segreto di fabbricare gli occhiali, e lo rese pubblico? Si dimostrò da Leopoldo del Migliore, e dal Manni, che Salvino d'Armato degli Armati fu nel secolo xiii l'inventore degli occhiali. Il tempo di questa invenzione viene determinato nella predica del B. Giordano da Rivalta domenicano da lui detta in Firenze a' 23 febbrajo del 1305, perciocchè si hanno in quella le seguenti parole: » Non è ancora vent' » anni che si trovò l'arte di fare gli occhiali che » fanno veder bene; che è una delle migliori arti e » delle più necessarie che il mondo abbia ». Di più in un codice di questa predica citato dal Manni nel suo *Trattato degli occhiali da naso* si aggiunge la seguente notizia: » E disse il lettore, io vidi colui » che prima la trovò e la fece, e favellaigli ». Dal che si ricava che l'invenzione degli occhiali avvenne

15 anni circa prima del compiersi del secolo xiii. Che poi Salvino d'Armato debba apprezzarsi come il primo fortunato trovatore comprovasi dalla seguente iscrizione, che dal predetto Leopoldo antiquario fiorentino fu scoperta in un antico sepolcro che prima era nella chiesa di s. Maria Maggiore di Firenze.

== Quì diace Salvino d'Armato dagli Armati di Fir.: Inventor degli occhiali. Dio gli perdoni le peccata. Anno Domini MCCCXVII. == Per il che conchiude saviamente il Tiraboschi: » testimonio migliore » di questo (l'iscrizione) sembra che non possa rendersi a rendere certissimo che Salvino degli Armati fu l'inventore degli occhiali. L'iscrizione non può essere più conforme alle parole del B. Giordano. Un uomo morto nel 1317 poteva facilmente aver trovati gli occhiali verso l'anno 1285. Poteva perciò il B. Giordano dir giustamente che questa invenzione era moderna de' soli vent'anni incirca: » chi raccolse dalla bocca dello stesso Beato la predica e la distese in iscritto potea facilmente aver conosciuto l'inventore, e con lui aver favellato ».

Il preaccennato Salvino però non volle farne parte al pubblico; ed Alessandro Spina fu senza maestro e modello il fabbricatore ed il pubblicatore degli occhiali stessi, di cui e i miopi ed i provetti ben conoscono l'importanza ed il valore. Di ciò rende solenne testimonianza la Cronaca del convento di s. Catterina in Pisa scritta successivamente da vari autori contemporanei, nella quale leggesi l'elogio di F. Alessandro Spina morto l'anno 1313 secondo lo stile pisano, che corrisponde al 1312 di stile romano. In questo elogio, a mostrare di quanto ingegno fosse fornito lo Spina, si dice che avendo udito essere stati da un tale inventati gli occhiali, e non potendo da lui ottenere che gliene scoprisse l'artificio, da sè medesimo il trovò e il fece pubblico = *Frater Alexander de Spina vir modestus et bonus quaecumque vidit aut audivit facta, scivit et facere. Ocularia ab aliquo primo facta et comunicare nolente ipse fecit,*

et communicavit corde yleri et volente =. Il Redi attesta d'aver letto egli stesso tale elogio in quella Cronaca. Dopo l'invenzione di Spina, dicea pertanto Voltaire, la vecchiezza è meno trista, e meno penosa all'umanità; perciocchè sino ai tempi suoi gli uomini perdevano la vista lungo tempo prima di perdere la vita (*Essai su l'Esprit et les mœurs de nations* chap. 81.; — *St. in comp. ec. t. XIX.*; — *L'Amico della gioventù*, n.º 88., 15 giugno 1836.).

Non fu pur anche il somasco Giammaria della Torre che fecesi maggior nome col lavoro de' suoi microscopj, e colle sue invenzioni si meritò il diritto alla riconoscenza ed ammirazione dei dotti? » Questo rinomato filosofo dopo molti anni di fatica ritrovò il modo sicuro di formare per mezzo del fuoco piccolissime palline di cristallo, che portassero un ingrandimento maggiore di qualunque microscopio semplice e composto, che potesse essere di uso per vedere gli oggetti con chiarezza e con distinzione. Ei descrisse e pubblicò in un libro questa sua bella scoperta unitamente a tutta la teoria e pratica di ogni sorta di microscopio e a molte curiose e nuove osservazioni fatte con queste sue palline, le quali divennero assai celebri in Napoli e fuori. Qualcuno ha voluto contrastare al P. della Torre il vanto di questa scoperta, pretendendo che prima di lui fosse fatta dal rinomatissimo Leerwenbock inglese; ma il celebre Arrigo Baker membro della società reale di Londra in una nota al principio del cap. 2 della sua bell'opera intitolata *The microscope made easy* ec. assicura, che in tutta la collezione de' 26 microscopi, che quell'uomo celebre lasciò in legato alla medesima società non ve ne ha alcuno, che abbia la figura di pallina o di sfera. Le affatto nuove osservazioni microscopiche, che poi fece il P. della Torre con queste sue palline, lo rendettero anche più celebre nel mondo letterario, che la costruzione delle palline stesse » (*Nu. Diz. st. t. 20.*)

Il gesuita Kircher Anastasio vuolsi pure l'inventore della lanterna magica, come scrive Francesco Saverio Poli (t. 5.), con cui si estesero d'assai le cognizioni della diottrica.

E il francescano Luca de Burgo non fu forse l'autore del più antico libro, che si conosca stampato sull'algebra in Italia? (*Mem. port. — Invenz. e scop.*).

Il servita Paolo Sarpi fu altresì l'inventore dei tre abbozzi di una dimostrazione selenografica, ove si veggono a siti loro propri nel disco lunare quelle macchie, che poi dall'Evelio furono dette *Pontus Euxinus, mare mediterraneum, Colchis, mare adriaticum, mare Egeum, mons Sinai etc.*? Il Grisellini nelle sue *Memorie aneddote* intorno al medesimo Sarpi dice che tali abbozzi trovansi nelle *schede* del Sarpi, le quali esistevano nel convento del suo ordine in Venezia. È ben significante un brano dello stesso Grisellini riportato dall'ab. Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura italiana* in cui si riconosce il genio inventore del Sarpi rispetto alle scienze fisiche, astronomiche, e geometriche.

Al gesuita Gusmao Bartolommeo viene pure attribuita la scoperta de' palloni areostatici, di cui nel secolo xvii ne dimostrò al popolo attonito del Brasile il primo esperimento. Quindi da lui vennero somministrate le prime idee all'altro gesuita Francesco Lana Terzi, che poi scrisse diffusamente sull'aerea navigazione nel suo *Prodromo* premesso alla sua grand'Opera pubblicata circa alla metà dello stesso secolo e intitolata » *Magisterium naturæ, et artis* » tanto lodata nel *Journal des savans* 1685 pag. 179, e dai dotti compilatori degli atti di Lipsia anno 1685 pag. 31, e anno 1688 pag. 35. (*Nu. Diz. st. t. 8.*). Di quinci presero le mosse Montgolfier, Pilatre des Rosiers, d'Arlandes, Charles, Lunardi, Blanchard, Jeffreys, Romain, Garnerin, Zaccaria Allemand, Deghen, Saddler, e Zambecari, che tanto si occuparono del perfezionamento di questi sperimenti.

Ben anche le prime idee intorno alla invenzione della stampa non furono forse i frutti degli studi, e delle fatiche de' regolari? » Non parlo già, così l'eruditissimo Battini, della stampa a torchio ritrovata dal Guttemberg, e da altri intorno alla metà del secolo xv; parlo bensì della stampa a mano, invenzione che si riporta ai secoli nono e decimo, e che aver deve spianato la strada ai ritrovati più semplici ed espedienti della stampa a torchio; giacchè come è noto, *facile est inventis addere*.

— Or questa maniera di stampare si praticava presso a poco come i nostri legatori di libri sogliono a mano fare a quelli con caratteri metallici i cartellini in oro o d'altro colore, secondo che dall'esame di molti codici ha scoperto e dimostrato ad evidenza il celebre letterato Vincenzo Requeno in una sua operetta stampata in Roma nel 1810 in 8.^o con questo titolo » *Osservazioni sulla Chirotypografia, ossia antica arte di stampare a mano* ». Benchè non sarà discaro ascoltar quest'autore, che nell'introduzione pag. 2 così s'esprime: » L'arte chirotypografica comparisce tra i monaci prima del mille dell'era cristiana. Quanti secoli prima di Guttemberg! » La trovo però adoperata in due maniere: l'una con » caratteri di scrittura lignei, eburnei, o metallici da » improntarsi a mano: l'altra con caratteri da tingersi incisi, o traforati sulle sottili tavolette di legno, d'avorio, o di metallo. Ritrovo il primo metodo eseguito in molti antichi volumi riputati finora » manoscritti, rimescolati nelle biblioteche con moltissimi altri vergati a penna. Ritrovo il secondo » metodo negli antichissimi ritondi, e scritti sigilli » diplomatici, nelle iniziali di grande carattere miniate attorno, e alle volte coperte con diversità di » colori nelle stampe a mano in pergamena, ed in » altri pubblici scritti ec. ». Chi vorrà riportarsi a quest'Opera, vi troverà le prove di quanto l'autore asserisce, dove potrà convincersi ancora, che que' buoni vecchi ogni arte usavano ed ogni diligenza fino

con istudiate invenzioni per trasmettere a noi, e regalarci le Opere classiche elegantemente effigiate con tanto ingegno, pazienza e dispendio = (*Apol. de' sec. barb. t. 1.*).

L'opera utilissima intitolata *L'arte di verificare le date*, non è parto anch'essa dello studio immenso, e delle cure assidue de' monaci benedettini? Veggasì rispetto alla medesima quanto si è già riferito alla pagina 227 di questo tomo VI.

A chi se non al gran cardinale Francesco Ximenes religioso francescano debbesi la gloria di aver il primo ideata, e ridotta felicemente a termine la famosa Poliglotta che tolse poi da lui medesimo il nome. » Ximenes, così il sig. Ladvoat, intraprese nel 1502 il gran progetto d'una Bibbia Poliglotta. Egli fece venire per questo effetto d'Alcalà a Toledo un gran numero di dotti uomini nelle lingue greca, latina, ebraica, araba e in altre, l'intelligenza delle quali è necessaria per perfettamente intendere la sacra scrittura. Quantunque ei facesse lavorare in questa Bibbia Poliglotta sino dall'anno 1502; essa non si stampò che nell'anno 1515, e negli anni seguenti. Ella contiene il testo ebreo della Bibbia, la versione de'70 con una traduzione letterale, quella di s. Girolamo, e finalmente le parafrasi caldaiche d'Onkelos sopra il *Pentateucon* solamente. Nella prima prefazione di questa Bibbia, che è dirizzata a Papa Leone X questo dotto arcivescovo dice, che è cosa utilissima alla chiesa di dare al pubblico gli originali della Scrittura, sì perchè non avvi alcuna traduzione, che possa perfettamente rappresentare i suoi originali, sì ancora perchè si dee, secondo il sentimento de' ss. Padri, aver ricorso al testo ebreo per i libri dell'antico testamento, e al greco per quelli del nuovo. Si lavorò intorno a questa Bibbia più di anni 12. Ximenes vi si applicò egli stesso con molta cura; e fece la spesa, che fu immensa. Egli comperò sette esemplari in ebreo a 4000 scudi, e pagò a qualunque prezzo alcuni manoscritti greci e latini. Questa Bibbia è no-

minata la *Poliglotta di Ximenes*. Vi aggiunse un dizionario delle parole ebee, e caldee della Bibbia, e quest'Opera gli acquistò una gloria immortale » (*Diz. st. port.*)

— La musica ancora, quell'amabile incantatrice del cuore umano, deve ai regolari i suoi maggiori avanzamenti mediante l'invenzione fatta da Guido Aretino monaco di s. Benedetto delle note musicali, delle righe, dei punti, e della sì celebre mano armonica, per meglio dirigere la voce nelle sue quasi infinite modulazioni, e di altre maravigliose scoperte in tal genere che hanno tramandato il nome di lui alla posterità con gloria, ed onore. Poichè pel nuovo suo sistema di musica s'insegnava ad un fanciullo in un anno, ciò che un adulto avrebbe prima potuto appena imparare in dieci ed anche in vent'anni. Il Papa Giovanni XIX che lo chiamò a Roma circa il 1028 ammirò la sua invenzione come un prodigio, e tutti i susseguenti professori di musica non han trascurato di render giustizia a' di lui gran meriti in quest'arte meravigliosa. Veggasi in Brossard *Dictionnaire de musique* l'analisi delle ingegnose scoperte di Guido, e quanto ne dice nella sua erudita storia della musica il P. Martini minore conventuale. Nè mancano autori che attribuiscono a Guido l'invenzione ancora del cimbalo, ossia gravicembalo, del gravicordo, della spinetta — (*Batt. Apol. dei sec. barb. t. I.*).

Quest'arte medesima, dolce diletto delle anime sensibili, ci ricorda Martini Giambattista filarmonico, e genio sublime della musica, che diede il suo nome all'ordine de' minori conventuali, siccome quello nel quale egli poteva nelle aperte sue scuole di musica in varie cospicue città d'Italia secondare la naturale sua inclinazione per quest'arte, e nel modo più facile giovare alla società. Egli colle serie sue meditazioni sugli scritti de' migliori maestri antichi, e moderni perfezionò il suo gusto in quest'arte ed i diritti dell'armonia che sono sul cuor dell'uomo i

più decisi. — Penetrato da un'idea ragionevole della divina Maestà, e del rispetto dovuto al santuario, non potè non ardere di zelo contro l'abuso, che fanno delle arti alcuni, profanando colle teatrali e licenziose composizioni il tempio di Dio. Alle private conferenze con i più rinomati maestri diresse i suoi scritti, e la sua voce per renderlo ad essi detestabile. » Grande vergogna soleva egli dire, che mai non » abbiamo il ribrezzo, che sentì Quintiliano nel vedere l'effeminatezza, e lascivia della musica de' suoi » tempi, perchè essa molto contribuiva ad estinguere » negli uomini le tracce di virtù, e di probità. Date » di grazia un'occhiata ai concorrenti alle musiche » di chiesa, e dal loro contegno arguite la ragionevolezza del mio timore, e de' miei lamenti ». Furono pure da lui corretti quei modi e quei vezzi depravatori della musica che ammoliscono il cuore con metodo, e destano le passioni per regola. L'arte musica compiacevasi della sua Raccolta abbondantissima, e per ogni genere singolarissima di libri, e di codici di musica sì pratica, che teorica de' più antichi autori latini, greci, e italiani, e d'ogni altra nazione, antichi e moderni, tratti dalle più remote parti per mezzo di amici, o de' suoi scolari, o colla protezione de' principi esteri, e di personaggi distinti dilettanti di musica. Fornito di questi presidj potè scrivere più Opere eccellenti di musica, mostrandosi grande nelle tre parti di essa, cioè nella teorica, nella pratica, e nell'erudizione. Tutti i primi professori, o dilettanti si procurarono la sua amicizia, e fu considerato qual maestro in Italia in genere armonico. Lo stesso Jommelli, che nel 1738 ebbe occasione di conversare sovente seco lui, confessava di aver molto appreso da questo illustre maestro, e specialmente *l'arte di uscire da qualunque angustia, e aridità in ripigliare il cammino, quando si credea che non vi fosse più dove andare*. Molti sovrani d'Europa o vollero conoscerlo in persona, o apriron carteggio con lui onorandolo di preziosi donativi. Questo

illustre soggetto, che al profondo sapere nella scienza musicale congiunse una modestia, e una pietà singolare sarà sempre in pregio ai veri studiosi della musica. Il suo nome vivrà immortale nelle molte sue Opere; vivrà nel cuore degli uomini che sentono l'armonia, e in quello de' posteri riconoscenti. Sarà sempre ammirata la copiosa e scelta sua Pinacoteca di tutti i compositori, e celebri dilettanti di musica d'ogni nazione — (*St. in comp. t. II.*).

Una delle più care meraviglie che destano le produzioni della natura è certamente quella che inspira la vista delle trasmutazioni dei lavori di quegli animalletti tanto utili all'uomo che chiamiamo bachi da seta o bigatti...., e che ci danno uno de' più preziosi prodotti commerciali, e una fonte inesausta di ricchezze.

I bachi da seta ci vennero portati dalla China loro paese naturale, ove crescono segnatamente nella provincia di Canton, fanno il bozzolo e il seme sugli alberi stessi del gelso, esposti all'intemperie della stagione di primavera, che è però più tiepida e serena che non sia nell'Italia superiore. E i conoscitori asseriscono essere la seta della China più forte e più abbondante sui bozzoli che non la nostra: ma non così fina e pura come quella che s'ottiene allevando il baco al modo degli europei.

Gli antichi romani traevano la seta dalla China che chiamavano *Regio serica* (paese della seta) e dalla Persia per mezzo del commercio col Levante: e i lavori in seta erano in gran pregio e si pagavano a peso d'oro. I romani in sulle prime avvisarono che la seta fosse prodotto immediato degli alberi: e qualche scrittore la confuse col lino e col cotone; altri invece credettero che quella sostanza filamentosa si ricavasse dalla corteccia di qualche canna dell'India, o fosse una lanugine deposta da uccelli sulle foglie di certi alberi. Sul principio del terzo secolo cristiano l'imperatore Eliogabalo pel primo indossò una veste tutta di seta. Ora persino il modo

di far la seta medesima fu per l'appanto introdotto in Europa dai Regolari. Regnando Giustiniano, quell'imperator d'Oriente sì celebre per la raccolta delle leggi romane, due monaci persiani nell'anno 555 dell'era nostra recarono le ova dei bachi da seta dalla China a Costantinopoli entro una canna vuota, le fecero sbucciare, e insegnarono il modo di nutrirli, allevarli, propagarli, cavarne la seta, filarla e lavorarla. Da Costantinopoli poi si diffusero nella Grecia, e segnatamente in Atene, Tebe e Corinto. In Italia furono portati verso il secolo xii, e Venezia ricevette i suoi primi lavoratori in seta dalla Grecia e da Palermo — (*Il Giovedì lettura dei giovanetti*, compilato da Achille Mauri e Carlo Grolli vol. 2.; Chambers, *diz. univ. ec.*).

Al gesuita card. Giovanni de Lugo deve anche l'Italia la chinachina che si chiamò la polvere di Lugo. Egli il primo ve la portò dalla Spagna, e gratuitamente la distribuiva agli indigenti per liberarli dalla febbre, essendo egli uno splendido esempio di beneficenza per l'umanità sofferente (*St. in comp. t. 10. — Diz. st. port. t. 4.*).

Lettore! non fu mio intendimento di presentare un saggio di storia letteraria rispetto ai regolari; ma avvisai soltanto di accennarne quanti bastassero per provare cogli argomenti di fatto il mio assunto. Tu intanto condoni se anche in questi cenni siansi taciuti altri autori degni d'essere nominati; e il silenzio » si ascriva, dirò anch'io colle espressioni del ch.^o P. Francesco Soave, a difetto di memoria, o di cognizione delle Opere loro, giacchè nè tutte si possono conoscere, nè sempre tutte sovengono le conosciute, non già a difetto di stima verso alle persone, che hanno diritto di meritarsela » (*St. filos. c. 10.*)

Che dovrebbesi dire altresì di tanti regolari che tuttora viventi sono fior d'ingegno, l'ornamento delle lettere, e delle scienze, l'onore dell'umanità sensibile, e pensante; e che coi loro studi illustrano

153
Avvertenza necessaria sulla fatta enumerazione de' regolari che si distinguono nella letteratura.

il mondo letterario, e tuttodì lo arricchiscono pubblicando per lo bene del genere umano Opere apprezzabilissime in ogni genere di letteratura? Di tutti questi non si fa rimembranza, giusta l'insegnamento del dottor massimo s. Girolamo scrivente » che l'encomio ed il giudizio de' medesimi spettano alla posterità ». La forza di questo dettato fu pure sentita dal ch.^o Tiraboschi. » Egli, così il suo biografo, si » impegnò piuchemai a intraprendere la *Storia generale della letteratura italiana*, conducendola da' suoi » più antichi principj sino alla fine del secolo xvii » lasciando a' posteri il giudicare forse più imparzial- » mente, come ei scrisse, o almeno più impunemente, » che non sarebbe stato lecito a lui, della storia del » nostro secolo ».

Chi poi di tutti gli uomini grandi surti fra i regolari nelle scienze, nelle lettere, e nelle invenzioni amasse di avere più estese notizie a gloria degli ordini religiosi, ed a scorno de' sofisti loro nemici può consultare Marsilio Gorini nelle sue *Memorie storiche, critiche e morali* de' fatti illustri operati dagli ordini regolari — ; Gianlorenzo Berti (*Eccl. hist. Brev.*); — Bergier nel suo *Dizionario enciclopedico ec.*; — L'ab. Ladvocat (*Diz. st. port.*); — Severino Fabriani nella sua Opera *Dei vantaggi apportati dagli ecclesiastici alle scienze, lettere ed arti*; — *L'apologia del sacerdozio* di un sacerdote milanese » *Squarcio lavorato sull'Opera del Fabriani* »; — *Il nuovo dizionario istorico, ovvero storia in compendio composto da una società di letterati in Francia ec.*; — Giuseppe M. Cardella nel suo *Compendio della storia della bella letteratura greca, latina, e italiana*; — *Le storie letterarie* del cav. ab. Tiraboschi, dell' ab. Andres e del cav. ab. Giuseppe Maffei; — *Il risorgimento d' Italia* dell' ab. Bettinelli; — l'Opera che ha per titolo: » *Gloria postuma societatis Jesu* »; — i due discorsi di mons.^r Angelo Maj intitolati » *I vicendevoli uffizi della religione e delle arti.* — *Meriti di Pio VII e del clero verso la*

letteratura», il cui degno encomio leggesi nel tomo ix delle *Memorie di religione ec.* stampate in Modena; — Il *Discorso sui vantaggi recati dall'ordine di s. Benedetto alla chiesa ed alla società* del P. D. Agostino Garbarini monaco cassinese, riferito, ed encomiato nelle dette *Memorie* (t. iv.); — Il *Manuale d'ogni letteratura* del Prop.^o A. Riccardi; — e le opere di que' preclari autori, che verranno opportunamente citati al n.^o 166 dell'articolo seguente.

— Tutti questi uomini grandi, i nomi de' quali vivranno finchè saranno in pregio le scienze e le lettere, erano claustrali, e molti di loro appartenevano alle corporazioni religiose, le quali avevano per istituto di applicarsi all'educazione della gioventù: perciò dopo di tale enumerazione non resterà certamente nell'animo del lettore il più piccolo dubbio sull'insussistenza della taccia di incapacità tanto ad esse rimproverata da' filosofi —.

Imperò chiunque riconosce quanto l'animo del sig. Carlo Botta fosse appassionato contro i regolari, allorchè con acre penna, studiandosi d'invilire i gesuiti che egli appunta di tristi delitti, e poi in parte encomia scaltritamente, scrisse questi sensi mendaci rispetto a' benedettini e mendicanti: » I gesuiti, ab-
» benchè per la parte delle lettere non molto aves-
» sero fiorito, non restava però che fra di loro non
» fossero sorti in copia uomini insigni e di primo
» grado nelle altre parti dell'umano sapere. Niun
» ordine religioso per questo conto può stare a pa-
» ragione dei gesuiti, nemmeno i benedettini, che
» del pari e forse più studiosi furono, ma cui il
» mondo conobbe piuttosto per pazienti compilatori
» che per uomini d'ingegno vivido, e capace di con-
» durre opere immortali con ardimento, fuoco ed
» invenzioni. Degli ordini mendicanti non parlo, per-
» chè tolte alcune onorevoli eccezioni, nell'abbie-
» zione, e nell'ignoranza vivendo, non cercavano di
» risplendere per le nobili discipline » (*St. d'It.*
t. 48. l. 10.).

Termineremo queste nostre riflessioni colle parole del profondo Spedalieri: « Quanto il cristianesimo, egli dice, è amico delle scienze! Ma il vantaggio maggiore che abbia esso recato sapete qual'è? Quel che è il più odiato da' libertini: si è averle assoggettate alla divina parola. Senza quest'ancora stabile, le scienze al soffio delle passioni ci farebbero perpetuamente ondeggiare nello sterminato oceano dello *scetticismo* » (*Diritti dell'uomo* Lib. 5. c. 20.).

ARTICOLO XV.

Utilità dei regolari rispetto alla politica.

154
Vera idea
della politica.

La politica è una virtù formante parte della prudenza; e questa è pure una virtù, che manifesta all'uomo quanto operare ei debbe in ogni particolare azione, come onesto, e quanto deve fuggire come turpe in ordine all'ultimo fine. Le parti che sono il subbietto della prudenza, o le specie di essa sono, come insegna il più sublime filosofo, l'angelico dottore, la prudenza con cui alcuno governa sè stesso, e la prudenza con cui altri regge la moltitudine. Quest'ultima prudenza appellasi economica, lorchè è governatrice d'una famiglia, e chiamasi politica allorquando dirige, e governa le città, ed i popoli. (2. 2. qu. 38, et 48. art. un.)

Quella parte pertanto dell'etica, così riflette il dottissimo filosofo Jacquier, che propone gli ufficii dell'uomo costituito in società, ed i mutui doveri delle persone soggette, e dei principi, è denominata a tutta ragione giurisprudenza politica. E con questa denominazione chiunque guardar si debbe dal considerare con abuso di nome la politica come l'arte piena della fraude, e del dolo. Imperocchè questa scienza detta l'amore verso gli altri come ciascuno debbe amar sè stesso; e il fondamento di tutta questa scienza è l'amore del prossimo, che non può

andar congiunto al dolo, e alla fraude. (*Ethic. proæm. t. 6.*)

Pur troppo di questa virtù spettante alla prudenza travolsero le sante idee certi spiriti *egoisti*, e riscaldati da' calcoli politici, moderni declamatori filosofi secondo le prave tradizioni degli uomini, e non secondo Gesù Cristo, i quali non scrissero sopra la politica che col trasporto al cervello, e presero per questa virtù l'effervescenza d'una testa esaltata; uomini degenerati, che la politica animata dalla religione confusero colla morale de' pagani, e di una filosofia corrompitrice. Eglino per una sciocca e stupida frenesia antepoendo i dettati di Socrate, e di Livio a quelli di Dio, e di Mosè, la dottrina di Epicuro alle massime del Vangelo fecero della politica un'arte di raggiro, e di privato interesse, di cabala, e d'inganno, appunto perchè dimenticando i principj della ragione, e della vera religione immaginaronsi che quanto è utile sia pur anche onesto, e non anzi che solo quanto è onesto, e giusto è veramente utile; e che per ottenere qualsiasi intento sono politicamente leciti tutti i mezzi, sebbene ingiusti. E si potrà forse apprendere da pagani anche celebri chi sia Dio, e quale sia la norma unica, vera, ed essenziale delle nostre azioni, se, al dir dell'apostolo, l'insipiente loro cuore è oscurato? E può forse un libero pensatore ispirare le bellezze della virtù, se spegne le belle speranze d'una vita avvenire? Il pagano è cieco, ed il filosofo miscredente bestemmia. V'è chi ci rassomiglia alla materia insensata; v'è chi ci vuole isolato, e perduto in un bosco sforzandosi di toglierci l'idea de' nostri bisogni, e dell'amore verso l'uman genere; v'è chi ci mostra al di là della morte un terribile nulla. L'utile virtù della politica potrà conciliarsi con queste e simili desolanti teorie? Ecco, conchiude il dotto Isidoro Bianchi, gli sforzi funesti di chi ragiona senza vedere, o senza esser savio. Invano si sforzerà sempre la debole ragione umana di stabilire sistemi per la riforma

dei costumi, e per la polizia degli stati: bisogna rivolgersi all'eterna Verità che per mezzo delle sante scritture ha benissimo provveduto a' nostri bisogni alle nostre debolezze, ed alle nostre necessità pubbliche e private. La rivelazione non è un capriccio, nè una moda, come lo è la profana filosofia, nè varia secondo i tempi ed i luoghi. Ella vede tutto cangiarsi senza essere soggetta a cambiamento: questa è il solo gran codice delle leggi, de' precetti, de' consigli che dev' essere consultato dall'uomo: questa è la norma infallibile delle sue azioni il fonte nativo e la vera sorgente della sua felicità: questa solo può disporre la politica a rendere felici i popoli. Se per le mani della giustizia e della carità non sono regolate le membra d'un corpo politico, tutto sarà disordine e disturbo; e la carità e la giustizia non si potranno mai esercitare a dovere senza la morale. (*Della felicità c. 3.*)

L'arte d'ingannare gli uomini, soggiunge il sig. conte di Valmont, non è quella di amarli, e renderli felici. Questa falsa prudenza che si ammantava di un nome superbo, e che si riduce a un piccolo maneggio sempre incerto d'intrighi e di furberie non è saggezza, non è politica, e non è stata inventata che da uomini, cui senza dubbio costava meno l'esser falsi, che l'esser virtuosi. Conducendosi senza regola non può riuscir ella che all'azzardo, e deve ben tosto arrenarsi negli scogli che incontra: quasi sempre ingannata da un successo passeggero, essa non vede il male che ne segue: essa non corregge un fallo che con un secondo, non s'occupa che a immaginar mezzi, e spedienti, e non s'accorge che niun mezzo resta a chi si è reso dispregevole, o a chi ha armato contro di sè la diffidenza, e l'odio. Pensar bene, parlar come si pensa, e operar come si parla: son queste, dice l'illustre conte De-Tessin, le tre qualità essenziali a chiunque voglia governar saviamente (*Traviam. della reg. t. I.*).

« No, non può mai essere felice uno stato, ripiglia il sullodato scrittore *Della felicità*, se la politica non è unita colla morale. Da questa mirabile unione, come da una sorgente, può nascer solo il buon ordine, la pace, la sicurezza, in una parola tutt'i beni che gli uomini possono desiderare. Se dal buon ordine, dalla pace e dalla sicurezza de' cittadini dipende la pubblica felicità, l'oggetto della politica deve adunque essere di renderci facile la pratica di queste tre virtù. Ma come si potrà riuscire? vi riuscirà coll'allontanare da noi, da' nostri cuori que' vizi che c'impediscono di essere giusti, prudenti e coraggiosi. Le leggi non hanno mai fatto migliori gli uomini: un legislatore avrà fatto troppo poco, quando non avrà regolato che i diritti di ciascun cittadino e stabilito certi limiti alla giustizia. Con tutte le più savie leggi, se si lasciano agire le nostre passioni, queste metteranno ben presto un disordine nella repubblica; il più forte opprimerà il più debole; la cabala e la calunnia riporteranno sempre il trionfo sopra l'innocenza; mille pretensioni chimeriche si sforzeranno di distruggere il diritto: in somma si ridurrà presto lo stato ad una terribile anarchia. Sì, nel mezzo delle più giuste leggi, l'ingiustizia animata dall'astuzia, dal litigio, dalla frode, e fatta coraggiosa dall'impunità, diverrà in breve lo spirito generale dei cittadini. Quel legislatore che ignora su quali virtù debbano essere appoggiate la giustizia, la prudenza, il coraggio; quel legislatore che non sa preparare gli uomini ad amarle ed a praticarle, vedrà pur troppo che le sue leggi non avranno fatto alcun bene alla società. Si deve dunque rimontare a quelle virtù che siano per così dire le madri di tutte le altre, e che abbiano il primo luogo nell'ordine politico. Le virtù madri, ossia le virtù dalle quali dipendono tutte le altre, sono la temperanza, l'amore del travaglio, l'amore per la gloria ed il timor santo di Dio. La temperanza è quella virtù la quale c'invita a rimaner contenti delle cose che la natura esige

indispensabilmente per la nostra conservazione, e diminuisce così il numero de' nostri bisogni.... Gli uomini di molti desiderj, di molti bisogni, gli uomini voluttuosi, sono gli uomini i più irragionevoli; ed i più irrequieti del mondo.... L'amor del travaglio ha una nozione più estesa di quello che si crede comunemente.... Tutti gli uomini deggiono amare il travaglio a misura del loro talento, delle loro forze, e della loro condizione, e se tutti lo amassero non si vedrebbero tanti inutili, pigri, cattivi, e perniciosi alla società.... Sì, ciascuno deve lavorare per lo ben pubblico, il contadino con le sue braccia, l'artista colla sua industria, il povero co' suoi sudori, il servo colle sue vigilie, il nobile col suo esempio, il savio colle sue meditazioni, il ministro colla sua accortezza, il sovrano co' suoi benefici. L'amor della gloria è quella terza virtù, la quale è feconda di molte altre. Per definirla giustamente bisogna allontanare da noi qualunque idea ignobile di alterigia, di ambizione, di superbia: l'amor della gloria, che riguarda il pubblico bene e che ci serve di stimolo ad adempire a' nostri doveri, è un amor giusto e necessario in qualunque governo bene composto, è un amore che anzi fa ostacolo a que' vizi che rendono infelice lo stato: no, che un ambizioso ed un superbo non amano la gloria. In fine il timor santo di Dio è una di quelle primarie virtù, senza la quale cedono tutte le altre; tutte le altre non sono che fantasmi e chimere. Se la politica non è unita alla morale, come si potranno ispirare le virtù accennate? Questa unione è dunque necessaria, come sono necessarie le virtù per la felicità pubblica e privata: la virtù sola lega gli uomini ispirando loro una confidenza reciproca, ed il vizio all'incontro li tiene in guardia e li divide. Imperò la morale solo può nella gran scelta, e distribuzione della virtù illuminare la politica. Ma qual'è, quale deve essere la morale a cui è riserbata la direzione della politica nelle sue operazioni? quella solo che ha Dio

per autore, quella solo che ci sviluppa con verità i rapporti che ha l'uomo con Dio, l'uomo con l'uomo, e l'uomo con sè stesso; quella solo che rende la società più tranquilla e l'uomo migliore. Chi può ragionare meglio de' doveri e de' bisogni dell'uomo se non quella Sapienza increata che seppe trarlo dal nulla? chi può meglio di essa pensare alla vera felicità dell'uomo anche al di là del sepolcro?

Dietro alle premesse verità, così ragioniamo a prova del nostro assunto —. La vera politica deve sostenere, e promuovere l'agricoltura, le arti, il commercio, le lettere, le opere di beneficenza, e la vera religione la quale anima e perfeziona questi grandi oggetti per la felicità dello stato —. Ma i regolari colle loro fatiche, e coi loro studi concorsero e concorrono alla prosperità dell'agricoltura, delle arti, del commercio, delle lettere, delle opere di beneficenza e della vera religione —. Dunque i regolari sono utili anche rispetto alla politica. Uopo è perciò il comprovare la seconda proposizione affinchè innegabile si riconosca la verità della conseguenza. Non parlerò qui dei vantaggi prestati dai regolari alla religione, ed alle lettere, giacchè se ne addussero già le prove negli articoli antecedenti. Limitiamci all'agricoltura, alle arti, al commercio, alle opere benefiche. E poichè anche queste sono verità di fatto uopo è provarlo colle testimonianze di gravissimi scrittori.

In un secolo specialmente in cui i filosofi sofisti si dan vanto di conoscere, e studiare gli uomini, e per ignoranza, o per pregiudizio affettano di disprezzare quelle costituzioni sotto le quali per più e più secoli vivendo i regolari fecero rifiorir ben anche l'agricoltura; in un secolo, in cui certi spiriti orgogliosi declamando contro l'esistenza de' corpi regolari, pretendono poi fondare delle società con impiegar le passioni, come materiali dell'edificio, è pur utile il comprovare, così un esimio scrittore, che un tale disprezzo è veramente tutt'altro che filosofico, e che siffatti declamatori rassomigliansi a quegli architetti che fabbricano

155

Vantaggi recati dai regolari all'agricoltura.

palazzi con quella sorta di pietra che si va squagliando all'impressione dell'aria. Gli ordini religiosi possono essere risguardati sotto certi punti di vista anche come altrettante società filosofiche, somiglianti assai a quelle della Grecia, applicate ne' loro studi, e nelle loro opere alla prosperità ben anche politica de' popoli. Il perchè filosofi appunto venivano chiamati i monaci ne' primi tempi. E come no? Furono pur eglino che rinvennero le regole dell'agricoltura in Europa, e promossero con tanta utilità questa sorgente del bene de' popoli.

156
Testimonianze comprovanti questi vantaggi.

» Il monachismo, così l'egregio conte Giambattista Roberti, sino dai primi secoli del suo nascimento parve troppo amico della solitudine: eppure da quell'ozio, e da quella taciturnità, quanti non si produssero beneficij alla moltitudine?... Ai loro salmeggiamenti per moderati intervalli si frapposero i lavori; e quelle mani che agitavano i flagelli, e cingevano i cilicii, trattaron le spole, ed i pettini nel lanificio, e le zappe, ed i ronchi nell'agricoltura. Erano ghiaie, o paludi tante pianure, che ora, mercè dell'antica opera de' monaci, verdeggiano di fieni, ed imbiondiscon di biade; siccome erano sassi, e boscaglie tante colline che ora mostran le spalle vestite di viti, e di ulivi » (*Annot. sopra l'Um. del sec. XVIII.*).

— Da principio, così il sig. Carlo Denina, il fervore della pietà, e la buona intenzione, che aveano i seguaci di s. Benedetto, di s. Bernardo, di s. Brunone, gli fece ricercar talvolta luoghi non pur deserti, per essere lontani dalle esteriori occasioni d'incontinenza, ma anche insalubri, per indebolir, e frenare più facilmente i moti interni delle passioni. Le loro fatiche cominciarono per lo meno a disporre il terreno alla coltura, e rendere que' luoghi meno selvaggi, e più abitabili; e la loro buona condotta invitò i principi a concedere ad essi nuove tenute, o sia corti con li vassalli, e servi, che vi erano annessi; cosicchè a poco a poco mediante l'attenzione, e la pazienza,

e la carità de' monaci s'andava migliorando lo stato di varie regioni: e dove mancavano motivi più lodevoli, l'istesso amor proprio, e il desiderio di maggior ricchezza e potenza animava anche gli abati de' monasteri ad accrescere la coltura, e la popolazione di quel territorio, buono o cattivo che fosse, dove la loro particolar professione, e il loro voto gli avea obbligati a fissar loro soggiorno.

Ma già è stato assai bene da più scrittori non pur fra cattolici, ma fra protestanti (1) dimostrato di quanto bene gli antichi monaci anche fino al secolo xii siano stati cagione non all'italiane soltanto, ma a molte altre provincie d'Europa; dove è manifesto, che parecchie città al presente molto ragguardevoli ebbero i lor principj da' benedettini, che cominciarono ad abitare, e lavorare in que' luoghi. Tuttavia non è da tacere, che i monaci per più secoli giovarono maravigliosamente all'Italia in quelle cose, di cui più abbisognava questa provincia, e di cui furono capaci que' secoli, in cui fiorirono. Nell'abbandono, e nella desolazione generale, in cui giacevano incolte e sterili tante campagne, che per rifiorire aveano bisogno dell'opera costante e continuata, ecco i monaci basiliani, e benedettini destinarsi ad abitar luoghi deserti, e coltivar colle proprie fatiche quella porzione di terreno, che loro era assegnata, e animar col loro esempio i servi, e gli uomini liberi, che gli seguivano, e gli abitatori delle vicine contrade —. (*Delle rivoluz. d'It. t. 2. c. 7.*).

Non bisogna credere, scrive il conte di Valmont, ciò che la setta de' novatori economisti ripete enfaticamente sull'inutilità de' monasteri. Tocca ad un marchese di Mirabeau a pronunziare su tal materia perchè l'ha profondamente esaminata, e non a questo sciame d'agronomi moderni, che voglion tutto inno-

(1) Vorrebbesi leggere singolarmente la prefazione, che Rogerio Dodsworth, e Guglielmo Dudgale premisero all'opera intitolata *Monasticum Anglicanum* Londini 1655 et 1673 tom. 4 in fol.).

vare nell'agricoltura, come i filosofi nella religione e nei costumi. Or voi sapete, signore, ciò che pensa *L'Amico degli Uomini* sui vantaggi politici delle case religiose sparse nelle campagne. Gli inglesi stessi han confessato cento volte, che la distruzione de' monasteri era stata fra loro una delle principali epoche della decadenza dell'agricoltura; e i loro istorici concordemente attestano che i monaci soli hanno dissodato quasi un terzo dell'Inghilterra.... Quasi alla stessa maniera si esprime l'ab. Velly, che non si sospetterà di esser troppo favorevole ai religiosi.... Il governo, dice egli, cavò grandi vantaggi da tanti più stabilimenti.... I regolari essendo cittadini utili allo stato, alla loro industria deve la Francia una gran parte di sua fertilità. Essa era desolata dalle frequenti scorrerie dei barbari; non vedean per tutto che campagne aride, vaste foreste, macchie, paludi: si credè donar pochissimo, cedendo ai monaci dei beni che non erano d'alcun utile: si consegnarono loro quante terre poteron essi coltivare. Questi santi penitenti non s'erano consecrati a Dio per vivere in ozio: essi svelavano, dissodavano, disseccavano, seminavano, piantavano, fabbricavano: il cielo benedì un sì onesto lavoro. L'interesse non v'avea parte alcuna, ma la frugalità stessa: la maggior porzione di quanto raccoglievano era impiegata al sollievo de' poveri. Ben presto queste solitudini incolte e deserte divennero luoghi ameni e fertili (*Histoire de France, t. I.*).

Io non temerò in una materia sì importante, e che lo è in effetto più che non si pensa, di confermare queste riflessioni con quelle che racchiude un *Discorso sull'agricoltura* del sig. marchese de Pompidan nella collezione completa delle sue opere. Da lungo tempo in Francia non si vedono dominj meglio coltivati, forniti di abitazioni convenienti e di abitanti laboriosi, quanto quelli degli ordini religiosi, soprattutto dei grandi proprietari, quali i benedettini, i bernardini, i certosini, ec. Ciò solo indipendentemente dalla riconoscenza che loro si deve, e dall'uti-

lità di loro professione, dovea metterli in sicuro dalla distruzione epidemica che li persegue. Parmi che avanti di procedere all'abolizione d'un ordine monastico, bisognerebbe esaminare in modo imparziale, se la di lui esistenza è nociva o vantaggiosa allo stato: se i beni de' quali si spoglieranno questi monaci, cadranno in mani migliori; se i loro poderi saran meglio coltivati; se ne' cantoni ch'essi abitano, saranno i poveri meglio soccorsi dai novelli proprietari o laici o ecclesiastici. Lascio da parte, come vedesi, l'interesse della chiesa e della religione. Questi oggetti non entrano quasi, al giorno d'oggi, nelle considerazioni politiche. Non consideriamo in tutte le soppressioni fatte o da farsi, se non il bene fisico e temporale: qual sarà questo? che vi guadagneranno il principe e lo stato? Qualunque ne sia la destinazione, essa non arricchirà, nè abbellirà le campagne. Come saranno amministrati tanti ricchi stabilimenti monastici, mentre ve ne sono, il confesso, de' numerosi e considerabili? Come saranno mantenute queste vaste fabbriche costrutte con tanta solidità, questi magnifici templi del Signore, queste belle ville popolate di artefici e di coltivatori? che tutto ciò sia abbandonato a stabilimenti militari, ad appaltatori demaniali, ad abati commendatari, a chi si vorrà, ben presto non vi troveremo che *i campi ove Troja fu*. Giriamo gli occhi sulle terre d'un'abbazia qualunque. Qual enorme differenza fra una mensa abbaziale ed una monacale! La prima ha sovente l'aspetto del patrimonio d'un dissipatore: l'altra è come un'eredità ove nulla si risparmia pel miglioramento. Io non tratto qui la causa de' monaci; io tratto quella di tutte le culture, di tutti i proprietari, dei poveri, del lavoro e della popolazione. Facciam per un momento risorgere Virgilio, Varrone, Columella: impieghiamoli come periti nell'esame delle nostre campagne: essi, come gentili, rideranno delle nostre istituzioni monastiche; ma ricolmeranno d'elogi come economi e coltivatori i figli di s. Brunone, di s. Bernardo e di s. Bene-

detto (*Il co: di Valmont, o i traviam. della rag. t. 4.*).

Questi vantaggi puramente civili per parte dei regolari vengono pure dimostrati dall'autore dell'Opera che ha per titolo »*L'Ami des hommes*»; e da M. Fréron (*Année litt.*) comprovante che l'ingratitude, e la novità non deggiono portare una mano omicida su questi antichi asili delle lettere, e della virtù.

— Al clero secolare, e regolare, soggiunge il sig. Chateaubriand, dobbiamo ancora il ristoramento dell'agricoltura in Europa.... I nostri padri erano barbari ai quali il cristianesimo dovette insegnare persino l'arte di alimentarsi. Quasi tutte le concessioni fatte ai monasteri ne' primi secoli della chiesa erano terre vaghe che i monaci coltivavano colle proprie loro mani. Deserti, boschi, marazzi impraticabili, vaste macchie furono la sorgente di quelle ricchezze che abbiamo tanto rimproverato al clero.

Mentre i canonici premostratensi aravano le solitudini della Polonia, e una porzione della foresta di Concy in Francia, i benedettini fertilizzavano le nostre macchie. Molesme, Cluny, e Citeaux coperte oggi di vigne e di messi erano luoghi sparsi di bronchi e di spine, ove i primi religiosi abitavano sotto capanne di foglie, come gli americani, in mezzo ai campi da essi creati.

S. Bernardo e i suoi discepoli fecondarono le sterili valli ad essi abbandonate da Tebaldo conte di Sciampagna. Fontevrand fu una vera colonia stabilita da Roberto d'Arbriseau in un paese deserto sui confini dell'Angiò e della Bretagna. Famiglie intere cercarono un asilo sotto la direzione di questi benedettini. Vi si formarono de' monasteri di vedove, di fanciulle, di laici e di vecchi soldati. Tutti divennero coltivatori sull'esempio de' Padri che atterravano da sè medesimi gli alberi, guidavano l'aratro, seminavano le granaglie, e coronavano questa parte della Francia con ricche messi del tutto nuove per quelle terre.

La colonia fu presto obbligata a versare al di fuori una parte de' suoi abitanti, ed a cedere ad altre solitudini il superfluo delle sue braccia laboriose. Raùl della Futaye, compagno di Roberto, si stabilì nella foresta del *Nido di Merlo*; un Vitale altro benedettino nei boschi di Savignì; la foresta de l'Orges nella diocesi d'Angers Chaufournois, oggi Chantennois in Touraine; Bellay nella stessa provincia, la Puie in Poitou, l'Encloitre nella foresta di Gironda, Gaisne ad alcune leghe di Londun, Lugon nel bosco del medesimo nome, Lalande nelle Lande di Garnache, la Maddalena sulla Loira, Bourbon nel Limosino, Cadouin nel Perigord, finalmente Alta Bruyère vicino a Parigi furono altrettante colonie di Fontevrand, che per la maggior parte d'inculte che erano divennero ricchissime campagne.

Sarebbe una noja pel leggitore il nominare tutti i campi che l'aratro dei benedettini ha solcati nelle Gallie selvagge, Maurecourt, Longprè, Fontaine, le Charme, Collinance, Poicì, Bellomer, Cousania, Salvamento, le Spine, Cube, Vanassel, Pons, Charles, Vairville; e cento altri luoghi nella Bretagna, l'Angiò, il Berry, l'Alvernia, la Guascogna, la Linguadocca, la Guienna attestano le immense loro fatiche. S. Colombano fece fiorire il deserto di Vauge. Le stesse monache benedettine sull'esempio dei monaci si dedicarono alla coltura; quelle di Montreuil le Dame » si occuparono (dice Herman) a eucire, a filare, e » a stirpare le spine delle foreste a imitazione di Laou » e di tutti i religiosi di Chiaravalle » (*De Miraculis*, lib. 3. cap. 17.).

In Ispagna i benedettini spiegarono una eguale attività. Comprarono delle terre incolte sulle rive del Tago presso Toledo, e vi fondarono il convento d'Engghelia dopo aver coperto di vigne e di aranci tutto il paese all'intorno.

Monte Cassino era in Italia una profonda solitudine. Quando s. Benedetto vi si ritirò, il paese cambiò faccia in poco tempo, e la nuova abbazia divenne

così opulenta per le sue cure che fu in grado di difendersi nel 1037 contro i normandi che le fecero la guerra.

S. Bonifazio coi religiosi del suo ordine cominciò tutte le coltivazioni nei quattro vescovadi di Baviera. I benedettini di Fulda ridussero a coltivazione tra l'Assia, la Franconia e la Turingia un terreno di 8000 passi geometrici di diametro, che vuol dire 24000 passi di circonferenza, ossia 16 leghe. Ebbero essi in poco tempo fino a 18000 fattorie sì in Baviera, che nella Svezia. I monaci di s. Benedetto Polirone presso a Mantova impiegavano al lavoro de' campi più di 3000 paja di buoi.

Osserviamo inoltre che la regola quasi generale che vietava l'uso delle carni agli ordini monastici, derivava in primo luogo certamente da un principio d'economia rurale. Moltiplicate essendo allora grandemente le comunità religiose, tanti uomini che volontariamente astenevansi dalla carne de' bestiami, dovettero favorire singolarmente la propagazione delle razze. Così le nostre campagne oggi sì floride sono debitrice delle loro messi, e dei loro greggi ed armenti al lavoro de' monaci ed alla loro frugalità.

L'esempio inoltre, che spesso ha poco effetto in morale, perchè le passioni ne distruggono tutto il profitto, esercita un gran potere sulla parte materiale della vita. Lo spettacolo di tante migliaia di monaci che coltivavano la terra distrusse insensibilmente que' barbari pregiudizi che rendevano spregevole l'arte che alimenta gli uomini. Il contadino imparò ne' monasteri a svolger le glebe, a fertilizzare i solchi. Il barone cominciò a cercare nel suo campo tesori più sicuri, che quelli ch'egli si procurava colle armi. I monaci dunque furono realmente i padri dell'agricoltura, e come agricoltori egliino stessi, e come i primi maestri dei nostri contadini. Essi non avevano già perduto a' tempi nostri quest'utile genio. Le più belle coltivazioni, i contadini più agiati, i meglio nutriti e i meno vessati, gli equipaggi campestri più perfetti, gli

armenti più grassi, le fattorie assai meglio in essere, erano quelle delle abbazie; talchè sembra che in ciò non vi fosse motivo di far alcun rimprovero al clero — (*Genio del cristianesimo* t. 12.).

L'autore dell'opera « *Essai sur l'histoire generale* » offre una testimonianza tanto più pregevole quanto meno sospetta a favor de' regolari, allora quando li encomia per la loro abilità, ed assiduità nella coltivazione della terra, da cui derivarono tanti vantaggi alle popolazioni (*Chap.* 136.).

I monaci, così mons. Tassoni, han trasformato boscaglie in campi, paludi in pascoli, monti alpstri, scogli, dirupi in oliveti e vigne, niuna fatica, niuna difficoltà arrestando lo zelo instancabile di que' buoni solitari. Non può dirsi dunque lo stato monastico infruttuoso. Province intiere hanno profittato dell'industria, fatiche e sudori de' monaci (*La relig. dim. ec.* t. 3. c. 32.)

Una luminosa testimonianza a questo proposito del filosofo La-Dolcezza fu già riportata alla pagina 231 di questo tomo VI.

L'istesso Hume, che come riflette il protestante Cobbett, è inventore di scuse, colle quali si studia di giustificare i predatori, e la loro riforma anglicana, e di cui lo scopo costante era il denigrare le cattoliche istituzioni, e specialmente le virtù e la condotta del clero cattolico; l'istesso Hume nella sua *Storia* ec. fu costretto dalla forza della verità a descrivere i molti beneficii delle monastiche istituzioni anche in questa parte; non potè non negare che i monaci stabilmente residenti nelle loro terre diffondevano costantemente all'intorno benefici influssi: che *non avendo essi eguali motivi di lucrare sopra gli altri uomini*, erano i più benigni, ed i più indulgenti proprietari che allorquando le terre di chiesa divennero proprietà privata; le imposte d'appoi furono di gran lunga aumentate, il danaro da esse ritratto fu speso lungi da quelle terre, e i fittuari rimasero esposti alla rapacità de' castaldi, e fattori: che interi

terreni furono devastati: che i fittajuoli ne furono espulsi, e che persino i bifolchi vennero privati delle comuni praterie, ove essi prima menavano a pascolare il loro bestiame: che nel regno si appalesò un *gran decadimento del popolo*, non che una *diminuzione* della primiera opulenza; che al tempo medesimo la *moneta era stata falsificata* da Enrico, e continuava ad esserlo anche posteriormente: che la moneta legittima era stata segretamente *ritirata* ovvero trasportata fuori del regno: che per tal guisa il basso popolo era stato defraudato di parte de' suoi salari: che *» infine per ogni lato del regno si udivano amare doglianze »*. (Cobbett, *St. della rif. prot. in Inghil. ec.*).

Meritamente perciò, così conchiude un moderno scrittore: » Dopo la rovina di Roma le comunità religiose sole ad onta de' conquistatori che si spartivano le spoglie di lei insegnarono ai popoli a bene amministrare i loro possessi e farli fruttare. Ovunque eranvi luoghi per una o per altra ragione incolti, vi si stabiliva una comunità e fertili divenivano tutte quelle terre » (*Il Catt. n. 2. vol. iv., 31. gen. 1835.*). Possono vedersi ben altre testimonianze in questa parte de' più recenti scrittori protestanti riferite con sincera erudizione dal prestantissimo sig. Luigi de Haller nella sua aringa al Gran Consiglio di Soletta già da noi esposta nel n.º 4. dell' articolo I.º della Dissertazione 4.ª al tomo V. pag. 240.

Alla luce di queste testimonianze scevre di parzialità pei regolari chi non comprende lo scorno, ed il vitupero di que' filosofi sofisti, che bollenti di odio contro le religiose corporazioni tentano colle armi della politica di oppugnare la loro utilità; e come scrive il sig. Bergier, non perdonano più l'opulenza agli uni, che la povertà agli altri, e scagliansi egualmente sì contro la vita solitaria, e laboriosa dei religiosi della Trappa, e dei Settefonti, come contro la vita mortificata ed edificante dei religiosi mendicanti?

Discorriamo delle arti. I monumenti più cari, scrive il sig. conte Roberti, e più preziosi delle arti che si chiamano belle, ed umane, furono umanissimamente serbati dai regolari fra il cedro, ed il cipresso delle arche gelose incontro al furore scitico, e goto. Sino da prischi secoli la storia ci presenta le gesta di que' prestanti soggetti, che innalzati dall'umiltà della vita regolare alla dignità di supremi gerarchi della chiesa, segnaronsi per la protezione e pel promovimento delle arti. Non fu forse Sergio II già canonico regolare che creato sommo Pontefice nel secolo ix avendo innalzato un portico a più archi dinanzi alla basilica del Salvatore, lo fece abbellir di pitture, e pitture ancora e mosaici aggiunse a più altre chiese? Lo stesso debbesi pur dire di Leone IV benedettino, e di Formoso canonico regolare che rinnovò le pitture della basilica di s. Pietro, de' quali lavori ci parlano gli antichi scrittori come di cose maravigliose. Colla scorta della storia fissando lo sguardo in que' sommi Pontefici che d'ordine regolare nella serie de' secoli sedettero sulla prima cattedra di s. Pietro, si ravvisa che arsero d'una magnanima sollecitudine nel favoreggiare, e promuovere le arti seguendo i preclari esempi de' loro precessori, cui fu sempre a gloria di essere gli splendidi fomentatori, e mecenati delle arti per i magnifici lavori, de' quali ornarono gli edifizii, le chiese, e la metropoli dell'orbe cattolico. È questa una verità di fatto comprovata dai ch. Spedalieri, e Tiraboschi, che con monumenti irrefragabili resero il giusto omaggio alle anime grandi de' romani Pontefici i quali come è lo spirito della cattolica religione, al vantaggio, ed al vero bene della società le arti, e le scienze promossero più che altri mai. (*Dir. dell'uomo l. v. — St. della lett. t. 3. l. III.*)

A pieno convincimento della utilità de' regolari nel promuovere le arti si percorrano i fasti degli ordini rispettivi. L'Inghilterra, così il sig. Pietro De-Joux, a preferenza forse d'ogni altra provincia deve

ai monaci i vantaggi grandi anche rispetto alle arti. Quelli nell'anno 597 in numero di 40 spediti da s. Gregorio il grande monaco e Papa e guidati dal monaco s. Agostino convertirono l'Inghilterra sepolta nell'idolatria. Dodici delle più insigni cattedrali e la maggior parte delle antiche abbazie sassone e gotica sono opera de' monaci benedettini (*Lett. XII.*). Negli annali degli ordini regolari si scorgono i monaci rinomati del monastero di Farfa, i quali insieme al loro ab. Giovanni verso la fine del secolo x dopo aver splendidamente eretto una chiesa la fecero adornare di vaghissime pitture. È celebre la magnificenza della chiesa di Monte Cassino edificata nel ix secolo, e ornata tutta nel x di pitture, e di marmi. Parlano le molteplici fabbriche che vennero splendidamente erette dai corpi regolari per que' motivi appunto tutti loro propri che già furono esposti alle pagine 226, e 227 di questo tomo VI.

La Germania va debitrice del suo incivilimento a s. Bonifacio monaco inglese che vi propagò la cattolica religione. Per opera di lui edificaronsi chiese, e monasteri, che furono l'asilo della pietà, delle scienze, delle arti, e dei cultori delle medesime. Quindi si sono moltiplicati i monaci fondatori de' chiostri germanici; parte venuti dalla Francia, o dall'Alsazia, o da qualche angolo dell'Elvezia, mossi da zelo di dilatare l'ordine loro particolare, e di concorrere a incivilir la Germania. L'architettura, che era quasi del tutto incognita ai tedeschi, quando Tacito ci lasciò di loro il famoso ritratto, vi si era introdotta, se non colla bella proporzione de' romani, e de' greci, pur tuttavia sufficiente a riparare gli uomini dalle ingiurie de' tempi, dagli animali feroci, da' nemici esterni, e da' ladri. Quest'arte, che tra le liberali è la più necessaria, fece mirabili progressi nelle germaniche provincie mercè degli abati benedettini di Fulda, e di altri monasteri dell'ordine stesso, che n'erano i benefici e larghi promotori. Altri di quei monaci venivano in Italia preceduti dalla gloria di prestare i dovuti

omaggi al Capo supremo della religione, come già l'amor del sapere conduceva gli antichi romani in Grecia, ed in Atene. In Roma eglino ammirando la bellezza di quelle arti, che le passate invasioni degli altri popoli settentrionali, e l'irresistibile forza del tempo non avevano spente, infiammavansi di nobile premura per introdurre il loro buon gusto anche ne' loro paesi nati. Dappoi facendo ritorno alla Germania furono cagione ai di lei popoli di gran profitto per sempre più incivilirli, e dirizzarli nel progresso delle arti belle. (*Batt. Ap. dei sec. barb.*).

Chi fu se non il monaco benedettino Eccardo che accese nel cuor di Arrigo duca di Baviera, e nell' inclita sua figliuola Hadevige l'amor di quelle arti, che poi brillarono con tanto splendore nell' intera Germania? Chi fu se non Sugerio abate di s. Dionisio che ispirò sensi i più generosi a Luigi VII re di Francia per la protezione delle belle arti? Era egli eziandio sì intelligente nell'architettura che nel secolo XII rifabbricò la maestosa chiesa della sua abbazia vicino a Parigi, l'accrebbe magnificamente, e ne fece egli stesso la descrizione. Indarno l'ab. d'Espagnac pubblicò nel 1780 il detestato suo libello contro questo grande, e pio ministro. Le genti informate della storia lo hanno votato al disprezzo ed all'orrore.

Ma chi tutte potrà commendare le premure che le regolari corporazioni dimostrarono in ogni tempo a protezione e conforto delle arti, e dei coltivatori di esse, se nelle provincie, che fortunate le albergarono, v'hanno insigni monumenti bastevoli per renderle care a' presenti ed a' futuri, se pure non vogliasi spegnere il sentimento della riconoscenza? Però è che Grozio stesso sebbene protestante, parlando de' gesuiti nella sua storia, celebra la loro saggezza nel coltivamento delle arti belle; l'autore del *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche* dice, " ch' eglino inaneggiavano il pennello alla China, e che a loro doveasi la gloria dell'educazione di tutto il secolo di Luigi XIV " che il sig. F. A. Chateaubriand discor-

rendo de' regolari così si esprime: — Arti e mestieri ci vengono anche dal clero regolare, ... Arricchito col proprio lavoro egli ha applicato le sue rendite a monumenti pubblici. Quando voi gli rimproverate de' beni così nobili e pel loro uso, e per la loro sorgente, voi lo dite colpevole di avervi in due maniere beneficato... Non avvi opinione tanto opposta alla storica verità quanto quella di chi si rappresenta i primi monaci come tanti oziosi che viveano nell'abbondanza a spese dell'umana superstizione. Quando i loro numerosi ospizi, i loro collegi, le loro biblioteche, le loro coltivazioni e tutti gli altri servizi de' quali abbiamo parlato, bastanti non fossero per occupar tutti gli ozi loro, aveano eglino trovate molte altre maniere di rendersi utili. Si consacravano essi alle arti meccaniche.... Le chiese sole nei tempi barbari procuravano del lavoro agli artisti, che facevansi venir dall'Italia e dalla Grecia; e i religiosi stessi coltivavano le belle arti, essendo essi i pittori, gli scultori, e gli architetti de' tempi gotici. Se tai lavori ci sembrano grossolani al dì d'oggi, non ci dimentichiamo che pur sono l'anello che congiunge le arti de' secoli antichi con quelle de' moderni, che senza di loro la catena della tradizione, delle lettere e dell'arti sarebbe stata totalmente interrotta. Non bisogna che la delicatezza del nostro gusto ci conduca all'ingratitudine — (*Gen. del crist. t. 12.*). E Voltaire non potè non tributare quest'omaggio di lode alla verità dicendo de' gesuiti: » Erano » eglino riusciti in America insegnando ai selvaggi le » arti necessarie, e riuscirono alla China insegnando » le arti più sublimi ad una nazione spiritosa e colta ». (*Saggio sulle missioni cristiane*).

158
Rispetto al
commercio.

Veniamo al commercio. I regolari, soggiunge il sig. Chateaubriand, stendevano il commercio dentro e fuori dell'Europa tutta. Molte fiere e mercati appartenevano alle abbazie, ed erano stati per essi stabiliti. Le birre della Fiandra, e quasi tutti i vini scelti dell'Arcipelago, dell'Ungheria, dell'Italia, e della Spagna erano preparati da congregazioni religiose.

Per la prosperazione del commercio è necessaria la moltiplicazione de' villaggi e delle città, ed a questa giovarono assai gli ordini regolari. Se il clero anche regolare, ripiglia il sig. Chateaubriand, mise a coltivazione l'Europa selvaggia, egli ha pure moltiplicati i nostri villaggi, accresciute ed abbellite le nostre città. Diversi quartieri di Parigi, come per esempio quelli di s. Genoveffa, di s. Germano di Auxerre furono in parte edificati dalle abbazie di tal nome (*Storia di Parigi*). In generale dovunque era un monastero si formava un villaggio. La Chaise-Dieu, Abbeville, e vari altri luoghi portano ancora ne' loro nomi il contrassegno della loro origine. La città di s. Salvatore appiè di Monte Cassino in Italia e i borghi all' intorno sono opera de' benedettini. A Fulda, a Magonza, in tutti i circoli ecclesiastici dell'Allemagna, in Prussia, in Polonia, nella Svizzera, in Ispagna, in Inghilterra una moltitudine di città ebbero per fondatori gli ordini monastici. Aperture di strade, stabilimenti di ospizi agevolano il commercio. E a ciò pure cooperarono i regolari. Ai monaci, così mons.^r Tassoni, debbonsi prosciugamenti di laghi, costruzioni di ponti, canali, aperture, comunicazioni di strade. Sotto la seconda dinastia de' nostri re, così il sig. Chateaubriand, la Francia essendo caduta nella più profonda anarchia, erano i viaggiatori arrestati, spogliati e scannati al passo de' fiumi. Monaci coraggiosi ed abili impresero a rimediare a questi mali. Formarono tra di loro una compagnia sotto il nome di *Hospitalieri pontefici*, o fabbricatori di ponti, s'obbligarono per loro istituto a soccorrere i viaggiatori e a riparar le strade pubbliche, a costruire i ponti e ad alloggiare gli stranieri negli ospizi, che innalzarono in riva ai fiumi. Eglino si stabilirono da prima sulla Duranza in un sito pericoloso detto *Malpasso*, divenuto in grazia di questi generosi monaci *Bonpasso* come è chiamato tuttavia; quest'ordine è quello che fabbricò il ponte d'Avignone sul Rodano. In generale i monasteri erano alberghi dove gli stra-

nieri viandanti trovavano e vitto e letto. Quell'ospitalità che si ammira presso gli antichi, e di cui si veggono tuttora le vestigia in Oriente, era in grande onore presso i nostri religiosi; e diversi sotto il titolo d'ospitalieri si consacravano particolarmente a questa virtù interessante. Ella manifestavasi come ai tempi di Abramo in tutta la sua bellezza antica dalla lavanda de' piedi, dalle fiamme del focolare, e dalle dolcezze del pasto e del riposo. Se il viaggiatore era povero gli davano vestito, viveri e qualche danaro per giungere a un altro monastero ove ricevere i medesimi soccorsi.

In tutte le quattro parti del mondo la religione ha distribuito nei regolari le sue milizie che servono ben anche a promovimento del commercio nei vantaggi, che prestano ai viaggiatori. Il monaco maronita col batter insieme due tavole attaccate alla cima di un albero, chiama il passeggero stato sorpreso dalla notte nei precipizi del Libano; quel povero e rozzo artista non ha altro mezzo più dispendioso per farsi intendere. Il monaco d'Abissinia lo aspetta in quei boschi in mezzo alle tigri; il missionario americano veglia alla di lui conservazione nelle sue immense foreste. Per sino sulle vette delle alpi le più inospite il pellegrino ha conforto e salvezza dai monaci che di opere sì sublimi fanno strumenti i medesimi animali. L'istesso protestante Cobbett deriva l'ospitalità dai monasteri, dimostrando pure che *questi calunniati istituti furono fondati con grande sapienza politica, siccome altresì con pietà genuina, e carità non meno sincera. Più, ch'essi non erano, come li descrisse il falso, maligno, e interessato Hume semplici distributori di pane, carni e cervogia, bensì liberali diffonditori di prosperità, beatitudine, e contentezza.* (St. della rif. prot. lett. 5.).

Alla prosperità del commercio è uopo della stretta comunicazione tra popolo e popolo per la cognizione de' costumi, de' loro prodotti e delle loro manifatture, pel cui scambio tanto viene avvivato il commercio.

Non parlerò io qui dei vantaggi recati al commercio dalle crociate che il monaco s. Bernardo specialmente predicò per commissione di Eugenio III suo discepolo, e nelle quali assai cooperarono i regolari che le accompagnavano. Dirò solo col sig. Chateaubriand che se il commercio esterno facevasi altre volte interamente pel Mediterraneo, se i greci e gli arabi ci portavano le merci dall' Oriente caricandole in Alessandria, le crociate fecero passare in mano de' francesi questa sorgente di ricchezza. » Le conquiste delle » crociate (dice Fleury) assicurano ad essi la libertà » del commercio per le mercanzie della Grecia, della » Soria e dell' Egitto, e per conseguenza dell' India, » che non venivano in Europa per altre strade » (*Fleury, St. Ecc. t. xviii. Disc. 6. p. 20.*). Il dott. Robertson nella sua eccellente opera sul commercio degli antichi e dei moderni alle Indie orientali conferma con curiosissimi racconti l'asserzione di Fleury. Genova, Venezia, Pisa, Firenze e Marsiglia furono debitrice della loro ricchezza e potenza alle crociate. Finalmente non si può dissimulare che la marina ed il commercio de' nostri tempi non abbiano avuto origine da queste famose spedizioni. Quante popolazioni erano a noi sconosciute, e, a così dire, da noi divise prima che i regolari vi penetrassero col loro zelo, e ci avessero aperto delle sorgenti di commercio, per le quali non hanno versato altro sangue che il proprio, e di cui realmente furono prodighi. Quanto utili fossero i missionari alla Francia negli stati del Levante ognun lo sa. Se ne cerca una prova autentica? Ecco un certificato che s'adorna di firme assai belle:

» Oggi 7 giugno 1679, il re trovandosi a s. Ger-
 » main en Laye, volendo gratificare e favorevolmente
 » trattare i PP. gesuiti francesi, missionari nel Le-
 » vante, avuto riguardo al loro zelo per la religione
 » e ai vantaggi che i suoi sudditi residenti e traffi-
 » canti negli scali ricevono dalla loro istruzione,
 » Sua Maestà gli ha nominati, e li nomina suoi

» cappellani nella chiesa e cappella consolare d'Aleppo
» in Soria, ecc.

» Firmato LUIGI.

» E più sotto COLBERT.»

(*Lett. edific. t. I. p. 129. ed. 1780.*)

Per le fatiche dei padri gesuiti Bredevent e Siccard ci vennero le preziose cognizioni de' costumi, e dei prodotti dell'Etiopia e dell'Egitto. Il P. Cœur-doux ci diede molti insegnamenti sulle tele e le tinture delle Indie; ed il P. Bouchet ci regalò le più esatte ed utili notizie di quelle regioni. Per opera de' missionari gesuiti la China fu da noi conosciuta come l'Europa. Furono pure i regolari che spinti dal magnanimo loro zelo per ispirar ne' popoli dell'America l'idea della vera religione unita a quella dell'umanità sonosi colle loro virtù meritata la confidenza di que' potenti, alzarono la voce con forza e coraggio a favore degli schiavi affinchè questi umanamente trattati volenterosi dessero opera al lavoro di quelle terre, i cui prodotti arricchirono poi le provincie d'Europa. Eglino accrebbero l'industria, riunirono popoli dispersi fra i boschi in società per renderli utili al commercio; e se tanto al presente si conoscono que' paesi quantunque lontani, ne dobbiam saper grado all'opera dei regolari, come vien chiaramente dimostrato dal sig. Chateaubriand nel suo *Genio del cristianesimo t. II. e 12.*, dall'egregio sig. conte Le-Maistre, e da altri chiarissimi scrittori.

Non hassi però a tacere, ed è quello che più monta, che i virtuosi regolari predicando la legge di Cristo, legge di fratellanza e d'amore, innanzi a cui non avvi distinzione nè di greco, nè di romano, nè di scita, nè di barbaro, prostrarono le barriere che l'un dall'altro popolo dividevano, e tutti affratellando, di tutti formarono una sola famiglia. A che meravigliare perciò che quelle genti efferrate, mansuefatte dalla religione evangelica, riconoscendo gli altri popoli non più stranieri ma altrettanti fratelli manten-

gono fedelmente le relazioni commerciali, e il commercio stesso vie più si consolida e fiorisce? Il perchè uno de' più celebrati filosofi risguarda queste missioni de' regolari come il *capo d'opera dell'umanità e la medicina della gran piaga che ricevette le spezie umana nel scoprimento di quel mondo da ben altri diversi conquistatori.*

Che dirò poi delle opere benefiche che una sana politica deve apprezzare siccome quelle che sono il sollievo dell'umanità sensibile e pensante, e formano della società l'ornamento più caro e prezioso?

Amore a Dio ed alla umanità esistente in tutti gli individui dell'umana generazione è quello che promove e sostiene l'opere benefiche. — Dio che c'è largo di facoltà intellettuali e con eguale intendimento c'invia ad un medesimo fine inserì questo sentimento in tutti gli uomini. Se l'amor proprio ci chiude agli alti sensi, imbastardisce il cuore, spegne la sacra fiamma del genio e l'uomo trasfigura in un mostro, in un egoista; l'amore all'uomo per l'opposto ci colloca negli altri, comunica i suoi maschi pensieri, e gli affetti virili fa trapassare ne' petti altrui. Quindi quella dolcezza di vivere l'altrui vita, di ridere al riso del simile, e di raccogliere pietosi le lagrime della vedova e del tremulo vegliardo. Questo amore è l'anima degli uomini, l'armonia morale dei cuori, la rivelazione universale di Dio, l'aura che molce e sostiene le simpatie più care, la liberalità che considerata si regge tra gli estremi: la magnanimità maggiore d'ogni fortuna: la gratitudine, ornamento di tutte le virtù; e finalmente quell'interesse che lega tutti gli umani, di favella diversi e di costumanze, in una famiglia di fratelli. Amore ha il suo dominio nell'umanità e nell'universo: nell'umanità, come l'unione di creature simili a Dio; nell'universo, come necessario all'umanità ed espressione dell'esistenza e degli attributi del Nume che lo governa. Or quest'amore quanto vien sublimato alla sua perfezione dalla carità ispirata e prescritta dalla cattolica religione!

169
Beneficenze
de' regolari.
Nella conser-
vazione del
buon costume.

È pur bella la pittura che fa s. Paolo della carità nella sua seconda lettera a quei di Corinto. » La
 » carità è paziente, ed è benigna: essa non sente ge-
 » losie, ed invidie del bene altrui; e non è mai
 » fiera, e disobbligante: nè mai è gonfia di orgoglio;
 » e però non cerca mai per ambizione distinzioni,
 » ed onori. Non antepone i suoi comodi a quelli di
 » altrui; e se altri le fa del danno, non si commove
 » ed irrita; e molto meno pensa mai essa a danneg-
 » giar altrui. Se qualcuno è calunniato da' suoi ne-
 » mici, non gode, ma si rattrista: ben gode e si
 » consola, se l'innocenza si scopre, e la riputazione
 » si ristora. Per lo bene del prossimo incontra ogni
 » pena e fatica; e da tale sua brama del bene del
 » prossimo nasce ch'essa è inclinata a credere tutto
 » ciò che si dice in suo vantaggio; e lontana dai
 » cattivi sospetti appena crede il male, quando lo
 » vede; e sia pure altri vizioso, essa aspetta, non
 » perde il coraggio, ed in questa sua speranza so-
 » stiene tutte le debolezze, e le incostanze e le in-
 » giurie medesime de' viziosi ». Coerente a questo
 stile epistolare è tutto il linguaggio de' libri del no-
 vello testamento. Non si legge altro che *pace, con-*
cordia, tolleranza, fraternità, unione sino a formarsi
di una moltitudine un cuore solo, ed un' anima sola.
Filii carissimi, filioli, viri fratres, fratres carissimi
 sono i nomi, con che si appellano i cristiani dai
 lor direttori: ed in vero fratelli parevano ancora ai
 profani; *Omnes invicem fratres* dice Luciano (*Lu-*
cian. de mort. Peregrini). Fra essi non ci ha da es-
 sere eccezzuazione di persone, non gentile, non giudeo,
 non barbaro, non cittadino, non servo, e non libero,
sed omnia in omnibus Christus. Risona da tutte le
 carte il comando dell'amore, perchè l'amore è l'in-
 segna, ed il carattere, onde esser conosciuto per cri-
 stiano: *amatevi scambievolmente, sopportatevi scam-*
bievolmente, beneficatevi scambievolmente non con-
tenti di far bene a chi vi fa bene, ciò usano ancora
gli etnici, fate del bene a chi vi fa del male, come

usa Dio, che fa spuntare il sole del pari sopra del giusto che del peccatore. Dio è carità, e chi ha la carità, amando il prossimo per Dio, ha compiuta la legge; e chi ha avuta gran carità, ha compiuta la legge con grande osservanza; perchè la carità è il vincolo della perfezione: Super omnia autem hæc charitatem habete, quod est vinculum perfectionis (Coloss. 3. 14.) —.

Quanto dunque debbono esserci cari quegli uomini generosi che tutti sè stessi votando a Dio nella rinunzia ai beni terreni, ai diletti della carne, ed alla propria volontà riparano ne' chiostri per coltivare la carità fondamento delle più sublimi virtù e fonte delle opere benefiche! Ond'è che scrivea pur bene il sig. Chateaubriand: « Un'anima casta, dice s. Bernardo, è per virtù quello che un angelo è per natura. Più felice è la castità dell'angelo, ma quella dell'uomo è ancor coraggiosa ». Nel religioso si trasforma in umanità. La prima opera benefica della carità è la conservazione del privato e pubblico costume, base prima dell'ordine politico e sociale. I costumi siccome le leggi sono la colonna, sulle quali riposa la prosperità degli stati; le leggi formano la ragione pubblica, e i costumi lo spirito generale; coi costumi si potrebbe far senza leggi, in luogo che senza costumi nulla potrebbe aspettarsi dalle leggi più sagge. Ora alla conservazione del buon costume quanto non s'adopraronò i regolari! Consultiamo le testimonianze degli storici e degli apologisti. « Sarebbe da far osservare, così il sig. Denina (*Rivol. d'It.*), che in tempi di tanta barbarie, quando i principi, e signori de' castelli, ignoranti di ogni arte civile, e che altro non cercavano che femmine, ed armi, la vicinanza de' monaci, fra' quali molti sempre ne furono in riputazione di gran bontà, e santità, servì a moderarne la ferocia, e correggerne la barbarie. Niuno dubita, che il valor de' normanni fondatori del regno di Napoli avesse del barbaro, e del feroce. Però non fu per que' tempi legghier compenso alla dura condizione de' sudditi, che

Ruggiero conte di Sicilia tenesse stretta amicizia con s. Brunone primo istitutore de' certosini. Potrebbeasi soggiungere altresì, che le case religiose in ogni tempo offerissero ad ogni sorta di persone un ritiro comodo, ed onesto, e servissero a' regnanti altre volte per farvi custodire le persone sospette, torbide e sediziose, senza procedere a' rimedi più aspri e più crudi; il che era ad ogni modo un certo guadagno per l'umanità ». I religiosi, così un dotto apologista, sono l'anima del pubblico costume. Se nelle scuole insegnano le lettere e le scienze alle belle speranze della patria, la gioventù, v'instillano in pari tempo i principj dell'evangelica morale. Se tuonano da' pergami inseguono il vizio, e scaldano gli animi alla virtù. Nel sacro ministero, in cui sono indefessi, innalzano ovunque nuovi trofei alla cattolica religione, nel cui trionfo erge maestosa la fronte il domestico e nazional costume. I ghiacci de' poli, gli ardori della zona torrida non li trattengono, valicano i mari, attraversano fiumi, sormontano altezze e rupi inaccessibili, penetrano nelle foreste più cupe, sostengono fatiche immense per evangelizzare il regno di Dio in cui colla religione si stabilisce l'impero di tutte ben anche le sociali virtù. E forsechè i nostri filantropi i quali fingono amore per l'umanità, furono mai veduti trasportarsi presso le nazioni infedeli fra i patagoni, gli irochesi, i caraibi, gli ottentotti, i cafri, i tartari per ritrarli dalla loro stupidità e barbarie, e spargere fra di essi la filosofica preziosa semenza, e produrvi il buon costume? Lo *scetticismo*, diceva perciò Voltaire, *non ci ha dato che un Epitetto; la filosofia cristiana forma migliaja di Epitetti, i quali neppure sanno di esserlo, e la virtù è tale ch'essi medesimi ignorano che sia virtù* (*Corresp. gen. t. 3.*).

Tutto intero il carteggio scandaloso fra Voltaire, d'Alembert, e Federico re di Prussia, scrivea giudiziosamente il P. Ventura, è la più grande apologia dei vantaggi che i claustrali recano alla religione, e di conseguente al costume. Federico più di cento volte

ripete le frasi già da noi riferite alla pagina 214 di questo tomo VI, cioè che « per abolire la superstizione cristicola (la religione cristiana) bisogna cominciare dall'abolire i frati, che sono trombe del fanatismo, che tengono viva nel cuore dei popoli la pietà; e che ne' suoi viaggi ha veduto che dove vi sono frati, i popoli sono più attaccati alla superstizione ». Ora sapendosi che i sofisti per *superstizione* intendono precisamente la religione cattolica, il più grande apologeta degli ordini regolari non potrebbe dire in loro difesa nulla di più di quello che qui ne dice il loro più accanito detrattore.

Fra le opere benefiche come gloriosa risplende quella del magistero de' principi, di zelarne la salvezza e i vantaggi, e di conservare ne' popoli verso di loro l'obbedienza, l'amore, il rispetto! Or quanti fra i regolari ebbero la gloria di essere maestri de' saggi principi, come attesta il sig. Carlo Denina nelle sue *Rivoluzioni della Germania*! Anche le storie delle età a noi prossime ne presentano de' chiari esempi. Saranno sempre ammirati come fonti pure di beneficenza gli ammaestramenti dati ai principi nella brillante corte della Francia dal P. Massillon della congregazione dell'Oratorio, il cui nome è divenuto quello dell'eloquenza stessa. — Nessuno più di lui ha tanto commosso gli spiriti. Preferendo il sentimento a tutto empì l'anima de' monarchi e de' grandi di quella commozione viva e salutare, che fa amare la virtù. Qual patetico! Qual conoscenza del cuore umano! Qual tuono di verità, di filosofia e d'umanità! Pensieri giusti e delicati; idee splendide e magnifiche; stile chiaro, elegante e pieno, ugualmente proprio a soddisfare l'uomo di spirito e l'accademico, i principi e i cortigiani: tal è il carattere della eloquenza di Massillon. Luigi xiv perciò, dopo aver udito i suoi sermoni in Versailles, gli disse queste osservabili parole: « Padre mio, io ho sentito parecchi » grandi oratori nel mio pulpito, e ne rimasi assai » contento: riguardo a voi, tutte le volte che io vi

160
Negli ammaestramenti, e
ne' consigli a'
principi.

» ho ascoltato, son rimasto assai malcontento di me
 » medesimo ». Questo magnanimo re era sì fattamente
 convinto dei vantaggi ridondanti da' discorsi di lui
 e per sè, e pel governo de' suoi popoli, che allora-
 quando il P. Massillon comparve per la seconda volta
 alla corte, dopo avergli colle più graziose espressioni
 significato il suo estremo piacere, soggiunse: « E io vo-
 » glio, Padre, quindi innanzi sentirvi ogni due anni ».

Gli eloquenti suoi discorsi tanto conosciuti sotto il
 nome di *Piccolo quaresimale* da lui composti per in-
 formare alla virtù il tenero cuore del giovine Lui-
 gi XV sono il capo-lavoro di questo maestro de'
 principi, e quello insieme dell' arte oratoria. I predi-
 catori, scrive un suo biografo, dovrebbero leggerlo
 continuamente per formarsi il gusto, e i principi per
 imparare ad esser uomini. Le istruzioni, spoglie della
 secca forma dei ragionamenti, furono altrettante mas-
 sime sopra i doveri de' principi, espresse in poche
 parole, ma presentate in modo atto a fare una viva
 impressione sullo spirito e sul cuore —. Preziosi
 frutti di questo sublime magistero trovansi raccolti
 altresì nelle *Prediche alla Corte* del cappuccino mons.
 Adeodato Turchi, celebrato precettore dell' infante
 principe di Parma, nelle quali i principj della cat-
 tolica religione annestandosi con quelli d' una sana
 politica ci si aprono tesori di utilissima scienza per
 prosperità dell' ordine pubblico. Quai servigi non pre-
 starono ai principi stessi nelle corti il monaco Bo-
 nifazio di cui i principi inglesi ed alemanni giovaronsi
 in affari rilevanti; l' abate di s. Dionigi Sugerio reg-
 gente sotto Luigi VII, le cui attenzioni si estesero so-
 pra tutte le parti del governo onde la Francia for-
 tunata prosperò assai; ed il monaco s. Bernardo, cui
 come » a uomo straordinario, così scrive un celebre
 autore, era stato concesso il potere di dominare gli
 spiriti mentre da un momento all' altro si vedeva
 passar dal fondo del suo deserto nel mezzo delle corti
 nè mai rimosso, senza titolo, senza carattere godeva
 per altro di quella considerazione personale che è

superiore all'autorità! » Egli per la sua santità e pel suo sapere fu co' suoi consigli diretti al pubblico bene l'oracolo de' principi e de' popoli. Chi osò maltrattare s. Bernardo colle brutte note di *uomo torbido*, *inquieto*, di *entusiasta*, di *preteso profeta* ec. se avesse letto la storia imparziale di questo santo più attentamente, avrebbe potuto vedervi molto zelo, ma nel medesimo tempo molta destrezza in questo zelo. Fu s. Brunone fondatore de' certosini che a' tempi di Ruggero conte di Calabria svelando il tradimento contro di lui macchinato da Sergio salvò il principe e mantenne nell'ordine quella provincia. Fu l'istitutore de' minimi s. Francesco di Paola, che chiamato dalla provvidenza a trattare con sovrani e principi de' più difficili affari parlò con tale forza ed energia che ne ammirarono gli stessi grandi, e sostenne il decoro de' principi colla salvezza de' popoli. In que' tempi in cui l'Europa era travagliata dalle nefarie sette de' cattari, de' valdesi, de' poveri di Lione, de' poplicani, de' frerotti nemiche della religione e de' troni, che con un'affettata povertà superba, e colla pompa allucinante di riprovate asprezze aizzavano i popoli contro la vera chiesa e lo stato, i francescani vi si opposero coll'edificante esercizio dell'evangelica povertà, di cui è nutrice l'umiltà, principio della grazia e della gloria. Quanto eglino operarono per ricondurre i popoli sedotti all'obbedienza de' loro principi, i figli traligni della chiesa al seno di questa loro madre! tale spirito benefico perseverò costante ne' figli di quest'ordine. Furono veduti dappoi s. Bernardino da Siena ridonar la pace a' popoli, e propugnare i diritti de' principi in Italia —; il P. Angiolo da Civasso adoprarli pel bene del popolo savojardo sotto il duca Carlo I —; s. Gio. Capistrano cooperare nella liberazione di Belgrado assediata da' turchi, e stringere in bella pace i principi della Germania quivi mandato dal pontefice Nicolò V —; il beato Giacomo della Marca col senno e colla mano recare ajuto agli imperatori Sigismondo ed Alberto, e concorrere

X
 alla felicità dell'Italia, dell'Illirico, dell'Ungheria, della Boemia e della Sarmazia —; il beato Lorenzo da Brindisi spedito qual legato per la cattolica religione presso i re ed i principi zelare la loro causa e congiungerla col vantaggio de' popoli —; Francesco Solano e Fedele da Sigmaringa onorati dalla confidenza de' principi ristorare la verità e la giustizia. Gli annali della nazione spagnuola ricordano il francescano cardinale Ximenes che con tanta gloria tenendo le redini de' pubblici affari colle leggi, colle imprese, e cogli stabilimenti la condusse all'apice della grandezza. Il perchè, scriveva il Bergier, i francescani furono adoprate non solo nelle funzioni spirituali, ma anco negli affari temporali e politici. Per essi furono terminate le differenze che insorgevano tra' principi. Eglino conchiusero dei trattati di pace, fecero alleanze, presiedettero nei consigli dei re, governarono le corti.

Per l'opera de' BB. fondatori dell'ordine de' servi di Maria e di s. Filippo Benizzi e loro discepoli cessarono le sanguinose pugne de' Lambertazzi, e de' Gerolomei in Bologna, degli Adimari e de' Tosinghi in Firenze, e si composero a pace in più luoghi d'Italia i Guelfi e i Ghibellini. = Il popolo di Parigi nel secolo xvii avea d'uopo d'un uomo capace di annunziare senza confondersi agli irritati monarchi la voce e i diritti d'una religione di pace e di perdono. Quel popolo divenuto come quel d'Antiochia oggetto di collera a' suoi dominatori ne avea al par di esso provocato i fulmini tremendi. Già uno stretto assedio cingea la capitale della Francia. Ognuno sa la storia delle turbolenze destatesi in Francia tra il Parlamento e la corte per cagione del ministero. S. Vincenzo di Paoli fu tra i consiglieri della reggente d'Austria il solo che ebbe il coraggio di parlare a favore de' parigini ch'ella voleva affamare per tornarli all'obbedienza e al rispetto delle leggi. Egli partì a questo fine da Parigi, allorchè quella città era tutta in arme, ed andò fra mezzo a mille oltraggi

e pericoli a ritrovar la reggente ch'erasi ritirata a Compiègne. Come la potenza d'un ministro era il fomite e l'esca delle discordie civili della Francia, s. Vincenzo ardì rappresentare alla reggente: » che » non era giusta cosa il far perir di fame un milione » di innocenti per punire venti o trenta colpevoli. » Dipinsele al vivo i mali che sarebbero piombati » sul suo popolo, e disse che essendo la presenza del » ministro la sorgente dei mali umori, egli era d'av- » viso che si dovesse per qualche tempo allontanarlo. » Egli andò più oltre ancora ed osò esortare lo stesso » ministro a cedere al tempo e gittarsi nel mare per » placare la procella ». L'accingersi a sì pericolosa impresa era lo stesso, che sacrificarsi volonterosamente alla pubblica salute. Il santo ne era persuaso a segno che ritornato in Parigi aspettava ad ogni istante l'ordine di uscire non solo da quella città, ma ben anche dal regno. Il cielo però non permise, che tanta virtù ricevesse la ricompensa del delitto. Vincenzo di Paoli non perdette il credito, che alla corte egli aveva grandissimo, e potè anzi in appresso compiere l'opra incominciata richiamando alla Francia travagliata dalle intestine discordie la pace, la quale non vi ha dubbio, che da lui fosse trattata nelle lunghe conferenze, ch'ei ne tenne colla regina, col duca d'Orleans, e col principe di Condè. Quando l'autore del *Cristianesimo svelato* gridava nel delirio dell'empietà, che i ministri del culto non hanno giammai mosso il cuore de' sovrani a favore de' popoli, non aveva certo innanzi agli occhi questo memorabile tratto degli annali della sua patria =.

E nell'assedio contro Torino avvenuto sul principio del secolo XVIII mentre questa città presentava uno spettacolo di sciagura e di miseria, quanto operarono i regolari a vantaggio del re e del popolo! Furono così luminose le loro opere benefiche che lo stesso sig. Carlo Botta sentì vivo il dovere di tributarne i meritati elogi (*St. d'It. t. 7.*).

Gian-Giacomo Rousseau al certo non sospetto di parzialità pei regolari non potè non riconoscere le loro opere benefiche anche a favore de' troni. E giacchè specialmente i gesuiti erano accusati da' filosofi sofisti come nemici degli interessi de' principi, egli stesso disvelò i macchinamenti e le persecuzioni de' filosofi contro i gesuiti che erano i difensori dei troni. Perocchè riferisce l'autore del libro avente per titolo » *Gian Jacopo Rousseau accusator de' filosofi* » che sollecitato il ginevrino dalla lega filosofica e giansenistica a scrivere contro di questi religiosi non volle prestarvisi, ond'ebbe a soffrire una pubblica persecuzione, come già si accennò alla pagina 112 di questo tomo VI. N'è testimonio la di lui lettera a mons.^r di Beaumont arcivescovo di Parigi. E nelle sue *Opere postume* (t. 7. pag. 112.) soggiugne: *Quando mai mi hanno veduto divenir uomo di partito? Qual nuovo interesse m'avrebbe fatto cangiar sì bruscamente di massima? I gesuiti sono forse in uno stato migliore che quando ricusai di scrivere contro essi nelle loro disgrazie? Chi mi conosce così infame e vile per credermi capace d'insultare a degl'infelici?* Il medesimo autore accennando i motivi delle persecuzioni che i filosofi mossero contro i gesuiti così si esprime: » Le loggie dei liberi muratori erano molto frequenti, e abbastanza palesi nell'Europa, e i loro misteri e le lor cerimonie hanuo sovente risvegliata l'attenzione delle due podestà. I libri contro la chiesa, e la monarchia, i deliri della libertà e dell'eguaglianza, le massime di libertinaggio e d'indipendenza inondavano da per tutto. Non mancavano ancora persone zelanti, che osavano di spalancare al pubblico, e ai sovrani medesimi il precipizio, che a poco a poco si andava aprendo sotto ai loro piedi. Ma il risultamento di queste osservazioni è sempre stato assai tenue, perchè i grandi medesimi erano divenuti i cooperatori della congiura; e la maggior parte di loro senza nè pur avvedersene davano la mano a' loro nemici per crollare tutte le mura di

difesa; dall'altra parte tutto ciò che potea manifestare la frode si attribuiva ai maneggi, all'ipocrisia, al dispotismo de' gesuiti; e oppressi questi, era facile opprimere la verità, che in bocca loro non era più altro che impostura, e menzogna. Perciò si era procurato d'interessare ogni ceto di persone in un odio velenoso, o almeno in un concetto depravato de' gesuiti; e così quasi nessuno si trovava disposto ad ascoltare la verità o da essi o dai loro amici, o da quelli che si facevano passare per gesuiti tostochè mostravano di essere devoti della chiesa e del trono.

— Qualunque governo per dolce e moderato che sia è soggetto a tumulti e sollevazioni popolari. Per motivi anche ingiusti e mal fondati non di rado il popolo si rivolta, se non bene comprende le mire, i disegni del principe, se riguarda come male ciò che veramente non è male, e forse anche è un bene. Mosso poi una volta che sia, il popolo non ha ritegno, non vi è argine che lo trattenga, non conosce, non sente ragione, non capisce pericolo, corre, strascina, atterra, abbatte, distrugge —. Or anche in tali sommosse come non si distinse l'opera pietosa de' regolari per recare la calma al popolo, la tranquillità allo stato? Quanti grandi uomini si videro uscire dai chiostri per sedare la moltitudine tumultuante e ravvivare il rispetto a' principi ed a' magistrati! La storia ne è testimonio di molti esempi. A trapassare gli altri non fu s. Bernardo, che dopo essersi arricchito di cognizioni e di zelo nella solitudine e nel fervor di un chiostro, creato vescovo di Parma ebbe un cuor sì vivo ed acceso per difendere i diritti dello stato e beneficiare i sediziosi cittadini? Non furono i padri Pepe gesuita, e Rocco domenicano in Napoli, che lanciatisi in mezzo a fervente mischia di ribelle plebe assai più valsero che una forza militare disarmando le destre e ristabilendo l'ordine pubblico? E per venire a' tempi a noi prossimi sarà sempre cara la ricordanza di quanto l'insigne domenicano, il prestantissimo vescovo di Como Carlo Rovelli operò nel

161
Nel calmare
le sommosse
popolari.

22 maggio 1796 per mettere calma ad una perigliosa popolar sedizione. Furente era la moltitudine radunata sulla pubblica piazza di Como, e mirava all'atterramento dell'albero della libertà. Questo non sarebbe addivenuto senza grande spargimento di sangue, e gravissimi danni alla città. Fu allora che lo zelantissimo prelato, ardente di vera carità, pensò all'evitazione di tanti mali. Fessi largo tra la calca del popolo sedizioso, e colle parole salutevoli e col denaro ritornò al popolo la calma e la sommissione, la pace e la sicurezza alla città. Così è, conchiuderò coi sensi di mons.^r Tassoni: Cento missionari in un regno gioveranno d'assai a contenere il popolo colla forza loro morale. Un uomo apostolico, venerando, di concetto, colle placide amoroze sue esortazioni, anche colla sola presenza reprimerà facilmente i turbidi e farà i tumultuanti rientrar nel dovere.

Però è che anche il protestante Cobbett ammirando i vantaggi de' regolari eziandio nell'ordine politico attesta, che perciò furono protetti con gran cura da tanti saggi e virtuosi re, legislatori e giudici; e parlando de' monasteri dell'Inghilterra così si esprime: » Di questi sappiam due cose, cioè che furono essi colla più grande premura e sollecitudine favoriti dal re Alfredo, e dal suo tutore s. Swithino, e che furono distratti dal sanguinario tiranno Enrico VIII, e dal non men truce assassino Tommaso Cromwel. Su questi due soli fatti noi possiam ben sicuramente decidere dei meriti di queste istituzioni ». (*St. della rif. prot. lett. 5.*)

162
Nella istituzione degli spedali, ospizii, e luoghi pii.

A gloria immortale de' regolari non debbesi qui tralasciare la rimembranza d'una istituzione che per lo merito e pel vantaggio recato all'umanità bisognosa e languente supera di gran lunga tutte le altre che mai possano vantare i moderni, quale fu l'istituzione di ospedali, ospizi, e di tanti luoghi pii sia per i malati, o per i viaggiatori, o per i mendici, o per tante anime che richiedevano rifugio e soccorso, con tanta magnificenza eretti, ed assistiti con tanta

carità che farà stupore a tutti i secoli. = Gl' infermi ed i poveri debbono essere contemplati dall'umanità sopra gli altri; ma l'umana filosofia non conobbe questo dovere. Lascio la infanzia che è la prima e la lunga infermità. Quanto agli infermi, ospitali ed alberghi di medicina certo non ve ne furono. La idolatra Roma a' giorni della sua grandezza non ne ebbe. I vecchi schiavi ammalati si ammassavano entro a un'isola deserta del Tevere; ed ivi si lasciavano struggere dal morbo, e dal disagio, e morire. Nelle famose pestilenze, che contristavano l'Africa, e l'Asia sotto a Gallieno, sotto a Comodo, sotto a Massimiano è un orrore leggere, come erano gittati dalle finestre, e calpestati i semivivi dagl'idolatri concittadini. Nelle pubbliche calamità di Antiochia i filosofi gentili fuggirono via tutti quanti: eppure erano i pubblici professori della virtù, e i pubblici maestri del retto. L'eloquentissimo vescovo di Antiochia non potè contenersi dal gridar loro dietro: ah cani dove fuggite, e perchè? Ecco un tratto di una sua orazione, che in quell'incontro vibrò loro alle spalle: (*Joan Chrysost. hom. 17. ad Pop. Antiochen.*) *Ubi sunt pallia gestantes, et profundam ostentantes barbam, et baculos dextera ferentes, philosophi cynici piacula, submensalibus canibus miseriores, ventrisque causa cuncta facientes?* E dove sono i portatori del pallio, e gli ostentatori della barba prolissa e profonda, tenenti sempre nella destra il cinico bastone, filosofi vituperj di quella scuola cagnesca, ed appunto ignobili peggio che i cani, i quali si agirano sotto alle mense, uomini prestì a insozzarsi di ogni magagna per riempire il ventre goloso? In Atene con tutto il loro Areopago, e con tutta la loro accademia, e con tutta la loro pulitezza, onde que' signori non aprivan le lettere alle dame, benchè i mariti fossero sospetti al governo, in Atene li mendici per la legge di Dracone eran dannati a morte. In Egitto si usava ancora così: e Platone per somma demenza si contentava cacciarli dalla immaginata sua

repubblica. Ed è a notarsi, che un siffatto procedere verso i popoli era conforme ai principj della loro teologia. Credevano i gentili esser essi poveri appunto, perchè gl'Iddj avevangli in odio, onde deducevano poter, e dover i poveri essere odiosi anche a loro. Da tale supposizione nascevano gli abborrimenti, e gli sdegni de' ricchi, che inorridivano al solo toccare un povero, o ad esser tocchi da un povero. Se ad un povero lanciavano un asse, od un pane, ritraevano presto la mano, e volgevano in altro lato il guardo, come li descrive Seneca nella sua Opera della clemenza (*Sen. lib. 2. de clementia cap. 5. et 6.*): *Abjicit, et fastidit quod adjuvat, contingique ab his timet.* In un frammento di Menandro recato dal Mureto si legge: *Se ddi ad un povero del pane, dâgli per companatico un pugno: Da panem pauperi, et obsonii vice pugnum.* E Plauto nel suo *Innummus* neppur vuole, che si dia ai poveri nè mangiare, nè bere, nè poco, nè molto; *Nam et illud, quod dat, perdit* —.

La carità, così il sig. Chateaubriand, virtù assolutamente cristiana e ignota agli antichi, è nata con Gesù Cristo; è dessa la virtù che lo distinse principalmente dal resto de' mortali, e che fu in lui il sigillo della rinnovazione dell'umana natura. Sull'esempio del loro divino Maestro gli apostoli, per mezzo della carità, si guadagnarono così rapidamente i cuori e sedussero santamente gli uomini. E i regolari non furono forse eredi di questa carità insegnata da Gesù Cristo, e praticata dagli apostoli a favore degli infermi e de' mendici? Le case degli ammalati, e de' lebbrosi di s. Lazzaro sembrano essere state in Oriente le prime case di rifugio. Vi si ricevevano quei lebbrosi, che abbandonati da' parenti languivano per le pubbliche strade, in orrore a tutti gli uomini. Questi spedali erano serviti da' religiosi dell'ordine di s. Basilio. Fu s. Girolamo fondatore di società di regolari, che animò co' suoi consigli Fabiola ad aprire in Roma ricetti agli infermi, ricetti pietosi

che poi andarono moltiplicandosi in Italia. Fu il capitano Caraffa divenuto monaco, che fondò l'ordine dei *Pii operai* che s'occupa generalmente in addolcire i dolori dell'umanità. Fu s. Bernardo de Menton che per i pellegrini fondò due ospitali nelle alpi, uno sopra il monte *Jojeu, mons Jovis* così chiamato perchè in esso vi era un tempio di Giove che egli fece prostrare; l'altro sopra la colonna *Jolenne, columna Jovis*, così chiamata a motivo d'una colonna di Giove che fu parimenti prostrata. Ond'è che questi ospitali furono detti dal nome del fondatore il *grande* e il *piccolo s. Bernardo*. Sono ammirati in tutto l'orbe cattolico i regolari ospitalieri detti *fate-benefratelli*, seguaci della carità del loro istitutore s. Giovanni di Dio; ed i regolari assistenti agli infermi emulatori dello spirito di misericordia ond'era animato s. Camillo de Lellis che li istituì. Fu pur benefica all'umanità l'assistenza prestata agli infermi da un Filippo Neri nella metropoli del mondo cattolico la quale vide poi con gioja nell'effusione delle sue beneficenze lo spedale di sì gran santo ricevere nel 1600 non meno di 444,500 forestieri ognun de'quali fu alimentato, alloggiato, e speso per tre giorni. Chi fu se non Vincenzo de'Paoli che istituì i più pietosi asili pel ricovero di que' bambini, che frutti del delitto erano abbandonati o spenti dal cuore spietato de' disumani genitori, e con un discorso il più eloquente e tenero affidò le loro cure ad eroine della carità? Egli, per la cadente vecchiaja e per ogni genere di calamità travagliante l'umana specie, eresse alberghi di preziosa beneficenza. Dai benedettini hanno origine gli ospitali militari. Ogni convento di quest'ordine nutriva un soldato veterano, e gli dava un ritiro pel rimanente de' suoi giorni, come osserva il sig. Ramond traduttore delle lettere di Coxe sulla Svizzera.

Le beneficenze dei regolari a favore della languente umanità furono largite anche agli americani, che ne' loro bisogni rinvennero in essi i loro conso-

latori. Persino gli schiavi di America, che non avevano un luogo di rifugio nelle loro malattie, trovarono compassione nel cuore del francescano Pietro di Betancourt consumato dall'amore dell'umanità, che convertì una povera capanna in uno spedale magnifico. Morto il benefattore non si spensero le beneficenze. L'ordine da lui istituito si propagò d'assai, e sorsero nell'America tutta gli spedali di lui serviti da' religiosi che assunsero il nome di Betlemiti. Fatto ammirando! I selvaggi dell'America attoniti ai portenti della carità dei regolari esprimono nel barbaro loro idioma la riconoscenza; e i filosofi sofisti che vantansi d'essere i geni tutelari dei popoli non cesseranno di maledirli? Ma la voce della verità penetra altresì negli spiriti più avversi; un filosofo applaudito dagli increduli dopo aver scritto quanto si riportò alla pagina 231 di questo tomo VI così pur dovette conchiudere: » Gli istituti consecrati al servizio de' poveri, de' malati furono i men cospicui e sono i più rispettabili ». Anche l'autore del *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche* parlando de' gesuiti di tal modo si esprime: » Quando si riflette che quest'ordine legislatore, che regnava nel Paraguai mercè dell'ascendente unico delle virtù e dei talenti, senza mai deviare dalla più umile sommissione verso l'autorità legittima, quantunque ingannata da false prevenzioni; che quest'ordine, dico, portavasi ad un tempo ad affrontar negli spedali, ne' lazzeretti nostri tutto ciò, che le miserie, le malattie, la disperazione presentano di più stomachevole e ributtante; che questi stessi uomini, i quali alla prima chiamata correvano a sdraiarsi sulla paglia a lato dell'indigenza, non avevano l'aria di gente straniera ne' circoli più puliti »... E il protestante Cobbett lamentando la distruzione de' regolari in Inghilterra fa questo elogio alla loro carità. » Tutti i monasteri erano in realtà grandi ospitalieri, e moltissimi di essi erano tenuti a soccorrere ogni giorno ad un numero ben grande di miserabili ».

Queste istituzioni così benefiche, le quali formano l'onore dell'umanità, debbono destare in tutti i cuori sentimenti di riconoscenza. Eppure in un secolo che mena vanto di filantropia, uno scrittore francese educato alla moderna scuola filosofica non tentò di gittarle all'avvilimento dicendo senza vergogna che la *religione di Cristo è la religione degli spedali*. Rifugge colmo di ribrezzo un animo tenero e grato a tali bestemmie. A buon diritto quindi il chiarissimo Spedalieri così rampogna questa genia indegna della società. « La religione di Cristo è la religione degli spedali? Buon uomo! Non solo degli spedali, ma delle carceri ancora, delle galere, dell'oscure camere, dei luoghi immondi, e puzzolenti, dove la povera umanità languisce di miseria, e di stento, e dove l'egoismo filosofico neppure osa penetrar col pensiero. E tu, autorello detestabile, osi portare il nome di cittadino? Ma la carità cristiana sa esercitare anche con te le opere di misericordia, e credo, che quella, che ti si convenga il più, sia di mandarti allo spedale dei matti ». (*Dir. dell'uomo* l. 5. c. 15. §. 5.).

E qual genere in vero avvi mai di calamità, e quale condizione di persone afflitte cui l'umanità de' regolari non si presti benefica? I morbi contagiosi vanno desolando le contrade? E i religiosi si videro accorrere ministri di consolazione e di conforto. Li vide Napoli quando nel secolo XVII travagliata da Dio con inusitata ed orribile pestilenza gli ha rimirati in suo servizio sì pronti a gittar la vita che quantunque non obbligati giravano le case, assistevano a' lazzaretti. Tali i religiosi diedero allora esempi di carità e di costanza che mossero finalmente tutta la città a ringraziarne con sue pubbliche preci i loro moderatori sovrani, giacchè di quei che tanto si erano affaticati in pro di essa ninno era quasi sopravvissuto a riceverne il guiderdone. Li videro Malaga, Alicante, Cartagena nelle Spagne allora quando restarono attaccate dalla *febbre gialla*, male come la peste

163
In ogni genere di soccorsi prestati all'umanità desolata.

contagioso. — Mentre ognuno teme il contagio, si offrono pii e degni religiosi, e si sacrificano per la comune salvezza, scorrendo le strade, e dando segno con un suono per avvertire gl'infelici abbandonati, che anime vi sono caritatevoli per dar loro soccorso. Passa il male a Livorno in Toscana, ed immantinente i religiosi chiamati *fate-bene-fratelli* corrono ai lazzaretti, si separano dal consorzio e commercio de' sani, come se avessero pur essi l'infezione, e s'impiegano in servire ed assistere tutti quelli che avevano contratto il malore senza avere per sè verun riguardo; nè questi atti eroici, questi esempli ci sorprendono, essendo presso di noi frequentissimi —.

N'è testimonio pur anche questo secolo medesimo, in cui viviamo. Mentre un'incredula filosofia inferociva a danno della religione de' popoli, e vantando uno spettro lusinghiero di libertà sognata, preceduta dal genio rivoluzionario insanguinava il seno dell'Europa e tentava sconvolgere troni, fugar monarchi, gettare i popoli nella miseria, portare in trionfo il libertinaggio, abbattere la religion divina, i delitti sonosi moltiplicati, e la divina giustizia scosse vie più sull'Europa il flagello sterminatore, cioè il *cholera-morbus* asiatico nel 1831 sino al 1837. Ah! giorni di terrore, e di vendetta! Si videro orrendamente contaminate di stragi le provincie della Russia e della Prussia, dell'Ungheria e della Polonia, dell'Austria e dell'Inghilterra, della Spagna, della Francia, e dell'Italia. Fuggiaschi vedeansi i cittadini che ricercavano un luogo ospitale e sicuro ne' paesi non anco infetti. Invano invano correavano i popoli afflitti in Galaad a ricercare il balsamo risanatore. La spada era questa, spada vendicatrice di Dio che scuote talvolta gli stupidi peccatori, e li ammaestra in una maniera degna di sè. Or mentre questa spada di umane carni divoratrice colpiva porzione delle provincie d'Europa, chi furono gli uomini benefici, che corsero affannosi al sollievo de' cittadini spaventati? furono i ministri della religione, e ben anche i re-

golari, che alla veduta del lugubre spettacolo s'infiammarono di carità. I millantati uomini del progresso, ed una fazione turbulenta che macchinavano il loro distruggimento, e non possono scrivere una linea che non contenga un'ingiuria, una calunnia per le persone del santuario, e massime contro quelle de' chiostri, sono ben lontani dall'avere un'infinitesima parte di quell'eroica carità che guida i religiosi caratterizzati quali *oscurantisti* a recare il conforto all'umanità languente. Si è un bell'intignere la penna nel fiele da più di mezzo secolo in qua ogni qual volta scrivesi sopra istituzioni cattoliche, sopra Pontefici e ministri del santuario, e precipuamente sopra i regolari; ma fatto è che ogni popolo dell'universo va debitore ai medesimi dei conforti provati tra gli affanni dell'infermità, e le ombre serali di morte. Non v'ha mezzo od arte che la filosofia, o la ribellione lasci intentato ove si tratti di vilipendere, opprimere od anche scannare, come si adoperò in Ispagna e nel Portogallo, i ministri del santuario dimoranti ne' chiostri. Eppure la società ne' suoi più forti bisogni non ebbe ajutatori più costanti e più fervidi di essi. Nelle Spagne i gesuiti e gli altri regolari nel trasporto del loro ardor benefico furono gli angeli consolatori delle dolenti vittime del *cholera*, cui nella morale del vangelo insegnando la dolce filosofia della mente e del cuore faceano gustare nella cristiana sofferenza la pace e la perfezione della virtù, e nella morte la vita.

Non vi ha paese in Francia percosso dalla man di Dio col morbo asiatico, ove il clero non abbia gareggiato nello zelo. Non è mio scopo in tutto questo numero di parlare del clero secolare, alla cui carità benefica vennero ovunque tributati i più splendidi elogi. I figli di s. Vincenzo de' Paoli eredi de' teneri affetti del magnanimo loro fondatore, ove poteasi fare un bene, recare un conforto accorrevano di giorno e di notte, sfidavano pericoli, e da infermieri vegliavano al capezzale de' miseri infetti. Sul loro esempio

si videro ben molti giovani studenti e persino degli ufficiali impiegare le più tenere cure verso i cholerosi. Sempre bersaglio del più accanito odio de' miseredenti, ma sempre sovranamente fermi ne' loro doveri sostennero impavidamente le più ardue prove di zelo a ristoro degli sventurati spasimanti fra le acerbità del rio malore.

Uno sguardo alle itale provincie. Piombò sulla città di Cuneo il terribile giudizio di Dio. Il pestifero morbo soffiato dal di lui ardente sdegno vi si era sparso, e s' inebbriava del sangue de' cittadini. Oh il miserando spettacolo! E i sacerdoti, e particolarmente i minori riformati e conventuali seguendo l'esempio del dotto e zelantissimo vescovo si ripartirono per le parrocchie della città e della campagna per disacerbare gli spasimi in tutti cogli alleggiamenti della religione. Fattisi, a così dire, mallevadori della comune salvezza gettaronsi fra le turbe degli infelici epidemici. Infuria nelle membra de' cittadini il malore, e l'universal bisogno implora maggior copia di ministri consolatori; e il cuore de' minori riformati si scioglie per tenerezza, e sente rinnovarsi in sè stesso quella veemente commozione ch'è l'efficace voce della carità. Eglino per esser utili a tutti chiamarono da Torino quattro de' loro confratelli in ajuto; e gli ospedali militari di Cuneo dovettero ammirare i figli di s. Francesco esporre d'ogni ora ad evidente periglio la propria vita per l'altrui soccorso. Il morbo micidiale serpeggiò in altre città, in altri borghi e villaggi del Piemonte; e i regolari non seppero soffrire indugi e dimore; ma corsero le vie del Signore, le vie segnate dalla carità a sollievo de' languenti.

Gli angioli ministri dell'ira di Dio versarono i vasi ripieni del divin furore nel seno di Genova popolosa. Costretti furono i cittadini a berne ed a saziarsi dell'amaro fiele. Quella città fu preda del furente morbo. Di mezzo però al giusto suo furore ricordasi mai sempre Iddio di sua misericordia; ed il soccorso è pronto. Alla tremenda notizia l'Em.mo

Placido Maria Tadini, inclito decoro dell'ordine del Carmelo, e del sacro collegio de'porporati, pastore vigilantissimo della città e diocesi di Genova, da Roma volò all'istante in mezzo dell'inferno suo gregge per essergli il medico ed il consolatore, in una parola il servo di tutti, emulando gli esempi eroici di carità dell'immortal Carlo Borromeo. A tutti fé sperimentare le sollecitudini dell'ardentissimo suo zelo. Fu egli, che ravvivò nell'eletto suo clero il fuoco di quella carità benefica, che sugli addolorati ed infermi facendo derivare i salutarî fonti di miseriazione gli meritò la riconoscenza de' cittadini. I regolari dell'ordine di s. Camillo di Lellis, di s. Francesco d'Assisi, del grande Ignazio da Lojola e di ben altri ordini ancora stettero intrepidi mai sempre e giulivi ai letti dell'afflizione; e il fuoco della carità, che divampava ne' loro petti, lor facea riporre il contento nel trattar coi figli del dolore, come l'umanato divin Verbo formava le sue delizie nel conversare coi figli degli uomini. Ascoltiamo non già un uom di chiesa o di chiostro, ma bensì uno scrittore del secolo, che vinto dalla forza dell'evidenza ha pur dovuto rendere al clero sì secolare che regolare quell'encomio, cui colla sua carità acquistò il diritto. » Soprattutto memoranda sarà per Genova, dice egli, l'eroica condotta de' sacerdoti di ogni grado, dei regolari di ogni ordine, che in epoca tanto luttuosa si dimostrarono così penetrati della santa loro vocazione, così degni dell'apostolico ministero. Animati nel loro aringo di carità e di sacrificio dall'impulso che dava loro l'esempio dell'intrepido Pastore che li governa, e che tanti miseri ebbero confortatore al letto dei loro affanni, si videro quei generosi, non perdonando a fatiche, a disagi, correre a gara, come ad un posto d'onore e di privilegio, nelle case, negli spedali, ne' luoghi più infetti del miasma: e ivi curvati sul capezzale e talvolta sul miserando giaciglio di chi languiva, stretti alla persona dei moribondi, spendere le lunghe notti, le intiere giornate consolando, assolvendo, benedicendo

e rianimando la speranza e il coraggio di migliaia d'infermi. Se non che noi lasceremo di riferire più oltre e descrivere per minuto gli esempi di virtù sovrumana che questi degni ministri del Signore offerirono alla nostra città in quei giorni di lutto Il loro merito non può venir restituito con lodi umane, la loro ricompensa è posta più in alto....; essa è tale che gli uomini non possono darla, nè toglierla ». — Anche ne' paesi della riviera di Genova dove il morbo portò i suoi guasti, il clero si regolò che secolare non venne meno a sè stesso. A Diana e in Portomaurizio si recarono spontaneamente i RR. PP. cappuccini mossi da santo zelo, sopportando ogni disagio e dispregiando ogni pericolo, quando maggiore essere ne dovea l'apprensione. Per loro cura in Oneglia tutto il timore fu volto in confidenza nella divina misericordia, che quando anche lascia esercitare alla giustizia i suoi diritti, fa conoscere che paterna è quella mano che scarica sopra di noi il flagello per richiamarci a' nostri doveri —. Vi ha dunque anche a' dì nostri nel mondo chi parla de' preti e de' frati a cagion di lode e non di ludibrio come si adopra in alcuni pubblici fogli, che pure si vantano di preparare e dare al mondo un'era di prosperità e di gloria! Qual prosperità, qual gloria sarà mai quella che sarà stata innalzata sull'impostura e sulla calunnia! (*Il Catt. n.º 1. vol. VI.*).

E poichè i Gesuiti principalmente furono fatti segno ai colpi della maldicenza; a rivendicare i diritti della verità e la gloria insieme dovuta a questa benemerita società, che se in ogni tempo, non meno certamente nelle testè passate desolazioni si mostrò tenera della languente umanità, noi ci pregiamo di riferire qui le testimonianze indubitate espresse in una lettera dell'otto aprile 1836 di chiarissimo scrittore genovese, la quale è un insigne monumento della illuminata pietà di que' religiosi. Desso è il sig. D. Filippo Storace, il cui nome venne illustrato vieppiù dalla fama che vi fa plauso alto, ed universale pel

suo *Ragionamento sul culto di s. Filomena V. e M. coll'aggiunta di note analoghe* ec., di cui si diedero onorati cenni nel n.º I. vol. VI del *Cattolico Giornale*; non che per altre dotte sue produzioni. Quella lettera è sì commovente e sensata, che ci duole di non potere qui inserirla per intiero al riflesso di non dilungarci di troppo.

L'encomiato scrittore espone da prima i motivi della crudel guerra mossa contro i gesuiti da coloro, che vanno emulando e quel tuono di moderazione che distinguea Calvino, il quale asseriva, che i gesuiti come quelli che più d'ogni altro facevano argine alla sua eresia, o conveniva ammazzarli, o, se ciò non tornava comodo a fare, scacciarli almeno, o certo opprimerli con aperte menzogne, con impudenti calunnie: *Jesuitæ vero, qui se maxime opponunt nobis, aut necandi, aut, si hoc comode fieri non potest, ejiciendi, aut certis mendaciis, et calumniis opprimendi* (Calvin. apud Becan. aphor. 15 de modo propagandi Calvinismum); e lo scaltrimento del patriarca sfrontato della moderna incredulità, che inculcava spesso ai suoi fidi: *Mentite, mentite ma arditamente e sempre*; e la maligna astuzia di d'Alembert, il quale soggiungea: *Calunniamo continuamente, e qualche cosa ne resterà.*

Quindi qual testimonio oculare enumera i prestantissimi atti di carità operati dai gesuiti in occasione della pubblica, e miseranda sciagura del *cholera-morbus*, onde Genova fu ravvolta nel 1835.

1.º » I gesuiti rivalizzando di carità e di zelo colle altre congregazioni religiose offrirono a pro de' cholerosi la loro assistenza ed il locale di loro proprietà in Carignano. Tale generosa offerta venne altamente apprezzata dalla Commissione sanitaria, come colle più gentili espressioni di sincero gradimento significava al padre rettore il generale governatore della divisione Paulucci presidente della Commissione con sua lettera del 22 gennaio 1835. ».

2.° » Nel luglio dell'anno stesso i gesuiti volsero ad uso di temporaneo spedale pei cholerosi la magnifica ed ampia loro casa degli esercizi in Genova ove alla assistenza, ed allo spirituale servizio degli infermi vennero destinati i padri della compagnia, due de' quali il P. Luigi Torre da Bergamo, e il P. Giampietro Besson, dimentichi della vita stessa, spontanei recaronsi al caritatevole ministero. Fu tale la costanza del loro zelo, tanta la soavità di maniere, che nella gran copia di vittime tutti ebbero in essi il confessore, il padre, l'amorevole confortatore ».

3.° » Non pochi ed eziandio persone agiate, e distinte, appena attaccate dal cholera, aveano in conto di somma ventura d'essere ammesse nello spedale di Carignano, saggiamente avvisando di venir meglio assistite da quei zelantissimi padri che in mezzo ai parenti, e domestici di tutta la loro confidenza ».

4.° » Tanta fu la sollecitudine dei gesuiti, tanta la loro premura, che le loro chiese e stanze pel lungo tratto di più settimane furono piene ed ingombre di persone che accorrevano ai tribunali di penitenza, chiedendo pace a quel Dio, che non più paziente, e benigno, ma sdegnoso miravano di flagelli armato a sterminio. Frequenti erano altresì le inchieste, che dì, e notte facevansi d'alcuno de' padri perchè n'andasse qua e là nelle case a munir dei conforti estremi di religione i moribondi. I gesuiti seppero mostrarsi nella carità a tutta prova, nella pazienza invitta, nello zelo instancabile, nell'amorevole condiscendenza, nell'ardor, nel coraggio, nella costanza, nel dimenticamento di sè stessi, solleciti soltanto dell'altrui bene... senz'altro conforto che quello per verità soavissimo delle lagrime amare di pentimento che colle loro industrie pietose sapeano trarre dagli occhi de' peccatori ».

5.° » Il generoso eroismo dei gesuiti non passò inosservato a quegli ottimi che presiedevano alla cosa pubblica. Il governatore presidente, il vice-presidente della Commissione marchese Antonio Brignole Sale,

i sindaci della città, e il deputato soprantendente agli ospedali temporanei marchese Stefano Giustiniani con apposite lettere al P. rettore ne rendettero la più aperta e solenne testimonianza, e riconoscanti commendarono *la maggiore carità e zelo più esemplare* dimostrato da' gesuiti nell' assistere pietosamente i poveri infermi durante il terribile flagello del cholera ».

6.º » I PP. Torre e Besson ebbero una medaglia d'argento per chiascheduno accompagnata da complitissima lettera del governatore generale Paulucci, in cui loro significava che S. M. il re Carlo Alberto grandemente avea apprezzato le virtuose loro azioni ed erasi degnata prescrivergli di farle ad essi tenere in segno del *Reale suo aggradimento* ».

Il mortifero male preceduto dallo spavento entrò in Torino; e ben anche questa metropoli ammirò nel clero l'indole generosa di un amore il più ardente in sè stesso, il più diffusivo sopra i suoi simili. Lo zelo de' regolari fu visto infiammarsi colla più nobile emulazione. Altri offersero i loro chiostri ad asilo de' miseri; altri i loro beni a sussidio degli indigenti: tutti le loro persone per dispensare i misteri divini, e dir parole di salute, per alleviare coi conforti dolcissimi della religione i pericolanti della vita; e si fecero così degni d'essere acclamati col dolce nome di veri amatori dei loro fratelli, de' più utili membri della società. Il perchè il saggio loro re Carlo Alberto, conoscitore del vero bene de' popoli, altamente apprezzandoli li onora colla possente sua protezione e larga sua munificenza.

Il flagello desolatore s'udì fischiare nell'Etruria; e Livorno specialmente mirò i suoi cittadini boccheggianti sul letto del dolore. E quivi pure i regolari si distinsero per l'assistenza ai cholerosi; ed in essi que' cittadini infermi esperimentarono come gli Assiri le sollecitudini di Tobia che a dover si prescriveva di correre di casa in casa, ogni officio rendendo ai suoi fratelli; e come le genti, le beneficenze di Giobbe di cui sta scritto: che fu piede allo storpio, occhio

al cieco. Lo spirito loro benefico tra le molteplici affannose cure rinnovossi di giorno in giorno; si fortificò tra i pericoli il loro zelo; e col moltiplicarsi delle indigenze e sventure crebbe, e si moltiplicò pur anche la loro beneficenza. Iddio se 'n compiacque, e ricompensò per sin co' prodigi la loro carità col preservarli dalla infezione.

L'indomito mostro della morte penetrò feroce-
mente nelle provincie del regno Lombardo-Veneto;
e l'afflizione e lo squallore sedea sui volti degli esterrefatti abitanti. E in queste provincie ancora quante prove non diedero i regolari dell'ardente loro amore pel bene dell'umanità! Mentre la vigilanza del governo metteva ad effetto i più grandi provvedimenti sanitari, i benefici seguaci della carità di s. Giovanni di Dio consacrati al servizio degli infermi con preclaro profitto delle anime, e de' corpi, i fate-bene-fratelli sonosi presentati in Venezia per assumere la cura speciale di due ospedali eretti ad asilo de' cholerosi. In Milano i fratelli dell'ospitalità, e i barnabiti rinnovellarono le offerte già loro ispirate dalla carità cristiana nel 1831 quando paventavasi lo stesso morbo. I fate-bene-fratelli offrirono allora un'infermeria per gl'infetti dal rio morbo, e in caso di bisogno tutto il loro ospedale, tutti i necessari medicamenti non meno che ogni loro assistenza. I barnabiti offersero il loro locale di s. Barnaba per servire di casa di soccorso ai cholericì, ed al tempo stesso ogni loro spirituale assistenza pei malati. E i religiosi del collegio di Somasca non consolarono l'abbattuta popolazione di questa comune coll'assicurarli che eglino avrebbero provveduto una casa ad uso di spedale nel caso di sviluppo del cholera? Animati di pietà e di vera filantropia non subordinarono al vescovo di Bergamo la loro dichiarazione d'essere anche pronti a prestarsi individualmente al soccorso dei cholerosi, cioè i sacerdoti per l'assistenza spirituale, ed i laici coll'opera personale?

Il morbo micidiale incrudelì in Ancona; e dal clero secolare e regolare, fatto emulatore dell'ardor benefico dell'Em.mo Nembrini-Gonzaga vescovo di quella città, che ben anche in questa occasione diede tante splendide prove di cristiana pietà e di apostolico disinteresse, vennero porti luminosi esempi della di lui religione e carità col beneficiare il prossimo nell'infortunio e col soccorrerlo nella sventura e nell'affanno. Furono quegli ecclesiastici che correvano al sollievo de' cholerosi con un coraggio veramente ammirabile, con un'eroismo così sublime di carità, quale sa sola la religione cattolica ispirare a' suoi figli. Ora volavano ad apprestar qual medico non del corpo solamente ma altresì dell'anima gli opportuni sussidi, ora a darsi tutti interamente al servizio degli sventurosissimi malandati, implorando pur anche dalle opulenti persone mezzi di sollevamento nel trasporto di quella carità di Cristo, la quale in essi poteva quel che non può l'umana mercede, nè verun altro riguardo del mondo.

Il malore infuriò in Piacenza; e Piacenza vide il più commovente spettacolo dell'eroismo di carità nel clero regolare e secolare. Molti fra gli abitanti fuggirono; e quel clero trovavasi da per tutto, nella chiesa, al letto degl'infermi, alla bara degli estinti. » E che mi dirò, lo attestava il dotto e pio vescovo Luigi de' conti Sanvitale nella celebrata sua *Lettera pastorale* del 5 dicembre 1836, e che mi dirò dei testimoni della esimia carità cristiana da ogni classe di persone lasciati al primo scoppiare tra noi del funesto e terribile morbo? Che dei cittadini, i quali in giorni così miserandi *si fecero delle borse che non invecchiano, un tesoro indefettibile nel cielo?* (Luc. c. 12., v. 33.). Che dirò dei pastori delle anime e dei religiosi d'ogni ordine? Tutti a gara si mostrarono pronti a dare la propria per l'anima de' fratelli: nè solo i veterani si trovarono negli accampamenti del Signore, ma pur anche i nuovi soldati non ancora compiuto il corso dei loro esercizi. Perciocchè volen-

terosi e lieti si addossarono il pericoloso officio, e a di lungo con assiduità e valentia si aggirarono tra mezzo i morti e i languenti. Fra i tanti, sei alunni del collegio Alberoni mostrando di voler vedere le montuose regioni piacentine, si esposero colà dove maggiormente infieriva l'orribile morbo onde non perissero i fratelli privi d'assistenza e dei conforti di religione. Oh veramente amabile religione cristiana, la quale sola produce sì valenti eroi »!

Questo fiero nemico assalitore della umanità inferocì in Napoli, Palermo, ed in altre città e terre del regno delle due Sicilie; e ben anche i regolari, incliti cultori della beneficenza, mostraronsi in quei paesi i sinceri amici de' popoli lottando impavidi contro il fatal morbo, di cui disacerbarono in gran parte l'amarezza che gli travagliava. Que' regolari seguirono magnanimi le orme impresse dalla più nobile ed eminente carità di Sua Ecc. Rev.ma mons.^r Gabriele de' conti Ferretti arcivescovo di Seleucia e nunzio apostolico in Napoli, il quale non curando l'inclemenza della stagione asprissima, non il disagio della persona, non la noja e il fastidio della povertà e del morbo, ma quello che è più da ammirare mettendo ad ogni istante in pericolo la propria vita pel contagio ha dato a divedere coi fatti quanto utili sieno all'umana famiglia la pietà d'un cuor tenero, la generosità d'un'animo nobile, congiunte alla altezza del sacerdozio, e come la nostra augusta religione dia alle virtù novello splendore, anzi siane l'anima vivificante. Avventurata la diocesi di Fermo, cui il regnante Gregorio XVI, sommo apprezzatore del merito, donò nel 2 ottobre 1837 per arcivescovo quell'esimio prelato, quel sollecito pastore del gregge, e padre amantissimo de' popoli!

Roma metropoli dell'orbe cattolico e centro della religione per la ferocia di questo tremendo male offrì nell'agosto 1837 il dolente spettacolo della desolazione; e fu in Roma che i regolari e Gregorio XVI, il quale loro gloria ed ornamento siede sulla cattedra

dra di Pietro lume splendidissimo di sapienza, esemplare perfettissimo di tutte le più sublimi virtù, presentarono il più edificante prodigio nel conforto, ed alleviamento della spaventata ed abbattuta umanità. Nulla favellerò dello zelo benefico onde vi si distinsero gli ecclesiastici secolari, chè, come ho già premesso, non è qui mio intendimento. Inferociva in fatti terribilmente il morbo, e infiammavasi al ben fare la carità de' regolari. A tacer degli altri istituti, che nell'ardor del compassivo loro spirito gareggiarono di far conoscere come quella virtù divina alligni santamente ne' chiostri, i figli del serafico patriarca s. Francesco operarono prodigj nella universale calamità pel sollievo de' loro simili. Roma li ammirò in vedendoli accorrere intrepidi al bisogno spirituale de' cholerosi nelle varie parrocchie ai loro conventi circonvicine. Avendo eglino dato prove sì convincenti delle loro caritatevoli sollecitudini, a loro si affidarono i pubblici spedali, perchè notte e giorno assistessero indefessi gli attaccati dal crudel morbo. I PP. minori osservanti destinati a quelle di s. Gallo e di s. Bartolommeo all'isola tiberina si segnarono nel prestare alla sofferente umanità i costanti loro soccorrimenti. Gli spedali di s. Callisto e delle Terme di Diocleziano commessi ai PP. minori riformati scorsero quanto possa a consolamento degl'infermi la loro carità evangelica, che in questi addita altrettante vive immagini dell' Uomo-Dio paziente. I PP. cappuccini, cui furono creduti gli spedali di s. Spirito e di s. Maria in Posterula, resero attonito il popolo romano coll'imperterrito loro coraggio nell'assiduo soccorso agli egri ed a' languenti. Anche i PP. gesuiti sonosi mostrati ciò che furono in ogni tempo di calamità. Eglino si consecrarono senza riguardo alla cura spirituale, e temporale de' cholericici. Nè i disagi, nè il truce aspetto della morte valsero ad affievolire l'inalterabile loro zelo. Quando perfino mancavano persone pel trasporto degli infetti all'ospitale supplivano essi medesimi. (*Il Catt. vol. IX.*)

Come si resero prestanti i religiosi dell'ordine di s. Giovanni di Dio per gli officii di religione e di umanità ben anche verso i cholerosi! N'è testimonio luculentissimo la sensata lettera dell'Em.mo sig. cardinale Giuseppe Antonio Sala, presidente della Commissione straordinaria di pubblica incolumità, indiritta nel 31 dicembre 1837 al rev.mo P. Benedetto Vernò, egregio generale di quell'ordine. In essa l'illustre porporato ricorda co' suoi più bei modi che fu sempre particolare distintivo del benemerito istituto di s. Giovanni di Dio il prendere cura de' poveri infermi, e l'adoperare a pro di loro tutte quelle industrie, di cui è tanto seconda la cristiana carità, e che a rendere più luminoso l'esercizio di sì bella virtù ne aprì vasto campo ai degni figli del santo istitutore la dolorosissima circostanza della invasione del cholera in Roma. Quindi encomia « lo zelo, la generosità e la perseveranza veramente ammirabile degli anzidetti religiosi, non che la prontezza colla quale il sullodato generale al primo annunzio del grave pericolo recossi a Roma di volo, conducendovi in ajuto varii de' suoi religiosi toscani, aumentandone il numero col chiamarne da altre provincie, adoperando non pochi di quelli già stazionati nel convento generalizio ». Con quale tenera, e riconoscente sensibilità descrivonsi poi nella stessa lettera, e le immense fatiche sostenute da que' religiosi per l'apparecchio, e per lo buono andamento delle infermerie choleriche; il saggio loro divisamento nella distribuzione de' soggetti assistenti; e la loro ferma pietà nel compiere gli officii più vili, e nell'affrontare i perigli e la morte; e le sollecite loro premure nel dirigere e dar mano alla generale disinfezione; e il nobile loro disinteresse nel somministrare dalle loro spezierie a discretissimo prezzo tanta copia di farmaci; e la loro generosità, bella figlia di quel celeste amore onde divampano, nel ricusare ogni compenso per ispese di viaggi, e pel mantenimento de' religiosi espressamente chiamati perchè si consacrassero al conforto

dello spirito, alla salute del corpo degli umani oppressi! » La loro condotta impertanto, conchiude il dotto e pio cardinale, meritò gli elogi, e la piena soddisfazione della Santità di Nostro Signore; e il pubblico rende giustizia con voto unanime alla loro virtù. E poichè la Commissione non può rinunciare al vivo suo desiderio di esternare in qualche modo la estesissima sua riconoscenza, prega P. V. rev.ma di accettare il tenue dono di un calice (*il cui valore è di scudi romani 300*), che vien destinato alla chiesa del convento generalizio, onde usandone ne' divini misteri rammenti la circostanza, che provocò questo tratto di ben dovuta gratitudine, e serva altresì ne' tempi futuri ai nuovi alunni dell'ordine di eccitamento ad emulare lo zelo, e la virtù degli antichi loro confratelli ».

Sotto il piede del calice leggesi la seguente iscrizione fatta dal rev.mo P. Rossari scolopio:

SODALIBVS . JOANNIANIS

QVOD . VRBI . CHOLERA . AFFLICTÆ

ADIVTRICES . MANVS . PORREXERINT

CONSILIVM . INCOLVMITATI . TVENDÆ

A. MDCCCXXXVII.

Però è che gli estensori de' giornali, apprezzando il merito di quella lettera, pregiaronsi di riprodurla colle stampe per attestare sempre più i gloriosi sacrificii delle corporazioni religiose durante il cholera nella metropoli dell'orbe cattolico (*Gazz. Tic. Suppl. n. 5., 2. feb. 1838.*)

Che dirò poi di Gregorio XVI? Vicario di quel Dio che venne ad accendere il santo fuoco della carità celeste, colle opere e colle parole fu tutto a tutti, di tutti infiammava i cuori per lo sovvenimento di tutti, di tutti divideva il dolore, a tutti era sollecito di stendere largamente la mano soccorritrice, e trasfondere in tutti esemplarmente un coraggio invitto a beneficare, sicchè meritossi l'elogio, che siccome Ei precede e supera tutti nella dignità, così di tutti Ei

vinse le più effuse beneficenze. » Dimentico di sè non lasciò mai di essere in mezzo al suo popolo; l'accesso alla sua sacra persona non fu mai interrotto; mostrossi sovente per le pubbliche vie ora a fine d'ispirare colla sua presenza quella gioja che suole produrre nell'animo dei figli anco afflitti la comparsa del Padre amato, ora a fine di portarsi a visitare gli stabilimenti di carità aperti per la sua provvida disposizione a sollievo dell'umanità languente in circostanze così tristi. Il di lui cuore paterno e benefico non pago di tutto ciò non ha conosciuto moderazione nel profondere il suo privato peculio; Egli lo ha tutto, sì tutto esaurito a pro de' poveri infermi e delle desolate famiglie superstiti ».

Il maligno e ferale andazzo corse ad infestare ben altre provincie dell'Italia; e sarei infinito se tutti volessi partitamente annoverare i bei tratti di santo zelo e di ardente carità, che il clero secolare e regolare presentò in tutti i diversi luoghi flagellati dal *cholera*. Ovunque si esalta a cielo il di lui zelo ed il coraggio nell'assistenza ai *cholerosi*, non che la insigne di lui carità nel sacrificarsi tutto a beneficio de' travagliati fratelli. Basta dire che siccome non vi fu quasi angolo, che da questo terribile morbo non sia stato assalito, così non vi fu luogo, ove i benefici raggi della cristiana religione non isplendessero; che non siansi dal clero secolare e regolare dati i più luminosi esempi di quella eroica carità e di quella beneficenza preclara che ne formarono mai sempre il distintivo carattere. Di queste verità di fatto se ne porsero le irrefragabili testimonianze nel *Cattolico Giornale* 1835, 1836 e 1837.

Grandi e mirabili sono le opere della carità inspirata dal Signore! Questa virtù sovrana si estende a tutti i tempi, a tutti i luoghi, a tutte le persone. Fu pur essa che vinse la natia delicatezza del debole sesso, e per sino l'eminenza del grado delle nobili matrone, che trionfatrici di sè stesse e dei timori della morte volarono al soccorso dell'umanità afflitta. Dagli umili e pietosi servigi cui le figlie

della carità si dedicarono indefesse tra le paventate fierezze del malore la Francia imparò a non più perseguire un istituto, che è l'asilo onorato del virgineo amore, e della più pura e preziosa beneficenza: istituto, che mentre sovviene ai dolenti ed ai mendici, ed incivilisce i popoli, dilata tra popoli inciviliti il regno di Dio. L'Italia stupì e si commosse per tenerezza al mirar la grandezza d'animo delle *sorelle della carità* di Pinerolo, e di altre città, che nel 1835 si pregiavano di dichiararsi pronte a chiudersi ne' lazzeretti, quando il *cholera* irrompesse per frammischiare con quelle de' poveri infermi le loro lagrime, e dividere i loro affanni, ed interessarsi di giorno e di notte pel loro scampo. Per offerte sì generose rimase attonito il magistrato di sanità di Pinerolo che non solo le accettò con riconoscenza, ma ha di più incaricato quelle sorelle della direzione e dell'amministrazione dei lazzeretti. Illustri furono ancora gli esempi di carità delle *figlie di Maria dell'Orto*, degne imitatrici dello zelo delle *figlie di s. Vincenzo de' Paoli*, conosciute sotto il nome di *soeurs de la charité*, e tanto benemerite della società e della religione. Applicate elleno alla cura ed al governo del civico spedale di Chiavari, ed alla direzione dell'ospizio di carità e di lavoro in quella città si guadagnarono la pubblica stima e riconoscenza per le molte benefiche opere. Furono pur esse che in occasione del *cholera* scoppiato ne' circondicini paesi accorsero spontanee a fronte d'ogni pericolo, a prestare la più assidua ed opportuna assistenza agl'infelici attaccati dal morbo. Ovunque perciò si fa plauso al loro zelo, e da tutte le parti vengono numerose richieste di persone emulanti di dividerne il merito. Le loro beneficenze rapirono in ammirazione que' popoli non che i magistrati di quella città, i quali autorizzati da un Reale viglietto cedettero un comodo sito all'oggetto di erigere un nuovo edificio ed una nuova chiesa dedicata a Dio sotto il titolo della gloriosa vergine e martire s. Filomena. L'inau-

gurazione ed il collocamento della prima pietra avvenne nel 3 aprile 1837. In America le sorelle pure della carità nell'invasione del *cholera* destarono lo stupore de' cittadini di Filadelfia colle sollecite loro cure, e colle opere di loro misericordia onoranti la santità della cattolica chiesa, e fu forza ancora ai protestanti il confessare che la religione romana è l'unica ispiratrice delle magnanime azioni (*Catt. n. 1., 7. e 8. vol. v. — N. 1., 2. e 3. vol. vi. — Gazz. Tic. n. 12., 36, 1835.*).

Ammirabile eroismo di carità sconosciuto dalla mollezza dell'uom fastoso, e dall'orgoglio del filosofo egoista, ed illustremente dimostrato dai professori degli evangelici consigli! Ah non è che la cattolica religione, esclamava perciò giustamente nella Camera dei Pari della Francia nel settembre 1835 il sig. di Dreux-Brezé, che può fondare e ristabilir negli animi l'ordine morale! » Or chi non amerà svisceratamente la religione di Cristo, che una può formare così fatti uomini? Ecco frutto del sangue di Cristo: ecco trionfo della religione; ecco gloria e splendore della chiesa cattolica ». E quantunque la chiesa di Cristo sia la divina produttrice di questi suoi figli eletti, sia per ogni titolo la benefattrice sovrana di tutti gli uomini, e debba il mondo riconoscere da lei i più grandi benefizi, pure potrà esser sempre perseguitata o combattuta quasi la nemica del genere umano? e sempre vi sarà ancora chi aspira all'insano trionfo di conquistare e distruggere i professori preclari degli evangelici consigli, descrivendoli con eloquenti menzogne quali inviliti di spirito, amanti di un sacro egoismo, e di un' oziosa misantropia?

Sotto l'impero della pagana filosofia i prigionieri si facevano schiavi o si uccidevano. Lungi da questa barbarie la forza della nostra religione fa che piuttosto si muoja per essi. E non son forse i regolari che penetrano nello squallore delle carceri, annunziano a' colpevoli la sentenza di morte, gli assistono,

li ascoltano e li confortano? Si è veduto, dice il sig. Chateaubriand, in quegli atti di generosa pietà cadere a grosse stille il sudore dalla fronte di quei compassionevoli religiosi, e bagnare e rendere sacro quel rozzo lor sajo a dispetto de' sarcasmi della filosofia.

Se la fame flagellava i popoli, alle porte de' regolari sempre s'affollarono i famelici e parteciparono a quel cibo, che risparmiava il digiuno e l'astinenza. Se la guerra incrudeliva a danno de' cittadini, i regolari ispirarono ne' petti militari la magnanimità ed il coraggio, ed erano i consolatori opportuni in que' momenti lugubri quando l'uomo sente la sua mortalità, e già passa a sotterrarsi ne' sepolcri. Il perchè, così saggiamente riflette un moderno scrittore: — Quando un' apostolo cristiano avea piantata la croce sopra un suolo pagano, vi stabiliva d'appresso una comunità per provvedere ai bisogni del culto e della predicazione. Nel sesto secolo finalmente s. Benedetto cominciò a dare ai suoi religiosi di Monte Cassino costituzioni solide, e dopo di lui ogni angolo delle Gallie, della Germania, dell' Inghilterra ebbe una comunità, pietoso asilo, ove il povero senza eredità, ed il monarca spogliato un egual appoggio ritrovarono contro la tirannia dell' orgoglio, e spesso contro i devastamenti de' barbari. Là si raccolsero tutte le vittime della fortuna, tutti gl' infelici sui quali pesava il giogo della feudalità; dalle sante regole di quelle case appresero il secreto di sfidare il mondo beneficandolo... Opulente famiglie donarono porzione de' loro beni ai conventi: ma quanti poveri vennero alla porta a ricevere la lor parte di questa elemosina! » Se l'Irlanda, dice il Cobbett nella classica sua opera *Storia della riforma protestante*, ristampata a Lugano nel 1827, se l'Irlanda avesse tutt' ora le sue sette, ovvero ottocento monastiche istituzioni grandi e piccole, ella sarebbe, e come lo era dapprima, prospera e felice: non vi sarebbe tal povertà e degradamento, che minacciano di far del paese

un deserto, o di farne un mezzo per distruggere la grandezza dell'Inghilterra stessa » (pag. 139.). Per chi è di buona fede, e sa leggere la storia rimane certo, i vantaggi delle comunità aver sempre infinitamente superati i pretesi danni —. Ingegnosi e assai significanti a questo proposito sono pure i riflessi dell'*Amico della religione* (n. 2476) contro un'articolo sulla Spagna inserito nel *Bon Sens* del 9 maggio 1835 in data di Siviglia 20 aprile dell'anno stesso, e firmato S. R. rispetto ai regolari. Lo scrittore spagnuolo dopo aver descritto le benefiche effusioni d'un convento di quella città, delle quali egli stesso fu più volte testimonio, conchiude che i regolari erano bensì utili un tempo, ma che ora più nol sono; e che perciò conviene distruggerli. Bella logica d'un maestro di filantropia del secolo! Non sarà discaro al lettore il riferirne qui il brano per intero. » Tre a quattrocento mendici erano radunati nella corte del convento. Due religiosi facevano la distribuzione, la quale era dalla preghiera preceduta. S. R. aggiugne, che essa era fatta con grande ordine, ed era egualmente abbondante, quand'anche più numerosa fosse la famiglia. — Ora lo spettatore fu egli commosso da questa carità? Esprime egli quanto sia degno di rispetto questo pio costume generale nella Spagna e nell'Italia; costume che è comune ai conventi, che hanno reddito stabile non meno che a coloro i quali non ne hanno? Ammira forse il disinteresse de' religiosi mendicanti, che non vivendo che di questue prendono da quanto vanno accattando buona porzione d'alimentare i poveri? Mai no: ecco i riflessi ed i voti, che questo pietoso spettacolo gli ha suggerito.

Confessa in sulle prime essere possibile, che i religiosi siano stati utili; ma *il loro tempo*, continua, *è passato*, e con tutto ciò conservano ancora una *popolarità perniciosa*. Ella è infatti cosa *perniciosa*, che alcune persone abbiano la colpevole abitudine di fare ogni dì una distribuzione di zuppa a tre o quattrocento accattoni: *queste elemosine loro assicurano*

una reale preponderanza in una classe intera della società. Quì sta appunto la piaga della Spagna, la lebbra dalla quale fa d'uopo guarirla. In tal modo in luogo di saper buon grado a questi religiosi, che privansi di quanto è loro necessario per fare delle distribuzioni quotidiane a' poveri, in luogo di riconoscere quanto sia commendevole quest'uso generale e costante, si pensa al come farlo cessare. E qual'è il mezzo suggerito? Ah! desso è semplicissimo: si sopprimano i conventi. *Io non mi so che un solo mezzo per distruggere la loro influenza: è di prendere il loro posto, e fare ciò, ch'essi fanno.* L'autore si spiega con maggior chiarezza nel progresso del suo articolo, e dice formalmente, che bisogna impadronirsi de' beni de' conventi.

Per verità il rimedio è mirabile; e questo ragionamento è altrettanto logico quanto umano. Prendansi i beni di coloro, che fanno vivere i poveri; a terra questi *perniciosi* asili, in cui gli sventurati sono assistiti; siano privati di questa *popolarità* sì importuna ai nemici della religione: i poveri ne soffriranno; ma che monta de' poveri a codesti filantropi alla moda? *Gli ordini monastici devono perire in tutta Europa perchè sonosi dichiarati avversari del progresso e della democrazia; questa sentenza è pronunciata dal supremo tribunale dell'umanità.* Ma il nostro S. R. ci sapreb'egli spiegare come coloro, che fanno vivere il popolo siano i *nemici della democrazia*, e come l'*umanità* possa proscrivere persone, che sollevano tante miserie? Di vero quest'*umanità* sembra alquanto disumana; e questa *democrazia* ha rassomiglianza ad un cotale sistema, che ridonda per avventura a maggiore interesse de' di lei autori che non del popolo.

Ma voi non mi comprendete, ripiglierà il sig. S. R.; io non obbligo gl'interessi del poverello; vo' che la società se ne prenda cura; essa far deve quanto ora fanno i conventi, nutrir cioè chi ha fame, dissetare chi ha sete. Sì, con pace vostra, che infatti lo avete detto; ma e non sapete ciò che avviene

quando i conventi sono soppressi? Venduti i loro beni, gli acquirenti non faranno certamente ciò che facevano i religiosi: quindi non più distribuzioni di zuppe. La società non le vorrà continuare, e tale condizione non potrà essere sulla vendita de' beni caricata. Si rimarchi inoltre, che le distribuzioni sono fatte da' conventi ricchi non meno che dai poveri; questi vanno pitoccano al ricco per sollevare il tapino. Non si venderanno i loro beni, perchè non ne possiedono; ma sopprimendoli, si avrà spenta una fonte di elemosine.

Il piano pertanto del sig. S. R. è non men barbaro che ingiusto, ingrato verso i conventi che li spoglierebbe de' loro averi perchè sono generosi e caritatevoli, e crudele verso i poveri, che negli acquirenti de' poderi monastici non troverebbero quella benivolenza e que' soccorsi, che già li rilevavano dalla loro miseria. E per questa miseria stessa si rabbuffa il nostro S. R.; la mendicizia lo muove a sdegno: *un cattivo governo*, egli dice, *l'ha prodotta, un buono la distruggerà*; e con ciò hassi il buon volere di darci ad intendere, che la religione fu causa della povertà nella Spagna, che i conventi porgono esca all'ozio ed all'infingardagine, e che un governo illuminato farà scomparire questi abusi. Non è della dignità dell'uomo, si proclama, il battere per mercè alla porta de' chiostri. Un buon governo farebbe risorgere l'industria, il commercio, l'agricoltura; *quindi si rigenererebbe il pensiero e seco lui la pubblica morale*.

Tutte queste sentenze sono bellissime sulla carta; ma e come eseguirle? La Spagna è messa in canzone, perchè ha la disgrazia d'esser cattolica ed avea conventi: ma la mendicizia esiste anche altrove. Prendasi ad esempio un paese in cui la cattolica religione non domina altrimenti, ed ove non sonovi conventi. Appunto in questi ultimi dì un ministro anglicano ha pubblicato a Londra una statistica di quella metropoli, di cui alcuni giornali hanno dato un'analisi. L'autore di essa presenta una spaventevole idea dei costumi di Londra. Questa città, dice, con tutte

le sue dipendenze offre una popolazione di oltre 1,300,000 anime; su questo numero più di 500,000 vivono senza istruzione cristiana e senza culto di sorta. Le bettole e le taverne sono assai frequentate: due venditori d'acquavite ebbero in un giorno la visita di 1,042 uomini, donne e fanciulli, ed in una settimana in tre bettole furono 269,437 persone; la metà delle quali donne e fanciulli. Gli operai che ricevono al sabbato la loro mercede passano la sera e talvolta la notte intiera a bevazzare; alla mattina dell'indomani le taverne si riempiono di bel nuovo, nè sono abbandonate che verso le undici, volendo la legge che siano chiuse durante il divino servizio. In questi giorni avvengono risse e delitti senza numero.

La mendicità, continua il sig. Noel, è sì ributtante, che appena la 25.^a parte de' mendici, che incontransi sulle vie, merita soccorso. Arroggi a tutto ciò le case da giuoco ove circa otto mila persone vanno ogni dì a biscazzare le loro fortune, l'ubbriachezza pubblica, i ladri, i falsi monetari, taglia-borse ec. È dunque vero che la più popolata e la più industrie città d'Europa è dal canchero del vizio divorata, e che la piaga va cogli anni dilatandosi in luogo di cicatrizzarsi. L'*industria* non vi ha rigenerato il *pensiero* e l'incivilimento, non vi ha rimesso in fiore la pubblica morale. La lebbra della corruzione vi è a mille tanto più profonda e più spaventevole di quella, che al sig. S. R. ha ispirato un quadro sì lugubre.

Al corrispondente del *Bon sens* possono inoltre essere vittoriosamente opposti i progressi della povertà, l'enorme tassa ognor crescente che fu d'uopo mettere in Inghilterra per soccorrere ai bisogni de' poveri; intorno a che puossi consultare l'opera recente del sig. di Villeneuve sull'*Economia politica cristiana*, nella quale è dimostrato all'evidenza la povertà progredire a misura che la religione va affievolendosi. Cobbet ha fatto nelle sue lettere (*St. della rif. protest.*) la stessa osservazione; quando l'Inghil-

terra possedeva conventi, non vi si conosceva lassa dei poveri: nè per questa pagavansi 138 milioni come nel 1825, e più in seguito, essendo andata sempre aumentando. Egli è certamente qualche cosa risparmiare al popolo un sì grave peso ». Già si è provato nel T. V, e vedremo ancora in quale abisso di miseria venne gittata la Spagna per la soppressione de' conventi.

Le miniere, che l'insaziabile ingordigia dell'argento e dell'oro ha fatto scavare nel nuovo mondo, sono profondissime dentro le viscere della terra; ed i nostri religiosi vi han formato degli ospizi al fondo come in una notte eterna, e vi si seppelliscono, per dare un qualche ajuto e conforto ai disgraziati negri addetti all'opera, e si abbreviano così ancor essi la vita. I naviganti cristiani restano sorpresi da seguaci pirati? Sono gli ordini de' Trinitari e della Mercede che dolenti del duro servizio, e della ignobile schiavitù comperano la loro libertà, sciogliendo coll'oro de' pietosi le catene de' barbari, e se abbisogna divengono eglino stessi prigionieri per la liberazione della schiava umanità. » Sfido pertanto, così un insigne scrittore, tutte le storie di tutti i tempi. Quando mai » la culta Grecia, o la scienziata Egitto, o la magnifica Roma videro sì benefiche istituzioni? Solone, Sesostri, Numa rispondetemi: per la vostra mente passarono mai sì pietosi pensieri; e nel vostro cuore si destarono mai sì dolci affetti? Nella luce della cristiana sapienza solamente oggi fra noi » le vediamo tali misericordiose legislazioni ».

L'ignoranza che corrobora gli errori ed i vizi distruggitori degli stati fu ed è singolarmente guerreggiata dai regolari. Quanti ordini fiorirono e fioriscono tuttora nella cattolica chiesa » in cui le vigilie sono lunghe, gli studi moltiplicati, i silenzi prodotti, cauti i solazzi, e la disciplina tuttaquanta del vivere, come quella, che tempera, e riforma eziandio gl'invisibili affetti, e i fuggitivi pensieri, severa e castissima. Fra l'esercizio di tante virtù, e l'ornamento di tante doti essi si abbassano providi e volenterosi

al soccorso di tutti i bisogni, che circondano e premono i mortali sino dal loro ingresso alla terra.... Quali di essi si dedicano ad educare l'orfanò ed il pupillo abbandonati; onde tanti fanciulli, che sarebbero o le vittime del disagio, o gl'ingombri delle piazze, e delle logge, porgono utili braccia alla meccanica laboriosa, e formano una popolazione, che è di comodo alla repubblica, e non di peso: giacchè è vana la decantata ricchezza riposta nella popolazione, se essa si numera solamente, e non si pesa. Quali di essi formano una numerosa unione di uomini nati a ripulire appunto l'umanità colle lettere pulite, ed a sublimarla colle scienze nobili. Essa divorava magnanima, spesso senza gratitudine, e sempre senza mercede, le noje perpetue di un assiduo universal magistero: ed in tal modo lieta allevava gl'ingegni al loro, all'altare, alla cattedra, al campo, alla corte! » Quali di essi ancora non risparmiano durezza di fatica, solerzia di attenzione, tenerezza di officii, costanza di cure per l'istruzione di que' fanciulli, che nati sordi-muti erano dapprima il rifiuto degli uomini, ed aggravavano le famiglie e gli stati. Di questa istruzione benefica chi trovò i primi rudimenti nella Spagna? fu Pietro Ponce monaco di s. Benedetto. E nell'Italia fu lo scolopio Assarotti che seguendo le traccie dei rinomati l'Epée e Sicard donò il perfezionamento a quest'arte tanto utile all'umanità sensibile e pensante. Merita d'esser letto a questo proposito il trattato dell'esimio abate Severino Fabiani » *Sul beneficio della religione cristiana recato agli uomini nell'istruzione de' sordi-muti* » inserito nelle *Memorie di religione, di morale, e di letteratura* stampate in Modena nel 1826 al tomo IX. — L'autore dimostra dottamente che, mentre l'incredulità sotto le lusinghiere apparenze di umanità e di filantropia tentava rapire agli uomini il dono più prezioso loro compartito dal cielo, Iddio che in ogni tempo volle la sua religione combattuta sì, ma ognor trionfante, confuse la incredulità, permettendo ch'ella, consumando

i suoi tenebrosi consigli, mettesse in mostra quali beni sen poteva ripromettere la società; e di nuovo splendore fè risplendere la religione, confortandola ad aggiungere un insigne beneficio ai tanti da lei recati all'umanità nei secoli trascorsi. Quindi discorre lo stato de' sordi-muti prima in ordine a sè medesimi; poi in ordine a Dio; da ultimo in ordine alla società: e dal semplice paragone istituito sullo stato di questi infelici prima e dopo un'opportuna istruzione rispetto a quel triplice ordine, con invitti argomenti chiara fa risultare la riconoscenza che alla religione è dovuta dall'uomo, perchè ella amorosa prestò il rimedio ad una piaga profonda dell'umanità; la riconoscenza che alla religione è dovuta dal cristiano, perchè a tanti suoi fratelli immersi nelle ombre dell'ignoranza e del vizio ella rischiarò le vie del paradiso; la riconoscenza che alla religione è dovuta dal cittadino, perchè ella diè mezzo alla società di fornire i doveri, che la stringevano verso una classe abbandonata di suoi individui, e di far concorrere al bene comune tanti che prima erano inutili, anzi dannosi —. A tutto diritto perciò scriveva il sig. Carlo Denina che i regolari bandirono l'ignoranza nell'Elvezia, nella Germania e nell'Italia.

L'irreligione, soggiunge il sig. conte di Valmont, faccia dello stato religioso l'oggetto il più ordinario delle sue invettive e declamazioni: il vero fedele, il cittadino illuminato non vede in lui che grandi vantaggi... Onorar l'Essere supremo coll'esercizio e colle pratiche regolari d'una pietà fervorosa, rinunciare alle dolcezze del secolo e al commercio del mondo per dargli in una conveniente distanza lo spettacolo edificante delle più sublimi virtù; non appartenere più agli uomini secondo la carne, per unirvisi più strettamente collo spirito; negli ordini studiosi e dotti illuminar la società con opere profonde; in altri istruirla e formar allievi allo stato e alla religione; in tutti offrire una scuola di pietà e di virtù...ecco l'oggetto e i frutti preziosi di questo stato sì calun-

niato ai nostri giorni; ed ecco ciò che il vero saggio e il cristiano fedele ammirano in esso. E vie più ammirar lo debbono qualor si rifletta che la loro istruzione essendo inseparabile dalla religione che sola nobilita gli spiriti e forma rettamente i cuori, instillano e nudriscono negli allievi il principio della sapienza che è il timor di Dio, base e fondamento della vera prosperità degli stati. » Noi stranieri alla politica, scriveano al Consiglio d'educazione di Friburgo i regolari del collegio di s. Michele appuntati di mala educazione da' novatori liberali, noi stranieri alla politica che punto non ci appartiene, ci adopriamo in ogni maniera per inculcare ai nostri allievi sia cogli esempi, sia colle parole l'obbedieuza, e il rispetto dovuto alle leggi, ed ai governi in conformità della dottrina di s. Paolo, e di quella di Gesù Cristo che venne a compiere la legge e ad insegnare a tutto il mondo a sommettersi all'autorità. Non si parla, così il visconte di Bonald, di politica ai giovanetti se non quando si vuole renderli travianti. Spetta alla cattolica religione dare a tutti quella lezione di politica che s'addice alla loro età, quella cioè di amare e di obbedire ». (*Mém. présenté par le recteur du Collège s. Michel au Tit. Conseil d'Educ. du Canton de Fribourg.*).

Sarebbe cosa infinita il voler tutte enumerare le opere di umanità dei regolari anche rispetto all'ordine politico, mentre risguardando lo scopo primario di ciascun istituto non si sa ideare beneficenza possibile a favore della società cui non si mirasse. Ciò viene diffusamente comprovato nell'Opera concludentissima che ha per titolo: *La rimostranza cattolica sul decreto antimonastico dell'assemblea nazionale di Francia* stampata in 3 volumi all'Aja. L'autore mostra di possedere perfettamente la materia che tratta ed analizza; e con esatti calcoli, e con uno spirito di candore e di disinteresse prova l'utilità anche politica de' monasteri e de' conventi grandi e piccoli in città e nelle ville. Intorno al vantaggio altresì de' re-

golari sotto il rapporto della politica, mi piace qui di trascrivere uno squarcio pieno d'idee veramente profonde del sig. Le Maistre. » Tutte le volte, dice egli, che si possono far ammortire le volontà, senza degradare i sudditi, si rende alla società un servizio incomparabile, liberando il governo dalla cura di sorvegliare questi uomini, d'impiegarli e *sopra tutto di pagarli*. Non v'ebbe mai idea più felice quanto quella di riunire cittadini pacifici che lavorano, che pregano, studiano, scrivono, fanno elemosina, coltivano la terra, e *non chiedono nulla all'autorità*.

Questa verità è particolarmente sensibile in questo momento, in cui gli uomini da tutte le parti vengono in folla a buttarsi nelle braccia del governo che non sa che cosa farne. Una gioventù impetuosa, innumerevole, troppo libera per sua disgrazia, avida di distinzioni e di ricchezze, si precipita a sciami nella carriera degl'impieghi. Tutte le professioni immaginabili hanno candidati quattro o cinque volte di più di quello che loro abbisognino. Non si troverà un *bureau* in Europa, in cui il numero degl'impiegati non sia triplicato e quadruplicato da cinquant'anni a questa parte. Si dice che gli affari sono cresciuti; ma sono gli uomini che creano gli affari, e troppo gran numero di uomini al presente se ne impiccia. Si slanciano tutti ad una volta verso il potere e le funzioni; forzano tutte le porte, necessitano la creazione di nuovi impieghi; vi è troppa libertà, troppo movimento, troppe volontà scatenate nel mondo. *A che servono i religiosi?* hanno detto tanti imbecilli. Come dunque? non si può forse servire lo stato senza essere rivestito di una carica?

Ed è forse da stimarsi nullo il beneficio d'incatenare tante passioni e di *neutralizzare* tanti vizi? Cento scrittori e cento hanno posto nel massimo lume i numerosi servigi, che lo stato religioso rendeva alla società; ma io credo utile di presentarlo sotto un aspetto poco avvertito, e ch'è frattanto dei più importanti, cioè come *il maestro o il direttore di una folla*

di volontà; come il supplente inestimabile del governo, il di cui più grande interesse è di moderare il movimento intestino dello stato, e di aumentare il numero degli uomini che non gli chieggono nulla.

Ogni giorno, grazie al sistema d'indipendenza universale ed all'immenso orgoglio che si è impadronito di tutte le classi, ogni uomo vuol battersi, giudicare, scrivere, amministrare, governare. La società si perde nel turbine degli affari: geme sotto il peso opprimente delle carte scritte; la metà del mondo è impiegata a governar l'altra metà senza però riescirvi » (*Le Maistre, Du Pape* liv. 3. ch. 7.).

Mirabile forza pertanto della cattolica religione che sola è la produttrice di sì benefici istituti! == Ab-
biam veduto, scrivea a tutto diritto mons.^r di Montazet, il coraggio invincibile, che la religione somministra ai cristiani, finchè sui loro capi pende de' tiranni la spada; e com'ella di mezzo alle tribolazioni esce pura e brillante. Ora si vegga qual altro spettacolo a quello de' martiri faccia succedere, non men degno della sua santità e de' nostri stupori. Poichè cessato il timore dei persecutori, nulla più impedisce i delicati uomini e carnali d'entrar nella chiesa, e di portarvi pure i loro vizi; fa un nuovo sforzo la religione per innalzarsi sopra le acque ben anche del secolo. La vita di s. Giovanni il Battista, che fu già di tanta ammirazione alla Giudea, si fece tra' fedeli comune: una infinità di suoi seguaci popolò i deserti; e il numero de' solitari crebbe a tal segno, che i solitari più perfetti furono obbligati a seppellirsi in solitudini men conosciute ed inaccessibili. In esse poi tutto il tempo impiegavano nel cantare le lodi di Dio, nella preghiera, nella meditazione delle sante scritture, nelle opere di carità, nel lavoro delle mani per sollievo de' loro fratelli. Se non si veggono morir tra gli spasimi, non vanno però esenti da un altro martirio più terribile quanto è più lungo, tanto più glorioso quanto non ha fuori di Dio alcun testimonio. Spogliati già della fiacchezza e de' bisogni d'umanità, sembra che abbiano

parimente deposta la natura degli altri uomini, quasi più abitatori del cielo, che viatori sopra la terra.

Non vi credeste però, che l'amore della contemplazione e del ritiro li renda insensibili ai danni ed agli avanzamenti della chiesa loro madre. Da que' secreti e quasi impenetrabili nascondigli veggono le procelle che la sconvolgono, tremano in vista ai pericoli che la minacciano, si attristano per gli scandali che la sfregiano: giorno e notte a piè di Quello, che ai venti ed al mare comanda, prostrati con doloroso affetto gli dicono, che i loro fratelli periscono; e tanta è delle lagrime e de' sospiri loro l'efficacia, che muovono il Donatore della salute a salvarli. Che se crescono i bisogni della chiesa, e la veggono posta in pericolo, sbalzano fuori della loro solitudine, e il coraggioso petto espongono a quelli, che ne vorrebbero o macchiare la fede, o depravare la disciplina. Le promesse non son atte a piegarli; perchè avvezzi a piacersi solo di patimenti nauseano ogni terrena delizia. Le minacce non gli atterriscono, perchè le prigioni de' tiranni son meno orribili di quelle caverne, in cui vivi sonosi spontaneamente sepolti; e il mostruoso ceffo di morte, che loro si presenta, appaga appunto il vivissimo desiderio, che li consuma, di morire per Gesù Cristo.

Questi sono i prodigi, che la morale di Gesù Cristo, e lo spirito vivificante, da cui fu sempre animata, operarono nel mondo. Buona sicurtà ce ne fanno gli scrittori sacri, moltissimi contemporanei, e tra gli altri Giustino, Tertulliano, Atenagora, che non furono smentiti mai, quantunque in presenza di quelli parlassero, i quali, se i fatti ad onore della dottrina cristiana riferiti non fossero stati certissimi, tanto impegno aveano in farli comparire impostori, quanta facilità in confonderli. *O dottrina dunque veramente divina*, gridava uno di essi prima filosofo, e poi cristiano, *che non fa poeti, filosofi, oratori, ma uomini mortali rende immortali, dalla terra al cielo solleva, e della divina natura li fa partecipi!*

Ecco ciò che di stupor mi ha colmato, e mi ha indotto ad abbiurare i miei antichi errori, e seguire la pura e sublime dottrina evangelica. Venite meco tutti; quello imparate che io so; e poichè io fui quel che voi siete, non perdetes coraggio, sarete voi pure un giorno quel ch'io sono. Nella parola evangelica o' ha una virtù secreta efficacissima, che purga il cuore, i sensuali affetti sregolati ne proscrive; e il disordine, e le tenebre da lui cacciando, la luce o' intromette e la pace (s. Justin. Martyr. Orat. ad Græc. Biblioth. PP.) =.

E dopo la dimostrazione di sì preziosi vantaggi operati dai regolari pel vero bene della chiesa, e dei popoli si ardirà ancor declamare, che lo spirito monastico è il flagello degli stati? *L'esprit monastique est le fleaux des états.* Così empientemente delirava il sig. De-la-Chaloteis, procurator generale del Parlamento di Rennes, nel suo piano di distruzione degli ordini regolari presentato nel 1761, e nel 1762 alla corte di giustizia applaudendo alle corrotte, e corrompitrici teorie de' filosofi sofisti, de' quali il principe di Wurtemberg, modello di religione da lui professata colla più eroica pietà così scriveva: „ Se fosse possibile che io avessi dei dubbi sulla „ divina unità della religione cattolica, si dissipe- „ rebbero alla sola rimembranza della profonda scel- „ leratezza, che io personalmente ho riconosciuto „ (trovandomi in Parigi) nei capi *del filosofismo* col- „ legati per distruggerla ». *S'il étoit possible, que j'eusse des doutes sur la divine unité de la religion catholique, ils se dissiperoient au seul souvenir de la profonde scéleratesse, que j'ai personnellement reconnue (me trouvant a Paris) des les chefs du philosophisme ligués pour la détruire.*

E pure tremenda e toccante la confessione d'un uomo, seccia di ribalderia, ma membro di una segreta consociazione, ed intimo conoscitore dei progetti desolanti a danno della religione, e degli stati, che già fu complice della congiura di Neully,

vo' dire del famigerato Hubert, che ora è di nuovo gettato fra lo squallore di un carcere in Parigi per gli atti di accusa contro di lui nella scoperta di un' altra macchina infernale diretta all' assassinio del re dei francesi. Egli in una lettera trovata nel suo portafoglio nel 10 dicembre 1837 dal commissario di polizia in Bologna-sul-mare, così scrivea al suo coreo e giudice di Vervins Leproux: » Quanto ai nostri correligionari essi predicano la virtù, e non sono per la maggior parte che egoisti, intriganti, ciarlatani politici; io li ho veduti d'avvicino, e se finora noi abbiain conservate le nostre teste, ciò non fu per loro discrezione » (*Gaz. des tribunaux*, mars 1838. *Gazz. Tic. Suppl. n. 51. 1837., n. 14. e 18. 1838.*).

Pregiomi qui pure, o lettore, di fare un' opportuna avvertenza. Io non discorsi che rapidamente sui meriti e vantaggi principali dei regolari rispetto alla politica. I desideratori di più vaste cognizioni potranno attignerle dalle opere già menzionate al n.º 153 dell'art. XIV di questa Dissertazione; — dall' *Apologia de' secoli barbari* del P. Costantino Battini; — dal *Genio del cristianesimo* di Francesco Augusto Chateaubriand tomo I., II. e III., X., XI. e XII.; — dal celebrato opuscolo del chiarissimo ab. Severino Fabriani inscritto: *Immortale beneficio dagli ecclesiastici recato alla letteratura conservandola nel medio evo*: ove l'autore con sodezza di argomenti e con copia di sincera erudizione dimostra all'evidenza come, e quanto i monaci e gli ecclesiastici coltivarono le scienze, le lettere e le arti nel medio evo —; dal trattato *Delle consolazioni e dei conforti che la religione di Gesù Cristo arreca in tutte le avversità della vita.* (Capitolo I.) *Istituti suscitati a consolazione e conforto degli infermi* di C. Galvani, che percorrendo tutti i secoli del cristianesimo accenna i molteplici stabilimenti benefici eretti a sollievo della umanità, e convince quanto i regolari siano utili alla società —; dalle *Memorie di religione, di morale e di letteratura* stampate in Modena

tom. v., xiv. e xvi.; dal *Sermone recitato dal P. ab. benedettino e dottor Matteo Brandà dell' Assunzione in rendimento di grazie per la restituzione della comunità del monastero di s. Benedetto della salute di Lisbona il xxix giugno MDCCCXXIII nella chiesa del detto monastero*, inserito nel tomo ix di quelle *Memo-rie ec.*; e dal *Discorso tenuto da Sua Eminenza il sig. card. Patriarca di Venezia Jacopo Monico nell' occasione che si stabilirono in s. Francesco della Vigna i PP. minori della regolare osservanza del se-rafico patriarca s. Francesco d' Assisi il dì 17 gen-naio 1836*, che nell'anno stesso vide la luce coi tipi di Francesco Andreola in Venezia, e fu da noi ripor- tato per intiero e con analogo proemietto nel n.º I. vol. vii del *Cattolico Giornale Religioso-Letterario*.

ARTICOLO XVI.

Confutazione delle obbiezioni contro gl' istituti regolari.

I nemici de' regolari non vogliono darsi per vinti agli argomenti sin qui addotti, e per iscemare la vi- goria fanno lo stremo di lor possa, ora a questo, ora a quel lato appuntellandosi. Ma invano. La verità e la ragione quantunque combattute sempre saranno ferme e vittoriose. Vediamo dunque le loro obbie- zioni, e dimostriamone la debolezza e la falsità.

— L' uomo debb'esser libero, e la perpetuità, si dice, de' voti monastici, cui si astringono i regolari toglie questo dono prezioso della libertà. Ciò solo dovrebbe bastare per abolirli —.

E chi mai negò all' uomo la libertà? E l' uomo che sceglie lo stato religioso fa uso appunto di essa. Per fermo, che cosa è mai la libertà nell' elezione dello stato se non il libero esercizio del diritto di scegliere quello che è più conforme al genio, alle inclinazioni, alla condizione, al perfezionamento di ciascuno? Ora chi abbraccia lo stato religioso non

167
Obbiezione I.
tolta dalla li-
bertà dell'uo-
mo.

esercita forse pienamente questo diritto? Le leggi della chiesa a tutela di un tale diritto impongono che non lo si abbracci se non dopo le prove più lunghe ed i più maturi esami. Sono da lei fulminate severissime pene contro chi vi usasse violenza. Che anzi dopo la solenne professione dei voti la chiesa tenera madre lascia luogo per un quinquennio ai giusti reclami contro la violenza stessa. Non è dunque la chiesa che si oppone alla libertà dell'uomo nella scelta dello stato religioso, stabilendo la perpetuità de' voti solenni. I filosofi che pur si gloriano d'essere i ristoratori degli umani diritti sono quelli che li calpestano, sono i nemici della libertà volendo impedire l'elezione dello stato monastico. Di fatto eglino non si oppongono che un cittadino abbracci qualsiasi altro stato, e vi si sommetta con un vincolo perpetuo, perchè s'avveggono far egli un uso del diritto di libertà. E non lo potranno quegli soli cui la grazia e la natura chiamano imperiosamente alla quiete ed al ritiro nella solitudine d'un chiostro? E contro di essi soli tutta si lancerà la turba filosofica? Qual contraddizione! Gli stessi filosofi non riconoscono come opposta all'esercizio della libertà l'unione perpetua di molti cittadini, a fine di promuovere i loro particolari interessi; che anzi celebrando lo spirito di associazione fan plauso a quelle società che si formano non già per promuovere il ben pubblico, e privato, ma per sovvertire la religione e gli stati, usando perfino del giuramento e della minaccia di morte contro chi volesse svincolarsi; e poi dichiareranno nemici della libertà coloro che si adunano sotto l'osservanza d'una regola che per l'influenza della religione li consolida e li mantiene benefici; vincolo salutare, come testimonia l'istesso protestante sig. De-Luc? Quale stravaganza! Si confonda una volta l'empietà, e non turbi la pace di uomini che liberamente si votano a Dio, e sono carissimi alla società ed allo stato.

Pretendere poi che dopo la libera elezione dello stato regolare taluno possa impunemente violare i voti col pretesto del diritto della libertà e vivere a proprio talento, è lo stesso che distruggere la libertà stessa per introdurvi la licenza. Altrimenti anche un marito potrebbe dipartirsi dalla legittima moglie e gittarsi in balia di amori stranieri; un padre togliersi alla provvida cura della sua figliuolanza; un magistrato alla retta amministrazione de' suoi sudditi; a qualunque semplice fedele sarebbe lecito apostatare dalla propria religione per abbracciare l'islamismo, il politeismo, l'ateismo e quello che più gli aggrada. E in qual barbara terra furono mai queste azioni approvate? E che sorta di libertà sarebbe questa mai? E potrebbero per tal maniera la società e la religione conservarsi? Imperò il pretendere di voler esser libero a questo modo è lo stesso che voler essere nemico del genere umano e per conseguenza di sè medesimo.

Inoltre la perpetuità dei voti perfeziona la libertà. Di fermo se ben si considerino le persone che li professano, quantunque siano legate per più riguardi, sono però più libere per molti altri. I religiosi obbligansi a Dio col voto di povertà; ma oltre che sono provveduti del necessario e conveniente con sicurezza in ogni tempo, sono anche libere da cure immense richieste dall'acquisto, dalla conservazione e dall'amministrazione della roba; col voto di castità; ma sono liberi dal peso (oh quanto spesso quasi insopportabile!) di un marito o di una moglie e dal mantenimento e governo d'una famiglia, e nella rinunzia ai piaceri del senso vengono ricolmati di piaceri infinitamente più grandi; obbligansi a Dio col voto dell'obbedienza; ma vivono nell'umiltà ed in una ragionevole dipendenza, signoreggiano sè stessi, e diventano più perfetti riposando la propria nell'altrui volontà. Qual maggior libertà? Qual diritto più innocente di questo? Or chi non vede nello stato religioso un genere di vita libero, eccellente e per-

fetto cui la Stoa superba con tutti gli sforzi suoi non potè mai pervenire? A che meravigliare perciò che veggansi principi discendere dai troni e dispregiar le grandezze per abbracciare questo stato di perfezione; e giovani d'ogni condizione ricusare onorevoli titoli e doviziosi patrimonii a solo fine d'innalzarsi al loro perfezionamento col professare in tutto il rigore gli evangelici consigli. Quest'è l'eroismo di virtù che nasce dal fondo di tali consigli? Questo eroismo di virtù sublimato a pubblica professione non potè mai trovarsi che nella sola cattolica romana chiesa, ed è uno de' più forti argomenti che la dimostra vera chiesa di Dio. E perchè dunque i filosofi sofisti che sogliono confondere i diritti dell'uomo con quelli delle bestie, e la sua libertà colla più sfrenata licenza scagliansi con tanto furore contro la professione de' consigli evangelici? Appunto per togliere fin anche la ricordanza di questa singolare prerogativa della romana chiesa. Eglino non avendo il coraggio di lasciare i piaceri del senso e i diletti del secolo ancorchè onesti, fremono che sianvi nell'uman genere ben molti che aspirano a perfezione più sublime e vi giungano nello stato religioso; abborrono i vincoli che l'uomo tenendo fermo nella virtù lo guardano dal vizio e dalla licenza, e li vorrebbero pure spezzare, e quelli cercano di stringere sempre più che lo mantengono servo al delitto.

167

Obbiezione II
desunta dall'
l'incostanza e
dal pentimen-
to dei profes-
sori de' con-
sigli evange-
lici.

— La vita regolare, ripigliano gli avversari, è superiore alle forze umane, e spesso addiviene che al lungo volgere del tempo il fervore si rallenta, ed al coraggio succede il pentimento. Quindi ci si fanno descrizioni le più patetiche delle vittime del pentimento nei professori dei consigli evangelici, le quali se vere fossero dovrebbero pur eccitare la compassione, e muovere a pianto —.

Il sig. Chateaubriand considerando la perpetuità dei voti coi soli lumi della filosofia così scrive sensatamente:

» Si è molto declamato in questi ultimi tempi contro la perpetuità dei voti; ma non è per avventura impossibile di trovare in favor di essa grandi ragioni fondate nella natura delle cose e nei bisogni stessi dell'anima nostra.

L'uomo è principalmente infelice per la incostanza sua, e per l'uso di quel libero arbitrio, che forma al tempo stesso la sua gloria e i suoi guai, e che formerà pur anche la sua condanna. Ondeggia egli di continuo di sentimento in sentimento, di pensiero in pensiero; i suoi amori hanno la mobilità delle sue opinioni, e le sue opinioni vansi dileguando come i suoi amori. Da una siffatta inquietudine immerso ei viene in una miseria da cui non può uscire se non quando una forza superiore lo attacca ad un oggetto solo. Mirasi allora portar con gioja la sua catena; imperocchè l'uomo per infedele ch'ei siasi, odia non pertanto l'infedeltà. Così, per esempio, l'artigiano è più felice che il ricco disoccupato, come quello che è sottoposto ad un travaglio imperioso, che viene a chiudere intorno a lui tutte le vie del desiderio o dell'incostanza. La medesima sommissione all'altrui potestà è quella che forma il ben essere dei fanciulli; e la legge che proibisce il divorzio ha minori inconvenienti per la pace delle famiglie, di quella che il permette.

Ben riconobbero gli antichi legislatori questa necessità d'imporre un giogo all'uomo; altro infatti non erano le repubbliche di Licurgo e di Minosse, che specie di comunità, in cui ciascuno era legato, fin dalla nascita, da voti perpetui. Il cittadino era ivi condannato ad una esistenza uniforme e monotona; soggetto era a regole faticose, che si estendevano fino sopra i suoi pranzi ed i suoi passatempi; non poteva disporre nè delle ore della sua giornata, nè delle età della sua vita; chiedevasegli un rigoroso sacrificio de' suoi appetiti; bisognava che egli amasse, pensasse, agisse secondo la legge; in una parola, erasi spogliato della sua volontà per renderlo felice.

Il voto perpetuo, vale a dire la sommissione ad una regola inviolabile lungi dal gettarci nell'infortunio, è dunque dell'opposto una disposizione favorevole alla felicità; e ciò in modo particolare quando un tal voto altro scopo non ha che quello di difendere contro le illusioni del mondo, come negli ordini monastici. Non sollevansi le passioni entro il cuor nostro prima del nostro quarto lustro; ed a quarant'anni sono esse, generalmente parlando, o già estinte, o disingannate: cosicchè il giuramento indissolubile ci priva al più di qualche anno di desiderj per formar in seguito la pace di tutta la nostra vita, per toglierci ai rincrescimenti, o ai rimorsi per tutto il rimanente de' giorni nostri. Ora se voi ponete in bilancia i mali che nascono dalle passioni coi pochi momenti di gioja ch'esse vi somministrano, vedrete che il voto perpetuo è sempre un gran bene eziandio negl'istanti più belli della gioventù.

Suppongasì altronde che una religiosa possa a voglia sua uscir dal suo chiostro; noi dimandiamo se questa donna sarebbe felice. Alcuni anni di ritiro rinnovato avranno per essa l'aspetto della società. Nello spettacolo del mondo un momento che noi voltiamo la testa, cangiasi tosto la decorazione, svaniscono i superbi palazzi, e quando riportiam lo sguardo alla scena, noi più non iscorgiamo che deserti ed incogniti personaggi.

Vedrebbe si poi continuamente la follia del secolo entrar per capriccio nei chiostri, e per capriccio uscirne. I cuori agitati non rimarrebbero abbastanza lungo tempo presso i cuori tranquilli per prendere qualche cosa del loro riposo, e le anime serene perderebbero ben presto la natia loro calma nel commercio delle anime travagliate. In vece di addormentar nel silenzio di quei santi ricoveri le angosce passate, anderebbero le infelici a raccontarsi i loro naufragi, ed a stimolarsi per avventura scambievolmente a sfidar di nuovo gli scogli. Donna di mondo, donna della solitudine, l'infedele sposa di Cristo atta

non sarebbe nè alla solitudine, nè al mondo: quel flusso e riflusso di passioni, quei voti vicendevolmente formati e spezzati bandirebbono dai monasteri ogni quiete, ogni subordinazione, ogni decenza, e quei sacri ritiri, lungi dall'offrire un sicuro porto alle nostre inquietudini, più non sarebbero che luoghi, ove noi verremmo per un momento a piangere l'incostanza altrui, ed a meditare noi stessi nuove incostanze.

Ma ciò che rende il voto perpetuo della religione ben superiore alla specie di voto politico del Cretese e dello Spartano, egli è che un tal voto viene da noi stessi, non ci è imposto da alcuno, e presenta al cuore una immensa compensazione di quegli affetti terreni che si sacrificano. Nulla havvi che grande non sia in quest' alleanza di un'anima immortale col Principio eterno; sono esse due nature che ben tra loro convengono e si uniscono. Egli è veramente sublime il vedere l'uomo nato libero cercar indarno la felicità sua nella sua volontà; quindi stanco di non trovar cosa alcuna quaggiù che sia degna di lui, giurare a sè stesso di amar per sempre l'Essere supremo, e nel proprio suo giuramento crearsi, pur come Iddio, una *necessità*» (*Gen. del Cristian. ec. t. II.*).

Il dire poi che la vita regolare è superiore alle forze umane dimostra una perfetta ignoranza di ciò che possa la grazia in un cuor docile e retto. La grazia è sola, che sublimando l'uomo ad un essere sovranaturale, ineffabilmente lo perfeziona, e partecipa lo rende della divina natura. La grazia è quella luce celeste che illumina l'uomo, quella vampa di santo amore che soavemente lo infiamma, e lo conforta ad operazioni divine, sicchè corre con virtù vincitrice le vie mirabili del suo Dio. Testimonio n'è la pace e la contentezza d'un cuore, che si è scelto unicamente in sua porzione Iddio, unico fine e centro dell'uomo. Quindi è che in que' beati chiostri ove regna il fervore dell'osservanza vedesi spirare per tutto la più pura e santa allegrezza, e si direbbe entrandovi ch'ivi si re-

spira un'aria di libertà e pace che non può scendere all'uomo se non dal cielo. Certo è che tali dolcezze non si possono gustare da que' filosofi che, al dir dell'apostolo, vaneggiando ne' loro pensieri hanno oscurato l'insipiente loro cuore, cangiarono la verità di Dio nella menzogna, e da Dio sono abbandonati ai desiderj d'un cuor corrotto. Perciò l'obbiezione è un argomento dell'estrema corruzione del nostro secolo. Quando un uomo è già immerso e perduto nella mollezza e nel libertinaggio, ogni violenza ed ogni sforzo per la virtù sembra agli occhi suoi un eccesso che non possa comporsi colla natura dell'uomo. Tutto ciò ch'egli crede di non potere è persuaso che non lo possono nè anche gli altri.

Non si può, è vero, dissimulare che anche nei chiostri i più santi il mondo siavi penetrato co' suoi contagi e vi abbia acquistato degli amatori appassionati spegnendo ne' loro cuori il religioso fervore, e lacerandoli col pentimento; ma il numero di queste vittime è assai esagerato e non così grande come lo è in tutti gli altri stati secolari. — Ebbene, dicea saggiamente mons.^r Turchi, vi si accordi che alcuni fossero pentiti. Del loro pentimento, chi n'era in colpa? La santità dell'istituto, o la loro infedeltà nell'osservare le leggi dell'istituto? Il loro delitto era la sola e vera origine dell'amaro loro pentimento. Ma in questo caso in tutte le condizioni voi troverete dei pentimenti durissimi, perchè in tutte le condizioni troverete degli uomini, che osservare non vogliono i doveri del loro stato. Se non che io porto opinione fermissima, che il numero di codesti solitari pentiti si esageri fuor di misura. Vivendo noi in mezzo ai piaceri, al tumulto, ai comodi, allo sfogo delle passioni, non possiamo capire come si possa viver contento nel ritiro, nella mortificazione, nell'esercizio delle penose virtù. Misuriamo gli altri con noi medesimi; ci pare che se fossimo nella loro situazione, non saremmo pentiti, ma disperati; e per questo li crediamo tutti pentiti, perchè non vivono come noi. Tanto accadde

una volta ad un gran re della Francia nei tempi di s. Bernardo.

Al sentirsi narrare qual rigida e penace vita menassero i solitari di Chiaravalle ne concepì una specie di orrore. Volle andare a vederli risoluto di liberarli, se così loro piacesse. All'entrare in quegli orridi chiostri si vide a' piedi trecento monaci, che non ad uomini, ma a vivi scheletri erano somiglianti. Le guancie pallide e smunte per lo digiuno, gli occhi infossati per lungo piangere, la pelle irrigidita su le ossa; e nelle vesti, nel portamento, e nel vitto una specie di morte non interrotta. Ah infelici, esclamò il monarca, come mai vi venne talento di bere a sorsi la morte, e morire ogni giorno! Uscite da questi sepolcri, e ritornate alla vita. A tali parole que' fervorosi romiti raddoppiando i loro gemiti, e ad una sola concorde voce rispondono: « Signore, e qual vita volete voi darci miglior di questa? » Si arresta attonito il re, ed eglino con semplicità di cuore così si esprimono: « Siamo troppo contenti; siamo troppo felici per desiderare altro stato. Un solo timore ci affligge. Noi sappiamo che per giungere al cielo è necessario battere una strada intralciata di spine, di amarezza e di croci: e noi nella nostra solitudine viviamo nelle delizie, nella consolazione, e nel gaudio. Quindi temiamo, che Iddio ci neghi il suo Paradiso su in Cielo, poichè ne abbiamo un troppo grande qui in terra ». L'abate di quel monastero, l'inclito Bernardo, rivolto allora a quel principe con grazioso sorriso: « Vedete adunque, gli disse, che la vita mortificata, penitente e contemplativa non è poi quella terra che divorì i suoi abitanti » —. Richiaminsi anche gli ultimi tempi, in cui contro i regolari videsi armato tutto il furore d'una falsa filosofia e d'una malintesa politica. Si attentò alla loro costanza offerendogli la libertà di uscire dai loro chiostri contro i divieti della chiesa; ma pochissimi furono gli apostati. Quando poi si diè l'ultimo crollo ai monasteri prostrandoli, dolenti que' religiosi d'abbandonare un ritiro ch'era

loro sì caro e prezioso, lanciati nel cuor del mondo, quali esempi non presentarono delle più luminose virtù! Eglino furono l'ammirazione dell'universo. Vivevano nel mondo, ma la loro vita mandava buon odore di santità e non era dissimile da quella del chiostro. E se alcune di queste vittime evangeliche dal sacrario indegnamente bandite traviarono, chi, ripiglia il lodato vescovo di Parma, chi ve le indusse? Una crudele violenza. Erano tranquille e contente, ma non eran per questo di natura superiore all'umana. Scacciate dalla necessità, si trovarono in mezzo ai pericoli senza i soliti mezzi per superarli; lusingate da ogni parte, si sollevarono le passioni, si moltiplicarono i comodi di far male, le tentazioni infine furono troppo forti, e l'umana debolezza è troppo grande.

169
Obbiezio-
ne III. carat-
terizzante la
vita regolare
come opposta
all'idea di Dio,
e qual lento
suicidio.

— Ma que' cupi orrori della solitudine, soggiungono i nemici dei regolari, que' perpetui digiuni, quell'eterne salmodie, quelle corporali austerità, quel rinunziare affatto e per sempre al commercio degli uomini sono un genere di follia, sono tutte cose superstiziose che sfigurano l'idea d'un Dio buono, misericordioso e benigno per rappresentarlo come un tiranno voglioso di pascersi delle nostre amarezze; sono un lento suicidio —.

Se tai cose fossero veramente follie, a maggior diritto non si dovrebbero ripigliar di follia que' filosofi che chiudonsi ne' gabinetti a formare de' progetti che rovesciano e religione e governi, a sciorre dei problemi di pura curiosità che non disciorranno giammai? Saranno dunque solamente pazzi que' cristiani che fuggono il mondo per meditare la santità dell'Essere supremo, per menare una vita innocente? Che strano pensiero! Si tollerano nello stato e mimi e ciarlatani e buffoni ed altra genia che certamente pazzeggia, e fa pazzeggiare il mondo; e non saranno tollerati uomini mansueti e tranquilli che fuggono i pericoli d'una società depravata e corrotta per santificare sè stessi, e pregar Dio chè prosperi e santifichi anche gli altri? Deh si pensi una volta, e si operi più rettamente!

Il tacciar poi di superstizione le opere di penitenza praticate dai regolari è un guastare e corrompere le vere massime della cattolica dottrina. Iddio se è buono, è anche giusto. Egli vuol essere amato e temuto. La penitenza anche esteriore ci è intimata per soddisfare alla sua giustizia e preservarci da nuove colpe. È vero che la mortificazione della volontà è una penitenza necessaria e salutare, ed è l'anima del cristianesimo. Ma chi condanna anche la penitenza esteriore dà segno manifesto di non voler mortificare la volontà, e non ha del vangelo nè l'anima nè la vita esteriore. Ma ragioniam più addentro contro questi filosofi che dimostrano non avere alcuna cognizione di ciò che insegna la fede e la ragione. È vero che Iddio, così ragiona il dottissimo Butler, ha unito del piacere a certe azioni il cui fine è commendabile, e che avuto riguardo alla nostra natura divengono necessarie. È vero per conseguente che vi sono dei piaceri legittimi, e che ci possiamo santificare colla dirittura delle nostre intenzioni. Ma siccome siamo stati corrotti dal peccato, e i nostri appetiti si ribellano alla ragione, abbiamo bisogno di combattere continuo per reprimere la sregolatezza delle nostre passioni. Senza di ciò non v'ha vittoria cui sperare si possa; e la ragione sarà vergognosamente sottoposta al dominio dei sensi.

Non per altro Iddio ci raccomanda la mortificazione che per renderci vittoriosi del nemico di nostra salute; ma si debbe unirvi un'umiltà sincera e massime l'interna rinunzia alla propria volontà. Non vi ha cosa che Iddio abbia più fortemente di ciò inculcato. Egli dichiara che nessun può essere suo discepolo, il quale non sia crocifisso e morto a sè stesso. Fa d'uopo, dic'egli, che il grano del frumento muoia nel terreno innanzi di produrre alcun frutto. Dal che ne consegue, che non può negarsi la necessità della mortificazione così interiore come esteriore senza ridurre al niente tutta l'economia della morale cristiana. I santi non avvertono di misurare la virtù

colla grandezza delle macerazioni, come fanno i Dervichi ed i Bracmani. Eglino non le riguardano che come mezzi acconci ad espiare i loro peccati, ed a far loro ottenere la vittoria sulle passioni. Essi non avvisano che Iddio si compiaccia di vederli soffrire, ma pensano ch'ei gode vederli prendere i rimedi che guariscono le loro spirituali infermità, nella stessa guisa che una madre piena di tenerezza pel suo figliuolino gli porge un'amara bevanda per rendergli la bramata salute. Se si riprovano ancora le austerità della penitenza, diremo ch'elle sono una conseguenza della dottrina di Gesù Cristo, e che sono autorizzate dall'esempio dei profeti, da s. Giovanni Battista, dal Salvatore medesimo, dagli apostoli, e da quasi tutti i santi della primitiva chiesa (*Vite dei Padri, dei martiri ec. t. 5.*).

È poi anche falso che i digiuni e le austerità esercitate dai regolari siano un lento suicidio. — L'osservanza de' consigli evangelici non esige pratiche distruttive della salute. Le mutilazioni espressamente si vietano e si condannano. Non avvi preservativo più opportuno dalle infermità corporali che le regolate penitenze. È appunto ne' sacri chiostri ove si praticano, che la sanità fiorisce. Quantunque ivi non si gustino le delicatezze del mondo, pure non si vede sfiorare l'età più bella e divenir preda di una morte immatura. Quanti vecchi sani e robusti vi si formarono che non si scórsero in mezzo al lusso ed alle divoranti lautezze del mondo, e con un tale spirito e serenità di mente da muovere l'invidia! S. Ilarione visse fino all'età di ottanta anni, s. Macario fino ai novanta, s. Antonio abate fino ai cento cinque, s. Paolo primo eremita fino ai cento tredici, s. Raimondo di Pennafort fino ai cento, s. Francesco di Paola fino ai novantuno, s. Romualdo fondatore de' camaldolesi fino ai cento venti. All'istessa età giunse il ven. Gaspare Dragonetti delle scuole pie infaticabile e vigoroso fino agli ultimi periodi di sua vita. E questi sono i più penitenti, che menarono una vita

veramente aspra ed austera. La dissolutezza, l'intemperanza, la crapula abbreviano i giorni, non già le penitenze e i digiuni —. I lenti suicidii sono frequentissimi nel secolo e debbonsi imputare a quella falsa filosofia che sparge libri pieni di massime tendenti a svellere dai cuori umani la religione, a corrompere la morale, a rovesciare l'ordine pubblico, che tutto colloca il bene dell'uomo nella sensibile dilettazione, e sui fondamenti della incredulità e del libertinaggio. Una verità è questa di diritto e di fatto abbastanza nota, come si è dimostrato nell'antecedente Dissertazione.

— I moderni religiosi, obbiettano ancora i falsi politici, tralignarono dagli antichi; s'introdussero ne' monasteri molti disordini; dunque bisogna distruggerli —.

Sarebbe qui luogo d'osservare che questi sono vizi (se lo sono) degli uomini e non dello stato monastico, il carattere del quale è indipendente dalla umana corruzione; e che è una logica di vandali l'argomentare dall'abuso della cosa buona alla sua distruzione. Con tale principio qual è quello stato di società che possa e debba sussistere? Nei tribunali tutti i giudici furono sempre incorrotti? Nei governi tutti i principi furon sempre padri dei popoli? E nei matrimoni entrò mai il pentimento? Dunque si dovranno torre dal mondo e tribunali, e governi e matrimoni? — Che siansi ne' monasteri introdotti degli abusi, che abbiano taluni degenerato dall'antica disciplina altro non porta, se non che debbano gli ordini ricondursi al primiero loro istituto, non mai che abbiano a proscriversi ed abolirsi. Abatteremo l'albero che ha prodotto e produce tanti eccellenti frutti per qualche ramo bastardo? Natural pendio è stato sempre delle cose verso la rilassatezza; il fervore insensibilmente cessa, l'osservanza delle regole coll'andar del tempo non è più esatta. Facciasi dunque ove opportuno credasi una qualche riforma, si richiamino le antiche regole all'osservanza, s'ispiri ed insinui lo spirito che animava i primi padri, ma non si ripro-

170
Obbiezio-
ne IV dedotta
dai disordini
che s'intro-
dussero in al-
cuni chiostri.

vino gli stabilimenti che per sè sono santissimi. *L'invenzione di sopprimere e di distruggere è il contrario assoluto dell'arte del governare; è la magnanimità del suicidio*, dice egregiamente *L'Amico degli uomini* (tom. I. pag. 63.). Quale stravaganza poi, che gente di mondo corrotta, depravata, incredula alzar voglia un tribunale di censura contro gli ordini regolari, ed esigere dagli altri quella virtù, che per sè stessa costoro o non conoscono o calpestano! Quantunque rilassato il chiostro è sempre migliore del secolo, vi si trova sempre più morale, più ordine, più virtù. Se un frate non giunge a *dieci* gradi di perfezione, ne avrà *otto*, ne avrà *sei*, tutto di più di quello che si può attendere dai secolari. *Egli è certo*, dice un altro filosofo dai libertini venerato, *che la vita secolare è stata sempre più viziosa, e che i gran delitti non si sono mai commessi ne' chiostri* (*Essais sur l'Histoire gen. tom. IV. ch. 135.*) — Merita pure di essere riferito quanto a tal proposito diceva il chiarissimo mons.^r Adeodato Turchi incalzando i filosofi nemici dei regolari. «Tra i professori dei consigli evangelici ve ne sono dei deboli. Ma osservaste voi mai che questi deboli, i quali vivono il più che possono e nel mondo, e col mondo, che più si scostano dai loro doveri, che parlan più male della santa loro professione, questi, questi sono anche i più accarezzati, i più ben veduti, i più applauditi dai nostri filosofi riformatori, che gli onorano col titolo di veri galantuomini, perchè non hanno del loro istituto che le divise esteriori? Avete mai osservato, che quando i nostri filosofi hanno tra le mani l'autorità e la forza, non lasciano di dare le più efficaci disposizioni per isconvolgere nelle società religiose que'santi sistemi che gli antichi padri adottarono, rilassare la disciplina interiore, togliere la dipendenza, abolire il buon ordine, infine adoperar tutti i mezzi per moltiplicare le debolezze, ed i deboli? Ma come? Fare di tutto per accrescere il numero dei deboli, accarezzarli, applaudirli, e poi servirsi delle loro de-

bolezze per distruggere e dissipare anche i buoni? Fare di tutto per introdurre in una società il disordine, e poi dal disordine prender motivo di annientare la società stessa? In tal caso la buona fede dov'è? Eh signori filosofi, nel secolo del galantomismo almeno un poco di onoratezza. Dirò anche, nel secolo dell'umanità almeno un poco di compassione. Tra i professori dei consigli evangelici ve ne sono dei deboli; ma ve ne sono anche dei buoni, ed in numero infinitamente maggiore. Insegna l'umanità a compatir questi deboli, che sono poi uomini come voi; e tanto più compatirli, quanto aver debbono alla vostra compassione un diritto maggiore. E non siete voi, che andate falsamente dicendo di non potere per umana debolezza osservare i precetti? Almeno dunque siate più umani verso que' pochi, che per debolezza trovansi qualche volta condotti a non osservare i consigli.

Io non dico per questo che abbandonare si debbano al loro sregolamento. Si pensi pure a riformare questi deboli, e ridarli al dovere: ma vi sono le vie canoniche. Si lasci alla chiesa il libero esercizio della sua potestà, si appoggino i suoi decreti dalle secolari potenze, che a questo fine furono ordinate da Dio. Non sarà già questa la prima volta che colle savie sue leggi abbia fatto rifiorire l'osservanza in quelle società stesse, nelle quali pareva giunto all'estremo un lagrimevole dicadimento. Ma voler uccidere un corpo, perchè alcune delle sue membra sono macchiate, cercar di macchiarle per aver luogo di ucciderlo, questo nol consente nè la probità naturale, nè il buon senso, nè la religione, nè l'onoratezza. Ben anche il protestante Cobbett dopo aver addotto le inique calunnie di David Hume rispetto ai disordini dei regolari gli dà una solenne mentita, e si appella a parecchie testimonianze, tutte di autori protestanti, in opposizione a tante false e temerarie asserzioni.

171
Obbiezione V
con cui pre-
tendesi di-
chiarare inu-
tili alla socie-
tà i regolari.

I religiosi, prosiegguono i filosofi sofisti vestendo il carattere di politici, sia pel loro numero, sia per la copia de' loro beni, di cui godono eglino soli, sia per l'indole della loro vita oziosa, sono inutili alla società ed impediscono la felicità degli stati.

Rispetto al numero abbondante de' religiosi non che alla copia de' beni che posseggono torna inutile qui il dimostrare nulla avervi di opposto agli stati, anzi derivarne alla società i più preziosi vantaggi, mentre diffusamente ciò venne chiarito nella Dissertazione III all'articolo X nel tomo IV, ove si parla del celibato, e nella Dissertazione IV all'articolo X nel tomo V. Rispetto poi alla loro vita oziosa dovrebbero vergognarsi gli avversari di farci tale obbiezione, giacchè e chi non sa quanto vantaggio non abbiano recato i regolari alla religione, alle lettere, ed alla sana politica? E noi l'abbiamo in questa medesima Dissertazione a chiarissimi argomenti dimostrato. A maggior confusione però dei falsi filosofi nemici del vero bene ci aggrada aggiungere ai cenni, già esposti nella pagina 477 del tomo V alcune riflessioni sull'utilità eziandio della vita contemplativa, cui si dedicano i religiosi. I filosofi moderni non conoscono che doveri sociali. Ne' loro codici non si fa parola de' doveri verso Dio e verso sè stesso. Loro basta non far male, ma del bene, se pur lo fanno, al prossimo. Il vangelo di Cristo però non ci prescrive solamente i giusti doveri di società, ma ancora dei doveri verso Dio e noi medesimi. Doveri verso Dio per adorarlo e servirlo, ed unirci a lui coi vincoli dell'amore; doveri verso di noi col perfezionare le spirituali nostre potenze, ed operare la nostra eterna salute. Quindi è che nei primi fiorenti secoli della chiesa si videro popolati i deserti di fervorosi cristiani che in altro non si occupavano che nell'amar Dio ed operare la propria salvezza. E se i nostri padri innamorati della vita santa che menavano i solitari a sè li chiamarono, non fu che per avere l'assistenza delle loro orazioni. Erano intima-

mente persuasi che alle preci di tante anime buone avrebbe Iddio risparmiato molti castighi ad intere nazioni che li meritassero per le loro dissolutezze. Ed oh quanto invero sono giovevoli alle famiglie ed agli stati queste orazioni! Platone coi soli lumi d'una pagana filosofia ne riconobbe la forza dicendo che la *vita contemplativa è fra tutte le altre divinissima*. Ed il protestante Grozio scrive, che i sacerdoti levando al cielo le mani pure e drizzando i più caldi preghi combattono presso Dio a favore di chi giustamente guerreggia e regna (*De jure belli et pacis l. 2. c. 26.*).

Apransi i sacri libri. Bestemmiano gli amici di Giobbe; questi prega Dio; e Dio mosso alle preghiere del giusto ne dona il pentimento ed il perdono. Pazzeggia il popolo ebreo intorno ad idoli infami; e Dio armato di folgore sta per fulminarlo. Mosè prostrato dinanzi al tabernacolo lagrimando prega; e Dio irato disarmo la sua destra e si placa. Per le preghiere di Mosè sul monte gli ebrei vinsero più volte, e conquistarono in battaglia i nemici.

Iddio per mezzo del profeta Geremia intimava pure agli abitanti di Gerosolima: » Girate per le vie » di Gerusalemme, e guardate e considerate, e cercate per le sue piazze, se trovate un uomo che » faccia quello che è giusto, e che cerchi di essere » fedele; ed io farò ad essa misericordia ». Con questo, così riflette mons.^r Martini arcivescovo di Firenze, Iddio dà bene a conoscere quanto egli apprezzi la giustizia, come notò s. Girolamo; mentre in favore di un sol giusto si dispone a perdonare a Gerusalemme, che è vicina a perire per la enormità di sue scelleraggini. Dico vicina a perire, perocchè questa profezia appartiene al tempo dell'imminente rovina; ed è notissimo come la corruzione de' costumi era allora grandissima.

Ora quanto vantaggiose sono al vero bene della religione de' popoli le preghiere de' claustrali, che distaccati da tutti gli oggetti di distrazione, ed impedimento al perfetto amor di Dio, ossia dalla propria

volontà mercè del voto della ubbidienza; dalle persone congiunte massime colla società conjugale col voto di purezza; e da tutte le cose esteriori, vale il dire dagli interessi, e dai beni della terra col voto della povertà usano, così riflettono i ss. dottori Tommaso e Bonaventura, dei mezzi più pronti, e più sicuri per adempiere il grande precetto dell'amor di Dio, per unirsi più intimamente al loro Dio, e perfezionare in tale unione la propria santità, e presentano in se stessi al cospetto dell'universo l'ultimo compimento, che Gesù Cristo diede alla sua legge !

A tutta ragione pertanto le loro pratiche di religione, le loro preghiere » sono, al dir di s. Gregorio di Nazianzo, nella cattolica società migliori degli aurei tesori; sono le espiazioni del mondo, sono efficaci, e quasi onnipotenti, come si esprimono Massimo e Teodoro Studita, sono, dice il dottissimo a Lapidè, timiami diffondenti soavissimi odori e gratissimi al euor di Dio; sono, soggiunge lo stesso, la base, gli appoggi, e le colonne della città, delle provincie, e de' regni.

Gesù Cristo nel suo vangelo, e la chiesa nella sua liturgia c'insegnano questa verità. » L'assidua » orazione del giusto, scrivea s. Giacomo, è assai » valente » (c. 5. 16.). Ond'è che le preghiere dei religiosi quantunque fatte nella solitudine, e nell'oscurità decidono assai più de' pubblici avvenimenti che le meditazioni del profondo calcolatore. Se dunque eglino non facessero altro che pregare onde sulla terra discendano le benedizioni del cielo dovremmo esser loro assai riconoscenti. Dal fondo del loro ritiro vedono le tempeste che agitano il mondo, gli scandali che lo disonorano, le calamità che gli sovrastano, e colle loro lagrime e sospiri, con una vita santa e penitente procurano di calmare l'ira divina, e se occorrono vittime, offrono in espiazione se stessi. Non mancano esempi nella storia di principi che siansi rivolti alle orazioni de' regolari perchè i loro stati prosperassero. Per tutti valga quello di

Costantino e de' suoi figli che tenevansi continuamente raccomandati per lettere alle fervide preghiere del monaco Antonio ch'era già salito in gran fama di santità. Egli è per questo che Guglielmo il conquistatore, il più gran principe del suo secolo, come riferisce l'ab. Berault-Bercastel, morendo faceva a' suoi figli queste parole. « Dopo che io son duca sono stati » fabbricati diciassette monasteri di uomini, e sei di » vergini, nei quali il Signore è servito con edifica- » zione. Cotesti monasteri sono le più sicure for- » tezze della Normandia; e difendendovi essi contro » gli assalti dell' inferno, sia parimente vostra cura il » metterli in salvo dall'empietà». E dopo sì evidenti vantaggi si ripiglierà ancora d'odio, d'infingardaggine, d'inerzia la vita contemplativa, la meditazione delle verità eterne, il salmeggiare ed orare, cui danno opera assidua i religiosi?... Bisogna pur confessarlo a scorno dell'empietà filosofica. Non è l'amore del ben pubblico, ma l'odio acerrimo che si nutre verso degli innocenti regolari il motivo di tante declamazioni. Tutto che eglino fanno, tutto in loro vien imputato a delitto. Se sono ricchi, si grida che la professione li condanna, e che bisogna disertarli de' beni; se poveri, aggravano lo stato; se austeri, sono nemici della società; se attivi, travagliano a danno altrui; se orano, sono neghittosi. Poveri religiosi! Che cosa vuolsi per accontentare i loro nemici? Annientarli. Ma Dio nol permetterà mai. I principi ed i popoli sorgeranno sempre a loro difesa contro questa gente sovvertitrice, che vorrebbe distruggerli. Troppo grandi sono i beni che la società per essi fruisce.

ARTICOLO XVII.

Delle Monache.

Anche le monache sono fatte segno all'odio dei moderni filantropi, che risguardandole come vittime sventurate, sotto il manto della carità vorrebbero le-

172
Oppugnatori
delle mona-
che.

varle dal chiostro, e questo chiudere come dannoso alla società. Nel 1832 Luigi Fuchs seguendo le traccie de' novatori, protestanti e filosofi sofisti, nel già più volte accennato suo Discorso *« Senza Cristo non o' è salute nè nella chiesa nè nello Stato »* impugnò, non è guari, le disposizioni della cattolica chiesa rispetto alla perpetuità de' voti delle religiose, ed alla monastica clausura perchè nel regno spirituale tutto dev'esser libero e non isforzato, altrimenti non ha pregio. Il giudice naturale in materia di fede nella propria diocesi il vescovo di Coira e di s. Gallo Carlo Rodolfo de Budel-Schawenstein alzò la voce della verità contro la novità religiosa e condannò la proposizione di Fuchs *« come introducente un sistema »* opposto ed ingiurioso al concilio tridentino, favoreggiante gli improprij e le calunnie degli eretici, *« ingiurioso alle monastiche persone »*. Quindi quel vescovo ricorse alla pontificia autorità, che, come diceva saggiamente Tommaso Moro cancelliere d'Inghilterra, è legittima, necessaria, e di diritto divino pel bene universale della vera chiesa. Il sapientissimo Pontefice Gregorio XVI con suo Breve dei 17 settembre 1833 *« Cum in Ecclesia »* fulminò l'erroneo discorso del Fuchs, e ne proibì la lettura sotto le pene stabilite nel Breve medesimo. Pregio pertanto è dell'opera il propugnare ben anche gli istituti delle monache, splendore del cristianesimo, la cui vita regolare e perfetta confonde sempre più l'empietà e combatte la corruzione del secolo. A questo scopo noi gelosi dell'onore di quella religione, che aperse pure de' sacri asili al debole sesso, proveremo l'antichità della loro origine e l'utilità.

173
Antichità
delle monache.

Quanto avvenne nella chiesa del patto vetusto era un'ombra ed una figura di quello che compiere doveasi perfettamente nella chiesa della novella alleanza, vo' dire nella chiesa cattolica, apostolica, romana. Ora a gloria della religion divina in que' prischi tempi non risplendettero soltanto personaggi illustri per la loro fede, ma delle società ben anche di fem-

mine consacrate ad un tenor di vita singolarmente esatto e regolare. Leggesi nell'Esodo che delle donne vegliavano all'entrata del tabernacolo. È opinione comune de' sacri interpreti e dei medesimi rabbini ebrei appoggiata al testo dell'Esodo che queste formavano una congregazione di donne pietose e sacre dedicate al divin culto (*Ex. 38. 8.*). E nel primo libro dei re è chiaro ch'elleno al tempo di Eli aveano soggiorno perpetuo e stabile al tabernacolo in Silo (*1. Reg. 2. 22.*). Anche un religioso istituto per le femmine trovasi divinamente stabilito nel libro dei Numeri (*Num. c. 6.*), le quali in esso venivano per libera elezione consacrate a Dio. Nel tempio di Gerusalemma, come in una specie di clausura soggiornavano delle vergini e ne fa fede il secondo libro dei Maccabei (*Mach. 3. 9.*). Questo istituto esisteva ancora ai giorni del Salvatore, e come apparisce da s. Luca (*Luc. 2.*) in quel tempo probabilmente vi presiedeva Anna la profetessa, e credesi pure tra le medesime educata la regina delle vergini, la Madre del Redentore. Così di queste vergini scrivono s. Ambrogio, s. Gregorio Nisseno, Evodio, il Damasceno, il Baronio, Menochio, Tirino con molti altri.

Nella pienezza de' tempi dileguaronsi le ombre e le figure. Gesù Cristo fine della legge, scopo degli oracoli profetici, che per essenza è la via, la verità e la vita insegnò la più sublime filosofia vera figlia del cielo col proporre i consigli evangelici, mediante la cui professione lo spirito umano s'innalza con maggior facilità e speditezza ad un genere di vita più elevato, allo stato di perfezione. Tanta professione fiorì colla religione divinamente stabilita. Nelle Gallie s. Marta si eresse un monastero, e chiudendovisi con altre femmine dicatasi a Dio condusse una vita celeste. Maestri di questa vita divina furono s. Marco nell'Egitto, nell'Etiopia s. Matteo, che consacrò in un monastero la real figlia Ifigenia con altre seguaci. Così adoperò s. Paolo nella Grecia verso s. Tecla, e s. Clemente in Roma verso Flavia Domitilla, le quali,

come osservano gli interpreti, innalzarono a trionfo della religione il vessillo della verginità, povertà ed obbedienza, sotto cui ripararono di assai nobili donzelle ammirate da Dio e dagli uomini per la perfezione della loro vita. Così alla predicazione del vangelo molte donne e vergini e vedove si videro fare una volontaria obblazione di sè stesse a Dio; e mentre prima si trovavano appena sei vestali, vi furono dippoi vergini innumerabili, spettacolo non mai per lo innanzi veduto, che alla religione di Cristo solamente era riservato (*S. Hier. in ep. Marcellæ*). — Nel secondo secolo queste vergini erano di tal maniera accresciute che Tertulliano scrisse un libro avente per titolo *De velandis virginibus* in cui tripudia perchè la cattolica religione partorisca eroine, che sprezzate le lusinghe del mondo, siano già come cittadine del cielo, e quasi spogliate della debolezza del corpo non si occupino che di Dio e delle cose celesti. — S. Cipriano nel terzo secolo compose ad onore di questo stato il libro *De habitu virginum*, e giojendo in suo cuore, encomiando la professione della loro vita veracemente angelica chiamava tali vergini a Dio consacrate il *fiore dell'ecclesiastico germoglio, l'onore e l'ornamento della grazia spirituale, la porzione più illustre del gregge di Cristo*. — Nel secolo quarto s. Giangrisostomo parla di tre mila tra vergini e vedove mantenute dalla sola chiesa d'Antiochia (*Hom. in Matth.*). E s. Ambrogio scrive: *Dal piacentino, dal bolognese, dalla Mauritania vengono qui vergini per prendere il velo; gran cosa vedete.* (*De virg. lib. I. cap. 10.*). S. Basilio parla di conventi di religiose, e loro inculca i medesimi doveri che ai monaci. E l'imperatore Gioviniiano fulminò la pena di morte contro chiunque osava non solo rapire, ma attentare soltanto d'unirsi in matrimonio colle vergini sacre. (*Leg. 5. Cod. de Episc. et Cler.*). Fu pure nel quarto secolo che s. Marcellina sorella di s. Ambrogio ricevette l'abito religioso dalle mani del papa Liberio nella chiesa di s. Pietro in Roma alla presenza di

molto popolo. — Nel quinto secolo s. Agostino diede alle sacre vergini una certa regola che tuttora seguono le religiose del suo istituto (*Ep. 211.*) — Nei fasti della cattolica chiesa risuona glorioso il nome di santa Radegonda, che, il re Clotario suo marito consenziente, assunse nel secolo vi il velo monastico per mano di s. Medardo in Noyon, e quindi ritiratasi a Poitiers vi fondò un celebre monastero introducendovi la regola di s. Cesario Arelatense. Molte vergini dal suo illustre esempio eccitate ivi fecero professione di vita religiosa, riconoscendola per madre. Nel secolo medesimo ornamento e delizia della chiesa furono le benedettine. — Nel secolo stesso il concilio Epaonese in Francia sancì dei canoni pelle religiose e vietò ai laici di por piede ne' loro monasteri. — Nel secolo decimo la religione e l'umanità nella Germania sorrisero ai monasteri erettivi dalla regina Matilde e destinati a ricovero delle figliuole di coloro che nella guerra lasciavano la vita. — Nel secolo undecimo sorsero i monasteri delle Cisterciensi. Sovra ogn' altro fiorì poi quello di Trebnitz nella Slesia ove fu bello il vedere accorrere più di quaranta principesse illustri di Polonia per farvi professione.

Ne' secoli susseguenti quante istituzioni di religiose apparvero nella chiesa che ebbero per fondatori eroi di santità imitati nelle loro virtù da altre eroine di perfezione che fondarono novelli asili d'innocenza e di purezza sotto le regole diverse approvate dalla chiesa o dal visibile di lei Capo, la cui osservanza esatta formò il decoro, la ricchezza, la forza e la felicità di quelle che la professarono! La varietà di questi istituti si propagò di secolo in secolo, ed innalzò sempre novelli monumenti di gloria all' unico-vera religione di Dio. E dopo diciotto secoli susseguentemente decorsi non si dovrà apprezzare questa preziosa parte del gregge di Gesù Cristo? Ma a riconoscerne sempre più il pregio dimostriamone l'utilità.

Molti furono i vantaggi recati dalle religiose alla società. A tacere di quanto oprarono nella Germania

174
Loro utilità.
Nuovi bene-
fici istituti
di religiose in
questi ultimi
tempi.

a favore delle lettere nei secoli x ed xi le religiose Berta abadessa del monastero di Vicler presso alla città di Colonia, Roswida, Riccarda e Gerbeta pertinenti al monastero di Gandensheim nel ducato di Brunswick assai celebri nella storia letteraria di Germania, come attesta il sig. Denina (*Riv. della Germ. t. I. l. 4. c. 8.*), ci accontentiamo di fare un glorioso cenno dell'utilità anche delle monache alla religione ed alla umanità.

Le religiose presentano al cospetto di Dio e degli uomini l'esercizio delle più eminenti virtù, e gli esempi d'una perfezione cui mai potè ideare la filosofia con tutti i suoi calcoli. Quanto è bello il vedere persone del debole sesso che vincitrici de' beni della terra, della indipendenza della propria volontà, e di tutti i sensibili piaceri riparate ne' loro chiostri come in porti di sicurezza, di tranquillità e di pace, divengono per la loro purità la gioja di Dio, per l'abbandono de' beni terreni l'edificazione de' loro prossimi, e per la costante dipendenza da' loro superiori l'immagine di Gesù Cristo che si fece obbediente sino alla morte di croce. L'esercizio di sì sublimi virtù loro ispira quella forza invitta contro le lusinghe del mondo e le sue persecuzioni. La Francia ne fu testimonio al declinar del secolo xviii. Di mezzo ai furori della rivoluzione qual esempio di eroismo non presentarono le religiose allorchè volevasi renderle spergiare dei loro voti? Ammirabile fu la loro costanza dinanzi a' giudici tiranni; ed anzichè venir meno a Dio delle sacre promesse soffrirono l'esilio, la morte.

Le monache pel loro istituto attendono specialmente alla preghiera, e questa, come già si è dimostrato (n. 171), giova alla prosperità de' popoli. Per gli sforzi della incredulità contro la chiesa e lo stato crebbero in questi ultimi tempi le calamità; e Iddio suscitò ben anche l'istituto delle monache di s. Norberto approvato da Pio VI di cui fu autore nel 1767 il pio sacerdote svizzero Giuseppe Helg, innalzandone

il primo nella diocesi di Coira. Presto sorsero di tale istituto molti monasteri nella Germania; e Roma stessa andò gloriosa d'uno fondato dal medesimo Helg. L'oggetto principale di questa benefica istituzione era l'adorazione perpetua del Ss.mo Sacramento, sorgente divina di pace e di benedizione.

Se poi volgasi lo sguardo a que' monasteri le cui religiose consacransi specialmente all'educazione, quanti vantaggi ridondano da esse alla umana società! = Deve ai primi secoli della chiesa, così il sapientissimo pontefice Benedetto XIV, riferirsi la pia costumanza di porre le fanciulle ne' monasteri per ivi essere educate, come si deduce da s. Girolamo quando scrisse a Leta della maniera di allevare la figlia: » Non voler dunque prendere quel peso che non puoi portare; ma dopo che l'avrai allattata, fanne la » consegnazione alla nonna ed alla zia: sia nutrita » in monastero, stia fra i cori delle vergini, non abbia notizia del secolo, viva angelicamente, sia in » carne, ma senza carne, e pensi che ogni sorta » di uomini sia simile a lei » = Quindi fu sempre viva e costante la sollecitudine de' reggitori della chiesa nel sancire le più provvide ordinazioni, affinchè queste educande fossero rifulgenti nell'esercizio delle virtù, le quali le rendessero utili alla religione, alle famiglie, ed allo stato, come si dimostra dall'encomiato Pontefice nella sua Notificazione xxix. n.º 25 e 26 vol. I. Le orsoline, le salesiane, le oblate, e tante altre si dedicano ad educare con arte e maestria le fanciulle ne' lavori femminili; e nel soggiorno dell'innocenza allo splendore delle più luminose virtù cristiane regalano alla società i veri modelli delle spose e delle madri. Cobbett dolente della soppressione de' monasteri in Inghilterra diceva » che non solo le figlie dell'infima classe del popolo, i genitori delle quali non poteano fare spese per la loro istruzione, ma la più parte eziandio di que' nobili e distinti cittadini era educata in que' luoghi ».

E che cosa non fecero le monache, che cosa non fanno per l'inferma umanità? Lo spedale di Parigi fondato dal vescovo s. Landry nel secolo 7.^o fu servito dalle monache agostiniane. »Non vi è cosa più grande sulla terra, scriveva il più celebre tra i filosofi increduli, del sacrificio che fa il sesso delicato della nascita, della bellezza, della gioventù per soccorrere negli spedali questo ammasso di tutte le umane miserie, la vista delle quali è tanto umiliante per l'umano orgoglio, e tanto ributtante per la nostra delicatezza. I popoli separati dalla comunione romana imitarono imperfettamente una carità sì generosa » (*Saggio sulla St. gen. t. 4. c. 135.*). E questi atti di beneficenza non vengono forse esercitati nell'uno e nell'altro emisfero dalle ospitaliere figlie della carità istituite da s. Vincenzo de' Paoli? La Francia che nei deliri dell'empietà le avea cacciate dal suo seno, dovette nuovamente richiamarle oppressata dal bisogno, mentre genti mercenarie che non agivano per ispirito di religione non erano capaci di prestar soccorso con sì pietosi uffici alla languente umanità. L'ordine delle *penitenti* offre opportuni ricoveri per togliere dalla miseria e dall'ozio propagatore del delitto le orfane figlie abbandonate o pericolanti o già immerse nel vizio; benignamente le accolgono, le custodiscono, ed informandole al bene, tanto orrore vi ispirano pel delitto che se prima alla società erano funeste colla cattivezza della vita, a quella le ritornano, ove ritornar desiderano, purgate e monde, esempio delle più belle virtù. I nomi più dolci e pietosi coprono gli errori passati di quelle sventurate fanciulle. Diconsi le *convertite*, le *figlie del buon Pastore*, le *sorelle della Maddalena*. Le dame appartenenti alla *Congregazione del Buon Pastore* d'Angers sono assai celebri in Francia. Queste dame si consacrano in modo particolare alla conversione delle femmine date al vizio. Sì molteplici sono le sollecitudini che adoperano inverso di quelle che ascoltano le voci del pentimento, che giungono a far loro dimenticare la vita passata e nuove abi-

tudini prendere di ordine, di morale e di travaglio, che in riabilitandole ai loro medesimi sguardi, rendono in esse alla società nuovi membri utili ed onorevoli. Nel 1837 recaronsi a Strasburgo per fondarvi uno stabilimento simile a que' molti già da loro formati in tante città della Francia, non ad altro appoggiate che al soccorso della Provvidenza, la quale fino a questo dì loro non mancò mai. Ognuno ben vede che per accingersi ad un impegno di tal fatta, per sottomettersi a tante numerose privazioni, a sì dolorose pugne non ci vuol meno che un'ardente carità, che la fede cristiana può sola ispirare e conservare. Egli è dunque coll'ajuto principalmente della religione che le dame del Buon-Pastore si sforzano di svellere il vizio da quelle povere anime che vengono a loro, e che elleno stesse vanno a ricercare fino nel centro della loro degradazione.

Havvi un altr'ordine detto della Mercede, il quale è una congregazione di femmine che si consacrano al sollievo delle povere straniere e s'obbligano con voto di lavorare per la redenzione degli schiavi. Duce, maestra ed esemplare fu una gran dama di Barcellona celebre per i benefizi prestati a' poveri sotto il nome di *Maria del soccorso*. La congregazione delle dame della santa Trinità è già antica in Francia, dipendente in altri tempi dall'ordine de' trinitari ch'erano molto diffusi nella Francia stessa, e rinomati pel loro zelo nella redenzione degli schiavi. Le dame hanno attualmente delle case a Montelmart, e a Crest, servono ospizi civili e militari, e sono diffuse nelle diocesi di Grenoble, Gap, Avignon, Digne, Saint-Flour, Bajonna ecc. La loro casa madre è in Valenza, ove hanno ospizi, e scuole, e si consacrano all'educazione delle figlie. Elleno dirigeranno in avvenire anche la sala di asilo che sta per instituirsi a Valenza: e sarebbe a desiderarsi che le sale di asilo fossero dovunque affidate a religiose. Questa istituzione sarebbe in allora perfettamente vantaggiosa, ed otterrebbe i suffragi anche di tutti quelli che bramano sia la gioventù prima d'ogni altro allevata molto cristianamente.

— Vi sono nella società degli sventurati che non si osservano, perchè nati da genitori civili, ma indigenti sono obbligati a conservare le apparenze dell'agiatezza fra le privazioni della povertà. Non vi ha quasi situazione più crudele; il cuore è offeso da tutte le parti, e per poco che s'abbia l'anima elevata, la vita è un perpetuo supplizio. Che faranno le infelici donzelle nate in tali famiglie? Andranno presso ai ricchi parenti a sopportare ogni sorta di disprezzo, o abbracceranno de' mestieri che i pregiudizi sociali e la natural delicatezza loro proibiscono? La religione ha riparato a tutto. *Nostra Signora della Misericordia* apre a queste donne sensibili le sue pie e rispettabili solitudini —.

Tutte finalmente le monache giovano al ben pubblico e privato; mentre quelle che non attendono alle opere benefiche, se un tempo, come dice il sig. Chateaubriand, filavano la maggior parte delle tele d'Europa, ora si occupano in donneschi lavori, che perfezionano e fanno eccellenti. Ai sin qui descritti vantaggi non aggiungasi che una riflessione. Per una famiglia in cui vi abbiano di molte femmine da collocarsi non è un sollievo che alcune si determinino alla vita religiosa, e divengano spose di Gesù Cristo ne' monasteri? Un'orfana figlia esposta alla seduzione ed ai pericoli del mondo, sovvenuta da una mano benefica si chiude in un monastero, e quivi trova un degno compenso alla sua calamità in una nuova famiglia, in tante castissime sorelle; ivi gode presidio, benevolenza, amore, ivi può giungere alla vera perfezione. Non v'è che la religione cattolica, religione divina che a tanti mali riparando di tanti beni sia madre feconda.

Al declinar del secolo xviii e sul principio del secolo xix il filosofismo emulatore delle barbariche violenze commesse dai settari del secolo xvi avventossi con vandalico furore contro questi asili dell'innocenza, del pudor vergineo e delle più perfette cristiane virtù. L'umanità e la religione piangono

amaramente sulle desolanti rovine di que' sacri recinti, che il genio distruggitore degli uomini del progresso menò di recente nelle contrade delle Spagne e del Portogallo nell'atto stesso che si andava millantando la felicità de' popoli. L'autore del *Mornig-Post* nel maggio 1837 mentre deplorava le sciagure, in cui per l'usurpazione de' monastici possedimenti fu gettato il Portogallo (e la Spagna), esponca la verità di fatto contestata dalla storia di tutti i secoli, che lo spoglio de' beni della chiesa è seguito dall'inopia pubblica e privata; ci somministrò validi argomenti della felicità che possono aspettarsi la religione ed i di lei ministri ne' paesi in cui trionfano i nemici dell'ordine, e gli uomini intesi a secolarizzare e stipendiare i religiosi. » Fra gl'innumerabili infelici, così riflette un'italiano scrittore sulla scorta del preaccennato *Morning-Post*, che trovansi ogni dì in Lisbona vittima di una povertà colà divenuta universale, bisogna porre in primo luogo le monache degli antichi conventi. Senza soccorsi, senza mezzo veruno di sussistenza, la maggior parte di esse sono esposte agli orrori della fame, ben fortunate quando possono procacciarsi un tozzo di pane ed un sorso di acqua per sostentarsi in vita. Egli è un sacrilegio infame di lasciar così derelitte queste creature innocenti e sacre dopo di averle spogliate di asili e dei proventi loro lasciati da private generosità. In quanto ai monaci, più nudi ancora di tutti, la mortalità è spaventevole fra di loro ».

Come succede a colui che quanto più va rubando, tanto più trovasi all'estremo, così avvenne al governo spagnuolo, che dopo aver ingojato i beni di chiese, di frati, di monache e di altri stabilimenti religiosi trovossi più di prima esaurito di finanze, e più non sapendo d'onde aver sussidii ha preso nell'ottobre del 1836 quella deliberazione già riportata nel n.º 7 vol. vii del *Cattolico*, la quale, mentre proclama l'ingiustizia dell'invasione de' beni ecclesiastici, manifesta evidentemente la durissima miseria, che piombava sul

pubblico errario; ed in cui geme feralmente quel regno giunto omai all'apice *del progresso, dei lumi, dell'incivilimento* regalato dai novatori filantropi, e filosofi sofisti. Veggasi pure a conferma il n. 10 vol. x. del *Cattolico* preaccennato.

Se è vero, che gli uomini del progresso, inventori delle novità religiose, sono penetrati dalla più sincera filantropia, come vogliono darne ad intendere; dagli orrori che presentano il Portogallo e la Spagna, e da altri mille esempi della moderna storia dovrebbero apprendere a non por mano nè poco nè assai sulle istituzioni cattoliche; poichè per quanto vogliasi ad essi consentire non esser loro disegno portar le cose a certi estremi; pure sapendo eglino meglio di noi le rivoluzioni essere insaziabili; dal poco si giugne al molto: così dallo salariare i frati e le monache, si arriva a secolarizzarli e a scialacquarne le sostanze, a profanarne i templi. Delitti enormi, che svegliarono in ogni tempo le divine vendette: onde avviene sovente che per poche teste vuote di buon senso, vendute alla miscredenza, le intiere nazioni sono vittime di tremendi castighi, non rimanendo mai impunito il delitto. E questo si adduce altresì particolarmente per que' pensatori che sono tutti intesi già da molto tempo ad abbeverar di fiele i poveri religiosi, ai quali le nazioni vanno debitrice in gran parte del loro incivilimento.

Quel Dio però, che è il casto amante della verginità, ed il protettore possente degli evangelici consigli suscitò ben anche in questo secolo stesso anime grandi, le quali vincendo la natia delicatezza arsero di amor verso Dio, che le illustrò coi celesti suoi doni; e fra l'ammirazione dell'universo cattolico gettarono le fondamenta di novelli istituti a conforto della religione e della umanità, a perfezionamento ben anche del debole sesso.

Delle Figlie
della carità.

Splendette nell'Italia la marchesa Maddalena di Canossa veronese. Quando tutto, così osserva uno scrittore d'un'articolo di cui ei fe' dono al *Catto-*

lico (vol. VII.), che vi avea di buono e di sacro, era manomesso, e profanato, venne in pensiero a quell'anima generosa di gettare il seme di un nuovo ordine religioso delle *Figlie della carità*, che da quello di *Vincenzo de' Paoli* prendesse almeno in parte le forme o direm meglio l'esempio, e sopperisse al bene che si distruggeva a tutto uomo, e assai più si adattasse ai bisogni non meno che alle circostanze dei tempi e d'Italia. Ella nella santa sua magnanimità pensò dunque da prima che il soccorrere alle infermità dello spirito umano, educarlo alla religione, formarlo sulla morale evangelica, adescarlo alla perfezione della cristiana pietà sarebbe opera tanto più eccellente del sovvenire alle infermità ed ai bisogni corporali, quanto val più del corpo lo spirito, e quanto questo più di quello ha parte nella umana felicità. Vedeva pure il costume in questi nostri tempi più che mai dirompersi alla licenza, effetto senza dubbio dello scemamento della cattolica fede. Doversi dunque pensò pria che ad altri, porre rimedio, se mai fosse possibile, a questi mali.

Le figlie della carità intendono principalmente all'educazione del cuore e dell'intelletto. Perciò esse tengono scuola ne' dì feriali alle più povere ed abbandonate figlie del popolo. La religione vi tiene il primo luogo mercè della quale esse sviluppano ne' giovanili cuori scintille di amore inverso Dio ed il prossimo. Le addestrano inoltre anco ai donneschi lavori che sono utili alla vita sociale e domestica.

Nelle feste queste religiose non si dimenticano delle scolare. Elleno stesse le conducono alla s. Messa nella chiesa parrocchiale, e le assistono pel degno ricevimento de' ss. sacramenti, e vogliono di per sè accertarsi, che le figlie loro adempiano colla dovuta pietà e sollecitudine a tutti i loro religiosi doveri. L'insegnamento della dottrina cristiana nella parrocchia è un altro dovere caro al loro cuore; e dopo averlo santamente compiuto si riconducono al loro convento, e quivi raccolgono quante più vi possono ca-

pire giovani d'ogni età e condizione, e le interten-
gono fino al cadere del giorno in santi e piacevoli
esercizi.

E poichè la carità è di natura sua diffusiva, e
nell'operare il bene instancabile, così pure quella
di queste buone religiose esce fuori e si fa sentire
fino al contado. Nei mesi d'inverno ricevono in edu-
cazione quelle giovani foresi, che preferendo la vita
celibe e distinguendosi nella pietà amano di esserne
meglio informate, e al tempo stesso apprendere a più
destramente operare i femminili lavori, a leggere, e
scrivere e conteggiare. Esse le riempiono del loro
spirito sì fattamente che ritornando poi ai loro paesi
sono quasi altrettante figlie della carità sparse per la
campagna, per il che le rimandano ben fornite, oltre
alle cognizioni, di buoni libri, ed ottimi regolamenti.

L'inferma umanità è pure lo scopo delle cari-
tatevoli loro premure. Le figlie della carità ove dai
sopradetti esercizi non siano impedita, la visitano
frequenti volte negli ospedali; nelle quali visite hanno
di mira la prima cosa di confortare le povere in-
ferme, la seconda di destramente istruirle se trovate
ignoranti, ed amorosamente disporle ad una buona
confessione, agli altri sacramenti e ad una santa
morte se Dio così vuole, e la terza di ottenere un
cambiamento od ammiglioramento di vita se guaris-
cono.

Le costituzioni di questo istituto sono ripiene di
sapienza, discrezione e soavità, la cui osservanza
rende le figlie della carità oggetti carissimi alla chiesa
ed allo stato.

Si benefico istituto ebbe il suo primo e privato
avviamento in Verona nel convento de'ss. Giuseppe
e Fidenzio. Al medesimo modo s'incominciò priva-
tamente in Vinegia a santa Lucia l'anno 1813, e
1816 a Milano. Di questo tempo sua Santità Pio
Papa VII diede personalmente all'istitutrice dimo-
strazioni dell'approvazione sua a sì santa impresa, e
Sua Maestà Francesco I fece palese alla marchesa

e a tutti l'aggradimento suo col farle dono dei due conventi di Venezia e Verona; anzi con sovrano decreto del 18 febbrajo 1819 encomiò grandemente l'istituto, cui fu sempre largo di sua protezione.

Però è, che i vescovi ardono di zelo nel proteggere e promuovere tanto istituto di pietà e di beneficenza, e nella pastorale loro sollecitudine gloriansi d'introdurre nelle loro diocesi sì proficui stabilimenti.

Sì prezioso istituto venne pure considerato dalla saggezza del Pontefice massimo Leone XII, che con sua Bolla del 23 dicembre 1828 riconobbe ed approvò solennemente le di lui regole corroborandole della pontificia ed apostolica sua autorità.

Iddio è sempre mirabile nelle sue opere. Moltiplicandosi i bisogni ed i mali de' popoli di sua conquista, moltiplicò pure nella sua misericordia i rimedi sovrani per la loro salvezza. Mentre non risuonano tuttodi sulle labbra de' moderni vantati riformatori dell'uman genere, che i nomi pomposi di istruzione ed educazione, non si compiansero mai tanta ignoranza in proposito di religione, e tanto corrompimento di costume. Ma quel Dio che sempre profondo ne' suoi consigli sceglie le inferme cose del mondo per confondere le forti, e fra i prodigi di sua possanza comparte il trionfo anche al fragile sesso, donò alla sua chiesa appunto in questo secolo l'istituto delle *Suore della Provvidenza*, perchè elleno pure concorressero a spargere nelle menti delle giovanette la luce delle verità insegnate dalla religione, e ad informar ne' buoni costumi i loro cuori. Le *Suore della Provvidenza* ebbero la loro culla a Ruillè sulla Loira (Sarthe) in Francia. L'origine ed i rapidi progressi dello stabilimento di Ruillè mostrano ad evidenza l'azione di una mano divina; e quella comunità sembra portare il suggello non meno che il nome della Provvidenza. Il fondatore fu il sig. Dujarié, curato di Ruillè. Il pio pastore ha veduto sotto i suoi occhi stessi prosperare l'opera sua e prendere un accre-

Delle Suore
della Provvi-
denza.

scimento cui non avrebbe osato sperare, e a forza di zelo e di sacrifici potè darle nel 1820 la sua prima forma di congregazione. Da qualche anno le infermità, effetto più de' travagli che dell'età, lo costringono ad un riposo acquistato con innumerevoli beneficenze. L'illustre vescovo della diocesi di Mans, che questa nascente congregazione onora di stima particolare, si è compiaciuto di addessarsi il carico di superiore della comunità: ne ha esso stesso compilato le costituzioni e le regole con una sapienza che dev'essere per le suore il pegno di un lungo e felice avvenire. La congregazione conta ormai 230 suore ripartite in 63 stabilimenti in 12 diocesi; e già si è formato il progetto di fabbricare un bel collegio, in cui le madri troveranno per le loro figlie tutte le guarentigie di una educazione materna e religiosa.

È scopo di questo istituto d'infiammare l'età tenera femminile del santo fuoco dell'amor verso Dio ed il prossimo, e di ammaestrarla nei lavori opportuni ed adatti alla propria condizione. Comune è la vita di queste suore, poverissima e virginale, e quello in che sembra si stia il nerbo della loro pietà è una straordinaria umiltà per l'assoluta ubbidienza che deggiono professare le singole alla superiora, e questa al vescovo. La casa madre stabilita nelle città manda le suore ne' villaggi, ove apronsi da loro edificantissime scuole, nelle quali le giovanette di campagna apprendono la bellezza delle virtù cristiane e ricevono ammaestramenti per leggere, scrivere e lavorare. Di quanti vantaggi sono sorgenti nelle comuni che hanno il pregio di accoglierle! Elleno insegnando i misteri di nostra salute disgombrano le tenebre dell'ignoranza colle sode loro istruzioni; toccano il cuore delle fanciulle colle devote loro parole; uniscono gli animi di esse, che camminano poi con allegrezza nel sentiero dell'innocenza e delle virtù, e divengono care alla chiesa ed utili alle famiglie ed alla patria.

La storia della chiesa, e della umanità ricorderà sempre con gioia lo spettacolo tenero, ed edificante presentato da queste suore nelle città di Tortosa, e Barcellona nel 1821 e 1822. La rivoluzione spagnuola come riferisce il dotto continuatore della *Storia del cristianesimo*, anche dopo che i rivoltosi vennero cacciati fuori dalle viscere dell'Italia continuava allora ostinatamente ne' suoi attentati contro la chiesa, il clero e gli ordini regolari. Per fare lo spoglio de' beni ecclesiastici si sopprimevano i conventi: chi osava opporsi, come i vescovi di Burgos, e di Osma, veniva esigliato: monaci e sacerdoti perchè caduti in sospetto erano irremissibilmente proscritti; e questi privi di tutto trovavano ospitalità caritatevole sul suolo francese, e specialmente nella diocesi di Bordeaux. I così detti *descamisados*, e *comuneros* mettevano terrore in tutti i buoni e massime del santuario e de' chiostri quasi imitando la rabbia de' *sanculottidi* di Francia. Per soprassomma di guai la febbre gialla s'introdusse co' suoi miasmi pestilenziali nella Catalogna, e mieteva le vite umane!

Questo orribile flagello fece nascere i consueti prodigi di evangelica carità; ed un prodigio singolare di questa virtù divina venne ammirato nelle *suore della Provvidenza*, che confusero la millantata filantropia di certi gelati oratori dell'uman genere, i quali disdegnano poi di volgere su di esso pur anche uno sguardo nelle sue sventure. Fu la flebile voce della religione che chiamò a Tortosa, ed a Barcellona le *suore della Provvidenza* che con quelle *delle carità* volarono magnanime al soccorso degli appestati. Laddove l'arte medica, perchè inutile, gli abbandonava, ricominciò l'opera del benefico loro zelo. I derelitti più schifosi e ributtanti divennero i prediletti; elleno li sostennero nelle agonie colle proprie braccia, ne tersero dal volto i sudori freddi di morte, e coll'angelica loro voce risuonar facendo i nomi di Gesù, e di Maria, rianimavano nel cuore de' moribondi un'ultimo soffio di vita, i quali pronunziando

questi dolci nomi mandavano verso il cielo l'ultimo loro respiro. Però questo primo drappello di vergini sotto la falce del rio morbo, e l'annunzio di loro morte eccitò nuova gara in altre consorelle; un'altro drappello spinto dall'ardore della celeste carità accorse intrepido nel medesimo luogo, ed in mezzo alle stragi la via si aperse a' letti degli ammalati per prodigalizzarne loro le medesime cure. La morte avvivò il coraggio di queste vergini pietose, e nella morte videro le palme d'un nuovo martirio. Portenti ammirandi di carità che soltanto può essere accesa dalla religione di Dio!

I vantaggi operati da queste suore pel bene della religione e de' popoli vennero apprezzati anche dalla nostra Italia. A qui tacer delle altre provincie il Piemonte si pregiò di possederne alcune case; ed un'altra fu pure aperta in Locarno nel Cantone del Ticino dietro ad una deliberazione del Gran Consiglio sancita nel 23 febbrajo 1832, che encomiò altamente il benefico istituto e lo onorò del suo patrocinio.

Delle Sorelle
di s. Giuseppe.

In questo secolo medesimo prese pure incremento l'istituto delle *Sorelle di s. Giuseppe*. Quale conforto recò desso alla religione! Quale ajuto e provvedimento alla umanità! Come racconsolanti sono le loro maniere di ammaestrare le giovinette nella pietà e nel lavoro! Ne' loro insegnamenti elleno sanno unire mirabilmente lettere e religione, profana erudizione e cristiana dottrina, lavori donneschi e precetti morali, con cui esse vanno formando nelle nuove alunne delle utili cittadine, e delle cristiane esemplari.

Le sorelle di s. Giuseppe divampanti di quella carità, che è prima figlia di Dio, accorrono pur anche impavide in certi paesi al soccorso dell'egra umanità. Nel di lei esercizio destarono persino lo stupore sulle coste barbariche dell'Africa. Esse vennero chiamate dall'amministrazione dell'ospitale che si è istituito in Algeri. Alcuni membri del Consiglio municipale di quella città eransi opposti a questo pro-

getto; ma i turchi, che ne fanno parte, lo hanno accremento sostenuto. Per tal modo furono visti de' musulmani difendere le istituzioni cristiane combattute da persone battezzate, e che si vantano seguaci del cristianesimo. Il *Semaforo di Marsiglia* che al pari di molti altri fogli sogna dappertutto intrighi di sagrestia, fa per questo le sue meraviglie e non lascia di chiamarlo *raggiro indigeno*. Noi lo crederemo piuttosto effetto della gratitudine dei turchi verso la carità veramente cristiana posta in opera da alcune delle sorelle, che vivevano da particolari nel tempo del cholera, e manderemo molti de' nostri europei inciviliti ad apprendere i primi sentimenti di umanità, i doveri di gratitudine dai barbari dell'Africa.

Le sorelle, che sonosi stabilite in Algeri partirono dalla diocesi di Albi in Francia. La superiora, la quale è madamigella Vialar che ha in questo paese un fratello, il barone Vialar institutore presso Regahia di un grande stabilimento agricolo, fu dessa che aprì ben anche nel 1835 insieme a quattro altre suore un ospizio pei cholerosi, che prese d'allora in poi dell'estensione. Vengono somministrati soccorsi gratuiti a più di 100 ammalati, e quasi 200 figliuette vi ricevono una prima educazione: sonovi ammesse eziandio 40, o 50 figliuole ebree; una o due famiglie moresche hanno esse pure affidati i loro figliuoli alle suore. L'istruzione religiosa si fa a parte pei figliuoli cattolici. Altre suore sonosi ultimamente imbarcate sotto la condotta del curato di Saillac per accrescere quella beneficante colonia. (*Il Catt. vol. VI, e vol. IX.*)

Ben conobbero la preziosità di questo istituto alquanti illustri prelati, che sono l'onore e la gloria d'Italia, i quali lo vollero nelle loro proprie diocesi come uno di quelle dalla stessa divina Provvidenza stabilito a supplire in nuova ed utile guisa al difetto non mai abbastanza lagrimato d'una grande porzione degli Ordini religiosi.

Iddio non fu pago ancora a consolazione della combattuta sua chiesa, per lo bene della pensante umanità, ed a confondimento di coloro, di cui sta scritto in Isaia profeta: » Questi hanno trasgredite le leggi, han cambiato il diritto, hanno sciolta l'alleanza sempiterna » (c. 24. 5.). A quella altissima Provvidenza, che, così riflette il ch.^o autore delle *Notizie del novello ordine religioso delle sorelle della sacra famiglia*, da cui si tolsero i seguenti cenni, tutti ordina e guida i fatti degli uomini alla sua maggior gloria ed alla santificazione de' suoi eletti piacquero di suscitare, non è gran tempo, una donna maravigliosa, la quale tutta riempiendola d'uno zelo ardentissimo della sua gloria e della salute de' prossimi, facesse colla sua sapienza e col suo saggio consiglio rifiorire nella fortunata città di Verona uno di quegli eletti giardini di vergini, che, sfiorati da un pezzo, pareva non dovessero all'antica loro gaiezza e fecondità ritornar mai più. Leopoldina Naudet fu la eletta da Dio a quest'opera eccellentissima. Essa fu la fondatrice del novello istituto delle *Sorelle della sacra famiglia*.

Questa ammirabile eroina fin dalla sua giovinezza avea concepito il grande pensiero di fondare quest'ordine. Il dotto e pio vescovo di Verona mons.^r Innocenzo Liruti ne seppe l'ottimo disegno, vi fe' plauso e ne diede insigne testimonianza in un suo scritto del 24 gennajo 1826 diretto a Leopoldina.

Questa come santissima femmina e però delle leggi della chiesa fedelissima e sottilissima osservatrice consultò ogni cosa coll'eccellentissimo Giuseppe Grasser vescovo di Verona, cui fu assai gradito il divisamento di Leopoldina, e gliene diede altissima laude con un suo rescritto del 20 luglio 1833, che incomincia » *Dum ab hac episcopali cathedra* » e che tutto spira dolcissima unzione, santa ilarità per l'utilissimo disegno e per l'eccellenza delle regole proposte rendenti l'odore della soavità di s. Francesco di Sales, ne ha approvato, per quanto gli spetta, l'ordine novello;

incoraggiò caldamente la fondatrice a compiere e perfezionare la bell'opera ideata, e le suggerì di sottoporre la regola da lei proposta al Capo supremo della chiesa, affinchè col di lui oracolo acquistasse una nuova efficacia, e la piena forza di obbligare le vergini soggette. Leopoldina in fatti mandò la sua regola al sommo Pontefice Gregorio XVI perchè si degnasse approvarla. Avea già la cosa preso buon avviamento fino dall'anno 1810 sotto i validissimi auspicj dell'immortale Pio VII che nel dì 12 agosto diede amplissima benedizione a quell'istituto, e del supremo gerarca Leone XII, che nel 24 maggio 1826, lo arricchì d'indulgenze specialissime. Gregorio XVI esaminata per una congregazione degli Em.mi cardinali Odescalchi, Sala, Lambruschini tutta la regola, con un suo breve dato il dì 20 dicembre 1833 dichiarò le *Sorelle della sacra famiglia* essere un nuovo ordine religioso nella chiesa di Dio.

L'augusto imperatore Francesco I applaudì pur anche al gran disegno. Egli seguendo gl'impulsi sovrani della sua pietà religiosa fece a questo nuovo ordine così buon viso che con uno speciale suo decreto del dì 5 maggio 1833, dichiarando che tale istituzione gli tornava assai gradita, di peculiari grazie la favori, e ordinò che le pubbliche gazzette ne dessero il lieto annunzio all'impero; e con luculentissime testimonianze dimostrò l'affezione sua per sì beneficiente istituto.

La saggissima fondatrice ponendo nel più sublime esemplare di santa vita Cristo Gesù e con esso Maria e Giuseppe, a dir breve la sacra Famiglia, questa si propose di voler ricopiare nella sua regola.

La perfezione di sè medesimo e la santificazione degli uomini furono le grandi opere di Cristo in terra; e questi due medesimi grandi obbietti scelse e prefisse Leopoldina come termine e fine del suo istituto. Ma nel legare insieme questi due fini altissimi fu il lavoro sublime di quella gran donna. Ella

illuminata da celeste grazia trovò quel cotal mezzo e temperamento da legare insieme le due vite, attiva e contemplativa, in modo che si prestassero un vincedevole servizio e si ajutassero insieme; e ciò seppe trovar Leopoldina, prendendo dall'una quanto basta ad accendere nell'anima il fuoco della divina carità, che a Dio tenesse sempre congiunte le sue sorelle, e pigliando dall'altra quanto fa di bisogno ad allevare, ringentilire, nobilitare lo spirito delle fanciulle in opera di religione, di studio, di lettere e di lavori donneschi. In somma gli esercizi spirituali, le interne virtù e le occupazioni esteriori sono dalla regola così ben disposte e ordinate che la vita attiva non è punto storpiata dalla contemplativa, nè questa viene impedita da quella, e così l'una all'altra rende assai buon servizio.

Preclari sono i vantaggi ridondanti alla chiesa ed allo stato dall'adoperarsi che fanno le sorelle della sacra Famiglia in bene de' prossimi. Educazione religiosa, saggia istruzione sì per le nobili e civili giovinette come per le abbiette ed indigenti, pietà illuminata, ammaestramento perfetto ne' donneschi lavori, cooperazione ai parroci nell'insegnar alle fanciulle la cristiana dottrina, e disporle a ben ricevere i ss. sacramenti, esercizi spirituali da darsi nelle case dell'istituto: ecco lo scopo ed i vantaggi di quest'ordine pregiato.

La morte nel 17 agosto 1834 rapì alla terra la venerata fondatrice; e fu nel 2 febbrajo dell'anno 1835, che mons.^r Giuseppe Grasser, vescovo vigilantissimo di Verona ricevette la solenne professione dalle sorelle di quella eroina nella chiesa di s. Teresa. Allora quell'egregio pastore dopo avere encomiato Leopoldina qual *donna d'alto senno, di maturi consigli e di esemplare pietà*, fatto interprete dei sentimenti a lui ben noti e delle intenzioni della loro *Madre* tenne alle *Sorelle* quella celebrata allocuzione che colla stampa fu poi fatta di pubblico diritto, nella quale con molta dottrina e caldissimo affetto

dimostrò: 1.^o Com' elleno professando una volontaria povertà, una castità illibata ed una cieca ubbidienza, si rendevano veramente *Sorelle divote alla sacra Famiglia*.

2.^o Come l'esempio della *sacra Famiglia* e lo sguardo della mente rivolto agli augusti soggetti che la compongono rendevano loro facile e persino dolce l'esercizio di queste sublimi virtù che giuravano, ed avrebbero procurato le più pure consolazioni e la *vita eterna*, testè promessa dalla loro *reverenda superiora*.

Verona fu pure ammiratrice commossa delle eminenti virtù della nobile Teodora Campostrini, che fondato avea un'altro nuovo ordine religioso delle *Sorelle minime della carità della B. V. Addolorata*, e nel 17 marzo 1837 fece la prima solenne professione con 12 vergini primizie del nascente istituto. « Il regnante Pontefice sommo Gregorio XVI colla tenerezza di un padre, che applaude alle virtù de' suoi figli, accolse il novello istituto, e favore gli assicurò e presidio, e le sue regole sancì in perpetue leggi. L'educazione delle fanciulle d'ogni classe viene da queste religiose procurata conveniente alle condizioni loro, tanto nell'istruire la mente ed il cuore, come nell'esercitarle ai donneschi lavori. Gioirono le madri a questa nuova istituzione di carità; accorsero le fanciulle sitibonde di salutarì ammaestramenti; e col mezzo di questi angeli d'innocenza e di amore si comunicano soavemente istruzioni ed esempi ad intiere famiglie a gloria della religione, a vantaggio dell'umana società ».

Se brami, o lettore, notizie circostanziate di questo istituto potrai attignerle dal *Cenno sul novello ordine religioso delle Sorelle minime della carità di Maria V. Addolorata* inserito nel n.^o IX. vol. X. del *Cattolico Giornale*.

Mentre il filosofismo gridava all'inerzia ed all'egoismo delle religiose, descrivendole come enti misantropi e nemici de' sentimenti stessi di natura,

Delle *Sorelle minime della carità della B. V. Addolorata*.

Delle *dame o religiose del sacro Cuore*.

Iddio sempre mirabile nelle sue opere manifestò con prodigi l'evidenza delle loro menzogne colla erezione nella sua chiesa di un'altro istituto, qual'è appunto quello delle *Dame o religiose del sacro Cuore*. Desse appartengono nella maggior parte alla nobiltà, e presentano in sè stesse al cielo ed alla terra generose eroine, che rompono la guerra al mondo ed al mondano orgoglio per beneficiare coll'umiltà della croce, e propagare la divozione de' sacri cuori di Gesù, e di Maria. Di quante magnifiche utilità sono elleno alla gioventù co' loro ammaestramenti! Quali esempi porgono colle sublimi loro virtù! Sono la consolazione de' pastori e partecipi in certo modo delle loro fatiche. Per esse la educazione si scopre con isplendore, si estende, fa conquiste. Esse nemiche dell'ignoranza attendono all'istruzione colle più nobili cognizioni: nemiche dell'inconsideratezza esercitano il loro magistero con la più consumata prudenza: nemiche del timore lo sostengono con invitto coraggio. Qual meraviglia perciò, se i governi ed i primari pastori della chiesa reputansi a gloria d'innalzare asili a queste vittime libere e volontarie non aventi altro legame che quello del divino amore e di un santo zelo che le strigne ad occupazioni penose ed umili a conforto della religione, al bene degli stati? Roma, Torino e Parma ed altre città d'Italia, Chambéry, Friborgo nella Svizzera, e Bruxelles che già possiedono con gloria questi stabilimenti, ammirano tuttodì le insigni beneficenze di queste religiose. La Francia pure gioisce di accogliere in più luoghi queste benemerite religiose tutte impegnate all'onor di Dio, nell'ammaestrar le fanciulle giusta i dettami della religione, produttori della prosperità pubblica e privata. La fama delle loro beneficenze risuonò ben anche nell'America, che ad esse rendendo omaggio pregiassi di veder erette nelle sue provincie sei case di sì illustre istituto. A Montet si formano ora dei soggetti per uno stabilimento in Germania.

Le costituzioni delle *Dame o religiose del sacro Cuore* vennero da Leone XII approvate supremamente.

Il dottore s. Ambrogio ammaestrava i grandi e le civili persone in queste sublimi verità: » che l'uomo vien nobilitato pei costumi religiosi, e ch'egli acquista il diritto ai giusti encomj non per la nobiltà della generazione, ma pel merito della giustizia e della perfezione: — che il lignaggio dell'uomo degno di lode è la prosapia della virtù, perchè siccome gli uomini formano la stirpe degli umani, così le virtù formano il carattere e l'ornamento delle anime: — che se le famiglie degli uomini si nobilitano collo splendore del lignaggio, l'anima si rende chiara ed illustre colla bellezza e col fulgore delle virtù » (*lib. de Noe et Arca c. 4.*). Imperò era profonda riflessione ed insegnamento retto e benefico di quel vero eroe dell'umanità e della religione s. Carlo Borromeo, come osserva il suo biografo Giampietro Giussano, che l'educazione de' nobili, o civili figli nella cristiana pietà è uno de' principali appoggi della chiesa e dello stato, dacchè dalla loro buona educazione nasce, si può dire, la perfezione de' buoni cittadini e degli edificanti cattolici. Ond'è che esortava tutti i nobili parenti ad educare nella vera pietà la loro prole, mentre nella nobiltà pare, che quanto più vi abbondano le ricchezze, tanto maggior difetto vi sia in questa parte, sia perchè le delicatezze, nelle quali per ordinario si allevano i figliuoli delle persone civili ed agiate, sono come una mortale infermità della buona educazione; sia perchè i nobili o civili genitori amano troppo teneramente i propri figli; e in luogo di allevarli col rigore della cristiana disciplina, li nutrono in tutti i vezzi e gusti del senso con estremo danno dell'anima. Egli è per questo che quel santo cardinale ritrovò ed eseguì nella pastorale sua sollecitudine i più saggi ed utili provvedimenti ad ottenere uno scopo così salutare. Tali e tante massime fondamentali, formanti nella

loro esecuzione il nerbo del domestico e del pubblico nazionale buon costume, sono altamente scolpite nell'animo delle religiose del sacro Cuore. Elleno si attribuiscono a dovere ed a gloria d'instillare alle giovani di condizione nobile o civile le verità della religione, la quale giusta l'insegnamento del medesimo dottore s. Ambrogio è il fondamento di tutte le virtù. Quindi la religione come parte principale è unita da esse all'insegnamento in tutte le classi; ed è scopo ben anche di questa preziosa società di accogliere nelle loro case in certi tempi dell'anno le giovani ed adulte signore, perchè ricevano gli spirituali esercizi, onde sempre vivo in loro mantengasi lo spirito della religione.

Il resto della istruzione comprende lettura, calligrafia, aritmetica, lingua francese, musica istromentale, principj della letteratura per formare il buon gusto e lo stile, storia, geografia, economia domestica, e lavori manuali donneschi. Quelle illuminate insegnatrici sanno adoperare tutti i mezzi per un felice riuscimento. Emulazione, distinzioni, umiliazioni, ripetizioni frequenti, esami, composizioni e lavori da essere esposti nelle sale, concorsi, note giornaliere ed ebdomadarie, certificati di condotta in ciascun mese, certe prerogative dopo ciascun trimestre, pubblica distribuzione de' premi al fine dell'anno sono mezzi da loro usati perchè la loro istruzione, ed educazione ottengano un perfetto compimento.

E poichè Gesù Cristo venne ad evangelizzare i poveri, e la povertà fu sempre l'oggetto dell'amore di lui che discendendo dal cielo prese la povertà per indivisibile compagna, l'ha amata in tutto il corso di sua vita mortale, e morendo sopra la croce in un'estrema povertà la lasciò erede del suo regno, e di tutti i suoi beni; e Maria Vergine di lui madre convisse con Gesù Cristo fra le angustie della povertà; così anche quelle religiose dividendo gli affetti de' cuori santissimi di Gesù, e di Maria, fatte emulatrici delle sublimi loro virtù, sono studiose d'istruire, ed

educare santamente ben anche le fanciulle nate in seno alla povertà. Però è che a ciascun loro stabilimento va congiunta una scuola gratuita per le fanciulle povere, ma senza relazione colle educande, e civili discenti.

Questo secolo stesso fu pure confuso dalla mirabile propagazione delle *Suore della Presentazione di Maria Vergine*. Un prodigio della grazia ammirato nella damigella irlandese Nano Nagle operò verso la metà del secolo XVIII la fondazione di questo istituto. Essa ritornando alla mattina da un ballo incontrò alcuni poveri che malgrado il rigore del freddo aspettavano alla porta che si aprisse la chiesa. Fu a tal vista che la grazia, dono possente del cielo, seppe rivolgere il di lei cuore, la di lei mente. La damigella irradiata dalla luce confortatrice della grazia celeste fece il paraggo della sua vita dissipata con quella della gente povera che vive col lavoro delle sue mani, e che non voleva incominciarlo senza aver pregato il suo Dio. Iddio divenne allora l'oggetto unico degli affetti del cuore, e de' pensieri della mente di lei. La carità verso Dio ha vinto in lei, ed accese il più ardente amore verso il prossimo. Supernamente illustrata, e mossa si prefisse d'essere la madre di mesti pargoletti sedenti per le vie, la madre novella di quelle fanciulle, che avvolte fra le tenebre dell'ignoranza sono spesso fatto segno del vizio più infame, vicine al pericolo, lusingate dai traditori di loro verginale onestà. Quindi aperse scuole salutevoli, in cui le di lei suore involassero all'ignoranza ed al vizio l'indigente gioventù colla istruzione ed educazione cristiana. Fu dessa che fatta accorta legislatrice attemperò insieme nelle sue allieve ai doveri di religione quelle del proprio stato per dare alla religione stessa e alla società virtuose cittadine, che fossero specchio altrui di bontà e di valore. Fu spettacolo dolce ai cuori retti e confonditore dei vantati sapienti del secolo il veder quelle suore frammischiararsi fra le loro alunne, spargere la loro illuminata carità, catechizzarle, istruirle, illuminarle, correggerle, guidarle alla pura fede ed addestrarle ne' lavori.

Delle Suore
della Presentazione di Maria Vergine.

Iddio fu sostenitore di questo istituto rispettabile. Mercè della sovrana di lui protezione si dilatò in tutto quel regno ad edificazione de' popoli, a conforto della chiesa per giustificar la provvidenza ed il vangelo, e per condannar i rei attacchi ed i colpevoli umani piaceri. Videro infatti molteplici città di quelle provincie sorgere nelle loro contrade nuovi asili consacrati a Dio ed alla Beata Vergine Maria, e per essi allignare e fiorire coll'opera delle suore della Presentazione le cristiane virtù e l'industria nazionale.

L'America divenne ammiratrice di beneficenze sì preziose, ed appalesò il desiderio di veder innalzati nel di lei seno questi utili ricetti della virtù e santità religiosa; ed il dottore Flemming vicario apostolico introdusse recentemente alcune di quelle suore a Terra-Nuova.

Anche l'Italia, nobile apprezzatrice delle opere benefiche, e cultrice generosa della cattolica religione, che ne è la celeste e feconda produttrice, volle partecipare dei vantaggi di questo istituto. Nel ducato di Genova il comune di Borzoli nell'esultanza de' suoi abitanti cresse per le suore della Presentazione di Maria Vergine uno stabilimento che da Gregorio XVI fu approvato con sovrana provvisione del 22 luglio 1834 (*Il Catt. n. 8. vol. III.*).

Stabilimen-
to delle Fate-
bene-sorelle.

Nella Dissertazione IV al tomo VI fu già esposto che s. Giovanni di Dio giunse ad innalzare un monumento eterno d'inesausta misericordia, e a ripetere al mondo col parlante esempio de' santi suoi figli (Fate-bene-fratelli) quelle ignorate lezioni di affettuosa umiltà, di sincero disinteresse, di carità, di pazienza, in somma d'evangelica filosofia che i saggi anti-cristiani ridussero con doppio assurdo alla troppo falsa eguaglianza e al troppo vero egoismo. Ma Iddio padre delle misericordie volle appunto in questo secolo estenderle anche al sesso femminile collo stabilimento delle *Fate-bene-sorelle*. Milano già da alcuni anni veduto avea erigersi un'ospitale, in cui la pia ed amplissima

munificenza della contessa Laura Visconti-Ciceri, dama della croce stellata, radunò e sovvenne alquante zitelle, che fatte provveditrici e serve delle inferme loro prestano soccorso, le confortano, le medicano, vegliano le notti, consumano i giorni nell' adattarsi ad ogni impiego per la loro cura. A queste ora un detto di pietà, a quelle un prego di salvezza volgono: ed ora le dispongono a ricevere il sacramento istituito da quel Dio, che è soccorso e fortezza singolare dell' umana infermità, mercè di cui l' anima si monda dalle perversioni, divien pronta nelle avversità, trova il rimedio nelle sue debolezze, un guarnimento sovrano contro gli spirituali nemici; e quando sono sollecite perchè vengano confortate coi celesti sussidi della nostra salvezza, col pegno della futura gloria immortale; e quando ancora le assistono moribonde sicchè senza macchia possano essere presentate al loro creatore. Bella carità! carità sempre grande ed ammirabile! esempi rari di vera beneficenza derivante unicamente da quella virtù divina!

A queste benemerite Fate-bene-sorelle fu proposto un *Progetto di regolamento*, che ha per norma le costituzioni e pratiche dell' ordine ospitaliero di san Giovanni di Dio, ed abbraccia tutte le azioni sì comuni, che de' singoli officj, e tanto quelle che riguardano l' ordine del servizio ed assistenza corporale delle povere inferme, come quelle che riguardano gli esercizi di religione.

Quel Dio, che è l' ajutatore possente nelle opportunità dispose, a pietà per questo stabilimento il cuor generoso di altre illustri persone, che coi loro lasciti ne ampliarono i mezzi per la di lui prosperità. Ond' è che nel 18 aprile 1836 la predetta contessa, accompagnata da due sorelle che assistono le inferme, ha posto in Milano la prima pietra d' un nuovo magnifico ospedale nominato delle *Fate-bene-sorelle*.

Simili stabilimenti, come già si accennò nel *Catolico* (n.º 9. vol. VI.), non abbisognano di altri elogi; la carità de' milanesi favorirà senza dubbio un'

intrapresa sì degna d'interesse; e nutresi la fiducia che questo stabilimento verrà pure innalzato alla dignità d'istituto religioso mercè della sanzione delle competenti autorità.

— Ecco alquanti di quegli istituti che promise e fece aspettare da un pezzo la filosofia, ma che non seppe eseguire altro che la carità di Gesù Cristo, unico e vero filantropo. E potè soffrir la filosofia che delle femmine, delle religiose le togliessero la mano e l'onore di opere al mondo sì fruttuose? Così è, e così sarà sempre fino a tanto che la filosofia non andrà a scuola all'evangelio di Gesù Cristo —.

175
Obbiezio-
ni contro la
clausura e la
perpetuità
dei voti delle
religiose.

Si risponde
alle stesse.

La pietà filosofica riguarda queste anime generose come vittime sventurate che fra quattro mura ristrette patiscono di troppo, e i giorni traggono a stento nella mestizia. Essa anche allo scopo di distruggere questi asili di santità e di beneficenza a danno della religione va tutto di declamando con finta compassione: perchè i conventi per le monache? — perchè voti ed anche voti perpetui? — perchè ferrate e chiavistelli? — Nel regno spirituale tutto dev'esser libero e non forzato; altrimenti non ha pregio —. Ciò che non si fa di continuo con risoluzione sempre libera è moralmente da riprovarsi —. Il celibato comandato e sforzato non è propriamente verginità; imperocchè questa è il fiore d'una risoluzione continuamente libera, e se ha da prosperar sempre abbisogna della più perfetta libertà —. Tai sono i deliri de' filosofi sofisti, tali i vaneggiamenti di Luigi Fuchs nel suo discorso *«Senza Cristo non v'è salute nè nella Chiesa nè nello Stato»*.

Si dimanda il perchè furono fondati, e si conservano e si proteggono i conventi per le monache? Perchè sono necessari degli asili per la virtù, e dei buoni esempi abituali per sostenere la pietà. Perchè? Antichissima, risponde il dotto e pio vescovo di Vercelli mons.^r Bonomo, ed approvatissima è l'istituzione che le religiose vivano rinchiuso nei monasteri, poi-

chè avendo esse promesso a Dio con voto di conservare la sacra loro verginità a Dio solo dedicata, tanto più sicuramente e liberamente ivi servono a Gesù Cristo come a loro sposo diletto, quanto più vivono lontane dagli allettamenti e dalle tentazioni del mondo. Uno pertanto dei mezzi principali per guidare e reggere nel cammino le religiose si è la perpetua clausura. Elleno essendo segregate dal guasto del mondo, i fantasmi dei mondani pensieri non vengono a turbare la loro mente, e come caste colombe riposano sicure nell'arca di pace: l'incanto, ed il solletico dei mondani oggetti non seducono i loro sensi, i loro cuori; e come gigli fra le spine sono l'oggetto di tutta la compiacenza di Gesù Cristo loro diletto, il quale si pasce fra gigli. Per tale maniera poste al sicuro d'ogni cattivo esempio e scandalo conservano ed accrescono sempre più il fervore dello spirito, e corrono senza ostacolo sul sentiero della perfezione, divenendo tutte di Gesù, il quale tutto è di esse (*Decret. gen. in Visit. Com.*). Perchè? I conventi delle religiose presentano all'universo altrettanti monumenti di gloria ad edificazione de' fedeli, a scorno dell'empietà e dell'eresia per la pubblica professione de' consigli evangelici, propria unicamente della cattolica chiesa.

Si dimanda il perchè vogliansi obbligare le monache a voti, e voti perpetui. Perchè i voti sono i mezzi proposti nella nuova legge per adempire il gran precetto dell'amor di Dio; onde l'anima sciolta da ogni cura mondana si pone in una disposizione più felice per unirsi più intimamente al suo Dio, e perfezionare in tale unione la propria santità. Imperocchè il voto è un atto libero e speciale con cui una persona consecrandosi a Dio testimonia la suprema di lui eccellenza come autore di tutti i beni, e la sua gratitudine dovuta al primo e supremo benefattore. Però è che i santi dottori Agostino e Tommaso insegnano che un'opera di virtù fatta col voto è migliore e più lodevole delle altre. Di fermo il votarsi a Dio

è un atto di latria che fra le virtù morali è la principale; e quanto più nobile è la virtù, tanto più migliore e meritoria ne è l'opera. Aggiungesi che l'obbligarsi con voto a qualche opera ed esercitarla è una maggiore soggezione che si fa a Dio di quello sia il farla senza obbligarvisi con voto, mentre non solo l'atto, ma anche il potere di esercitarlo viene assoggettato, che è quanto dire vien fatto della libertà un generoso sacrificio. Non altrimenti di maggior pregio sarebbe il dono di chi le frutta cogli alberi a taluno regalasse, che se le frutta desse soltanto. Finalmente pel voto la volontà vien fermamente attaccata al bene, e l'agire con tale volontà perviene alla perfezione della virtù (*D. Aug. lib. De virginit. c. 8. — D. Th. q. 88. art. 8.*).

Rispetto poi alla perpetuità dei voti che secondo il falso giudizio de' filosofi sofisti e de' novatori, rende odioso il legame e lo fa poi rompere onde abbiassi a preferire la temporalità, si risponde che nel regno di Dio, ossia nella vera chiesa, sonovi diversi stati di perfezione perchè e i deboli ed i forti vi possano egualmente entrare. — I deboli arrischierebbero troppo sottoponendosi ad un legame perpetuo; sono più fatti per un legame temporaneo. Nella chiesa vi sono anche gli istituti di questo genere; tali sono a' giorni nostri le *Figlie della carità* ec. Questi sono lodevoli in ordine al loro fine. Ma ciò non toglie che siano del pari lodevoli gli altri istituti, dove la chiesa ammette legami perpetui pe' più forti. Giova anzi osservare, che i legami perpetui servono tuttavolta mirabilmente a rassodare gli stessi più deboli. Fra questi ve n'ha, che con un legame temporaneo sarebbero continuamente divisi, ed esposti alle inquietudini dell'ondeggiante irresoluzione; un taglio generoso, che toglie loro ogni speranza, stabilisce il loro spirito, e la loro tranquillità, come fu già dimostro alla pagina 366. In particolare la perpetuità del legame è necessaria in quegli istituti, che hanno per oggetto le opere di beneficenza. Nessuna delle fanciulle, che in questi si

consacrano all'altrui bene, farebbe questo inestimabile sacrificio, se fosse in libertà. Iddio benedice la rinunzia, ch'elleno fanno alla propria libertà, e le avvalora a fare ciò, che le altre non hanno coraggio di fare, ovvero non hanno tempo di fare se sono nel conjugio —.

E le ferriate e i chiavistelli perchè? Perchè posta la perpetuità del legame bisogna soccorrere l'umana fragilità col tener lontano tutto che può infrangerlo. Ecco la necessità delle ferriate, e de' chiavistelli; questi difendono l'onestà delle fanciulle dagli insulti de' libertini, e la loro riputazione dalle calunnie degli empi; senza simili ripari l'una e l'altra sono esposte, come sono esposte nel secolo malgrado qualunque rigorosa custodia se non si fa loro in mezzo di esso una specie di chiostro.

— Far luogo al legame e lasciar sussistere i pericoli di romperlo, è volere il legame, e non volerlo, è stabilirlo e distruggerlo; è invitare al bene, e presentare l'esca pel male; è pretendere d'impedire il male lasciando i mezzi di farlo. Invano soggiunge qui l'oratore di Raperswill che la virtù non si compone colle ferriate e co' chiavistelli, che la virtù consiste nell'operare il bene, avendo la libertà di fare il male, che il celibato comandato non è verginità. Tutto questo è falso, ed annunzia una mente antilogica, ed ingombra d'idee confuse. Non è virtù solamente l'operare il bene in mezzo ai pericoli di fare il male; è virtù anche il prevenire questi pericoli, e l'applicarsi a preservarsene. Anzi trattandosi di pericoli rimoti che non siamo obbligati ad evitare, non è virtù, ma eroismo di virtù, e specialmente d'umiltà il prevenirli in considerazione della nostra debolezza, che sappiamo per esperienza fin dove può condurci. Stando all'oratore, per esser virtuosi bisognerebbe rimanere nel pericolo per avere il merito d'averlo superato. Questa morale è affatto nuova. È virtuoso chi pratica la virtù nel pericolo di cadere. Ma è forse men virtuoso chi si mette sotto le ferriate e i chiavistelli, chi si lega

volontariamente coll' altrui comando, chi rinunzia alla propria libertà per non esser nemmeno nel pericolo di cadere? Il primo odia la colpa; il secondo odia persino il pericolo della colpa —.

Che altro poi sono le insane declamazioni dei falsi panegiristi della libertà contro le religiose se non un' insipida ripetizione delle antiche? La libertà non vien punto lesa in una donzella che vassene spontanea a chiudersi in un chiostro. — È vero che le azioni per avere la moralità debbono esser libere, cioè l' opera della volontà. Ma chi ha mai detto, che la clausura, ed il celibato delle religiose non sieno tali? Qual legge v'è nella chiesa, che obblighi una zitella all' uno, o all' altro legame? Quale si crede mai obbligata a farsi monaca, a chiudersi, ad astenersi dal matrimonio? Tutte sono in libertà di restare nel secolo, di andare a nozze, se vogliono; quelle che vi riunziano, lo fanno di loro elezione. Si vi sono de' comandi in proposito, vi sono non per chi deve eleggere, ma per chi ha già eletto. Questo è troppo giusto, e troppo necessario. Vi debbono essere delle leggi, che regolino chi ha eletto questo stato, come vi sono per chi elesse gli altri. Anche il matrimonio è un legame indissolubile; chi lo assume non è meno legato di chi si chiude in monastero con voto perpetuo di castità; dunque debb' essere sottoposto a delle leggi. Da questo però non deducesi, che queste leggi sieno ingiuriose alla libertà, che chi v'è impegnato vi sia forzato, e non fosse libero di appigliarsi ad altro partito, in fine che la sua elezione sia un' azione priva di moralità. Le leggi regolano il legame per chi lo vuole, non comandano il legame a chi non lo vuole —. Ma di ciò si è già parlato ampiamente nell' articolo xvi quando ci veniva fatta la medesima obbiezione contro i regolari.

È falso finalmente che il celibato comandato e sforzato non è virginità. — La proposizione sulla massima che » quanto non si fa con una volontà sempre libera non è un' azione morale » deve conseguen-

temente dichiarare non solo intollerabili, ma eziandio immorali e dannabili i voti perpetui che liberamente e volontariamente si fanno: ed asserendo il celibato comandato non essere virginità, perchè questa non può darsi che in una continua libertà di prosciogliersene, si promulga una sentenza contraria alla dottrina ed alla pratica, che sempre ha mantenuto ed osservato la chiesa circa ai voti perpetui.

La chiesa insegna che lo stato del celibato e della virginità si dee preferire a quello del matrimonio, e che è migliore e più beato il vivere nello stato celibe e verginale che nel matrimoniale. La chiesa ha nel concilio di Trento condannato in Lutero la dottrina opposta, e fondandosi sugli insegnamenti della santa scrittura (*Matt.* 19. 10. — *I. Cor.* 7. 10.) e su quelli de' Padri (*Tertull. lib. 1. ad uxorem.* — *D. Cypr. De habitu virginum;* *D. D. August., et Hier. contr. Jovin.*), sentenziò essere i voti perpetui non solamente tollerabili, ma, perchè con essi si fa il sacrificio della propria libertà a Dio, essere i medesimi molto più dello stato conjugale di merito presso Dio, e presentare un mezzo più proprio e più sicuro di operare l'eterna salute. Il concilio di Trento non solamente permette la professione dei voti perpetui e raccomanda caldamente l'esecuzione, l'esercizio del voto perpetuo di castità e di ubbidienza nei chiostri, sul quale vegliar debbono i vescovi; ma eziandio prescrive espressamente la clausura per le monache, la quale quando venga violata, esser deve dai vescovi stessi ristabilita. Il pontefice Pio VI condannò pure la dottrina del sinodo di Pistoja, che, cioè, i voti perpetui di castità, d'ubbidienza, e di povertà non siano obbligatorii, e che il vescovo non dovrebbe permettere che si facciano voti per un tempo maggiore di un anno, e che i voti perpetui non si eseguiscano prima del quarantesimo o del cinquantesimo anno; dichiarandola distruggitrice della disciplina ecclesiastica esistente da tempi remotissimi, contraria alle costitu-

zioni apostoliche, ai decreti dei concili generali e provinciali, e seguatamente a quelli del Tridentino, e favorevole alle invenzioni ed agli errori dei settari contro i chiostri, e contro i regolari istituti consacrati alla professione ed all'esercizio dei consigli evangelici (*Bull. » Auctorem Fidei » Prop. 84.*).

La chiesa ha ordinato che alla elezione del celibato, ed alla professione dei voti perpetui preceda uno spazio di tempo per prova, nel quale gli alunni ed esperimentano lo stato, e fanno acquisto della grazia e delle virtù necessarie alla pratica dei doveri dello stato e dell'ordine. Qui ha luogo piena libertà, come in qualunque altra elezione di stato; ma dacchè la persona lo ha una volta liberamente, scientemente e volontariamente eletto, è indissolubilmente obbligata a questa sua deliberazione ed a tutte le di lei conseguenze, non meno di quello che lo siano anche i secolari che contraggono legittimo matrimonio. Il sacrificio della propria libertà, che a Dio offerisce una tal persona, ha un prezzo eterno che estendesi per tutta la sua vita, ed il merito di ciò non si misura dalla possibilità di commutare stato e dalla libera volontà di rimanervi, ma *dalla costante soggezione di tutta la propria volontà e di tutta la propria volubilità a quella prima deliberazione, a quel primo sacrificio*, ed a quel primo contratto formato con Dio, al cui servizio si volle esclusivamente dedicare. E come si potrà dunque asserire che tutto quanto non si fa con una risoluzione sempre libera sia immorale e riprovevole, e che quindi il celibato comandato e sforzato non sia propriamente verginità? Il padre di famiglia non acquista forse merito in faccia a Dio per lo fedele esequimento dei doveri del suo stato, perchè essendosi inviolabilmente vincolato col matrimonio non ha più arbitrio di scegliere, nè di prosciogliersene? Ed in qual luogo si costringono le persone allo stato celibatario? La chiesa, ripetiamo, vincola l'ammissione di un ecclesiastico alla condizione del celibato, e lascia a tutti la libertà di eleggersi o no questo

stato; ma chiunque lo vuole non può accostarsi che sotto la condizione del celibato. Dacchè poi ha assunto quest' obbligazione, è secondo ogni legge di morale tenuto ad adempirla, siccome lo è colui che si obbliga in qualche contratto.

Ma la più parte delle religiose sono compiante da' pretesi riformatori e benefattori dell' umanità come vittime infelici della vanità, dell' ambizione, della crudeltà de' loro genitori. Falsa compassione, pietà bugiarda! A conforto e protezione della libertà la chiesa emanò delle provide leggi. Una novizia prima che faccia la professione solenne viene sottoposta ad esame o dal vescovo, o da un ecclesiastico da lui deputato. Dal giuramento obbligata debbe dichiarare se la seduzione o la violenza l'abbiano condotta al chiostro, se conosce i doveri e le obbligazioni dello stato religioso. Ove dunque l'esaminatore sia tratto in inganno, ove la giovane donzella contro la propria volontà si determini a vivere nel chiostro, non alla chiesa debbesi imputare, ma alla medesima religiosa, che l'esaminatore gabbò, la comunità ed i parenti. Se però la violenza in appresso fosse manifesta, i voti professati sarebbero dichiarati irriti e nulli (*V. pag. 162*). Però è che il sacrosanto concilio di Trento fulmina della scomunica tutte le persone d'ogni qualità o condizione quand' anche siano di qualche dignità insignite le quali in qualunque maniera costringono od una vergine o vedova, od altra donna contro la sua volontà a vestir l'abito religioso, o ad emettere la professione. Alla medesima pena vengono pure assoggettati quelli che vi prestano consiglio e favore.

Una prova però più convincente della libertà della vocazione si è che da quelle comunità ove non si professano che voti semplici e non perpetui, di rado vedesi uscire chi vi entrò per tornare al secolo. Negli anni non ha guari trascorsi, attesta mons.^r Tassoni, quanti impulsi non si davano affinchè le monache sortissero dal chiostro e rientrassero nel mondo! Se fossero, come si suppone, tante anime disperate, si sarebbero

176

Si risponde
a chi obietta
essere le re-
ligiose vittim-
e della vio-
lenza.

nel momento vuotati i conventi, avrebbero profittato tutte della proposta libertà. Or com'è, ch'è accaduto il contrario, che han ricusato di sortire, che hanno resistito costantemente? Pensioni anche e premj loro si promettevano se uscissero, e non si cessava in tutti i modi di stimolarle e sedurle. Nondimeno ferme nel loro proposito le buone religiose sopportar vollero tutti i disagi ed incomodi della vita, e la fame piuttosto, che rinunciare al loro stato, e quelle che sopprimendosi i loro monasteri a viva forza erano espulse cercavano altri sacri luoghi e ritiri ove ricoverarsi e vivere da claustrali. Fan dunque chiaro vedere cotali declamatori di non aver conoscenza de' monasteri. Da sè stessi misurando gli altri pensano stoltamente che le abitatrici del chiostro non gustino quella pace, ond'eglino son privi pei loro vani deliramenti. Tante sono le dolcezze che si provano ne' monasteri che madama Luigia di Francia fattasi carmelitana diceva a Luigi XV suo padre ed a chi l'interrogava: *Io sono troppo felice; io mi ritrovo al colmo della felicità. Tutto quello che mi circondava alla corte mi prometteva dei piaceri, ed io non ne gustava; qui all'incontro ove tutto sembra fatto per attristare la natura, io godo di un contentamento puro, e da che sono qui mi domando tutti i giorni ove sono costeste austerità di cui volevano spaventarmi? (Vie de madame Louise de France Religieuse Carmelite par M. l'Abbé Proyers).* Non sono dunque vittime le monache viventi nel chiostro, ma bensì quelle che rimandate vengono al secolo. Ove allignano la virtù e l'innocenza non può mai soggiornare nè afflizione nè tristezza. La vita regolata, e l'unione di altre sorelle animate dallo stesso spirito, la pace del cuore rendono le religiose soddisfatte del loro stato che abbraccierebbero nuovamente se fossero libere.

177
Risposta all'
l' obbiezione
intorno alla
educazione
data alle zit-
telle dalle re-
ligiose.

Finalmente gli avversari d'ogni parte prostrati s' appigliano all' educazione prestata alle fanciulle ne' conventi, e vogliono pure darcela a credere come inutile e superstiziosa. Ma qual' è mai questa edu-

cazione? Ivi le giovinette sono educate ne' lavori femminili; ivi apprendono la pulitezza e l'urbanità; ivi vengono istruite in tutto che è conveniente al loro stato: e una tale educazione potrà dirsi inutile? Ivi ancora sono instillati i puri principj della vera religione, fondamento del domestico e nazionale costume. Ivi il pudore e la verecondia, l'ornamento del loro sesso, e tutte le altre virtù e colla parola, e colla forza maggiore dell'esempio si rendono care e preziose. E una tale educazione si dirà superstiziosa? Ma non sia meraviglia. Quegli che ardiscono rappresentarcela a sì tristi note sono uomini che giurarono di far guerra alla religione con vocabolo convenzionale chiamandola fanatismo e superstizione. » Dicono finalmente i nostri filosofi, così il dotto Bergier, che niente vale l'educazione delle fanciulle nei conventi. Noi affermiamo, soggiunge egli sensatamente, che è preferibile quasi a tutte le educazioni domestiche. La corruttela dei costumi pubblici, il lusso, la mollezza, la vita dissipata delle madri, i pericoli per parte dei domestici, l'ignoranza dei padri che non ebbero educazione, la folle tenerezza, ec. sono sempre ostacoli invincibili ad una buona educazione. In generale giova che i fanciulli abbiano un nutrimento semplice e frugale, .. moto (opportuno), divertimento, allegrezza, che sieno sempre in una perfetta uguaglianza con quelli della loro età, che si riprendano, e correggano a vicenda ec., e ciò può essere molto più necessario per le zitelle che pei fanciulli » (*Diz. enciclop. t. XIV. art. » Religiosa ».*).

FINE DEL TOMO SESTO.

THE
JOURNAL
OF
THE
AMERICAN
MEDICAL
ASSOCIATION
PUBLISHED WEEKLY
CHICAGO, ILL., U.S.A.
Vol. 11, No. 1, January 1, 1918
Price, Five Cents
Subscription Price, \$5.00 per Annum in Advance
Entered as Second-Class Matter, October 3, 1917
Postpaid
Acceptance for mailing at special rate of postage provided for in Act of October 3, 1917
Authorized by Act of October 3, 1917
Copyright, 1917, by American Medical Association
Printed at the American Medical Association, 535 North Dearborn Street, Chicago, Ill.
Second-Class Postage Paid at Chicago, Ill.
Postmaster: Send address changes to JOURNAL OF THE AMERICAN MEDICAL ASSOCIATION, 535 North Dearborn Street, Chicago, Ill.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL SESTO TOMO.

DISSERTAZIONE IV.

ARTICOLO XI.	<i>Della origine de' regolari</i>	Pag.	3
78.	<i>Preludio o principio della vita monastica nella legge di natura</i>	»	ivi
79.	<i>Professori della vita regolare a' tempi della legge scritta</i>	»	4
80.	<i>S. Giambattista principe de' monaci</i>	»	5
81.	<i>Istituzione della vita regolare subito dopo la promulgazione del Vangelo</i>	»	ivi
82.	<i>Monaci del secolo III.</i>	»	8
83.	<i>Fondazione dell'ordine di s. Basilio nel secolo IV.</i>	»	9
84.	<i>Di s. Agostino, e di s. Girolamo nel secolo V. »</i>		10
85.	<i>Di s. Benedetto nel secolo VI.</i>	»	13
86.	<i>Di s. Romualdo nel secolo X.</i>	»	14
87.	<i>Di s. Giovanni Gualberto nel secolo XI.</i>	»	ivi
88.	<i>Di s. Brunone nel secolo stesso</i>	»	ivi
89.	<i>Di s. Ubaldo nel secolo XII.</i>	»	15
90.	<i>Di s. Norberto nel medesimo secolo</i>	»	ivi
91.	<i>Di s. Bernardo nel secolo stesso</i>	»	16
92.	<i>Di s. Domenico nel medesimo secolo</i>	»	17
93.	<i>Della ss. Trinità della redenzione degli schiavi nel secolo stesso ; e di s. Maria della mercede nel secolo XIII.</i>	»	ivi
94.	<i>De' Carmelitani</i>	»	21
95.	<i>Di s. Francesco d'Assisi nel secolo XIII.</i>	»	22
96.	<i>Di s. Pietro Celestino nel secolo stesso</i>	»	ivi
	<i>Dell'ordine de' Servi della B. V. Maria fondato nel secolo medesimo</i>	»	172
97.	<i>Di s. Francesco di Paola nel secolo XV.</i>	»	ivi
98.	<i>Fondazione nel secolo XVI. dell'istituto di s. Gaetano Tiene</i>	»	23
99.	<i>Di s. Giovanni di Dio</i>	»	24

100.	<i>Di s. Girolamo Miani</i>	Pag. 24
101.	<i>Di s. Giuseppe Calassanzio</i>	» ivi
102.	<i>Di s. Camillo de Lellis</i>	» 25
103.	<i>Di s. Filippo Neri</i>	» ivi
104.	<i>De' Barnabiti</i>	» 26
105.	<i>Di s. Francesco Caracciolo</i>	» 27
106.	<i>Parlasi de' minori osservanti, riformati, cap- puccini, di s. Pier d'Alcantara, non che de' carmelitani scalzi</i>	» 28
107.	<i>Istituto di s. Ignazio di Lojola nello stesso secolo. Mirabile di lui santità</i>	» 30
108.	<i>Natura del suo istituto</i>	» 34
109.	<i>Qualità dei compagni di s. Ignazio</i>	» 35
110.	<i>Fondazione del suo istituto. Vantaggi che ne ridondarono</i>	» 36
111.	<i>Istituzione nel secolo XVII. di s. Vincenzo de' Paoli, del quale si accennano le gesta »</i>	48
112.	<i>De' monasteri dei trappisti che fiorirono ben anche nel secolo XVIII. Cenni intorno all'ab. di Rancé</i>	» 54
113.	<i>Istituzione di s. Alfonso Maria de' Liguori nel secolo XVIII.</i>	» 62
114.	<i>Istituto de' C. R. passionisti nel secolo me- desimo</i>	» 65
115.	<i>Impegni fatti nel secolo XVIII. per la sop- pressione dell' istituto di s. Ignazio di Lo- jola</i>	» 66
116.	<i>Stato della chiesa allorchè fu eletto il pon- tefice Clemente XIV.</i>	» 71
117.	<i>Sentimenti di Clemente XIV rispetto al preac- cennato istituto</i>	» 72
118.	<i>Breve di Clemente XIV per la soppressione della compagnia di Gesù</i>	» 74
119.	<i>Predizione del P. Bobadilla sul risorgimento della compagnia di Gesù</i>	» 77
120.	<i>Ristabilimento de' gesuiti operato da Pio VII con sua Bolla di cui si accennano i sensi »</i>	82
121.	<i>Sentimenti significanti dei monarchi della Spa- gna e delle due Sicilie rispetto ai gesuiti »</i>	82
122.	<i>Encomio di Pio VII a favore dei medesimi »</i>	84
123.	<i>Motivi de' fremiti della falsa filosofia contro gli stessi. Loro meriti. Idea del moderno pro- gresso</i>	» 85
124.	<i>Ornamento derivante alla religione dagli or- dini regolari</i>	» 177

ARTICOLO XII. <i>Motivi della opposizione agli ordini regolari</i>		Pag. 178
125.	<i>Scaltrimento della falsa politica, e dell' incredula filosofia contro gli ordini regolari</i> »	179
ARTICOLO XIII. <i>I regolari sono utili rispetto alla religione</i>		182
126.	<i>Conversioni di popoli operate dai regolari</i> »	ivi
127.	<i>Necessità dello studio della religione</i> . . . »	185
128.	<i>Applicazione al medesimo fatta dai regolari</i> »	186
129.	<i>I regolari sono oppugnatori dell' errore e delle eresie</i> »	187
130.	<i>Loro zelo, e valentia nella predicazione del vangelo</i> »	188
131.	<i>Loro apostolato nelle missioni</i> »	189
132.	<i>Officio prezioso de' parroci. Cooperamento de' regolari in esso</i> »	194
133.	<i>Dignità dell' episcopato. Onore recato ad essa dai regolari</i> »	196
134.	<i>Eminenza del sacro collegio de' cardinali. I regolari concorsero ad illustrarla</i> . . . »	197
135.	<i>Eccellenza del pontificio primato. Regolari che ad essa vennero innalzati. Idea dell' opera » Il trionfo della santa Sede, e della chiesa del P. Mauro Cappellari</i> ora Gregorio XVI. »	200
136.	<i>La testimonianza dei martiri è una prova della divinità della cattolica religione. Gli ordini regolari hanno la gloria di molti martiri</i> »	206
137.	<i>La varietà degli ordini regolari è sorgente di vantaggi alla chiesa ed allo stato</i> . . »	210
ARTICOLO XIV. <i>I regolari sono utili rispetto alla letteratura</i>		216
138.	<i>Testimonianze degli scrittori confermantì questa verità</i> »	ivi
139.	<i>Testimonianze de' protestanti a questo proposito</i> »	228
140.	<i>Testimonianze de' filosofi</i> »	231
141.	<i>Regolari che fiorirono nelle amene lettere</i> »	232
142.	<i>Nello studio delle lingue</i> »	237
143.	<i>Nella storia</i> »	240
144.	<i>Nella biografia</i> »	242
145.	<i>Nella cronologia</i> »	ivi
146.	<i>Nell' arte critica</i> »	243
147.	<i>Nella geografia</i> »	245

148. <i>Nell' antiquaria</i>	Pag. 248
149. <i>Nella numismatica</i>	" 251
150. <i>Nella diplomatica</i>	" 252
151. <i>Nelle scienze filosofiche</i>	" 253
152. <i>Nelle invenzioni</i>	" 276
153. <i>Avvertenza sulla fatta enumerazione de' regolari che si distinsero nella letteratura</i>	" 287
ARTICOLO XV. <i>Utilità dei regolari rispetto alla politica</i>	
154. <i>Vera idea della politica</i>	" ivi
155. <i>Vantaggi recati dai regolari all' agricoltura</i>	" 295
156. <i>Testimonianze comprovanti questi vantaggi</i>	" 296
157. <i>Utilità dei regolari quanto alle arti</i>	" 305
158. <i>Rispetto al commercio</i>	" 308
159. <i>Beneficenze de' regolari. Nella conservazione del buon costume</i>	" 313
160. <i>Negli ammaestramenti, e ne' consigli a' principi</i>	" 317
161. <i>Nel calmare le sommosse popolari</i>	" 323
162. <i>Nella istituzione degli spedali, ospizi e luoghi pii</i>	" 324
163. <i>In ogni genere di soccorsi prestati all' umanità desolata</i>	" 329
164. <i>Nel combattere l' ignoranza</i>	" 352
165. <i>Cenni significanti a questo proposito del sig. Le-Maistre</i>	" 356
166. <i>Sensate riflessioni di monsignor di Montazet</i>	" 357
ARTICOLO XVI. <i>Confutazione delle obiezioni contro gl' istituti regolari</i>	
167. <i>Obbiezione I tolta dalla libertà dell' uomo</i>	" ivi
168. <i>Obbiezione II desunta dall' incostanza e dal pentimento dei professori de' consigli evangelici</i>	" 364
169. <i>Obbiezione III caratterizzante la vita regolare come opposta all' idea di Dio, e qual lento suicidio</i>	" 370
170. <i>Obbiezione IV dedotta dai disordini che s' introdussero in alcuni chiostri</i>	" 373
171. <i>Obbiezione V con cui pretendesi dichiarare inutili alla società i regolari</i>	" 276
ARTICOLO XVII. <i>Delle Monache</i>	
172. <i>Oppugnatori delle monache</i>	" ivi
173. <i>Antichità delle monache</i>	" 380
174. <i>Loro utilità. Nuovi benefici instituiti di religiose in questi ultimi tempi</i>	" 384

	423
Delle <i>Figlie della carità</i>	Pag. 390
Delle <i>Suore della Provvidenza</i>	" 393
Delle <i>Sorelle di s. Giuseppe</i>	" 396
Delle <i>Sorelle della sacra Famiglia</i>	" 398
Delle <i>Sorelle minime della carità della B. V.</i> <i>Addolorata</i>	" 401
Delle <i>Dame o religiose del Sacro Cuore</i>	" ivi
Delle <i>Suore della Presentazione di Maria</i> <i>Vergine</i>	" 405
Stabilimento delle <i>Fate-bene-sorelle</i>	" 406
175. <i>Obbiezioni contro la clausura e la perpetuità</i> <i>dei voti delle religiose. Si risponde alle</i> <i>stesse</i>	" 408
176. <i>Si risponde a chi obietta essere le religiose</i> <i>vittime della violenza</i>	" 415
177. <i>Risposta all'obbiezione intorno alla educazione</i> <i>data alle zitelle dalle religiose</i>	" 416

SECONDO ELENCO

DEGLI ASSOCIATI.

Sua Eccellenza Reverendissima Monsignore LODOVICO DE' PRINCIPI ALTIERI di Roma, Arcivescovo d'Efeso, Prelato Domestico della Santità di Nostro Signore Gregorio XVI, Assistente al Soglio Pontificio, e Nunzio Apostolico presso l'Imperiale, Reale Corte di Vienna.

Sua Eccellenza Reverendissima PIETRO TOBIA YENNI, Vescovo e Conte di Losanna, Vescovo di Ginevra, e Principe del S. I. R. ec., residente in Friburgo nella Svizzera, per copie 4.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore GIOVANNI GIUSEPPE CAPPELLARI, Vescovo di Vicenza, Prelato Domestico della Santità di Nostro Signore Gregorio XVI, ed Assistente al Soglio Pontificio.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore GAETANO DE' CONTI BENAGLIA, Vescovo di Lodi.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore SECONDIANO BRUSCHI Canonico, già Uditore presso la Sacra Nunziatura di Vienna, ed ora Minutante della Segreteria di Stato in Roma, e Cameriere Secreto della Santità di Nostro Signore.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore GAETANO BEDINI Canonico della Cattedrale di Sinigaglia, ed Uditore della Sacra Nunziatura in Vienna.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore GAETANO MARIA FORTUNA, Canonico Teologo della Cattedrale di Montalto nelle Marche, e Protonotaro Apostolico, per un'altra copia.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore FAUSTINO GIOVITA PINZONI, Canonico Arciprete della Cattedrale di Brescia.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Conte Alessandro Fè, Prevosto mitrato nella Parrocchia de' ss. Nazario e Celso in Brescia.

Reverendissimo Sig. D. LUIGI BRAGATO, Cappellano Aulico di onore, e Confessore di Sua Maestà l'Imperatrice Regnante in Vienna.

Illustrissimo Sig. Cavaliere D. Giuseppe De-Simoni, Console Generale Pontificio nel Regno Lombardo-Veneto.

Reverendo Capitolo dell'insigne Basilica Collegiata de' ss. Giambattista e Provino di Agno.

Porta M. R. Sig. D. Giovanni, Canonico, stato ommesso per inavvertenza alla pag. 299 del tomo I.

A

A-Viena, R. Sig. D. Giambattista, Vice-Curato di Bricherasio presso Pinerolo.

Albrizzi Sig. Antonio di Lugano, Avvocato ed Ispettore Distrettuale per le Scuole.

Andreolli R. Sig. D. Giuseppe Cooperatore di Mezzolombardo nel Tirolo.

Andreolli Sig. Gaetano di Agnuzzo, Chierico Studente di Rettorica.

B

Banchini R. Sig. D. Delfino di Neggio, già Vice-Curato di Vira a Mezzovico.

- Barelli Ill.mo Sig. D. Giuseppe, I. R. Commissario di Polizia a Ponte-Chiasso.
- Bazzarini Sig. Antonio di Venezia, per copie 2.
- Bazzi R. Sig. D. Pietro, Cappellano Coadjutore di Brissago.
- Begnadelli R. Sig. D. Antonio, Cooperatore di Mezzo-Lombardo nel Tirolo.
- Beltrami R. Sig. D. Giuseppe Vice-Parroco di Russo in Valle Onsernone.
- Benza M. R. Sig. D. Francesco, già Provinciale delle Scuole Pie, Professore di eloquenza nel Ven.^o Seminario Vescovile di Cremona, e Catechista dell'I. R. Scuola maggiore di I.^a classe, per altre copie 7.
- Bernasconi R. Sig. D. Antonio Vice-Parroco di Comologno, per un'altra copia.
- Bettè R. Sig. D. Giambattista, Parroco di Gambargno.
- Bettolo Sig. Antonio, Librajo in Genova, per altre copie 7.
- Binda M. R. Sig. D. Giuseppe, Prevosto di Lomazzo.
- Boccard M. R. Sig. D. N. Canonico Regolare, Professore di Rettorica nell'Abbazia di s. Maurizio nel Cantone del Vallese.
- Bocciolini Sig. Pietro di Peruggia.
- Bolchi M. R. Sig. D. Carlo, Vice-Rettore e Professore d'Istruzione religiosa nel Collegio di Ro.
- Bonzanigo Sig. Giambattista, già Consigliere di Stato, di Bellinzona.
- Bonaldi Sig. Pietro Antonio, Ragioniere in Bellinzona.
- Brentini M. R. Sig. D. Pietro Girolamo, Canonico di S. Vittore nel Cantone dei Grigioni.
- Bremio M. R. Sig. D. Agostino, Prevosto di s. Alessandro in Brescia.
- Buttara Sig.ra Marina, libraja di Zara, per cop. 4.
- Buttaoni R. Sig. D. Crispino, Prete dell'Oratorio di Roma.

C

- Caccia Sig. Luigi, Architetto di Morcote, abitante in Trieste.
- Campi R. Sig. D. Luigi di Cleveri nel Tirolo.
- Cattaneo M. R. Sig. D. Giambattista, Rettore del Seminario Arcivescovile di Genova, per copie 12.
- Cattaneo R. Sig. D. Bernardo, Parroco porzionario di Tesserete.
- Cerutti R. Sig. D. Giambattista, Parroco di Gorno, diocesi di Bergamo.
- Clericetti M. R. Sig. D. Gaetano, Cappellano di Scudelatto.
- Colloredo R. Sig. D. Nicola, Prete dell' Oratorio in Roma
- Corbetti R. Sig. D. Pietro, Coadjutore nella Chiesa di s. Agata in Brescia.

D

- De-Tomasi R. Sig. D. Pietro, Cappellano e Maestro elementare a Grandola presso Menaggio.
- De-Varda R. Sig. Elia, Cooperatore di Mezzo-Lombardo nel Tirolo.
- Diana M. R. Sig. D. Giambattista, Canonico e Parroco d'Intra, per un'altra copia.

E

- Endrizzi R. Sig. D. Gio., Cooperatore di Mezzo-Lombardo nel Tirolo.

F

- Falsacappa R. Sig. D. Rogerio, Prete dell' Oratorio in Roma.
- Fortuna Sig. N., Avvocato in Brescia.

G

Gafforini R. P. Francesco, Minore Conventuale in Locarno.

Gaffuri R. Sig. D. Pietro, Vicario Titolare di Puginato, Parrocchia di Bregnano, Provincia di Como.

Galimberti R. Sig. D. Cristoforo, Coadjutore nella Cattedrale di Brescia.

Galli R. Sig. D. Pietro di Padeuglee, Provincia di Brescia, Diocesi di Verona.

Ghirardi R. Sig. D. Carlo, Coadjutore nella Cattedrale di Brescia.

Ghezzi R. Sig. D. Giovanni, Parroco di Borgnone.

Girolamo Maria R. P., di Vicenza.

Giuseppe R. P. da Ceriana, Missionario Cappuccino a Mesocco.

Glisenti R. Sig. D. Ludovico di Brescia.

Goris Rev.mo Sig. D. N., Canonico della Cattedrale di Vercelli, e Rettore del Seminario Arcivescovile.

Grandi R. Sig. D. Luigi di Mezzo-Tedesco nel Tirol.

Griggi R. Sig. D. Ambrogio, Cappellano della Manera presso Lomazzo.

Guidini Sig. Pietro di Venezia.

Guidinali R. Sig. D. Giuseppe, Parroco di Calpiogna.

L

Lepori Sig. Nicola, Dottor fisico di Origlio.

M

Malachisio Ill.mo Sig. D. Giuseppe, I. R. Censore e Direttore dell'I. R. Ginnasio di Como.

Masella Sig. Giovanni di Lugano, Studente di Umaità.

Mazzoldi M. R. Sig. D. Luigi, Curato nella Parrocchia de' ss. Nazario e Celso in Brescia.

Melchioni Ill.mo Sig. D. Antonio, Cavaliere ed Ingegnere del Corpo R. delle miniere di S. M. Sarda a Novara.

Menapace M. R. Sig. D. Michele, Parroco decano di Mezzo-Lombardo nel Tirolo.

Merici Rev.mo Sig. D. Cristoforo, Arciprete di Postese, Diocesi di Verona.

Meschini R. Sig. D. Giovanni, Cappellano di Donio nella Valle di Blenio.

Mochetti M. R. Sig. Professore D. Vincenzo di Como.

Montomoli Sig. Giuseppe, librajo in Firenze, per altre copie 4.

N

Natta Ill.mo Sig. D. Giberto di Como, Sottodiacono.

Negrelli M. R. Sig. D. Nicola, Prefetto e Professore di lingua e letteratura italiana nell'I. R. Accademia Orientale in Vienna.

Nobile Ill.mo Sig. D. Pietro da Campestro (presso Lugano), Ingegnere Architetto, Consigliere del Consiglio Aulico delle pubbliche costruzioni in Vienna, per copie 2.

N. N., per copie 6.

P

Pallotta Rev.mo Sig. D. Giuseppe Maria, Canonico della Cattedrale di Ascoli, per copie 12.

Papis Sig. Giuseppe di Mendrisio.

Perlot R. Sig. D. Giuseppe, Cooperatore di Mezzo-Lombardo nel Tirolo.

Piazza M. R. Sig. D. Bartolommeo, Prevosto di Busto Arsizio.

R

Radaelli Sig. Ottavio, Ragioniere in Milano.

Rambosio R. Sig. D. Girolamo di Brescia.

- Raschigna Sig. Pierantonio di Locarno.
 Regazzoni Sig. Giocondo, Incisore in Milano.
 Righetti Sig. Giuseppe Luganese, abitante in Trieste.
 Riva Ill.mo Sig. Conte D. Stefano di Lugano, abitante in Milano.
 Rizzoli R. Sig. D. Stefano di Mugena.
 Rosa Ill.mo Sig. D. Clemente Vice-Direttore dell'I. R. Liceo di Brescia.
 Rossi R. Sig. D. Carlo, Prete dell' Oratorio in Roma.
 Rozzi R. Sig. D. Santino, Parroco di Viggiù.
 Ruggia Sig.ri Giuseppe e Comp. Tipografi, per cop. 5.
 Ruggia Sig. Giuseppe del Sig. Giuseppe di Lugano.

S

- Sartori e Cherubini, libraj di Ancona.
 Sassi R. Sig. D. Domenico di Fossombrone.
 Sassetti Sig. Alberto, librajo a Recanati, per cop. 13.
 Schenardi Ill.mo Sig. Aurelio, Landamanno in Roveredo nel Cantone dei Grigioni.
 Settala Sua Eccellenza la Sig.ra Contessa D. Carolina, Dama di Palazzo di Sua Maestà l'Imperatrice Regnante dell' Augusta Casa d' Austria, e Dama della Croce stellata.
 Soldini Sig. Giambattista di Lugano.
 Spandri M. R. Sig. D. Paolo, Professore di Matematica nel Ven.° Seminario Patriarcale di Venezia.

T

- Tadini M. R. Sig. D. Giusto Aurelio, Canonico Curato d' Intra.
 Taeri M. R. Sig. D. Angelo, Vice-Direttore dell'I. R. Ginnasio di Brescia.
 Taramelli R. P. Arsenio da Bergamo, Lettore di Teologia ne' Minori Riformati.

V

Vallotti Ill.^{mo} Sig. Conte D. Antonio di Brescia.
 Viotti R. Sig. D. Giambattista di Brescia.
 Vincenzi e Rossi, libraj a Modena, per altre cop. 6.
 Vittadini M. R. Sig. D. Antonio, Parroco di Besate.

Z

Zapaviglia R. Sig. D. Gianfrancesco di Brescia.
 Zentilli M. R. Sig. D. Luigi, Parroco di s. Maria
 de' Frati e Decano Patriarcale in Venezia.

ERRORI

CORREZIONI

Pag. 19	lin. 12	trofei alla cattolica re-	trofei la cattolica re-
		ligione	ligione
" 22	" 33	di Digione	di Lione
" 47	" 8	In questa città egli	In questa città mentre
			egli
" 89	" 12	di tutti, i saggi	di tutti i saggi.
" —	" 27	nell' oscurità di tanto	nell' oscurità tanto in-
		istituto	stituto.
" 93	" 22	d' Ossut	d' Ossat
" 111	" 30	perchè riconosceva, i	perchè riconosceva i
		gesuiti	gesuiti
" 113	" 21, 22	da Ribadineira	da Ribadineira,
		Alegambe	Alegambe
" 121	" 31	della Chiesa » Pregio è	della Chiesa. Pregio è
" 137	" 11	morendo	mordendo
" 226	" 14	unicamente, in vista	unicamente in vista,
" 248	" 39	intessanti	interessanti
" 251	" 19	alla diligenza; ed alle	alla diligenza, ed alle
" 363	" 26	libere	liberi
" 379	" 14	d' odio	d' ozio
" 407	" 30	dispose, a pietà	, dispose a pietà

AVVERTENZE.

- 1.^a Le Dissertazioni citate alla pag. 127 lin. 37 e 38 del tomo I verranno esposte nel tomo VII.
- 2.^a Nel tomo I alla pag. 189 lin. 16 si stampò — al tomo V —, e devesi leggere — al tomo VI. —; ed alla pag. 256 lin. 18 a vece — del tomo VI —, leggasi — del tomo VII —.

